

IL LIBRO D'ORO

SCIENCE FICTION

Robert
C. WILSON

Guilford Law compì quattordici anni
la notte in cui il mondo cambiò

DARWINIA

fanucci Editore



VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

Darwinia

Robert C. Wilson

Traduzione di: Maurizio Nati

Titolo originale: *Darwinia*
© 1998 by Robert Charles Wilson
© 1999 by Fanucci Editore

A PNH e TNH per la pazienza e i buoni consigli;
a Shawna perché crede nel mio lavoro;
e ai co-cospiratori non incriminati,
in ogni luogo (sapete chi sono).

PROLOGO

MARZO 1912

Guilford Law compì quattordici anni la notte in cui il mondo cambiò.

Fu lo spartiacque del tempo storico, la notte che divise tutto ciò che seguì da tutto ciò che era venuto prima, ma prima di questo fu soltanto il suo compleanno. Un sabato di marzo, freddo, sotto un cielo senza nuvole profondo come uno stagno d'inverno. Passò l'intero pomeriggio facendo rotolare i cerchi insieme al suo fratello maggiore, alitando sbuffi di vapore nell'aria gelida.

Per cena sua madre gli preparò maiale con fagioli, il piatto preferito di Guilford. Il tegame aveva ribollito lentamente nel forno per tutta la giornata e aveva riempito la cucina della dolce fragranza di zenzero e melassa. Guilford aveva ricevuto un regalo di compleanno: un quaderno rilegato con le pagine bianche, dove poter fare i suoi disegni. E un maglione nuovo color blu scuro, da adulto.

Guilford era nato nel 1898, quasi insieme al secolo. Era il più giovane dei tre. Più di sua sorella e di suo fratello, Guilford apparteneva a quello che i suoi genitori chiamavano 'il nuovo secolo'. Per lui non era nuovo. Ci viveva da quasi tutta la sua vita. Sapeva come funzionava l'elettricità. Capiva addirittura la radio. Era una persona del ventesimo secolo, segretamente sprezzante del passato polveroso, il passato dei lampioni a gas e delle palline di naftalina. Nelle rare occasioni in cui aveva qualche spicciolo in tasca, Guilford acquistava una copia di *Modern Electrics* e se la leggeva fino a che le pagine non si staccavano dal dorso.

La famiglia viveva in una modesta abitazione di Boston. Suo padre lavorava come linotipista in città. Suo nonno, che viveva nella stanza in cima alle scale, accanto alla rampa che conduceva nell'attico, aveva combattuto nella Guerra Civile con il 13° Massachusetts. La madre di Guilford cucinava, puliva, teneva i conti di casa e faceva crescere pomodori e fagiolini nel giardinetto ordinato sul retro. Suo fratello, a quanto affermavano tutti, un giorno sarebbe diventato dottore o avvocato. Sua sorella era magra e tranquilla, e leggeva i romanzi di Robert Chambers, cosa che suo padre disapprovava.

Quando per Guilford era ormai passata l'ora di andare a letto, il cielo si fece molto luminoso, ma gli era stato concesso di rimanere in piedi per via del clima di generale indulgenza, o forse perché adesso lui era più grande. Quando suo fratello chiamò tutti

alla finestra Guilford non capì ciò che stava succedendo, e quando tutti, perfino suo nonno, si precipitarono fuori dalla porta della cucina e si misero a fissare il cielo notturno a occhi sgranati, sul momento pensò che quella eccitazione avesse qualcosa a che fare con il suo compleanno. Era un'idea sbagliata, lo sapeva, ma semplice e definita. Il suo compleanno. I raggi di luce iridata sopra la casa. Il cielo verso oriente sfolgorava. Forse sta bruciando qualcosa, pensò. Qualcosa sul mare, molto al largo.

«Sembra l'aurora» disse sua madre, con voce incerta e soffocata.

Era un'aurora che scintillava come un sipario in un vento leggero e gettava ombre sottili sullo stucco verniciato di bianco e sui giardini con ancora i colori bruni dell'inverno. Il grande muro di luce, ora verde come il vetro di una bottiglia, ora blu come il mare al tramonto, non emetteva il minimo rumore. Era silenzioso come la cometa di Halley di due anni prima.

Anche sua madre dovette pensare alla cometa, perché disse la stessa cosa che aveva detto allora: «Sembra la fine del mondo...»

Perché lo disse? Perché si tormentò le mani e si protesse gli occhi? Guilford, segretamente felice, non pensò che fosse la fine del mondo. Il suo cuore batteva come un orologio, segnando il suo tempo privato. Forse era l'inizio di qualcosa. Non la fine del mondo, ma l'inizio di un nuovo mondo. *Come il cambio di secolo*, pensò.

Guilford non aveva paura di ciò che era nuovo. Il cielo non lo spaventava. Lui credeva nella scienza, che (secondo i giornali) stava svelando tutti i misteri della natura, erodendo con le sue pazienti e insistite domande l'antica ignoranza dell'umanità. Guilford era convinto di sapere che cosa fosse la scienza. Niente più che curiosità... temperata dall'umiltà, disciplinata dalla pazienza.

La scienza significava *osservare*... osservare in modo particolare, soprattutto le cose che non si capivano. Osservare le stelle, diciamo, e non temerle, né adorarle, solo porsi delle domande, trovare la domanda che avrebbe aperto la porta alla domanda seguente, e a quella ancora successiva.

Impavido, Guilford rimase sui gradini sbrecciati della scala sul retro mentre gli altri rientravano per confabulare in salotto. Per un attimo si ritrovò felicemente solo, caldo a sufficienza nel suo nuovo maglione, con il vapore dell'alito che volteggiava nella radiosità senz'aria del cielo.

In seguito - nei mesi, negli anni, nei secoli di ciò che venne dopo - furono create innumerevoli analogie. Il Diluvio, l'Armageddon, l'estinzione dei dinosauri. Ma l'evento in sé, la terribile consapevolezza di esso e la diffusione di quella consapevolezza in ciò che restava del mondo umano, non aveva paralleli né precedenti.

Nel 1877 l'astronomo Giovanni Schiaparelli aveva tracciato la mappa dei canali di Marte. Per decenni, poi, le sue mappe vennero duplicate e raffinate e accettate come un dato di fatto, finché lenti migliori non dimostrarono che i canali erano un'illusione, a meno che Marte fosse cambiato da allora: difficilmente pensabile, alla luce di ciò che avvenne alla Terra. Forse qualcosa si era insinuato attraverso il sistema solare come un filo generato da un soffio d'aria, qualcosa di effimero ma incredibilmente immenso, che toccava i mondi freddi del sistema esterno, che si muoveva attraverso roccia, ghiaccio, superfici gelate, geologie senza vita. Che cambiava ciò che toccava. Che dirigeva verso la Terra.

Il cielo era stato pieno di segni e di cattivi auspici. Nel 1907 il meteorite di Tunguska. Nel 1910 la cometa di Halley. Qualcuno, come la madre di Guilford, aveva pensato che fosse la fine del mondo. Anche allora.

In quella notte di marzo, verso l'oceano Atlantico, il cielo era più luminoso di quanto lo fosse stato in occasione del passaggio della cometa. Per ore l'orizzonte avvampò di una luce azzurra e violetta. La luce, affermarono dei testimoni, fu come un muro. Cadeva giù dallo zenit. Divideva le acque.

Fu visibile da Khartoum (ma solo in direzione nord) e da Tokyo (debolmente, verso ovest).

Da Berlino, Parigi, Londra, da tutte le capitali d'Europa, la luce increspata racchiuse l'intera estensione del cielo. Centinaia di migliaia di spettatori si radunarono nelle strade, e passarono la serata in bianco sotto la fredda efflorescenza. Fino a quattordici minuti prima della mezzanotte New York venne invasa da rapporti di ogni genere.

Alle 11 e 46 minuti, ora orientale, il cavo transatlantico divenne improvvisamente e inesplicabilmente silenzioso.

Era l'epoca delle navi favolose: la Grande Flotta Bianca, i piroscafi di linea della Cunard e della White Star; il *Teutonic*, il *Mauritania*, i mostri dell'impero.

Era anche l'alba dell'età della radio di Marconi. Il silenzio del cavo nell'Atlantico si sarebbe potuto spiegare con una qualsiasi di tante, semplici catastrofi. Il silenzio delle stazioni terrestri europee era molto più sinistro.

I radiotelegrafisti inviarono messaggi e richieste al di là del freddo e placido Atlantico del Nord. Non ci fu nessun CQD¹, né il nuovo segnale di pericolo, lo SOS, nulla che indicasse il dramma di un'imbarcazione in affondamento, ma alcune navi rimasero misteriosamente mute, comprese l'*Olympic* della White Star e la *Kronprinzessin Cecilie* della Hamburg-American... navi ammiraglio sulle quali, fino a pochi attimi prima, i ricchi di una dozzina di nazioni si erano accalcati davanti alle ringhiere ricoperte di ghiaccio per osservare il fenomeno che provocava un riflesso vistoso sulla superficie buia e vetrosa del mare.

Le spettacolari e inattese luci celesti scomparvero all'improvviso prima dell'alba, precipitando dall'orizzonte come una lama di fuoco. Il sole sorse tra cieli tumultuosi su gran parte della rotta del Grande Circolo. Il mare era agitato, i venti sostenuti e a volte violenti con l'avanzare del giorno. Approssimativamente oltre 15° gradi ovest dal meridiano di Greenwich e oltre 40° gradi nord dall'equatore il silenzio rimase assoluto e inviolato.

La prima ad attraversare il confine di quello che le agenzie d'informazione di New York avevano già cominciato a chiamare 'il Muro del mistero' fu la vecchia nave di linea *Oregon*, della White Star, appena salpata da New York e diretta verso Queenstown e Liverpool.

Il suo comandante americano, Truxton Davies, avvertì la drammaticità della situazione, anche se non la comprese più di chiunque altro. Non aveva una gran fiducia nel sistema di Marconi. L'impianto di trasmissione dell'*Oregon* consisteva in un in-

¹ Acronimo di Come Quick, Danger: accorrete subito, pericolo (N.d.T.).

gombrante e antiquato apparecchio che raggiungeva sì e no le cento miglia di distanza. I messaggi potevano arrivare confusi, e le notizie di un disastro erano spesso esagerate. Ma nel 1906 lui si era trovato a San Francisco, era scappato lungo Market Street, sfiorato dalle fiamme, e sapeva fin troppo bene che razza di danno poteva provocare la natura, se capitava l'occasione.

Quella notte era riuscito a dormire, a dispetto di tutti gli eventi. Che i passeggeri perdessero pure il sonno fissando stupidamente il cielo; lui preferiva il semplice conforto della sua cuccetta. Svegliato prima dell'alba da un radiotelegrafista nervoso, Davies passò in rassegna il traffico della radio di Marconi, poi ordinò al primo ufficiale di macchina di alimentare le caldaie e al responsabile degli approvvigionamenti di preparare del caffè per tutto l'equipaggio. Il suo interesse era poco convinto, e il suo atteggiamento ancora scettico. Sia l'*Olympic* che la *Kwnprinzessin Cecilie* erano solo a qualche ora di distanza dall'Oregon, in direzione est. Se ci fosse stato un autentico CQD lui avrebbe dato ordine al primo ufficiale di attrezzare la nave per il soccorso; ma fino ad allora... be', sarebbero rimasti all'erta.

Per tutta la mattina continuò a controllare la radio. Erano tutte domande e interrogazioni, alternate a saluti allegri ma nervosi (BGVM = buon giorno vecchio mio) dalla piccola fratellanza degli operatori nautici. Il suo senso di inquietudine aumentò. Passeggeri dallo sguardo annebbiato, risvegliati dal rumore improvvisamente più furioso dei motori, si accalcarono intorno a lui in cerca di una spiegazione. A pranzo spiegò a una delegazione di clienti preoccupati della prima classe che stava recuperando il tempo perduto a causa delle 'condizioni del ghiaccio' e chiese loro di astenersi, da quel momento in poi, dall'inviare cablogrammi, poiché la radio era in riparazione. I suoi assistenti riportarono la falsa informazione ai passeggeri della seconda classe e a quelli dei ponti più bassi. Secondo l'esperienza di Davies i passeggeri erano come bambini, imbronciati e presuntuosi ma disposti ad accettare una spiegazione ben confezionata se serviva a smussare il loro profondo e innominabile terrore del mare.

I venti sostenuti e le mareggiate si calmarono verso mezzogiorno. Un tiepido sole perforò il soffitto sfilacciato delle nuvole.

Quel pomeriggio la vedetta individuò quello che sembrava essere un relitto, forse una lancia di salvataggio capovolta, che andava alla deriva verso nordest. Davies ridusse al minimo i motori e manovrò per accostare. Stava per dare l'ordine di preparare le scialuppe e le reti di carico quando il secondo ufficiale abbassò il binocolo e gli disse: «Signore, non credo proprio che sia un relitto.»

Giunsero nei paraggi. Non era un relitto.

Quello che preoccupava il comandante Davies era il fatto che non riusciva a decidere *che cosa* fosse.

Ballonzolava nella risacca, con una pigrizia mortale, mentre la luce del sole scintillava sui suoi fianchi allungati. Una specie di enorme calamaro o polipo rigonfio? Di certo parte di un essere una volta vivo, ma non ricordava nulla che Davies avesse mai visto in ventisette anni di mare.

Rafe Buckley, il suo giovane primo ufficiale, fissò la cosa mentre urtava contro la prua dell'*Oregon* e la seguì quando scivolò lentamente verso poppa, girando in senso

antiorario nelle acque fredde e immobili. «Signore» disse, «che cosa ne vuole fare?»

«Sono sicuro che non so proprio cosa farne, signor Buckley.» Desiderava soprattutto non averla mai vista.

«Sembra... be', una specie di verme.»

Era segmentato, ad anelli, come un verme. Ma chiamarlo verme era come immaginare un verme abbastanza grande da inghiottire una delle ciminiere dell'Oregon. Di certo nessun verme aveva mai sfoggiato le escrescenze lacere e sfrangiate - pinne? una specie di branchie? - che spuntavano a intervalli dal corpo della creatura. E poi quel colore, un rosa viscido e un azzurro oleoso, come il pollice di un annegato. E la sua testa... seppure quel muso inespressivo, privo di occhi, con i denti seghettati, si fosse potuto definire testa.

Il verme si rigirò mentre scivolava verso poppa, mostrando un ventre liscio e bianco sul quale gli squali avevo fatto banchetto. I passeggeri si erano affollati sul ponte di passeggiata, ma ben presto la puzza li sospinse quasi tutti verso i ponti più bassi.

Buckley si lisciò i baffi. «Che cosa gli diremo, in nome del cielo?»

Gli diremo che è un mostro marino, pensò Davies. Gli diremo che è un Kraken. Magari è vero. Ma Buckley voleva una risposta seria.

Davies fissò per qualche istante il suo ansioso primo ufficiale. «Meno diciamo» propose, «meglio sarà.»

Il mare era pieno di misteri. Ecco perché Davies lo odiava.

L'Oregon fu la prima nave a raggiungere Cork Harbor, navigando sotto la fredda luce dell'alba senza il beneficio delle luci a terra o delle boe di segnalazione. Il comandante Davies gettò l'ancora al largo di Great Island, dove erano - o avrebbero dovuto essere - i moli e il porto operoso di Queenstown.

Ed ecco il fatto inaccettabile. Non c'era la minima traccia della città. Il porto non esisteva. Laddove avrebbero dovuto trovarsi le strade di Queenstown - che avrebbero dovuto brulicare di esportatori, gru da carico, stivatori, emigranti irlandesi - c'era solo una nuda foresta che digradava fino a una spiaggia rocciosa.

Questo era indiscutibile e impossibile nello stesso tempo, e il solo pensiero provocò nel comandante Davies una sensazione di vertigine mista a nausea. Voleva credere che l'ufficiale di rotta li avesse condotti per errore in qualche insenatura selvaggia, o magari in un continente sbagliato, ma non poteva non riconoscere l'inconfondibile profilo dell'isola, o la costa striata di nuvole di County Cork.

Era Queenstown ed era Cork Harbor ed era Irlanda, a parte che ogni traccia della civiltà dell'uomo era stata cancellata e sopraffatta.

«Ma non è possibile» disse a Buckley. «Non per insistere su ciò che è ovvio, ma le navi che hanno lasciato Queenstown solo sei giorni fa sono all'ancora a Halifax. Se ci fosse stato un terremoto o un maremoto... se avessimo trovato la città in rovina ma questo!»

Davies aveva passato la notte sul ponte insieme al primo ufficiale. I passeggeri, destati dal silenzio dei motori, cominciavano di nuovo ad accalcarsi contro le ringhiere. Sarebbero stati pieni di domande. Ma non c'era niente da fare, nessuna spiegazione o rassicurazione che Davies potesse offrire loro, e nemmeno immaginarla, nemmeno una pietosa bugia. Si era levato un vento umido da nordest. Il freddo avrebbe ben pre-

sto costretto i curiosi a mettersi al riparo. Forse verso l'ora di pranzo Davies sarebbe riuscito a calmarli. In qualche modo.

«È la vegetazione» disse, incapace di evitare o soffocare quei pensieri. «È troppo verde per questa stagione dell'anno. Che razza di erba cresce a marzo fino a soffocare una città irlandese?»

«Non è *naturale*» farfugliò Buckley.

I due uomini si fissarono. Il verdetto del primo ufficiale era così ovvio e così sincero che Davies dovette lottare per impedirsi di ridere. Riuscì a esprimere quello che sperò essere un sorriso rassicurante. «Magari domani invieremo a terra una pattuglia per esplorare la costa. Fino a quel momento credo sia meglio non avanzare ipotesi... visto che non siamo nemmeno troppo bravi a farlo.»

Buckley gli restituì un sorriso fiacco. «Ci saranno altre navi in arrivo...»

«E allora ci renderemo conto che non siamo impazziti?»

«Ecco, s', signore. Si può mettere anche così.»

«Fino ad allora cerchiamo di essere cauti. Dica al radiotelegrafista di stare attento a quello che riferisce. Ben presto la voce si spargerà.»

Per un attimo si fissarono sotto la luce fredda e grigia del mattino. Un assistente portò dei boccali di caffè fumante.

«Signore» azzardò Buckley, «non abbiamo carbone a sufficienza per tornare fino a New York.»

«Allora in qualche altro porto...»

«Se c'è un altro porto europeo...»

Davies sollevò le sopracciglia. Non aveva preso in considerazione quell'aspetto. Si domandò se certe idee fossero semplicemente troppo grandi per essere contenute dal cervello umano.

Raddrizzò le spalle. «La nostra è una nave della White Star, signor Buckley. A costo di mandarci una carboniera dall'America, non ci abbandoneranno qui.»

«Sì, signore.» Buckley, un giovane che una volta aveva commesso l'errore di studiare teologia, rivolse al comandante uno sguardo mesto. «Signore... è un miracolo?»

«Più che altro è una tragedia, direi. Almeno per gli irlandesi.»

Rafe Buckley credeva nei miracoli. Era figlio di un ministro metodista e la sua educazione si basava su Mosè, il cespuglio ardente, Lazzaro resuscitato dalla tomba, la moltiplicazione dei pani e dei pesci. Eppure non si era mai aspettato di *vedere* un miracolo. I miracoli, come le storie di fantasmi, lo mettevano a disagio. Preferiva che i suoi miracoli rimanessero confinati all'interno della Bibbia di re Giacomo, una copia della quale conservava (lasciandola vergognosamente intonsa) nella sua cabina.

Trovarsi *all'interno* di un miracolo, averlo tutt'intorno da orizzonte a orizzonte, gli dava la sensazione che il pavimento si fosse aperto sotto i suoi piedi. Trascorse la notte quasi in bianco. Quando la mattina dopo si guardò allo specchio mentre si faceva la barba, si vide pallido e con gli occhi arrossati, e il rasoio gli tremava fra le mani. Dovette calmarsi con un miscuglio di caffè nero e whisky della fiaschetta, prima di calare in mare una lancia dalla gru, secondo gli ordini del comandante Davies, e di guidare una squadra di marinai nervosi verso la spiaggia sassosa di quella che una volta era stata Great Island. Si stava levando il vento, il mare era agitato, e da nord

stavano avanzando minacciose nuvole di pioggia. Un tempaccio, gelido e ostile.

Il comandante Davies voleva sapere se fosse conveniente, in caso di necessità, far sbarcare tutti i passeggeri. Buckley, all'inizio, lo aveva messo in dubbio; oggi i suoi dubbi erano cresciuti. Aiutò a ormeggiare l'imbarcazione oltre il bagnasciuga, poi risalì la spiaggia di alcuni passi, con i piedi bagnati e il cappello, i baffi e i capelli spruzzati dalla spuma salmastra. Cinque marinai della White Star, barbuti e accigliati, arrancarono sulla ghiaia dietro di lui, senza dire una parola. Quello poteva essere il luogo in cui una volta si era trovato il porto di Queenstown; ma Buckley si sentiva incerto e sgomento come Colombo o Pizarro, solo su un nuovo continente, con la foresta primordiale che incombeva su di lui in tutta la sua immensità, il suo fascino, la sua minaccia. Impartì l'ordine di fermarsi ben prima di raggiungere gli alberi.

Una *specie* di alberi. Buckley li definì alberi dentro di sé, ma era evidente già dal ponte dell'*Oregon* che non assomigliavano affatto a quelli che aveva sempre conosciuto: erano steli enormi blu o rosso ruggine da cui spuntavano aghi in grappoli densi e cespugliosi. Alcuni di essi si arricciavano alla sommità come felci ripiegate, o si aprivano in forma di coppe o bulbi o cappelle di fungo, simili alle cupole delle chiese turche. Lo spazio fra queste piante era denso e scuro come la tana di un tasso, e intriso di umidità. L'aria profumava di pino, pensò Buckley, ma con una sfumatura insolita, strana e amara, come mentolo o canfora.

Non era così che sarebbe dovuta apparire o profumare una foresta e, forse peggio, non era così che sarebbe dovuta *risuonare*. In una foresta, si disse Buckley, in una foresta decente in un ventoso giorno d'inverno - per esempio i boschi del Maine della sua fanciullezza - si sarebbero dovuti sentire i rami che si spezzavano, il sussurro della pioggia sulle foglie, o qualche altro rumore familiare. Ma non lì. Quegli alberi dovevano essere cavi, pensò Buckley - il poco legname caduto sulla spiaggia sembrava vuoto come paglia - perché il vento traeva da essi lunghe, basse e malinconiche note. E i grappoli di aghi vibravano debolmente. Come campanelle di legno. Come ossa.

Quei suoni, più di ogni altra cosa, gli fecero venir voglia di tornare indietro. Ma aveva degli ordini. Si fece coraggio e alla testa dei suoi uomini risalì per qualche altro metro il terreno ghiaioso, fino al limitare della foresta aliena, dove si infilò con circospezione in mezzo a un canneto giallo che gli arrivava all'altezza delle ginocchia, spuntando da un terreno duro e nero. Ebbe come la sensazione di dover piantare una bandiera... ma quale? Non quella a stelle e strisce, e probabilmente nemmeno la Union Jack. Forse quella con la stella e il cerchio della compagnia White Star. Reclamiamo queste terre nel nome di Dio e di J. Pierpont Morgan.

«Attento a dove mette i piedi, signore» lo avvisò il marinaio che gli camminava accanto.

Buckley abbassò di scatto la testa, appena in tempo per vedere qualcosa che sgattaiolava via dal suo stivale sinistro. Qualcosa di pallido, con molte zampe, e grosso quasi come una pala da carbone. Scomparve in mezzo alle canne con uno strillo sibilante, spaventando Buckley e procurandogli un colpo al cuore.

«Gesù Dio!» esclamò. «Basta così. Sarebbe folle far sbarcare i passeggeri qui. Dirò al comandante Davies...»

Ma il marinaio stava ancora fissando qualcosa.

Con riluttanza Buckley tornò a guardare il suolo.

Ecco un'altra di quelle creature. Simile a un centopiedi, pensò, ma grossa come un anaconda, e dello stesso colore giallastro delle canne. Una forma di mimetismo. Comune in natura. Interessante, in qualche orribile modo. Fece mezzo passo all'indietro, aspettandosi che quella cosa scattasse.

Lo fece, ma non nel modo che lui si era aspettato. Gli si mosse contro, incredibilmente veloce, e gli avvolse la gamba destra con un singolo, repentino movimento sinuoso, come lo scatto esplosivo di molla. Buckley provò una sensazione formicolante di calore e di pressione mentre la creatura perforava la stoffa del calzoni e poi la pelle appena sotto il ginocchio con la punta del muso affilata come una spada.

Lo aveva *morso*!

Buckley gridò e scalciò. Cercò uno strumento qualsiasi per liberarsi dal mostro, un bastone, un coltello, ma non aveva niente a portata di mano, a parte quelle canne fragili e inutili.

Poi, tutto a un tratto, la creatura mollò la presa — come se, pensò Buckley, avesse addentato qualcosa di sgradevole - e scivolò via nel sottobosco.

Buckley recuperò il controllo e si voltò per guardare i marinai inorriditi. Respirò a fondo, più volte, riempiendosi d'aria i polmoni. Aveva intenzione di dire qualcosa di rassicurante, di spiegare agli uomini che non dovevano preoccuparsi. Ma perse i sensi prima di riuscire a raccogliere le parole.

I marinai lo trascinarono fino alla scialuppa e tornarono verso l'*Oregon*. Stettero bene attenti a non toccare la sua gamba, che aveva già cominciato a gonfiarsi.

Quel pomeriggio cinque passeggeri della seconda classe diedero in escandescenze sul ponte, chiedendo di essere autorizzati a lasciare la nave. Erano irlandesi e avevano riconosciuto Cork Harbor anche in quella veste così alterata; avevano le famiglie a terra e volevano andare in cerca di sopravvissuti.

Il comandante Davies aveva letto il rapporto della squadra di esplorazione. Era convinto che quegli uomini non avrebbero percorso che pochi passi, prima che la paura e la superstizione, se non la stessa fauna selvatica, gli facesse cambiare idea. Li squadrò uno per uno e li convinse a tornare nei ponti inferiori. Ma dovette faticare per riuscirci, e la cosa lo mise in agitazione. Distribuí delle pistole ai suoi ufficiali e chiese al radiotelegrafista quanto mancasse prima di potersi aspettare l'arrivo di un'altra nave.

«Non molto, signore. C'è un mercantile della Canadian Pacific a meno di un'ora di viaggio.»

«Molto bene. Dica loro che li attendiamo... e li prepari in qualche modo a ciò che devono aspettarsi.»

«Sì, signore. Ma...»

«Ma che cosa?»

«Non so che cosa dire, signore. È tutto così strano.»

Davies posò la mano sulla spalla del radiotelegrafista. «Nessuno lo capisce. Scriverò un messaggio io stesso.»

Rafe Buckley aveva la febbre, ma per l'ora di pranzo il gonfiore alla gamba si riasorbì; si sentiva in grado di camminare e insistette per accettare l'invito del coman-

dante Davies di pranzare alla sua tavola. Buckley mangiò appena, sudò molto e, con disappunto di Davies, parlò pochissimo. Davies avrebbe voluto sapere qualcosa di quello che già gli ufficiali della nave chiamavano 'il Nuovo Mondo'. Non solo Buckley aveva posto piede su quel suolo straniero, ma era addirittura entrato in contatto con la sua fauna.

Ma Buckley aveva appena finito l'arrosto quando si alzò con passo incerto e si diresse verso l'infermeria dove, con grande stupore del comandante, morì all'improvviso a mezzanotte e mezza. Danni al fegato, ipotizzò il medico di bordo. Forse una nuova tossina. Difficile a dirsi, prima dell'autopsia.

È come un sogno, pensò Davies, un sogno strano e terribile. Inviò dei cablogrammi alle navi che stavano per arrivare a Queenstown, Liverpool, ai porti francesi, riferendo la notizia di quella morte e raccomandando di non scendere a terra senza almeno degli stivali alti fino ai fianchi e un'arma a disposizione.

La White Star inviò da Halifax e da New York navi cariche di carbone e di rifornimenti quando l'assoluta enormità di ciò che era successo cominciò a emergere dalla confusione di cablogrammi e di messaggi di allarme. Non era scomparsa solo Queenstown; non c'era più l'Irlanda, la Francia, la Germania o l'Italia... nient'altro se non foresta vergine a nord del Cairo e a ovest almeno delle steppe russe, come se il pianeta fosse stato spaccato in due e qualche organismo estraneo si fosse impiantato sulla ferita. Davies inviò un cavo al padre di Rafe Buckley, nel Maine. Una cosa terribile da fare, pensò, ma quel dolore non sarebbe rimasto isolato. Fra poco, si disse, l'intero mondo comincerà a piangere.

AGOSTO 1912

In seguito - nel tormentato periodo quando il numero dei poveri e dei senza casa crebbe fino a livelli drammatici, quando l'olio combustibile e il carbone raggiunsero prezzi altissimi, quando in centro scoppiarono tumulti per il pane, e la madre e la sorella di Guilford lasciarono la città per andare a stare (chissà per quanto tempo?) da una zia nel Minnesota - spesso Guilford accompagnò suo padre in tipografia.

Non poteva restare solo a casa, e la sua scuola era stata chiusa durante lo sciopero generale, e suo padre non poteva permettersi una donna che si prendesse cura di lui. Così Guilford andò al lavoro con il padre e apprese i rudimenti dell'incisione e della litografia, e nei lunghi intervalli tra i lavori a pagamento si rilesse le sue riviste di radiotecnica, domandandosi se qualcuno dei grandi progetti della radio di cui fantasticavano gli scrittori si sarebbe mai realizzato: se l'America avrebbe mai costruito un'altra valvola di DeForrest, o se la grande epoca delle invenzioni era finita.

Spesso ascoltava suo padre mentre parlava con i due impiegati rimasti nella bottega, un incisore franco-canadese di nome Ouillette e un arcigno ebreo russo chiamato Kominski. La loro conversazione era spesso a bassa voce e di solito abbastanza deprimente. Parlavano fra loro come se Guilford non si trovasse nemmeno nella stanza.

Parlavano del crollo del mercato finanziario e dello sciopero del carbone, delle Brigate degli Operai e della crisi alimentare, nonché dei prezzi in salita di quasi ogni

prodotto.

Parlavano del Nuovo Mondo, della nuova Europa, della natura incontaminata che aveva modificato gran parte della carta geografica.

Parlavano del presidente Taft e della rivolta del Congresso. Parlavano di Lord Kitchener, che presiedeva da Ottawa ciò che restava dell'Impero britannico; parlavano dei due papati rivali e delle guerre coloniali che devastavano i possedimenti di Spagna, Germania e Portogallo.

E parlavano, il più delle volte, di religione. Il padre di Guilford era episcopaliano per nascita e unitariano per matrimonio... in altre parole, non aveva particolari opinioni dogmatiche. Ouillette, cattolico, definiva la trasformazione dell'Europa 'un miracolo palese'. Kominski si trovava a disagio in queste discussioni, ma conveniva di buon grado che il Nuovo Mondo doveva essere un atto dell'intervento divino: che altro poteva essere?

Guilford stava bene attento a non interrompere e a non fare commenti. Non ci si aspettava che esprimesse un'opinione, e nemmeno che ne avesse una. Lui, nel suo piccolo, pensava che tutto questo parlare di miracoli fosse fuorviante. Per definizione quasi unanime, naturalmente, la trasformazione dell'Europa *era* un miracolo, inatteso, imprevisto, e in apparenza ben al di là dello scopo della legge naturale.

Ma lo era davvero?

Questo miracolo, pensava Guilford, non aveva firma. Dio non lo aveva annunciato dai cieli. Era semplicemente avvenuto. Era un evento, presagito da strane luci e accompagnato da strani fenomeni meteorologici (tornado a Khartoum, a quanto aveva letto) e da turbamenti geologici (terremoti disastrosi in Giappone, voci di sismi ancora peggiori in Manciuria).

Come miracolo, pensava Guilford, aveva provocato fin troppi effetti collaterali... non era pulito e perentorio come dovrebbe essere un miracolo. Ma quando suo padre sollevò qualcuna di queste stesse obiezioni Kominski gli rispose in modo sprezzante. «Il Diluvio» disse. «Quello non è stato un atto pulito. La distruzione di Sodoma. La moglie di Lot trasformata in una statua di sale: questo è *logico!*»

Forse no.

Guilford andò verso il mappamondo che suo padre teneva sulla scrivania dell'ufficio. I primi disegni approssimativi realizzati dai giornali mostravano un anello o circolo tracciato alla meglio sulle vecchie mappe. Il circolo tagliava a metà l'Islanda. Racchiudeva la punta meridionale della Spagna e una mezzaluna dell'Africa settentrionale, attraversava la Terrasanta, si estendeva in un arco non ben definito lungo le steppe russe e raggiungeva il circolo polare artico. Guilford premette il palmo della mano sopra l'Europa, racchiudendo le antiquate indicazioni. *Terra incognita*, pensò. I giornali di Hearst, assecondando la rinascita religiosa nazionale, chiamavano un po' scherzosamente 'Darwinia' il nuovo continente, implicando che il miracolo avesse smentito la storia naturale.

Ma non era così. Guilford ne era fermamente convinto, anche se non osava affermarlo ad alta voce. Non un miracolo, pensava, ma un *mistero*. Inspiegabile, ma forse non *intrinsecamente* spiegabile.

Tutta quella massa terrestre, quelle profondità oceaniche, le montagne, le distese ghiacciate, tutto era cambiato in una notte... spaventoso, pensava Guilford, e ancora

più spaventoso se si consideravano tutti i territori interni che lui aveva ricoperto con la mano. Faceva sentire così fragili e indifesi.

Un mistero. Come ogni mistero era in attesa di una domanda. Di parecchie domande. Domande come chiavi, che si cercava di infilare a tentoni in una serratura ostinata.

Guilford chiuse gli occhi e alzò la mano. Immaginò un territorio ridotto a una landa desolata, le leggende riscritte in un linguaggio sconosciuto.

Misteri innumerevoli.

Ma come si fa a porre domande a un continente?

LIBRO PRIMO

PRIMAVERA-ESTATE 1920

O voi ipocriti, voi potete discernere il volto del cielo:
ma potete discernere i segni dei tempi?
Vangelo secondo San Matteo

CAPITOLO PRIMO

Gli uomini che componevano l'equipaggio delle navi a vapore superstiti si erano inventati le loro leggende. Racconti sfacciatamente falsi, e Guilford Law li aveva sentiti quasi tutti quando l'*Odense* attraversò il quindicesimo meridiano.

Un assistente di bordo ubriaco gli aveva raccontato del luogo in cui i due oceani si incontravano: il Vecchio Atlantico delle Americhe e il Nuovo Atlantico di Darwinia. La divisione, aveva detto l'assistente, era evidente come un vento di burrasca e due volte più pericolosa. Un mare era più viscido dell'altro, come l'olio, e le creature che vi si avventuravano inevitabilmente morivano. Di conseguenza la zona pullulava delle carcasse di animali sia familiari che ignoti: delfini, squali, balenottere, balene azzurre, anguille, pesci barile, pesci palla, pesci bandiera. Galleggiavano tutti in fila, con gli occhi lattiginosi spalancati, fianco contro fianco, coda contro muso. Erano innaturalmente conservati dall'acqua gelida, presagio solenne per qualsiasi imbarcazione così imprudente da avventurarsi in mezzo a quella sfilata compatta e maleodorante.

Guilford sapeva benissimo che la storia era un mito, un racconto dell'orrore per spaventare i creduloni. Ma come ogni mito, se diffuso al momento giusto, era facile a credersi. Al tramonto, nell'Atlantico centrale, Guilford si sporse dal parapetto ossidato all'*Odense*. Il vento portava sferzate di schiuma da un mare increspato, ma verso occidente le nuvole si erano aperte e il sole sventagliava le sue lunghe dita sull'acqua. Da qualche parte, oltre l'orizzonte orientale, c'era la minaccia e la promessa del nuovo mondo, l'Europa trasformata, il continente del miracolo che i giornali ancora chiamavano Darwinia. Forse non c'erano i pesci palla che si accalcavano attorno alla chiglia della nave, e la stessa acqua salmastra lambiva qualsiasi spiaggia della Terra, ma Guilford sapeva di avere attraversato un confine vero e proprio, mentre il suo centro di gravità si era spostato dal familiare all'ignoto.

Girò la testa, con le mani gelate come l'ottone del parapetto. Aveva ventidue anni e non era mai stato in mare fino al venerdì precedente. Troppo alto e magro per essere un buon marinaio, Guilford non amava aggirarsi lungo i meandri angusti dell'*Odense*, una nave che aveva svolto servizio per una linea danese di passeggeri negli anni prima del Miracolo. Trascorreva quasi tutto il suo tempo in cabina insieme a Caroline e a Lily, oppure, quando il freddo non era troppo proibitivo, sul ponte. Il quindicesimo meridiano era l'estremità occidentale del grande circolo che si era intagliato nel globo, e oltre quel punto lui sperava di poter cogliere una fuggevole occhiata di vita marina darwiniana. Non un migliaio di anguille morte 'aggrovigliate come i capelli di una donna annegata', ma magari un pesce barile che emergesse per riempirsi d'aria i

polmoni. Era ansioso di vedere qualsiasi testimonianza del nuovo continente, perfino un pesce, anche se sapeva che la sua ansietà era ingenua, e gli costava un bel po' nascondersela agli altri membri della spedizione.

L'atmosfera nei ponti inferiori era densa e soffocante. A Guilford e famiglia era stata assegnata una cabina minuscola a metà della nave; Caroline la lasciava di rado. Aveva sofferto il mal di mare fin dal primo giorno in cui avevano lasciato il porto di Boston. Adesso stava meglio, o almeno così diceva, ma Guilford sapeva che lei non era felice. Nulla di quel viaggio l'aveva resa felice, anche se in pratica si era imposta di imbarcarsi.

Eppure camminare nella stanzetta in cui lo aspettava fu come innamorarsi nuovamente di lei. Caroline sedeva con la schiena arcuata sul bordo del letto e si pettinava con una spazzola di madreperla, seguendo la curva del collo in lenti movimenti pensierosi. I suoi occhi grandi erano semichiusi. Sembrava una principessa immersa in un'allucinazione generata dall'oppio: appartata, sognante, perennemente triste. Era semplicemente molto bella, pensò Guilford. Non per la prima volta, sentì l'esigenza di fotografarla. Le aveva fatto una fotografia appena prima di sposarla, ma il risultato non lo aveva soddisfatto. Una semplice immagine non rivelava le sfumature della sua espressione, lo splendore dei suoi capelli, con le sette gradazioni di nero.

Si mise a sedere accanto a lei e resistette al desiderio di toccarle la spalla nuda sopra la camicetta scollata. Di recente lei non aveva apprezzato molto quel gesto.

«Odori di mare» disse lei.

«Dov'è Lily?»

«Sta rispondendo a un richiamo della natura.»

Lui si mosse per baciarla. Lei lo guardò, poi gli offrì il collo. Il suo collo era freddo.

«Dobbiamo vestirci per la cena» disse Caroline.

L'oscurità avvolgeva la nave. Le poche lampadine elettriche riempivano i corridoi di ombre, restringendoli. Guilford accompagnò Caroline e Lily nella stanza fioca che passava per sala da pranzo e si unì a una manciata di scienziati della spedizione al tavolo del medico di bordo, un danese corpulento e pieno d'alcool.

I naturalisti stavano parlando di tassonomia. Il dottore stava parlando di formaggio.

«Ma se creiamo un sistema di Linneo completamente nuovo...»

«È questo che la situazione richiede!»

«... c'è il rischio di provocare una connettività nella discendenza, l'intimità di specie altrimenti ben definite...»

«Il formaggio cheddar! A quei tempi avevamo il cheddar perfino al tavolo della colazione. Arance, prosciutto, salsicce, pane di segale con caviale rosso. A ogni pasto era un vero *frokost*. Non questa misera razione. Ah!» Il dottore riconobbe Guilford. «Il nostro fotografo. E la sua famiglia. La deliziosa signora! La piccola signorina!»

I commensali si alzarono in piedi e si spostarono per fare spazio. Guilford aveva stretto amicizia con alcuni naturalisti, in particolare con un botanico di nome Sullivan. Caroline, anche se era ovviamente una presenza benvenuta, aveva ben poco da dire, in occasione di questi pasti. Ma era Lily che aveva conquistato tutti. Lily non aveva ancora quattro anni, ma sua madre le aveva insegnato i rudimenti del vivere ci-

vile, e agli scienziati non dava fastidio la sua curiosità... con la possibile eccezione di Preston Finch, il naturalista anziano della spedizione, che con i bambini non ci sapeva proprio fare. Ma Finch si trovava proprio all'estremità opposta del lungo tavolo su cavalletti, impegnato a monopolizzare un geologo di Harvard. Lily era seduta accanto alla madre e non faceva che aprire il tovagliolo. Le sue spalle arrivavano appena al piano del tavolo.

Il dottore era raggiante... e forse anche un po' ubriaco, pensò Guilford.

«Sembra che la piccola Lilian abbia fame. Ti andrebbe una costoletta di maiale, Lily? Sì? È un po' piccola, ma si fa mangiare. E la salsa di mele?»

Lily annuì, tentando di non ritrarsi.

«Bene, bene. Lily, siamo a metà strada sul grande mare. A metà strada dalla grande terra d'Europa. Sei contenta?»

«Sì» rispose Lily, compiacente. «Ma noi andiamo solo in Inghilterra. Solo papà va in Europa.»

Lily, come quasi tutti, aveva finito col fare una distinzione fra Inghilterra ed Europa. Anche se l'Inghilterra era stata cambiata dal Miracolo quanto la Germania o la Francia, erano stati gli inglesi a far valere con efficacia le loro pretese territoriali, ricostruendo Londra e i porti della costa, e mantenendo uno stretto controllo sulla flotta navale.

Preston Finch cominciò a prestare attenzione. Dall'altro capo del tavolo aggrottò la fronte sopra i baffi a spazzola. «Sua figlia fa una distinzione errata, signor Law.»

La conversazione al tavolo dell'*Odense* non era mai così vivace come Guilford si sarebbe aspettato. Parte del problema era costituita dallo stesso Finch, autore di *Apparizione e rivelazione*, il testo originario del naturalismo di Noè ancor prima del Miracolo del 1912. Finch era alto, grigio, privo di senso dell'umorismo, gonfiato dalla sua stessa reputazione. Le sue credenziali erano impeccabili; aveva trascorso due anni fra i fiumi Colorado e Rouge a raccogliere le prove del diluvio universale, ed era stato uno dei maggiori artefici della Rinascita Noaica dopo il Miracolo. Gli altri avevano tutti quell'aria un po' da cane bastonato dei peccatori riformati, a parte il botanico, il dottor Sullivan, che era più vecchio di Finch e si sentiva abbastanza sicuro da infastidirlo con citazioni occasionali di Wallace o di Darwin. Gli evoluzionisti riformati che godevano di minore prestigio dovevano essere più prudenti. Tutto sommato, la situazione provocava sempre qualche tensione e conversazioni molto caute.

Proprio lo stesso Guilford era più tranquillo degli altri. Non ci si aspettava che il fotografo della spedizione esprimesse opinioni scientifiche, e forse era meglio così.

Il medico di bordo rivolse un'occhiataccia a Finch e tentò di attirare l'attenzione di Caroline. «Ha già organizzato il suo soggiorno a Londra, signora Law?»

«Lily e io staremo da un parente» rispose Caroline.

«Davvero! Un cugino inglese! Soldato, cacciatore di pelli o bottegaio? A Londra ci sono solo questi tre generi di persone.»

«Sono certa che lei ha ragione. La famiglia ha un negozio di ferramenta.»

«Lei è una donna coraggiosa. La vita sulla frontiera...»

«È solo per poco tempo, dottore.»

«Mentre gli uomini vanno a caccia di *snarks*?» Parecchi dei naturalisti lo fissarono con espressione vacua. «Lewis Carroll. Un inglese! Siete tutti ignoranti?»

Silenzio. Alla fine fu Finch a parlare. «Gli autori europei non sono tenuti in grande considerazione in America, dottore.»

«Naturalmente. Mi scusi. Una persona dimentica. Se è fortunata.» Il medico guardò Caroline con aria avvilita. «Una volta Londra era la più grande città del mondo. Lo sapeva, signora Law? Non quella cosa rozza che è adesso. Tutta baracche e cessi e fango. Ma vorrei tanto che lei avesse visto Copenaghen. Quella sì che era una città! Quella sì che era una città *civile*!»

Guilford aveva già incontrato persone come il dottore. Ce n'era una in ogni bar del porto di Boston. Europei sradicati che levavano tristi brindisi a Londra o Parigi o Praga o Berlino, in cerca di un club al quale iscriversi, un Ordine Leale di qualche tipo dove potessero sentire parlare la loro lingua come se non fosse già estinta o in via di estinzione.

Caroline mangiò in silenzio, e anche Lily se ne restò tranquilla; l'intera tavolata avvertiva la sottile sensazione di aver oltrepassato il confine posto a mezza via, e i misteri che li attendevano sembravano adesso più grandi delle grigie certezze di Washington o di New York. Il solo Finch sembrava imperturbabile, impegnato com'era a discutere l'importanza della pietra focaia di selce con chiunque si prendesse la briga di ascoltarlo.

Guilford aveva posato inizialmente gli occhi su Preston Finch negli uffici della Atticus & Pierce, una casa editrice di testi scientifici di Boston. Liam Pierce li aveva presentati. Guilford aveva passato l'anno precedente a ovest, insieme a Walcott, il fotografo ufficiale per i rilevamenti del Gallatin River e del Deep Creek Canyon. Finch stava organizzando una spedizione per cartografare le zone interne dell'Europa meridionale, e disponeva di sostenitori influenti e di fondi considerevoli da parte dello Smithsonian. C'era un posto libero per un fotografo con esperienza. Guilford aveva i requisiti necessari, e probabilmente era stato proprio per questo che Pierce lo aveva presentato a Finch, anche se forse il fatto che Pierce fosse lo zio di Caroline poteva avere a che fare con la cosa.

In effetti Guilford sospettava che Pierce lo volesse fuori città per un altro periodo di tempo. L'editore di successo e il suo nipote acquisito non andavano troppo d'accordo, anche se entrambi avevano molto a cuore Caroline. Nondimeno Guilford era riconoscente a Pierce per avergli fornito l'occasione di unirsi a Finch nel suo viaggio verso il nuovo mondo. La paga era buona, secondo i criteri correnti. Il lavoro poteva fornirgli una discreta reputazione. E lui era affascinato dal continente. Aveva letto non solo la relazione della spedizione Donnegan (lungo le falde dei Pirenei, da Bordeaux a Perpignan, 1918) ma (segretamente) tutti i racconti darwiniani su *Argosy* e *All-Story Weekly*, soprattutto quelli di Edgar Rice Burroughs.

Quello che Pierce non aveva preso in considerazione era la cocciutaggine di Caroline. Lei non aveva nessuna voglia di essere lasciata un'altra volta da sola con Lily, nemmeno per una sola stagione, nonostante il considerevole guadagno e le ripetute offerte di trovarle una governante a tempo pieno. E nemmeno Guilford aveva voglia di separarsi da lei, ma quella spedizione era il punto cruciale della sua carriera, forse la differenza fra la povertà e il benessere.

Caroline non era stata accomodante. Aveva minacciato (anche se era una cosa in-

sensata) di lasciarlo. Guilford le aveva ribattuto con calma e con pazienza tutte le sue obiezioni, e lei non aveva ceduto di un centimetro.

Alla fine lei aveva acconsentito a un compromesso in base al quale Pierce le avrebbe pagato il viaggio per Londra, dove sarebbe rimasta con la famiglia mentre Guilford proseguiva per il continente. I suoi genitori si erano recati in visita a Londra al tempo del Miracolo e lei affermava di voler vedere il luogo in cui erano morti. Naturalmente non si poteva affermare che la gente fosse morta, nel Miracolo; era stata semplicemente 'presa' oppure era 'passata oltre', come se fosse stata consegnata alla gloria fra un respiro e l'altro. Ma chi lo sa, poi? pensava Guilford. Magari era andata proprio in quel modo. In effetti, però, parecchi milioni di persone erano semplicemente scomparse dalla faccia della Terra, insieme alle loro fattorie e città e flora e fauna, e Caroline non poteva essere indulgente con il Miracolo; ne aveva infatti un'opinione ostile e violenta.

A Guilford suonava strano il fatto di essere l'unico uomo a bordo con moglie e figlia a carico, ma nessuno aveva avuto nulla da ridire, e Lily aveva conquistato più di un cuore. Perciò a questo punto poteva anche considerarsi fortunato.

Dopo cena i commensali si divisero; il medico di bordo andò a tenersi compagnia con una fiasca di whisky canadese, gli scienziati a giocare a carte nella sala da fumo su tavolini di feltro lacero, Guilford nella sua cabina per leggere a Lily un capitolo di una bella favola americana, *La terra di Oz*. I libri di Oz si trovavano dappertutto da quando i fratelli Grimm e Andersen avevano perso il favore dei lettori, portando con sé le tare dell'Europa. Lily, benedetta lei, non sapeva che nei libri si parlava di politica. Amava molto Dorothy. E anche Guilford aveva finito con l'affezionarsi alla ragazza del Kansas.

Alla fine Lily reclinò la testa e chiuse gli occhi. Guardandola dormire, Guilford avvertì una fitta di disorientamento. Era strano come la vita rimescolasse tutte le cose. Come aveva fatto a trovarsi a bordo di una nave a vapore diretta verso l'Europa? Forse, in fin dei conti, non aveva preso affatto la decisione giusta.

Ma naturalmente era impossibile tornare indietro.

Sistemò la coperta sul lettino di Lily, spense la luce e raggiunse a letto Caroline. Caroline dormiva rivolgendogli la schiena, un puro arco di calore umano. Si raggomitolò attorno a lei e lasciò che il brontolio dei motori lo cullasse fino a farlo addormentare.

* * *

Si destò poco dopo l'alba, inquieto; si vestì e scivolò fuori dalla cabina senza risvegliare sua moglie o sua figlia.

L'aria in coperta era frizzante, il cielo del mattino azzurro come porcellana. Solo qualche striscia alta di nuvole segnava il cielo verso oriente. Guilford si offrì al vento senza pensare a nulla in particolare, finché un giovane ufficiale lo raggiunse accanto al parapetto. Il marinaio non si presentò per nome né per grado, ma solo con un sorriso, il cameratismo occasionale di due uomini già svegli in un'alba amara.

Rimasero a fissare il cielo. Dopo un po' il marinaio girò la testa e disse: «Ci stiamo avvicinando. Si sente il profumo portato dal vento.»

Guilford si accigliò, di fronte alla prospettiva di un altro racconto fantastico. «L'odore di che cosa?»

Il marinaio era americano; il suo accento era quello strascicato del Mississippi. «Un po' di cannella, un po' di gautheria, un po' di qualcosa che non hai mai annusato prima. Come qualche vecchia spezia polverosa di un luogo in cui non è mai stato nessun uomo bianco. Se chiudi gli occhi puoi sentirlo meglio.»

Guilford chiuse gli occhi. Era consapevole dell'aria fredda mentre gli si infilava nelle narici. Sarebbe stato un piccolo miracolo se fosse riuscito a sentire qualcosa, in quel vento. Eppure...

Chiodi di garofano? Si domandò. Cardamomo? Incenso?

«Che cos'è?»

«Il nuovo mondo, amico. Ogni albero, ogni fiume, ogni montagna, ogni valle. L'intero continente, che attraversa l'oceano sulle ali del vento. Lo senti?»

A Guilford parve di sì.

CAPITOLO SECONDO

Eleanor Sanders-Moss era tutto ciò che Elias Vale si era aspettato: una prosperosa aristocratica del sud, nel pieno della maturità, con il portamento eretto, il mento dritto, la pioggia che grondava da un ombrello di seta, la sua dignità a colonizzare lo sfacelo della giovinezza. Lasciò una carrozza a due ruote accostata al marciapiede; in apparenza l'avvento dell'automobile aveva tagliato fuori la signora Sanders-Moss. Gli anni invece no. Aveva molte rughe e un dubbio. Le rughe era impossibile nascondere; il dubbio, invece, si sforzava palesemente di celarlo.

«Elias Vale?» domandò.

Lui sorrise, opponendo altrettanto riserbo, in lotta com'era per prendere il sopravvento. Ogni pausa un'arma. Era bravissimo, in questo. «Signora Sanders-Moss» disse. «La prego, si accomodi.»

Lei oltrepassò la soglia, richiuse l'ombrello e lo fece cadere senza troppe cerimonie dentro il portaombrelli a forma di zampa d'elefante. Quando lui chiuse la porta la donna sbatté gli occhi. Vale preferiva tenere le luci basse. In giornate scure come questa l'occhio faticava ad abituarsi. Era un rischio per la navigazione, ma l'atmosfera era fondamentale: in fin dei conti lui trattava il commercio dell'invisibile.

E l'atmosfera stava producendo il suo effetto sulla signora Sanders-Moss. Vale cercò di immaginare la scena dal punto di vista di lei, lo splendore decaduto di quella casa in città sulla sponda sbagliata del Potomac. Credenze provviste di bronzi vittoriani: lottatori greci, Romolo e Remo che succhiavano il latte dalle mammelle di una lupa, stampe giapponesi appena visibili tra le ombre. E lo stesso Vale, prematuramente imbiancato (un dono di natura, in verità), robusto, la giacca guarnita di velluto, il volto anonimo ravvivato da occhi fieri e penetranti. Occhi verdi. Era nato fortunato: i capelli e gli occhi lo rendevano plausibile, pensava spesso.

Tirò per le lunghe il silenzio nella stanza. La signora Sanders-Moss si mosse a disagio e alla fine disse: «Abbiamo un appuntamento...»

«Naturalmente.»

«La signora Fowler mi ha raccomandato...»

«Lo so. Si accomodi nel mio studio, prego.»

Sorrise di nuovo. Ciò che volevano, queste donne, era qualcuno che fosse *outré*, spirituale... un mostro, ma il *loro* mostro; un mostro addomesticato ma non del tutto sottomesso. Accompagnò la signora Sanders-Moss oltre le tende di velluto dentro una stanzetta piena di libri allineati sugli scaffali. I libri erano antichi, voluminosi, di grande effetto, a meno che non ci si prendesse la briga di decifrare i titoli dalla datura scolorita sui dorsi consunti: raccolte di sermoni del diciannovesimo secolo, che

Vale aveva acquistato all'asta per pochi spiccioli, *L'arcanum*, pensava la gente.

Guidò la signora Sanders-Moss verso una sedia, poi si sedette di fronte a lei al di là di un tavolo laccato. La donna non doveva sapere che era nervoso anche lui. La signora Sanders-Moss non era un cliente ordinario. Era la preda sulla quale aveva messo gli occhi ormai da più di un anno. Aveva le conoscenze giuste. Una volta al mese ospitava nella sua tenuta in Virginia un salotto mondano al quale partecipavano tutti gli intellettuali della città... con le rispettive mogli.

Aveva una gran voglia di fare una buona impressione sulla signora Sanders-Moss.

La donna unì le mani in grembo e gli rivolse un'occhiata franca. «La signora Fowler mi ha parlato molto bene di lei, signor Vale.»

«Dottore» la corresse.

«Dottor Vale.» Era ancora circospetta. «Non sono una credulona. Non consulto gli spiritualisti, di regola. Ma la signora Fowler è rimasta molto impressionata dalle sue letture.»

«Io non leggo, signora Sanders-Moss. Qui non ci sono foglie di tè. Non le esaminerò la mano. Non ho nessuna sfera di cristallo, né carte dei tarocchi.»

«Non intendevo...»

«Non mi sono offeso.»

«Be', è rimasta entusiasta di lei. La signora Fowler, voglio dire.»

«Sono contento che sia rimasta soddisfatta. E adesso, perché lei è qui?»

Tornò a mettersi le mani in grembo. Per soffocare, forse, l'impulso a scappare via.

«Ho perso qualcosa» rispose in un sussurro.

Lui attese.

«Una ciocca di capelli...»

«Capelli di chi?»

La dignità si dileguò. Adesso la confessione. «Di mia figlia. La mia prima figlia, Emily. È morta a due anni. Difterite, capisce. Era una bambina perfetta. Quando stava male ho preso una ciocca dei suoi capelli e l'ho conservata insieme a poche altre cose. Un sonaglio, l'abito da battesimo...»

«Ha perso tutto?»

«Sì! Ma sono i capelli che mi sembrano... la perdita più terribile. In realtà è tutto ciò che ho di lei.»

«E lei vuole il mio aiuto per ritrovare questi oggetti?»

«Se non è troppo disdicevole.»

Vale abbassò il tono della voce. «Non è affatto disdicevole.»

La donna lo guardò con un empito di sollievo: si era resa vulnerabile e lui non aveva fatto nulla per ferirla; aveva capito. Tutto qui, pensò Vale, questo balletto di vergogna e redenzione. Si domandò se i medici che curavano le malattie veneree provassero la stessa sensazione.

«Può aiutarmi?»

«In tutta franchezza non lo so. Posso provare. Ma lei dovrà aiutarmi. Vuole prendere la mia mano?»

La signora Sanders-Moss allungò esitante la mano sopra il tavolo. Era piccola e fredda, e lui la strinse con decisione nella sua, più grande e più energica.

I loro occhi si incontrarono.

«Cerchi di non lasciarsi turbare da tutto ciò che potrà vedere o sentire.»

«Squilli di tromba? Cose del genere?»

«Niente di così volgare. Qui non siamo al circo.»

«Non avevo l'intenzione di...»

«Non importa. Ricordi anche che dovrà essere paziente. Spesso ci vuole del tempo per contattare l'altro mondo.»

«Non devo andare da nessuna parte, signor Vale.»

Così i preliminari si conclusero, e a questo punto a Vale non restò che focalizzare la sua concentrazione e attendere che il dio sorgesse dagli abissi più intimi della sua persona... da quelli che i mistici indù chiamavano 'i chakra inferiori'. Non gli piaceva. Era sempre un'esperienza dolorosa, umiliante.

Il dio: solo lui poteva sentirlo parlare (a meno che non gli prestasse la sua stessa lingua, meramente corporea); e quando parlava lui Vale non poteva sentire nient'altro. Lo aveva sentito per la prima volta nell'agosto del 1914.

Prima del Miracolo Vale viveva piuttosto stentatamente con un suo spettacolo viaggiante. Insieme a due soci aveva attraversato tutto l'entroterra con un corpo mummificato che si erano procurati dalla porta di servizio di un obitorio a Racine, e che spacciavano per il cadavere di John Wilkes Booth. Lo spettacolo funzionava meglio nelle città più interne, dove il circo non arrivava mai, lontane dalla ferrovia, nelle regioni del cotone, del frumento, nel Kentucky con i suoi campi di canapa. Vale era bravissimo a creare un senso di attesa e a caricare gli spettatori. Aveva un vero talento per l'oratoria. Ma era un'attività ormai moribonda già prima del Miracolo, e il Miracolo l'aveva uccisa del tutto. Il reddito nelle zone rurali precipitò, e quei pochi che avevano ancora qualche soldo da spendere non lo avrebbero certamente impiegato per vedere di sfuggita la carcassa incartapecorita di un assassino. La Guerra Civile era l'apocalisse di un'altra generazione. Questa generazione aveva la sua. I suoi soci abbandonarono il signor Booth in un campo di grano dell'Iowa.

Nell'agosto afoso di quell'anno Vale si era ritrovato da solo a vendere bibbie che teneva in una valigia consunta di campionario e viaggiava quasi sempre a sbafo sui treni merci. Per due volte era stato aggredito dai ladri. Aveva reagito con decisione, salvando le sue bibbie ma perdendo una fornitura di colletti puliti e, in parte, la vista da un occhio: il verde dell'iride era debolmente ma permanentemente annebbiato (ma anche questo giocava a suo favore).

Quel giorno aveva camminato a lungo. Un torrido giorno in una valle dell'Ohio. L'aria era umida, il cielo di un bianco piatto, il commercio fiacco. All'Olympia Diner (in una città qualsiasi di cui non ricordava più il nome, dove il fiume spiraleggiava verso occidente come fumo pigro), la cameriera affermò di sentire un tuono nel cielo. Vale spese i suoi ultimi soldi per un panino con pollo e salsa e poi se ne andò in cerca di un posto dove dormire.

Dopo il tramonto trovò un palazzo in muratura vuoto alla periferia della città. L'aria dentro l'enorme edificio era viziata e pesante, e puzzava di muffa e di olio per macchine. Dei forni abbandonati si profilavano nell'oscurità come idoli osceni. Vale si ricavò una specie di letto nella parte alta del ponteggio, dove riteneva di essere al sicuro, dormendo su un materasso macchiato che trascinò da una discarica vicina. Ma

faticò a prendere sonno. Il vento notturno penetrava dalle intelaiature vuote delle finestre della fabbrica, ma l'aria rimaneva densa e afosa. A notte avanzata cominciò anche a piovere, e lui sentì la pioggia sgocciolare lungo un migliaio di fessure fino a formare una pozza sul pavimento fangoso. L'erosione, pensò, cominciava a consumare il metallo e la pietra.

La voce - non ancora una voce, ma una premonizione, l'eco di un tuono - gli giunse senza preavviso, ben dopo la mezzanotte.

Lo trafisse, inchiodandolo al suolo. Non riusciva a muoversi, alla lettera. Era come se fosse tenuto fermo da un peso tremendo, ma il peso era elettrico, pulsava attraverso il suo corpo, traeva scintille dalla punta delle dita. Si chiese se fosse stato colpito da un fulmine. Pensò che stava per morire.

Poi la voce parlò, e pronunciò non parole ma, in qualche modo, *significati*; le parole equivalenti, quando tentò di formularle, erano una approssimazione inerte. *Conosce il mio nome*, pensò Vale. *No, non il mio nome, ma l'idea segreta di me stesso.*

L'elettricità lo costrinse ad aprire le palpebre. Senza volerlo, impaurito, vide il dio in piedi di fronte a lui. Il dio era mostruoso. Era brutto, antico, con il corpo di un verde traslucido simile a quello di una scarafaggio, mentre la pioggia gli cadeva addosso attraversandolo. Il dio emanava un odore vago che ricordò a Vale quello del diluente per vernici e il creosoto.

Come poteva riassumere ciò che aveva imparato quella notte? Era ineffabile, inespriabile; poteva solo riuscire a sporcarlo, con le parole.

Eppure, se costretto, avrebbe potuto dire:

Ho imparato che ho uno scopo nella vita.

Ho imparato che ho un destino.

Ho imparato che sono stato prescelto.

Ho imparato che gli dèi sono molti e che conoscono il mio nome.

Ho imparato che c'è un mondo sotto il mondo.

Ho imparato che ho degli amici fra i potenti.

Ho imparato che devo essere paziente.

Ho imparato che verrò ricompensato per la mia pazienza.

E ho imparato - questo soprattutto - che forse non è necessario che io muoia.

«Lei ha una serva» disse Vale. «Una negra.»

La signora Sanders-Moss sedeva eretta, con gli occhi spalancati, come una scolaretta ripresa da un insegnante minaccioso. «Sì. Olivia... si chiama Olivia.»

Vale non si rendeva conto di parlare. Si era offerto a un'altra presenza. Sentiva la peristalsi gommosa delle sue labbra e della sua lingua come qualcosa di estraneo e rivoltante, quasi che una lumaca gli si fosse infilata nella bocca.

«È molto tempo che questa... Olivia sta con lei.»

«Sì, molto tempo.»

«Era con lei quando nacque sua figlia.»

«Sì.»

«E si prendeva cura della bambina.»

«Sì.»

«Ha pianto quando la bambina è morta.»

«Tutti abbiamo pianto. L'intera famiglia.»

«Ma Olivia nutriva pensieri più nascosti.»

«Davvero?»

«Lei sa della scatola. La ciocca di capelli, l'abitino da battesimo.»

«Immagino di sì. Ma...»

«La teneva sotto il letto.»

«Sì!»

«Olivia pulisce sotto il letto. Sa quando lei ha guardato la scatola. Lo sa perché la polvere non è uniforme. Lei presta molta attenzione alla polvere.»

«È possibile, ma...»

«Lei non ha aperto la scatola per molto tempo. Per più di un anno.»

La signora Sanders-Moss abbassò gli occhi. «Ma ci ho *pensato*. Non me ne sono dimenticata.»

«Olivia considera la scatola una specie di reliquiario. La adora. La apre quando lei è fuori casa. Sta molto attenta a non modificare la polvere.»

«Olivia...»

«Olivia ritiene che lei non renda giustizia alla memoria di sua figlia.»

«Questo non è vero!»

«Ma è ciò che crede.»

«Olivia *ha presa* la scatola?»

«Non è stato un furto, secondo lei.»

«La prego, dottor Vale, *dov'è?* È al sicuro?»

«Assolutamente al sicuro.»

«*Dovei*»

«Negli alloggi della governante, in fondo a un cassetto.» (Per un attimo Vale la vide con gli occhi della mente, la scatola di legno simile a una minuscola bara, avvolta in tela antica; sentì l'odore della canfora e la polvere e il dolore racchiuso).

«Io *mi fidavo* di lei!»

«Anche Olivia amava la bambina, signora Sanders-Moss. Molto.» Vale respirò a fondo, scosso da un brivido; cominciò a reclamare se stesso, sentì il dio che se ne andava, che se ne tornava nel suo mondo nascosto. Il sollievo fu intenso. «Si riprenda ciò che le appartiene. Ma la prego, non sia troppo dura con Olivia.»

La signora Sanders-Moss lo fissò con un'espressione molto gratificante di sacro terrore.

Lo ringraziò con profusione. Vale declinò l'offerta di denaro. Sia il timido sorriso che il contegno sconvolto della donna erano incoraggianti, davvero molto promettenti. Ma naturalmente solo il tempo lo avrebbe confermato.

Quando ebbe ripreso il suo ombrello e se ne fu andata, Vale aprì una bottiglia di brandy e si ritirò in una stanza al piano superiore dove la pioggia picchiava contro una finestra ricoperta di brina, le luci erano alte e l'unico libro in vista era un'edizione economica e malconcia dal titolo *La sottoveste della sua signora*.

All'apparenza, il cambiamento provocato in lui dalla manifestazione del dio era indefinibile. Internamente si sentiva spossato, quasi ferito. C'era un disagio fisico, non proprio un dolore, che si propagava fino a ogni arto. Gli bruciavano gli occhi. Il li-

quore lo aiutava, ma gli ci sarebbe voluto un giorno intero prima di tornare completamente se stesso.

Con un po' di fortuna il brandy avrebbe moderato i sogni che seguivano ogni manifestazione. Nei sogni lui si ritrovava inevitabilmente in qualche luogo freddo e selvaggio, in qualche enorme, sconfinato deserto grigio, e quando per una curiosità fuori luogo o semplicemente per malizia sollevava una pietra a caso, Vale scopriva un buco dal quale si riversavano fuori innumerevoli insetti di qualche specie sconosciuta e orribile, velenosi, con tante zampe, che gli risalivano su per il braccio e gli invadevano la testa.

Non era un uomo religioso. Non aveva mai creduto negli spiriti, nel battere sui tavolini, nell'astrologia o nel Cristo risorto. Adesso non era sicuro di credere in qualcuna di queste cose; la somma delle sue credenze risiedeva in quell'unico dio, il dio che lo aveva toccato in modo così terribilmente, irresistibilmente intimo.

Aveva le capacità di un imbrogliatore e di certo non rifuggiva dall'idea di procurarsi qualche arricchimento illecito, ma nel caso della signora Sanders-Moss, per esempio, non c'era stata collusione; per lui quella donna era un mistero, e così anche la serva e il *memento mori* dentro la scatola di scarpe. Le sue stesse divinazioni lo avevano colto di sorpresa. Le parole, non sue, gli erano cadute dalle labbra come un frutto maturo da un albero.

Le parole gli facevano comodo, badate bene. Ma gli servivano anche a un altro scopo.

Il furto, a paragone, sarebbe stato molto più semplice.

Si versò un altro sorso di brandy e si consolò: *non giungerai all'immortalità per la strada più umile.*

* * *

Passò una settimana. Niente. Cominciò a preoccuparsi. Poi un biglietto nella posta del pomeriggio.

Dottor Vale,

il tesoro è stato recuperato. Lei ha la mia illimitata gratitudine.

Il prossimo mercoledì alle sei del pomeriggio avrò degli ospiti per una cena e una conversazione. Se le capitasse di essere libero, sarà il benvenuto.

RSVP

Signora Edward Sanders-Moss

Era firmato *Eleanor*.

CAPITOLO TERZO

L'*Odense* attraccò al molo di fortuna nell'estuario paludoso del Tamigi, un labirinto di carboniere, petroliere, mercantili e navi a vela che erano giunte lì dai più lontani avamposti dell'Impero. Guilford Law e famiglia, e il corpo di spedizione Finch, con tutte le loro bussole, goniometri, cibi essiccati e oggetti personali, salirono a bordo di un traghetto che risaliva il Tamigi fino a Londra. Guilford in persona controllò il carico della sua attrezzatura fotografica... le lastre in vetro 18x24 accuratamente imballate, la macchina, le lenti e il treppiede.

Il traghetto era un battello a vapore freddo e rumoroso ma fornito di finestre generose. Caroline consolò Lily, alla quale non piacevano le dure panche di legno, mentre Guilford si dedicò all'osservazione della costa che scorreva davanti a lui.

Era la prima volta che vedeva davvero il nuovo mondo. La bocca del Tamigi e Londra costituivano il luogo più popoloso del continente; molto conosciuto, molto visto, spesso fotografato, ma ancora selvaggio... compiaciuto, pensò Guilford, di essere così selvaggio. La riva lontana era piena di vegetazione sconosciuta, alberi cavi e scanalati e canneti ombreggiati dalla luce calante del gelido pomeriggio. L'estraneità della visione bruciava dentro Guilford come un carbone. Dopo tutto ciò che aveva letto e sognato, ecco lì il fatto tangibile e impossibile, non l'illustrazione su un libro ma un mosaico vivente di luce e ombra e vento. Il fiume scorreva, verde di false piante di loto, con colonie di ninfee a cupola che galleggiavano sull'acqua: un rischio per la navigazione, gli avevano riferito, specialmente d'estate, quando i germogli venivano giù dai Cotswolds in fitti assembramenti e bloccavano le eliche delle imbarcazioni. Colse di sfuggita l'immagine di John Sullivan al di là della parete di vetro del ponte di coperta. Sullivan era stato in Europa nel 1918, e aveva raccolto dei campioni sull'estuario del Reno, ma ovviamente quell'esperienza non gli aveva tolto l'entusiasmo; c'era negli occhi del botanico un'intensità dello sguardo che rendeva impensabile la conversazione.

Ben presto si cominciarono a vedere tracce di vita umana lungo la riva: baracche costruite alla meglio, una fattoria abbandonata, un mucchio di rifiuti in fiamme. Poi i sobborghi della vera e propria zona portuale di Londra, e anche Caroline ritrovò un certo interesse.

La città era un'accozzaglia casuale sulla banchina settentrionale del fiume. Era stata ricavata, strappandola al terreno vergine, dai soldati e dai volontari lealisti richiamati da Lord Kitchener da tutte le colonie, e non assomigliava quasi per niente alla Londra di Christopher Wren: apparve a Guilford come una qualsiasi città di frontiera, un agglomerato di segherie, alberghi, moli e magazzini. Riconobbe il profilo dell'uni-

co monumento famoso della città, una colonna di marmo sudafricano scolpita per commemorare le vittime del 1912. Il Miracolo non era stato clemente con gli esseri umani. Alle rocce aveva sostituito altre rocce, alle piante altre piante più strane, agli animali creature che avevano con essi solo una vaga rassomiglianza... ma della popolazione umana scomparsa o di qualsiasi altra specie intelligente nessuno aveva più trovato traccia.

Più alte della colonna commemorativa erano le grosse gru d'acciaio che dragavano il fiume e contribuivano al miglior funzionamento di tutte le attrezzature portuali. Al di là delle gru, cosa che colpiva più di tutte, c'era lo scheletro in costruzione della nuova cattedrale di San Paolo, nel bel mezzo di quello che una volta doveva essere Ludgate Hill. Nessun ponte attraversava il Tamigi, anche se c'erano dei progetti per costruirne uno; il servizio era assicurato da una gran quantità di chiatte.

Sentì che Lily gli tirava la manica. «Papà» gli disse con solennità. «Un mostro.»

«Che cos'è, Lil?»

«Un mostro! *Guarda.*»

La bambina, a occhi sgranati, indicò il fiume verso l'ansa del porto.

Guilford disse a Lily il nome del mostro proprio mentre il suo cuore cominciava a battere più forte: un *serpente del fango* come lo chiamavano gli abitanti, o a volte *serpente del fiume*. Caroline strinse forte l'altro braccio del marito mentre il chiacchiericcio si placava. Il serpente del fango sollevò la testa davanti alla prua della nave con un movimento sorprendentemente delicato, visto che la sua testa era un cuneo smussato grosso come la bara di un bambino attaccato a un collo di quasi tre metri. La creatura era innocua, a quanto sapeva Guilford - placida, una mangiatrice di loto nel vero senso della parola - ma era grossa da far paura.

Sotto la linea dell'acqua l'animale si ancorava al fondo melmoso. Le sue zampe erano speroni cartilaginei che servivano ad assicurarlo contro le correnti del fiume. La sua pelle era di un bianco oleoso, chiazzata in alcuni punti dal verde delle alghe. La creatura appariva affascinata dall'attività umana sulle rive. Puntava a turno gli occhi appositamente attrezzati verso le gru del porto, ammiccava e apriva la bocca senza emettere un rumore. Poi individuava una massa di piante di loto galleggianti e le raccoglieva dall'acqua in un unico movimento, rapido e secco, prima di tornare a immergersi nel Tamigi.

Caroline affondò la testa contro la spalla di Guilford. «Che Dio ci aiuti» bisbigliò. «Siamo arrivati all'inferno.»

Lily chiese di sapere se era vero. Guilford la rassicurò che non io era; questa era solo Londra. La nuova Londra del nuovo mondo... anche se forse era facile sbagliarsi, con quel tramonto vistoso, il porto sferragliante, il mostro del fiume e tutto il resto.

Gli stivatori si incaricarono di scaricare il traghetto. Finch, Sullivan e il resto della spedizione presero alloggio all'Imperial, il più grande albergo di Londra. Mentre si allontanava dal porto insieme a Caroline e a Lily, Guilford guardò incuriosito le finestre con i vetri piombati e i balconi di ferro battuto. Avevano noleggiato un taxi londinese, in sostanza un carro trainato da cavalli con il tettuccio di stoffa e delle fragili sospensioni; erano diretti verso la casa dello zio di Caroline, Jered Pierce. Il loro bagaglio li avrebbe raggiunti il mattino dopo.

Un lampionaio camminava lungo le strade buie in mezzo a una calca animata e rumorosa. Non rimane molto del favoleggiato stile inglese, pensò Guilford, se bisogna giudicare da questa folla di marinai e di donne vocianti. Londra era palesemente una città di frontiera, e la sua popolazione era stata scelta fra gli elementi più rozzi della marina reale. Forse c'era scarsità di carbone e di petrolio, ma le bettole sembravano fare buoni affari.

Lily appoggiò la testa in grembo a Guilford e chiuse gli occhi. Caroline era sveglia e vigile. Prese la mano di Guilford e gliela strinse. «Liam dice che sono brava gente, ma io non li ho mai incontrati» disse, riferendosi a sua zia e a suo zio.

«Fanno parte della tua famiglia, Caroline. Sono sicuro che sono a posto.»

Il negozio di Pierce si trovava in una strada commerciale molto illuminata, ma come ogni altra cosa in città dava un'impressione di provvisorio e di raccogliaticcio. Lo zio Jered comparve sulla porta e diede il benvenuto alla nipote con un abbraccio, strinse vigorosamente la mano di Guilford, sollevò Lily e la esaminò come se si trattasse di un sacco di farina particolarmente pregiata. Poi dalla strada li fece entrare e li accompagnò lungo una rampa di scale metalliche fino alle stanze in cui la famiglia viveva, sopra il negozio. L'appartamento era angusto e poco ammobiliato, ma una stufa a legna lo rendeva caldo e Alice, la moglie di Jered, li salutò con un altro giro di abbracci. Guilford sorrise e lasciò che fosse Caroline a parlare per tutti. Adesso che aveva finalmente preso terra, si sentiva stanco. Jered mise un grosso ciocco sul fuoco e Guilford notò che a Darwinia era diverso anche l'odore della legna bruciata: il fumo era dolce e pungente, come canapa indiana o essenza di rose.

Al momento del Miracolo la famiglia Pierce era dispersa nei luoghi più diversi. Caroline era a Boston insieme a Liam, fratello di Jered; entrambi i suoi genitori si trovavano in Inghilterra con il nonno morente di Caroline. Jered e Alice erano a Capetown e vi erano rimasti fino ai disordini del 1916; nell'agosto di quell'anno si erano imbarcati per Londra grazie a un generoso prestito di Liam, progettando di aprire un negozio di cibi secchi e ferramenta. Erano entrambi persone coraggiose, robuste e massicce. A Guilford piacquero fin dal primo momento.

Lily andò a dormire per prima, in una stanza libera così piccola da potere essere definita un ripostiglio, mentre Guilford e Caroline erano stati sistemati in fondo all'atrio. Dormirono in un letto d'ottone a baldacchino, straordinariamente comodo. La famiglia Pierce aveva un'idea ben più generosa di come andava fatto un materasso, rispetto agli spilorci fornitori dell'*Odense*. Era quasi certamente l'ultimo letto decente in cui avrebbe dormito per un bel po', e Guilford intendeva goderselo, ma appena chiuse gli occhi si addormentò e poi, troppo presto, fu mattino.

La spedizione Finch attese a Londra un secondo invio di rifornimenti, incluse cinque barche Stone-Galloway a fondo piatto, lunghe sei metri e con motori fuoribordo, il cui arrivo era previsto con la prossima nave da New York. Guilford passò due giorni in un tetro ufficio di dogana redigendo un inventario mentre Preston Finch rimpiazzava alcuni esemplari mancanti o danneggiati: una puleggia e un paranco, un telone cerato, una pressa.

Dopo di che Guilford fu libero di trascorrere il tempo con la sua famiglia. Diede una mano in negozio, osservò Lily che diventava sempre più brava a consumare le

sue colazioni a base di uova, i pranzi a base di salsicce, e fin troppi biscotti allo zucchero. Ammirò il certificato di Volontario dell'Impero di Jered, firmato da Lord Kitchenner in persona, che occupava il posto d'onore sulla parete del salotto. Ogni inglese che avesse fatto ritorno ne aveva uno, ma Jered prendeva molto sul serio i suoi doveri di volontario e parlava senza ironia di ricostruire il dominio.

Tutto questo era molto interessante, ma non era l'Europa che Guilford desiderava conoscere... il nuovo mondo vero e proprio non mediato dall'intervento dell'uomo. Disse a Jered che gli sarebbe piaciuto passare una giornata a esplorare la città.

«Non c'è molto da vedere, temo. Da Candlewick a San Paolo è una bella passeggiata in una giornata di sole, oppure a Thames Street, oltre la zona dei moli. Verso est le strade sono più fango che altro. E stai alla larga dai luoghi non edificati.»

«Il fango non mi preoccupa» disse Guilford. «Nei prossimi mesi mi aspetto di vederne in quantità.»

Jered aggrottò la fronte, a disagio. «Spero che tu abbia ragione.»

Guilford oltrepassò i banchi del mercato e si allontanò dal frastuono assordante. Il sole del mattino era radioso, l'aria deliziosamente fresca. Si imbatté in un gran traffico di carri e cavalli ma in poche automobili; l'ingegneria civile della città era ancora da completare. Le fogne correvano all'aperto nei sobborghi più recenti; un carretto odoroso carico di miele sferragliò lungo Candlewick Street, trainato da due puledri dalla schiena infossata. Alcuni dei cittadini avevano dei fazzoletti bianchi che coprivano la bocca e il naso, per motivi che a Guilford erano apparsi evidenti fin da quando era sbarcato dal traghetto: il puzzo della città era a volte spaventoso, un misto di rifiuti umani e animali, fumo di carbone e scorie della cartiera al di là del fiume.

Ma era anche una città vivace e di buon cuore, e Guilford venne salutato allegramente dagli altri pedoni. Si fermò a mangiare in un pub di Ludgate e ne uscì rinvigorito alla luce del sole. Oltre la nuova chiesa di San Paolo, la città scompariva per lasciare posto a baracche di cartone catramato, spazi agricoli e infine a chiazze di foresta vergine. La strada si trasformò in un sentiero di terra battuta pieno di buche, cui facevano ombra alberi moschea con corone verdi, e l'aria divenne improvvisamente molto più fresca.

La spiegazione generalmente accettata del Miracolo era che fosse stato quello e basta: un atto del divino intervento su scala colossale. Preston Finch la pensava così, e Finch non era un idiota. E a prima vista era un'affermazione inattaccabile. Un evento aveva avuto luogo, a dispetto di tutto ciò che veniva comunemente accettato come legge naturale; aveva trasformato di fatto una generosa porzione della superficie terrestre nell'arco di una singola notte. I suoi unici precedenti si potevano ritrovare nella Bibbia. Dopo il cambiamento dell'Europa chi avrebbe potuto sollevare qualche dubbio sul Diluvio, per esempio, soprattutto quando i naturalisti come Finch erano preparati a procurarsi le prove dalla documentazione geologica? L'uomo propone, Dio dispone; i Suoi motivi posso essere oscuri, ma il Suo operato è inconfondibile.

Ma Guilford non riusciva a trovarsi in mezzo a quella vegetazione sconosciuta, così dolce e frusciante, e contemporaneamente credere che essa non avesse una storia alle spalle.

Certamente l'Europa era stata rifatta nel 1912; altrettanto certamente quegli stessi alberi erano comparsi dal nulla in una notte, otto anni più giovani di quanto lui li ve-

desse in quel momento. Ma non sembravano creati da poco. Generavano semi (spore, per la precisione, o *germinae*, secondo la nuova tassonomia), il che implicava un'eredità, una storia, una discendenza, forse anche un'evoluzione. Bastava tagliare uno di quei tronchi e si potevano vedere gli anelli della crescita in numero assai maggiore di otto. Gli anelli potevano essere grandi o piccoli, a seconda delle temperature o dell'illuminazione... a seconda delle stagioni che si erano succedute *prima che quelle piante comparissero sulla faccia della terra*.

E allora da dove erano venute?

Si fermò sul lato della strada, dove cresceva un boschetto di fiori di fosso, alti quasi fino alla spalla. Dentro un germoglio a forma di coppa un insetto nuotava in mezzo a spighe azzurre con stami. A ogni movimento dell'insetto minuscole nubi di materia germinale si sollevavano nella tiepida aria primaverile. *Definire questo 'soprannaturale', pensò Guilford, significa contraddire l'idea stessa di natura*.

D'altra parte, quali limiti applicare all'intervento divino? Nessuno, presumibilmente. Se il creatore dell'universo voleva applicare a una delle sue creazioni la falsa apparenza della storia poteva farlo benissimo; la logica umana era certo l'ultima delle sue preoccupazioni. Dio avrebbe potuto creare il mondo appena ieri, quanto a questo, ricavandolo dalla polvere delle stelle, e la volontà divina lo avrebbe completato con l'illusione del ricordo dell'uomo. Chi poteva dirlo? Cesare o Cleopatra erano mai veramente vissuti? E che dire, poi, di tutta la gente che era scomparsa nella notte del Cambiamento? Se il Miracolo avesse abbracciato l'intero pianeta, invece che solo una parte di esso, allora la risposta sarebbe stata di certo *no*... nessun Guilford Law, nessun Woodrow Wilson, nessun Edison o Marconi; niente Roma, niente Grecia, niente Gerusalemme; nessun uomo di Neanderthal. Per dirla tutta, nessun Adamo e nessuna Eva.

E se è così, pensò Guilford, allora viviamo in un manicomio. Non potrebbe mai esserci vera comprensione di nulla, allora... tranne forse nella mente di Dio.

Nel qual caso dovremmo semplicemente arrenderci. La comprensione sarebbe stata quanto meno provvisoria e la via della scienza del tutto impraticabile. Ma lui si rifiutava di crederlo.

Un odore di fumo lo distrasse dai fiori giganti e dalla filosofia. Seguì il sentiero su per un dolce declivio fino a un campo aperto in cui erano stati tagliati degli alberi moschea e degli alberi campana, poi ammicchiati insieme a dei cespugli secchi e incendiati. Un gruppo di operai con i volti anneriti dalla fuliggine stava sul ciglio della strada e teneva d'occhio il fuoco.

Un uomo robusto in tuta da lavoro e maglietta da marinaio il capo del gruppo, immaginò Guilford - gli fece dei cenni impazienti con la mano. «Il fuoco ha già preso, temo. È meglio che rimanga dietro i battitori, oppure torni indietro. Uno o due potrebbero raggiungerci.»

«Uno o due che cosa?» domandò Guilford.

Questa domanda scatenò un coro di risate dagli operai, una mezza dozzina dei quali brandiva dei grossi pali di legno, smussati a un'estremità.

Il capo del gruppo disse: «Lei è americano?»

Guilford annuì.

«Non è mai stato qui?»

«Sono appena arrivato. Da che cosa dovrei guardarmi?»

«Dai corridori dei tronchi d'albero, per l'amor del cielo. Si guardi, non ha nemmeno degli stivali alti fino alle ginocchia! Si tenga alla larga dalle radure finché è vestito così. Quando tagliamo e ammucchiamo i tronchi non c'è molto pericolo, ma spesso i fuochi li fanno uscire allo scoperto. Rimanga dietro i battitori finché il fuoco è alto e non le succederà niente.»

Guilford rimase dove gli aveva indicato il capo, mentre gli altri uomini formavano una linea pronta a intervenire fra la strada e l'area disboscata. Il sole era caldo, e il fumo denso e soffocante ogni volta che il vento cambiava. Guilford si stava domandando se l'attesa sarebbe durata per tutto il pomeriggio quando uno degli operai gridò: «Attenti!» e fissò la radura, ben piantato sulle ginocchia, sollevando il suo bastone consumato.

«Quei figli di buona donna vivono sottoterra» gli spiegò il capo. «Il calore del fuoco li fa uscire. Meglio non trovarsi sulla loro strada.»

Guilford notò del movimento al di là degli operai, nel terreno bruciato della radura. I corridori dei tronchi d'albero, se ricordava bene, erano degli insetti delle dimensioni di un grosso scarafaggio che vivevano in tane sotterranee, e che si trovavano facilmente in mezzo alle radici degli alberi moschea più vecchi. Costituivano di rado un problema per il passante occasionale, ma se provocati erano pericolosi. Secernevano un veleno molto tossico.

Nella zona disboscata dovevano esserci almeno una dozzina di nidi abitati.

Gli insetti spuntarono dal terreno a mucchi e riempirono lo spazio fumante in mezzo ai fuochi come olio nero scintillante. La radura ospitava diversi sciame distinti, che giravano in tondo, si urtavano e correva in tutte le direzioni.

I battitori cominciarono a pestare l'area con i loro pali. Battevano all'unisono, sollevando nuvole di polvere e di cenere, e strillando come forsennati. Il capo degli operai strinse forte il braccio di Guilford. «Non si muova! Se potessero ci attaccherebbero, ma la loro prima preoccupazione è quella di portare le sacche delle uova lontane dal fuoco.»

I battitori, protetti dai loro alti stivali, continuarono a tempestare di colpi il terreno finché non attirarono l'attenzione dei corridori. Gli sciame ruotarono attorno al sottobosco in fiamme come cicloni viventi, si accalcarono finché il terreno non scomparve sotto la loro massa combinata, poi si allontanarono dal frastuono dei battitori e si riversarono nella foresta come acqua che defluisse da uno stagno.

«I nidi abbandonati non dureranno a lungo. Saranno preda di serpenti, topi saltatori, falchi, qualunque animale che sia immune al loro veleno. Per un paio di giorni rastrelleremo la zona incendiata. Torni qui fra una settimana e non riconoscerà questo posto.»

Il lavoro proseguì finché l'ultima delle creature non fu scomparsa. I battitori si piegarono ansimanti appoggiandosi ai pali, stanchi ma soddisfatti. Gli insetti avevano lasciato il loro odore nell'aria fumosa, un odore pungente di muffa, pensò Guilford, o di ammoniaca. Si pulì il naso con il dorso della mano, rendendosi conto che anche il suo viso era ricoperto di fuliggine.

«La prossima volta che si allontana dalla città si vesta in modo adeguato. Questa non è New York.»

Guilford fece un sorriso fiacco. «Sto incominciando a capirlo.»

«Si trattiene a lungo?»

«Qualche mese. Qui e sul continente.»

«Sul continente! Là non c'è niente se non natura selvaggia e americani fuori di testa, mi scusi se glielo dico.»

«Faccio parte di una spedizione scientifica.»

«Be', spero che non abbia in programma di camminare troppo a lungo con quegli stivaletti ai piedi. Gli animali la uccideranno e le mangeranno i piedi.»

«Faccio solo una passeggiatina» disse Guilford.

Fu ben felice di ripercorrere la strada verso casa Pierce, di lavarsi e passare una serata alla luce burrosa delle lampade a petrolio. Dopo una cena generosa Caroline e Alice scomparvero in cucina, Lily venne messa a letto e Jered prese dallo scaffale un atlante rilegato in pelle dell'Europa del 1910, la vecchia Europa dei re e delle nazioni. Come sono diventati inutili, rifletté Guilford, e in soli otto anni, questi tracciati di sovranità imposti sul territorio con il capriccio di un dio impazzito. Per quei confini erano state combattute delle guerre. Adesso erano semplice geometria, un castello di sogni.

«Non è cambiata così tanto come potresti pensare» disse Jered. «Le antiche devozioni sono dure a morire. Tu sai dei Partigiani.»

I Partigiani erano una banda di nazionalisti... uomini rudi tornati dalle colonie a reclamare un territorio che ancora ritenevano tedesco, spagnolo o francese. Molti erano scomparsi nella giungla darwiniana, falcidiati o divorati dagli animali selvatici. Altri praticavano una forma di banditismo, aggredendo e depredando i coloni, che consideravano invasori. I Partigiani costituivano certamente una minaccia potenziale. La pirateria costiera, appoggiata da diverse nazioni europee in esilio, rendeva problematici i rifornimenti. Ma i Partigiani, come gli altri coloni, non erano ancora penetrati nel cuore del continente, privo di strade.

«Forse questo non è vero» osservò Jered. «Alcuni di loro sono bene armati, e ho sentito raccontare di attacchi dei Partigiani contro i minatori dei pozzi esplorativi nella Saar. Non sono ben disposti, nei confronti degli americani.»

Guilford non era allarmato più di tanto. La spedizione Donnegan aveva incontrato solo qualche gruppetto di Partigiani male in arnese che vivevano come selvaggi nei bassopiani dell'Aquitania. La spedizione Finch sarebbe sbarcata in continente alla foce del Reno, in territorio occupato dagli americani, e avrebbe risalito il fiume finché era navigabile, oltre le cascate del Reno e fino al lago di Costanza, se possibile. Poi avrebbero cercato un passaggio percorribile sulle Alpi, dove transitavano le antiche strade romane.

«Ambizioso» disse Jered con voce piatta.

«Siamo attrezzati per farlo.»

«Di certo non avete potuto prevedere tutti i rischi...»

«È proprio questo il punto. La gente ha attraversato le Alpi per secoli. D'estate non è un viaggio così difficile. Ma mai *queste* Alpi. Chi può dire come siano cambiate? È quello che intendiamo scoprire.»

«Appena quindici uomini» disse Jered.

«Fin dove è possibile risaliremo il Reno con un battello a vapore. Poi useremo le barche a fondo piatto e infine ci sposteremo via terra.»

«Avrete bisogno di qualcuno che conosca il continente. Quel poco che se ne può conoscere.»

«A Jefferson ville, sul Reno, ci sono degli esploratori e delle guide da boscaglia. Uomini che si trovano lì più o meno dal tempo del Miracolo.»

«Caroline mi ha detto che tu sei il fotografo.»

«Sissignore.»

«È la prima volta?»

«La prima volta in continente, ma l'anno scorso sono stato con Walcott sul Gallatin River. Non sono del tutto inesperto.»

«Liam ti ha aiutato a ottenere questo incarico?»

«Sì.»

«Senza dubbio era convinto di fare la cosa giusta. Ma Liam è confinato dall'oceano Atlantico. E anche dal suo denaro. Può non capire la posizione in cui ti ha messo. Sul continente le passioni volano alte. Oh, io so tutto sulla dottrina di Wilson, l'Europa un territorio vergine aperto alla colonizzazione di tutti, e via dicendo, e a suo modo è una nobile idea... anche se sono contento che l'Inghilterra sia riuscita a imporre un'eccezione. Ma bisogna affondare qualche cannoniera francese e tedesca prima che ciò che rimane dei loro governi si metta a strillare. E anche così...» Pigiò il tabacco nella pipa. «Ti stai cacciando nei pasticci. Non sono sicuro che Liam se ne renda conto.»

«Io non ho paura del continente.»

«Caroline ha bisogno di te, Lily ha bisogno di te. Non c'è nulla di vigliacco nel proteggere te stesso e la tua famiglia.» Si piegò verso di lui. «Puoi restare qui tutto il tempo che vuoi. Posso scrivere a Liam e spiegargli tutto. Pensaci, Guilford.» Abbassò la voce. «Non voglio che mia nipote diventi vedova.»

Caroline rientrò dalla cucina. Rivolse a Guilford un'occhiata solenne, i deliziosi capelli messi di traverso, poi alzò le lampade una a una finché l'illuminazione nella stanza non divenne abbagliante.

CAPITOLO QUARTO

Per tutta la durata del suo soggiorno alla tenuta Sanders-Moss, Vale si sentì come se qualcuno gli avesse tagliato i testicoli. Pelle donne era un animale da compagnia, per gli uomini un eunuco.

Tutt'altro che lusinghiero, pensò Elias Vale, ma non inatteso. Era entrato in casa come eunuco perché non aveva a disposizione nessun altro ingresso. Col tempo si sarebbe comprato le porte, avrebbe rovesciato lo stesso palazzo, se ne avesse avuto voglia. L'harem sarebbe stato suo e i principi avrebbero rivaleggiato per conquistarsi i suoi favori.

Quella sera si svolgeva una *soirée* per festeggiare un'occasione che lui aveva già dimenticato: un compleanno, un anniversario. Visto che non gli avrebbero chiesto di fare un brindisi, non aveva importanza. Ciò che importava era che la signora Sanders-Moss lo aveva invitato ancora una volta per fare da ornamento a una delle sue funzioni; che si aspettava da lui un comportamento accettabilmente eccentrico, che affascinasse senza imbarazzare. Il che significava che Vale non avrebbe bevuto troppo, non avrebbe fatto proposte indiscrete alle signore e non avrebbe trattato i potenti da pari a pari.

A cena se ne stette seduto dove gli avevano indicato, intrattenendo la figlia di un membro del Congresso e un amministratore di basso rango dello Smithsonian con racconti di sedute spiritiche e battiti sui tavolini, tutti tranquillamente di seconda mano e travisati. In quegli ultimi tempi così pii lo spiritualismo era un'eresia, ma un'eresia americana, più accettabile del cattolicesimo, per esempio, con le sue messe in latino e i papi europei assenti. E quando ebbe interpretato il suo ruolo di oggetto di curiosità si limitò a sorridere e a seguire la conversazione che fluiva attorno alla sua presenza non intrusiva, come un fiume attorno a una roccia.

La parte più difficile, almeno all'inizio, era stata quella di mantenere l'autocontrollo di fronte a tutto quello sfarzo. Non che lui fosse del tutto estraneo alla ricchezza. Era cresciuto in una buona famiglia del New England... e ne era caduto come un angelo ribelle. Sapeva riconoscere una forchetta da pietanza da una forchetta da dessert. Ma da allora aveva dormito al freddo sotto troppi ponti e la tenuta Sanders-Moss era di un ordine di grandezza molto più elevato di qualsiasi cosa che lui ricordasse. Luci elettriche e servitù, manzo tagliato sottile come un foglio di carta, carne di montone ricoperta di salsa di menta.

A tavola serviva Olivia, una negra timida e graziosa con la cuffietta sempre di sbieco sulla fronte. Vale aveva insistito perché la signora Sanders-Moss non la punisse dopo il ritrovamento dell'abitino da battesimo, il che soddisfaceva due esigenze in

una volta sola: mettere in luce la sua bontà d'animo e ingraziarsi la servitù, cosa sempre utile. Ma Olivia continuava sempre a evitarlo; sembrava pensare che lui fosse uno spirito maligno. Il che non era lontano dal vero, anche se Vale avrebbe avuto da ridire sull'aggettivo. L'universo era allineato lungo assi più complessi di quando la povera, semplice Olivia potesse mai comprendere.

Olivia servì il dolce. La conversazione scivolò sulla spedizione Finch, che aveva raggiunto l'Inghilterra e si stava preparando ad attraversare la Manica. La figlia del membro del Congresso alla sinistra di Vale riteneva che quegli uomini fossero dei coraggiosi e l'impresa degna di interesse. Il giovane amministratore di molluschi, o quel che era, pensava che la spedizione sarebbe stata più al sicuro in continente che in Inghilterra.

La figlia del membro del Congresso non era d'accordo. «È proprio dell'Europa che dovrebbero avere paura.» Aggrottò la fronte in modo appropriato. «Lo sai quello che dicono. Tutto ciò che vive là è brutto, e in gran parte è mortale.»

«Non quanto gli esseri umani.» Il giovane funzionario, dal canto suo, voleva apparire cinico. Probabilmente immaginava che lo facesse apparire più anziano.

«Non essere scandaloso, Richard.»

«E di rado è brutto quanto loro.»

«Sono degli uomini *coraggiosi*.»

«Sono abbastanza coraggiosi, ma al posto loro io mi preoccuperei di più dei Partigiani. O addirittura degli inglesi.»

«Non siamo ancora a questo punto.»

«Non ancora. Ma gli inglesi non sono nostri amici. Kitchener sta foraggiando i Partigiani, lo sai.»

«È solo una diceria, e tu non dovresti riferirla.»

«Stanno mettendo a repentaglio la nostra politica europea.»

«Stiamo parlando della spedizione Finch, non degli inglesi.»

«Preston Finch può risalire un fiume, certo, ma io prevedo che avranno più perdite a causa delle pallottole che delle rapide. O dei mostri.»

«Non dire *mostri*, Richard.»

«Castighi di Dio.»

«Il solo pensiero mi fa rabbrivire. In fondo i Partigiani sono solo *persone*.»

«Cara ragazza. Ma immagino che il dottor Vale sarebbe senza lavoro se le donne non avessero la tendenza a un punto di vista romantico. Non è così?»

Vale mise in atto il suo sorriso migliore e più untuoso. «Le donne sono più brave a vedere l'infinito. O ne hanno meno paura.»

«Ecco!» La figlia del membro del Congresso arrossì di contentezza «L'*infinito*, Richard.»

Vale desiderò di poterle mostrare l'infinito. *Ridurrebbe in cenere i suoi begli occhi, pensò. Le staccerebbe la pelle dal cranio.*

Dopo cena gli uomini si ritirarono in biblioteca con i bicchieri di brandy e Vale fu lasciato insieme alle donne. Si parlò molto di nipoti sotto le armi e della mancanza di comunicazioni con loro, di mariti che facevano tardi al Dipartimento di Stato. Vale avvertì una certa risonanza in quei sinistri presagi, ma non riuscì ad approfondirne il

significato ultimo. Guerra? Guerra con gli inglesi? Guerra con il Giappone? Nessuna delle due sembrava un'ipotesi plausibile... ma dalla morte di Wilson, Washington era diventata un pozzo paludoso, buio e come niente avvelenato.

Sollecitato alla saggezza, Vale si ridusse alle profezie da salotto. Gatti perduti e bambini erranti, i terrori della febbre gialla, della polio, dell'influenza. Le sue visioni erano benigne e ben poco soprannaturali. Le questioni private potevano essere dirottate all'indirizzo del suo ufficio e, in effetti, la sua clientela era aumentata considerevolmente nei due mesi successivi al suo primo incontro con Eleanor. Era sulla buona strada per diventare padre confessore di una generazione di ereditiere che stavano invecchiando. Prendeva degli appunti accurati.

La serata si trascinò senza rivelare segni di poter diventare particolarmente produttiva: ben poco da annotare, stasera, pensò Vale. Eppure era proprio lì che doveva trovarsi. Non solo per incrementare il suo reddito, anche se quello era di certo un effetto collaterale più che gradito. Stava seguendo un istinto più profondo, forse non del tutto suo. Il suo dio lo voleva lì.

E bisogna fare ciò che richiede un dio, perché tale è la natura divina, pensò Vale. Essere obbedito. Questo soprattutto.

Mentre se ne stava andando, Eleanor pilotò da lui un uomo palesemente piuttosto ubriaco. «Dottor Vale? Questo è il professor Randall. Siete già stati presentati, vero?»

Vale strinse le mani del canuto venerando. Nella raccolta di inutilità accademiche e civili di Eleanor, chi era costui? Randall... ah, aveva qualcosa a che fare con il Museo di storia naturale, era il responsabile di... forse di paleontologia? Quella scienza ormai resa orfana.

«Lo accompagni alla sua automobile» disse Eleanor, «le dispiace? Eugene, vada con il dottor Vale. Una passeggiata all'aria aperta le schiarirà il cervello.»

L'aria notturna profumava di boccioli e di rugiada, almeno quando il professore era sottovento. Vale studiò con più attenzione il suo compagno, e gli sembrò di vedere pallide strutture sotto la superficie del corpo di Randall. Le crescite coralline dell'età (pelle incartapecorita, articolazioni segnate dall'artrite) oscuravano l'anima sepolta. Se i paleontologi possedevano un'anima.

«Finch è pazzo» farfugliò Randall, riprendendo qualche conversazione interrotta, «se crede... se crede di poter dimostrare...»

«Stasera non c'è niente da dimostrare, signore...»

Randall scosse la testa e guardò Vale di traverso, vedendolo forse per la prima volta. «Lei... ah, lei è l'indovino, sì?»

«In un certo senso.»

«Lei vede il futuro, non è così?»

«Come attraverso uno specchio» rispose Vale. «Oscuramente.»

«Il futuro del mondo?»

«Più o meno.»

«Stiamo parlando dell'Europa» disse Randall. «L'Europa, quella Sodoma così corrotta da essere stata scagliata nel fuoco purificatore. E così raccogliamo i semi dell'europeismo dovunque li troviamo, qualsiasi cosa voglia dire. Una grossa ipocrisia, naturalmente. Un capriccio della politica. Lei vuole vedere l'Europa?» Indicò con un gesto della mano la tenuta Sanders-Moss con le sue bianche colonne. «Eccola! La

corte di Versailles. Potrebbe esserlo benissimo.»

Le stelle risaltavano nel cielo di primavera. Di recente Vale aveva cominciato a percepire una certa profondità nel cielo stellato, una stratificazione o una recessione che lo facevano pensare a foreste e prati, a folti boschetti nei quali si annidavano animali predatori. Come in alto così in basso.

«Questo Creatore di cui farneticano gli uomini come Finch» disse Randall. «Uno vorrebbe credere, certo. Ma su un fossile non ci sono impronte digitali. Immagino che siano state cancellate dal Diluvio.»

Ovviamente Randall non avrebbe dovuto dire nulla di tutto ciò. Il clima delle opinioni era mutato dopo il Miracolo e gli uomini come Randall erano diventati essi stessi una specie di fossili viventi... mammut intrappolati in un'età del ghiaccio. Naturalmente Randall, un raccoglitore di ossa, non poteva sapere che Vale era un raccoglitore di indiscrezioni.

Chi avrebbe pagato per sapere che cosa Randall pensava di Preston Finch? E in quale moneta, e quando?

«Mi dispiace» disse Randall. «Non credo che questo la interessi molto.»

«Al contrario» disse Vale, accompagnando la sua preda nella notte rugiadosa. «Mi interessa davvero molto.»

CAPITOLO QUINTO

Le barche a chiglia piatta giunsero da New York e vennero trasferite sull'*Argus*, un vapore in servizio attraverso la Manica. Guilford, Finch, Sullivan e il topografo, Chuck Hemphill, controllarono il carico e tormentarono il capitano del mercantile fino a farsi cacciare dalla nave. Furono costretti ad attendere sul molo incatramato. Il sole primaverile inondava le banchine e ammorbidiva le assi di legno bituminoso; grovigli di piante di loto marcivano attorno ai pali, i gabbiani volteggiavano in alto. Proprio i gabbiani erano stati fra i primi migratori terrestri verso Darwinia, seguiti nell'ordine dagli esseri umani, il grano, l'orzo, la patata, i fiori selvatici (lisimachie, convolvoli), i topi, i bovini, gli ovini, i pidocchi, le pulci, le blatte... tutto l'armamentario biologico degli insediamenti costieri.

Preston Finch stava sulla banchina con le grosse mani strette dietro la schiena, il volto ombreggiato dal casco coloniale. Finch è un paradosso, pensò Guilford; un uomo solido, possente malgrado l'età, uno stagionato esploratore di fiumi di cui nessuno metteva in dubbio il coraggio e la capacità di giudizio. Ma la sua geologia noaica, per quanto fosse diventata alla moda nei postumi nervosi del Miracolo, sembrava a Guilford un miscuglio di mezze verità, di dubbio ragionamento e di smanioso protestantesimo. Non plausibile, per quanto lui rivestisse la materia con teorie di sedimentazione e citazioni da Berkeley. Per di più Finch si rifiutava di mettere in discussione queste idee e non tollerava le critiche dei colleghi, tanto meno quelle di un semplice fotografo. Guilford si domandò che cosa significasse avere un'architettura barocca impiantata nel cervello. Una cattedrale così strana, così ben rinforzata, così ben difesa.

John Sullivan, l'altra eminenza grigia della spedizione, era appoggiato contro la parete di un magazzino a braccia conserte, sorridendo debolmente sotto un largo cappello di paglia. Due uomini avanti negli anni, Finch e Sullivan, ma Sullivan sorrideva... ecco la differenza.

L'ultima delle gru si abbassò nella stiva dell'*Arguì*. Finch firmò un documento per il capitano del mercantile, che sudava abbondantemente. In quell'atto ci fu il senso di qualcosa di definitivo. L'*Argus* avrebbe preso il mare in mattinata.

Sullivan toccò la spalla di Guilford. «Ha qualche minuto da dedicarmi, signor Law? C'è qualcosa che le piacerebbe vedere.»

Museo dei Mostri, diceva l'insegna sopra la porta.

L'edificio era poco più che una baracca, ma era piuttosto vecchio, come quelli che si trovavano a Londra, forse una delle prime strutture permanenti edificate lungo gli

argini paludosi del Tamigi. Guilford ebbe l'impressione che fosse stata usata e abbandonata diverse volte.

«Qui?» chiese Guilford. Erano a poca distanza dalle banchine, dietro le bettole di mattoni, dove l'aria era cupa e stagnante.

«Due penny per vedere, i mostri» disse Sullivan. La sua pronuncia era quella dell'Arkansas più tradizionale, ma sulle sue labbra sembrava oxfordiana. O almeno quello che Guilford immaginava essere un accento di Oxford. «Il proprietario è un ubriaccone, ma possiede un esemplare interessante.»

Il 'proprietario', un uomo burbero che puzzava di gin, aprì la porta quando Sullivan bussò, prese il suo denaro con la mano sudicia e scomparve senza dire una parola dietro una tenda di tela, lasciando che i suoi ospiti esaminassero i trofei imbalsamati sistemati su rozzi scaffali nella stretta parete di fronte. I campioni più piccoli erano regolari, nel senso che erano animali di Darwinia riconoscibili, imbottiti e sistemati alla bell'e meglio: un uccello allacciascarpe, un campionario di spazzini a sei zampe, un serpente leopardo con la bocca snodabile spalancata. Sullivan sollevò la tendina di una finestra, ma quella luce in più non aggiunse nulla di buono, secondo Guilford. Gli occhi vitrei ammiccarono e mandarono bagliori nelle direzioni più strane.

«Questo» disse Sullivan.

Si riferiva allo scheletro eretto che languiva in un angolo. Guilford vi si avvicinò con scetticismo. A prima vista sembrava lo scheletro di un orso... un bipede palese con una gabbia di costole attaccate a una spina ventrale, i denti come coltelli di selce. Spaventoso. «Ma è un falso» disse Guilford.

«Com'è arrivato a questa conclusione, signor Law?»

Ma davvero Sullivan non se ne era accorto? «È tutto lacci e fili da imballaggio. Alcune delle ossa sono più giovani di altre. Quella sembra il femore di una mucca e lì... le giunture non combaciano bene.»

«Ottimo. L'occhio del fotografo.»

«Non ci vuole un fotografo.»

«Naturalmente lei ha ragione. L'anatomia è tutta una burla. Ma quello che mi colpisce è la gabbia toracica, che è articolata in modo corretto, e in particolare il cranio.»

Guilford tornò a guardare. Le costole e la spina ventrale erano chiaramente darwiniane; era la disposizione comune, avantiretro, la colonna a forma di U, con una profonda incisione nel legamento connettivo. Il cranio stesso era allungato, vagamente bovino, con la calotta alta e spaziosa: un carnivoro bene attrezzato. «Pensa che siano autentiche?»

«Lo sono nel senso che si tratta di vere ossa, non di ossa di cartapesta, e ovviamente non di un mammifero. Il nostro ospite afferma di averle acquistate da un colono che le ha trovate scavando da qualche parte in una palude, mentre cercava qualcosa di più economico del carbone da bruciare.»

«Allora sono relativamente recenti.»

«Relativamente, anche se nessuno ha mai visto un animale vivo come quello o qualcosa che gli assomigliasse almeno un po'. I grandi predatori sono scarsi sul continente. Donnegan parla di un carnivoro grosso come un leopardo nel Massiccio Centrale, ma niente di più grosso. E allora che cosa significa questo tizio, signor Law? È questa la domanda interessante. Un grosso cacciatore estinto da poco?»

«Lo spero, che sia estinto. Ha un'aria possente.»

«Possente e, a giudicare dal cranio, è forse dotato di intelligenza. Per quanto lo possa essere un animale. Se c'è ancora qualcuno della sua tribù ancora in vita, forse avremo bisogno di quelle pistole delle quali Finch va così orgoglioso. E se no...»

«E se no?»

«Be', che senso ha parlare di una specie *estinta* quando il continente ha solo otto anni di vita?»

Guilford decise di muoversi con cautela. «Lei sta ipotizzando che il continente abbia una storia.»

«Non lo sto ipotizzando, lo sto deducendo. Oh, è un argomento familiare, mi domandavo semplicemente da che parte stesse lei.»

«Il problema è che abbiamo due storie. Un continente, due storie. E non so come conciliarle.»

Sullivan sorrise. «Questo è un ottimo punto di partenza. E se dovesse scegliere per forza, signor Law? Chi sceglie, Elisabetta d'Inghilterra o il nostro amico ossuto?»

«Naturalmente ci ho pensato, ma...»

«Non sia evasivo. Scelga.»

«Tutti e due» rispose Guilford con voce piatta. «In qualche modo... tutti e due.»

«Ma non è impossibile?»

«Sembra di no.»

Il sorriso di Sullivan divenne una smorfia. «Se va bene per lei.»

E così Guilford era stato sottoposto a un test, anche se i motivi dell'uomo più anziano rimanevano un mistero. Andava bene così: Guilford apprezzava Sullivan, era contento che il botanico avesse deciso di trattarlo da pari a pari. Ma soprattutto fu contento di uscire dalla baracca dell'imbalsamatore alla luce del sole. Anche se la zona del porto di Londra non aveva un odore tanto migliore.

Quella notte dormì con Caroline per l'ultima volta.

L'ultima volta fino all'autunno, si corresse Guilford, ma quel pensiero non lo consolò più di tanto. Per colmo di frustrazione, quella notte lei fu piuttosto fredda.

Era l'unica donna con la quale avesse mai dormito. L'aveva conosciuta negli uffici della Atticus e Pierce quando stava ritoccando le lastre per il servizio *Scisti fossili delle Montagne Rocciose*. Guilford aveva provato un'attrazione immediata, istintiva, per quella ragazza riservata e sempre seria. Suo zio li aveva presentati al volo e nelle settimane successive Guilford aveva cominciato a tenere conto delle sue apparizioni in ufficio: una segretaria gli aveva detto che Caroline pranzava con suo zio ogni mercoledì a mezzogiorno. Guilford l'aveva intercettata dopo uno di questi pranzi e le aveva offerto di accompagnarla fino all'automobile. Lei aveva accettato, guardandolo da sotto la corona di capelli come una principessa diffidente.

Diffidente e ferita. Caroline non si era ripresa dalla perdita dei genitori nel Miracolo, ma si trattava di un dolore condiviso da molti. Guilford si era accorto che riusciva a strapparle qualche sorriso, almeno ogni tanto. In quei giorni i silenzi della ragazza erano stati tutt'altro che ostili: incoraggiavano una forma di comunicazione più sottile. In quell'invisibile linguaggio lei aveva detto qualcosa come: *Sono ferita ma troppo orgogliosa per ammetterlo... puoi aiutarmi?* E lui aveva risposto: *Ti darò un luogo*

sicuro. Ti darò una casa.

Adesso, risvegliato dal suono di un occasionale carretto a cavalli che passava nella notte, Guilford aveva una valle di lenzuola di cotone fra sé e la donna che amava. Era possibile infrangere una promessa non detta? La verità era che non aveva affatto condotto Caroline in un luogo sicuro. Troppi viaggi, e troppo spesso: prima quella spedizione verso occidente, e adesso eccoli lì. Le aveva dato una bella bambina, ma poi le aveva trascinate in questo lido straniero, dove stava per abbandonarle... nel nome della storia, o della scienza, o dei suoi stessi sogni avventati.

Si disse che questo era ciò che gli uomini facevano, che facevano da secoli, e che se gli uomini non lo avessero fatto, la razza umana non sarebbe ancora scesa dagli alberi. Ma la verità era più complessa, implicava questioni sulle quali lo stesso Guilford non aveva voglia di soffermarsi, forse conteneva qualche eco di suo padre, il cui stolido pragmatismo lo aveva condotto a una morte prematura.

Adesso Caroline dormiva, o quasi. Le poggiò la mano sulla curva dei fianchi, una delicata carezza che voleva dire: *ma tornerò*. Lei rispose rigirandosi nel letto, assonnata, quasi un'alzata di spalle, ma non del tutto indifferente. *Forse*.

Al mattino furono come due estranei.

Caroline e Lily lo accompagnarono ai moli, dove l'*Argus* era scosso dalla marea. Una nebbia fredda si avvolgeva attorno alla carena chiazzata dalla ruggine.

Guilford abbracciò Caroline, sentendosi inadeguato, e senza le parole giuste; poi Lily gli si arrampicò sulle braccia, premette la guancia morbida contro di lui e disse: «Torna presto.»

Guilford promise che lo avrebbe fatto.

Lily, almeno, aveva fiducia in lui.

Poi si avviò sulla passerella, giunse al parapetto e si voltò per salutare con la mano, ma sua moglie e sua figlia si erano già perse in mezzo alla folla che riempiva la banchina. *Che fretta*, pensò Guilford. *Che fretta*.

L'*Argus* attraversò la Manica in mezzo alla nebbia. Guilford rimase a rimuginare sottoponte finché il sole non apparve e John Sullivan gli chiese di risalire per vedere il continente alla luce del mattino.

Ciò che Guilford vide fu una terra umida di un verde intenso sfiorata da un vento da ovest... le paludi salmastre presso l'enorme estuario del Reno. Rocce sedimentarie calcaree si ergevano come monumenti non terrestri, e gli alberi flauto avevano colonizzato il delta dovunque il sedimento giungesse abbastanza in alto da nutrire le loro radici a ragnatela. La nave a vapore seguì un canale basso ma libero da alghe - con lentezza perché lo scandaglio era approssimativo e spesso il sedimento roccioso si spostava dopo una tempesta - verso una meta ancora più densa e verde. Jeffersonville era un debole sbuffo di fumo sull'orizzonte verde e piatto, poi divenne una chiazza indistinta, poi un agglomerato marrone di baracche costruite su collinette di canne o, dove il terreno era abbastanza solido, appollaiate su palafitte, il tutto circondato da moli rudimentali, da piccole imbarcazioni, e dal puzzo del sale, del pesce, dei rifiuti e degli scarti dell'uomo. A Caroline Londra era sembrata primitiva; Guilford ringraziò il cielo che non avesse visto Jeffersonville. La città era come un cartello di avverti-

mento: qui finisce la civiltà. Al di là c'è l'anarchia della natura.

C'era una gran quantità di barche da pesca, canoe e quelle che sembravano zattere rabberciate alla bell'e meglio con legname di Darwinia, tutte raggruppate attorno alle banchine con le reti stese ad asciugare, ma c'era una sola imbarcazione grande come l'*Argus*, una cannoniera americana ancorata con la bandiera al vento. «Ecco il nostro passaggio per risalire il fiume» disse Sullivan, affacciato al parapetto accanto a Guilford. «Non ci tratterremo qui a lungo. Finch farà atto di sottomissione alla marina finché noi non ci saremo procurati un esploratore.»

«Noi?» chiese Guilford.

«Lei e io. Prepari i suoi obiettivi. Riprenda tutto il molo. Imbarco a Jeffersonville. Dovrebbe venire una foto eccitante.»

Sullivan gli diede una pacca sulla schiena. «Su con la vita, signor Law. Questo è il vero nuovo mondo, e lei sta per metterci piede.»

Ma non c'era molto posto per mettere i piedi, in quelle paludi. Bisognava tenersi alle passerelle di legno o si rischiava di essere inghiottiti. Guilford si domandò quanto di Darwinia sarebbe stata come quel posto: il cielo azzurro, il vento che accarezza i capelli, la tranquilla minaccia.

Sullivan riferì a Finch che lui e Guilford andavano a cercare una guida. Guilford si perse appena i moli furono fuori vista, nascosti dalle baracche dei pescatori e da un piccolo bosco di alberi moschea. Ma Sullivan sembrava sapere dove stesse andando. Era già stato lì nel 1918, disse, a catalogare alcune specie della zona paludosa. «Conosco la città, anche se adesso è un po' più grande, e già ho notato qualcuno dei vecchi membri dell'equipaggio.»

La gente che incontrarono aveva i volti che sembravano tagliati con l'accetta, e l'aria pericolosa. Il governo aveva cominciato a promettere case coloniche e passaggi pagati fin da poco dopo il Miracolo, ma solo un certo genere di persone si era offerto volontario per la vita di frontiera, anche in quei giorni difficili: non poche di loro avevano qualche conto in sospeso con la legge.

Vivevano di pesca, di caccia e del loro ingegno. A giudicare da ciò che si vedeva, l'acqua fresca e il sapone non abbondavano. Gli uomini e le donne indossavano abiti rozzi e si facevano crescere i capelli lunghi e incolti. Nonostante ciò, alcuni di questi squallidi individui guardarono Sullivan e Guilford con il divertito disprezzo che un indigeno può rivolgere a un turista.

«Andiamo a trovare un uomo di nome Tom Compton» disse Sullivan. «È il miglior cacciatore di Jeffersonville, ammesso che non sia morto o che non sia in esplorazione nella foresta.»

Tom Compton viveva in una capanna di legno lontana dall'acqua. Sullivan non bussò ma si infilò nella porta semiaperta... forse quelle erano le abitudini di Darwinia. Guilford lo seguì circospetto. Quando i suoi occhi si furono adattati all'oscurità si accorse che la capanna era scarna ma profumava di pulito; il pavimento di tavole era ricoperto da un tappeto di cotone, e alle pareti erano appesi diversi attrezzi per la caccia e per la pesca. Tom Compton se ne stava tranquillamente seduto in un angolo dell'unica stanza, un uomo massiccio con una lunga barba piena di nodi. La sua carnagione era scura, la sua razza ovviamente mista. Portava intorno al collo una catena di

artigli. La sua camicia era intessuta di qualche ruvida fibra locale, ma i pantaloni sembravano dei comunissimi jeans, seminascosti da grossi stivali impermeabili. Ammiccò senza troppo entusiasmo in direzione dei visitatori e prese una pipa dal lungo cannello sul tavolo accanto al suo gomito.

«Un po' presto per quella, non ti pare?»

Tom Compton sfregò un fiammifero di legno e lo avvicinò alla pipa. «Non quando ti vedo.»

«Sai chi sono, Tom?»

«Ho sentito delle voci.»

«Siamo diretti verso l'interno.»

«La cosa non mi riguarda.»

«Vorrei che venissi con noi.»

«Non posso.»

«Abbiamo intenzione di attraversare le Alpi.»

«Non mi interessa.» Passò la pipa a Sullivan, che la prese e ne tirò una boccata. Non era tabacco, pensò Guilford. Sullivan gli passò la pipa e Guilford la fissò con sgomento. Poteva educatamente rifiutarsi, o quello era una specie di incontro al vertice cherokee, dove si fumava il calumet invece di stringersi la mano?

Tom Compton si mise a ridere. Sullivan disse: «Sono foglie essiccate di un'erba del fiume. Ha un leggero effetto intossicante, ma non è come l'oppio.»

Guilford prese la pipa nodosa di radica. Il fumo sapeva di cantina umida. Lo emise quasi tutto in un accesso di tosse.

«È una recluta» disse Compton. «Non conosce il paese.»

«Imparerà.»

«Tutti imparano» disse l'uomo della frontiera. «Tutti. Se il paese non li uccide prima.»

* * *

Il fumo della pipa di Tom Compton fece sentire Guilford più leggero e più semplice. Gli avvenimenti rallentarono fin quasi a fermarsi o balzarono in avanti senza intervalli. Quanto ritrovò la sua cuccetta a bordo dell'*Argus*, riusciva a ricordare solo alcuni frammenti della giornata.

Ricordava di avere seguito il dottor Sullivan e Tom Compton fino a una taverna del porto dove servivano una birra scura in boccali ricavati dai tronchi essiccati degli alberi flauto. I boccali erano porosi e se li si lasciava pieni troppo a lungo cominciavano a trasudare la birra. Il che incoraggiava un modo di bere che non conduceva alla lucidità del pensiero. Servivano anche del cibo, un pesce di Darwinia sistemato sul piatto come una pastinaca nera e flaccida. Sapeva di sale e di fango e Guilford lo assaggiò appena.

Discussero della spedizione. L'uomo della frontiera fu sprezzante, e insistette che il viaggio era solo una scusa per esibire la bandiera e rivendicare i diritti americani sull'entroterra. «L'hai detto tu stesso, questo Finch è un idiota.»

«È un religioso, non uno scienziato; non capisce la differenza, tutto qui. Ma non è un idiota. Nel Cataract Canyon ha salvato tre uomini dalle acque.... e ha portato in

salvo un uomo con una pleurite doppia fino al traghetto di Lee. Questo è successo dieci anni fa, ma sono sicuro che domani farebbe lo stesso. Ha organizzato e rifornito questa spedizione e io mi fido di lui al punto di mettere in gioco la mia vita.»

«La metti in gioco solo seguendolo in questa spedizione verso l'interno.»

«Infatti. Non potrei desiderare un compagno migliore. Potrei desiderare uno *scienziato* migliore... ma anche lì, Finch ha le sue abitudini. A Washington adesso c'è la tendenza a guardare con sospetto la scienza in generale: non siamo stati capaci di predire il Miracolo, e nella testa di certa gente questo è quanto di più vicino esista alla responsabilità. Gli idoli con i piedi di argilla se la passano male, con i finanziamenti pubblici. Ma possiamo sostenere Finch al Congresso mostrandolo come un genuino esempio della cosiddetta scienza reverenziale, e non come una minaccia per la casa o per il pulpito. Andiamo nell'interno, impariamo qualche cosa... e onestamente, più impariamo meno debole diventa la posizione accademica di Finch.»

«Si servono di te. Come hanno fatto con Donnegan. Certo, raccogliete qualche esemplare. Ma la gente che tira fuori i soldi vuole sapere com'è la faccenda dei Partigiani, se c'è carbone nella valle della Ruhr o il ferro in Lorena...»

«E se noi troviamo i Partigiani o scopriamo dell'antracite... ha davvero importanza? Tutto questo avverrà sia che noi attraversiamo le Alpi sia che non le attraversiamo. Almeno in questo modo possiamo ricavare qualche conoscenza in più da tutta la faccenda.»

Tom Compton si rivolse a Guilford. «Sullivan crede che questo continente sia un indovinello che si può risolvere. È un'idea bella e stupida.»

Sullivan insistette. «Tu sei penetrato all'interno più di qualunque altro esploratore, Tom.»

«Non fino a quel punto.»

«Tu sai quello che ci si può aspettare.»

«Basta andare abbastanza all'interno, e nessuno sa più quello che ci si può aspettare.»

«Però hai esperienza.»

«Più di te.»

«Le tue capacità sarebbero inestimabili.»

«Ho cose migliori da fare.»

Per un po' bevvero in silenzio. Un altro giro di birra diede alla conversazione una piega filosofica. L'uomo della frontiera squadrò Guilford, il volto scuro e accigliato feroce come il muso di un orso. «Perché è qui, signor Law?»

«Sono un fotografo» rispose Guilford. Desiderò avere con sé la macchina fotografica; avrebbe voluto riprendere Tom Compton, quell'animale barbuto, con il volto scavato dal sole.

«Lo so che cosa fa» disse l'uomo della frontiera. «Ma perché è qui?»

Per migliorare la sua carriera. Per farsi un nome. Per riportare indietro immagini intrappolate nel vetro e nell'argento di laghi e fiumi e monti e prati che nessun occhio umano aveva mai visto. «Non lo so» si sentì rispondere. «Curiosità, immagino.»

Tom Compton guardò Guilford di traverso, come lui se avesse confessato di avere la lebbra. «La gente viene qui per sfuggire a qualcosa, signor Law, o per andare in cerca di qualcosa. Per fare un po' di soldi o anche, come Sullivan qui, per imparare

qualcosa. Ma *i non lo so...* quelli sono pericolosi.»

Un altro ricordo colpì Guilford mentre il tremolio dell'*Argus* sotto la marea montante gli conciliava il sonno: Sullivan e Tom Compton che parlavano del territorio interno, con l'uomo della frontiera a dispensare ammonimenti; i fiumi del nuovo continente si erano scavati i loro letti, non sempre rispettando le vecchie mappe, gli animali selvatici erano pericolosi, procurarsi da mangiare così difficile che senza provviste era come attraversare un deserto. C'erano febbri senza nome, spesso fatali. E quanto ad attraversare le Alpi: be', aveva detto Tom, un gruppo di esploratori e cacciatori aveva già provato a passare per la vecchia rotta del San Gottardo; non era un'idea nuova. Ma erano giunte relazioni, voci, strane storie - *solo sciocchezze*, aveva detto Sullivan, sprezzante - e magari era vero, ma bastavano a fare riflettere un uomo sano di mente... *il che esclude te*, aveva detto Sullivan, e Tom aveva riso a tutta bocca e aveva detto *anche te, vecchio pazzo*, lasciando Guilford a domandarsi qualche tacito accordo fosse stato raggiunto fra i due uomini e che cosa li aspettasse nel cuore nascosto di quella terra smisurata, priva di carte geografiche.

CAPITOLO SESTO

Finalmente l'Inghilterra, pensò Colin Watson: ma non era affatto l'Inghilterra, no? Il mercantile canadese risaliva l'ampio estuario del Tamigi, con la prua che tagliava le ondate di marea color tè verde: tropicale, almeno in questa stagione dell'anno. Come visitare Bombay o Bihar. Non come tornare a casa.

Pensò al carico che beccheggiava nella stiva giù in basso. Carbone dal Sudafrica, dall'India, dall'Australia, una preziosa comodità in quest'epoca di rivolta, con un impero in disfacimento. Attrezzi e colori dal Canada. E centinaia di fucili Lee-Enfield imballati dalla fabbrica di Alberta, tutti destinati alla Follia di Kitchener, Nuova Londra, da riporre in un luogo sicuro in mezzo alla foresta vergine in attesa del giorno in cui un re inglese fosse stato restaurato su un trono inglese.

I fucili erano sotto la responsabilità di Watson. Appena la nave ebbe attraccato ai moli rudimentali, ordinò ai suoi uomini - pochi sikh e qualche canadese brontolone - di agganciare e sollevare la piattaforma, mentre lui scendeva a terra per firmare i documenti presso l'autorità portuale. Il caldo era soffocante, e quella rozza città di legno non era affatto simile a Londra, nemmeno con un grosso sforzo di immaginazione. Eppure trovarsi lì riproponeva in tutta la sua evidenza la realtà del cambiamento dell'Europa, che per Watson era stato un evento remoto, tanto strano e intrinsecamente non plausibile quanto una favola per bambini, a parte il fatto che molti vi avevano innegabilmente perso la vita.

Di certo quello non era il paese dal quale era salpato un decennio prima. Si era diplomato senza merito alla scuola pubblica e si era formato al corpo ufficiali di Woolwich: una caserma dopo l'altra, declinazioni latine, manovre di artiglieria. Nella sua ingenuità si era immaginato una vita alla G. A. Henty, un eroismo dignitoso, con i ribelli di Ndebele che fuggivano davanti alla punta della sua spada. Invece si era ritrovato nelle baracche polverose del Cairo a sorvegliare una calca di fanti annoiati, fino a quella notte in cui il cielo si era illuminato di un fuoco corrusco e la terra scossa dal tremito aveva spazzato via il protettorato inglese in Egitto, insieme a tante altre cose. Una vita abbastanza inutile, ma c'era stata la consolazione dell'amicizia e delle grandi bevute o, più sommessamente, di Dio e della Patria; finché, nel 1912, era diventato evidente che Dio era una nullità e che, seppure esisteva, non vedeva certo di buon occhio gli inglesi.

I rimasugli della potenza militare britannica erano stati concentrati per puntellare i possedimenti in India e Sudafrica. La Rhodesia meridionale era caduta, Salisbury bruciava come un falò autunnale, l'Egitto e il Sudan erano passati sotto il controllo dei ribelli musulmani. Watson era stato trasferito dalle macerie ostili del Cairo e sbat-

tuto su una nave da trasporto orrendamente affollata diretta verso il Canada. Aveva trascorso mesi in una caserma di dislocamento nella zona dei grandi alberi, nella Columbia britannica, e alla fine era stato trasferito in una città della prateria dove il governo in esilio di Kitchener aveva impiantato una fabbrica di armi leggere.

Prima del 1912 non era un ufficiale eccezionale. Era cambiato, o l'esercito era cambiato intorno a lui? Aveva rivelato ottime qualità come amministratore economo del corpo ufficiali; viveva come un monaco, sopravvivendo agli inverni rigidi e alle estati asciutte e logoranti con un sorprendente livello di pazienza. La consapevolezza che avrebbe potuto con la stessa facilità essere decapitato dai mahdisti aveva rafforzato una certa umiltà. Alla fine era stato trasferito a Ottawa, dove gli ingegneri militari scarseggiavano con il crescere delle esigenze della ricostruzione.

La chiamavano 'ricostruzione' ma era anche definita la 'Follia di Kitchener'; la fondazione di una Nuova Londra sugli argini del Tamigi, che era il Tamigi solo in via molto approssimativa. Ricostruire Gerusalemme in una terra verde e inospitale. Solo un gesto, dicevano i critici, ma anche quel gesto sarebbe stato impossibile, se non fosse stato per la Marina Reale, azzoppata ma ancora potente. Gli Stati Uniti avevano avanzato la loro arrogante pretesa che l'Europa dovesse essere 'libera e aperta alla colonizzazione e senza frontiere'... la cosiddetta Dottrina di Wilson, che in pratica significava un'egemonia americana, un Nuovo Mondo americano. Gli avanzzi dei governi tedesco e francese, martoriati da conflittuali richieste di legittimità e dalla perdita delle risorse europee, si erano arresi dopo qualche scaramuccia. Kitchener era riuscito a negoziare un'eccezione per le Isole Britanniche, il che aveva provocato altre proteste. Ma i pezzi sparsi della vecchia Europa, privi di qualsiasi vera base industriale, non erano in grado di opporsi al potere combinato della Marina Reale e della Flotta Bianca.

Di qui una situazione di stallo. Non stabile, però, pensava Watson. Un esempio: quel mercantile civile e il suo carico militare. Gli era stato assegnato l'incarico di dirigere una spedizione clandestina di armi da Halifax a Londra. Immaginava che stessero ammassando un arsenale, ma non era la prima spedizione del genere sotto gli ordini privati di Kitchener, e probabilmente non sarebbe stata l'ultima. Watson non riusciva a capire come mai il nuovo mondo avesse bisogno di così tanti fucili e mortai... a meno che la pace non fosse poi così pacifica come sembrava.

Il viaggio era filato via tranquillo. Il mare era calmo, le giornate così luminose da sembrare forgiate nel metallo azzurro. Watson aveva avuto tutto il tempo per ripensare alla sua vita. A paragone di altri, lui era emerso dalla tragedia del 1912 relativamente illeso. I suoi genitori erano morti prima del cambiamento e lui non aveva fratelli, né moglie o figli per cui preoccuparsi. Soltanto il suo modo di vita. Un bagaglio di ricordi in dissolvimento. Il passato era tagliato fuori e gli anni, senza bussola o senza zavorra, erano passati terribilmente in fretta. Forse le cose cominciavano a quadrare adesso che lui era finalmente tornato in Inghilterra: a quella nuova Inghilterra, a quella febbrile pseudo-Inghilterra. A quella calda, prosaica autorità portuale alloggiata in un edificio di mattoni ingrigiti dalla polvere. Si identificò, venne introdotto in una stanza sul retro e presentato a un massiccio mercante sudafricano che aveva volontariamente messo a disposizione il suo magazzino per ospitare il materiale bellico finché l'arsenale vero e proprio non fosse stato pronto a riceverle. Pierce, si chia-

mava. Jered Pierce.

Watson protese la mano. «Piacere di conoscerla, signor Pierce.» Il sudafricano la strinse con la sua mano enorme. «Il piacere è tutto mio, signore, glielo garantisco.»

Caroline era spaventata da Londra, ma nello spazio angusto del negozio di suo zio si annoiava. Ogni tanto sbrigava qualcuno dei lavori domestici della zia Alice, e fin lì andava tutto bene, ma c'era da occuparsi di Lily. Caroline non voleva che giocasse da sola in mezzo alla strada, dove c'erano un fitto strato di polvere e indescrivibili canali di scolo, ma dentro casa era una preoccupazione costante: andava a caccia del gatto o si metteva a giocherellare con le statuette di porcellana di Alice. E così quando Alice si offrì di badare a Lily mentre Caroline portava al molo il pranzo di Jered, Caroline fu felice di quella interruzione. Si sentì improvvisamente libera da catene e deliziosamente sola.

Aveva promesso a se stessa che quel pomeriggio non avrebbe pensato a Guilford, e cercò di focalizzare la sua attenzione su qualcos'altro. Un gruppo di sudici bambini inglesi - a pensarci, il più piccolo di loro poteva essere *nato* in quel periodo da incubo! - le corse accanto, oltrepassandola. Uno di essi trascinava dietro di sé, legato a una corda, un saltacespugli; le sei zampette verde pallido dell'animale si muovevano freneticamente e i suoi occhi scuri roteavano per la paura. Forse era un bene, quella paura. Era un bene che in quel mondo semiumano il terrore funzionasse da entrambe le parti. Quelli erano pensieri che lei non avrebbe mai potuto condividere con Guilford.

Ma Guilford se n'era andato. *Insomma*, pensò Caroline, *ammettilo*. Solo un disastro poteva riportarlo indietro prima dell'autunno, e probabilmente nemmeno quello. Immaginò che lui avesse già toccato il paese oscuro di Darwinia, un luogo ancora più strano di quella Londra fosca e piena di ombre.

Si fermò a chiedersi perché. Guilford glielo aveva spiegato con pazienza una dozzina di volte, e le risposte che le aveva dato avevano senso, almeno in superficie. Ma Caroline sapeva che lui aveva degli altri motivi, non espressi, potenti come la marea. La natura incontaminata aveva chiamato Guilford e Guilford le era corso incontro, senza preoccuparsi degli animali selvatici, dei fiumi impetuosi, delle febbri e dei banditi. Era scappato di casa, come un ragazzino infelice.

E l'aveva lasciata lì. Lei odiava quell'Inghilterra, odiava addirittura chiamarla così. Odiava i suoi rumori, tanto il frastuono dell'attività umana quanto i suoni della natura (peggio!) che di notte filtravano dalle finestre, suoni la cui origine le era del tutto misteriosa, un picchiettare come di insetti, un uggiolio come di un piccolo cane ferito. Odiava il puzzo della città, e odiava le sue foreste velenose e i suoi fiumi maledetti. Londra era una prigioniera sorvegliata da mostri.

Girò sulla strada che portava al fiume. Fossi e canali di scolo riversavano il loro fardello di rifiuti nel Tamigi; rauchi gabbiani volteggiavano sull'acqua. Caroline osservò con distacco il traffico del fiume. Al largo, in mezzo all'acqua marrone, un serpente del fango sollevò il muso, con il collo striato ricurvo come un punto interrogativo. Vide le gru del porto che scaricavano un veliero... il costo del carbone aveva fatto rinascere l'Era della Vela, anche se quelle particolari vele erano arrotondate attorno a un groviglio di alberatura. Uomini senza cappello o con il turbante azionavano le

gru su immensi carrelli; dei vagoncini illuminati dal sole facevano la spola verso l'area di carico avvolta nell'oscurità. Caroline si riparò all'ombra del palazzo dell'autorità portuale, dove l'aria era pesante ma appena un po' più fresca.

Jered le andò incontro e prese il pranzo dalla sua mano. La ringraziò in quel suo modo distratto e aggiunse «Di' ad Alice che sarò a casa per cena. E dille di preparare un altro posto.» In piedi alle sue spalle c'era un uomo alto che indossava un'uniforme pulita ma consunta, e i cui occhi erano puntati dritti su di lei. Alla fine Jered notò lo sguardo. «Tenente Watson? Questa è Caroline Law, mia nipote.»

Il tenente dal viso macilento le fece un cenno con la testa. «Signorina» disse.

«Signora» lo corresse Caroline.

«Signora Law.»

«Il tenente Watson alloggerà per un po' nel retrobottega.»

Caroline pensò: *oh, davvero?* E rivolse al tenente un'occhiata ancora più circospetta.

«Gli alloggi in città sono tutti pieni» le spiegò Jered. «E a volte ospitiamo qualcuno. Per il Re e per la Patria e tutto il resto.»

Non il mio re, pensò Caroline. Non la mia patria.

CAPITOLO SETTIMO

«Lo sa,» disse il professor Randall «io credo di preferire il Dio dei vecchi tempi, quello che non faceva troppi miracoli.»

«Nella Bibbia i miracoli ci sono» gli ricordò Vale. Quando il professore beveva, il che accadeva quasi sempre, tendeva a un tipo di filosofia piuttosto cupa. Oggi Randall era seduto nello studio di Vale a esporre i suoi pensieri, coi bottoni della camicia che sembravano voler scoppiare e la fronte madida di sudore.

«I miracoli sarebbero dovuti rimanere lì» ribatté Randall sorseggiando un bourbon costoso. Vale lo aveva acquistato proprio pensando al professore. «Che Dio punisca pure i sodomiti, ma che debba punire i belgi mi sembra in qualche modo ridicolo.»

«Stia attento, dottor Randall. Potrebbe punire *lei*.»

«Se ne avesse avuto l'intenzione di certo avrebbe già esercitato questo privilegio da molto tempo. Ho forse detto qualche bestemmia, dottor Vale? Allora lasci che bestemmi ancora un po'. Io dubito che la morte dell'Europa sia stata un atto dell'intervento divino, nonostante ciò che vogliono farci credere i preti.»

«Questa non è un'opinione popolare.»

Randall fissò le tendine tirate, le file di libri sugli scaffali. «Qui mi trovo in *pubblico*?»

«No..»

«A me sembra un disastro naturale. Il Miracolo, voglio dire. Ovviamente un disastro di qualche tipo sconosciuto, ma se un uomo non avesse mai visto o sentito parlare di un tornado, diciamo, non lo considererebbe anche lui un miracolo?»

«Ogni disastro naturale è considerato un atto di Dio.»

«Quando in realtà un tornado è solo un fenomeno atmosferico, non più soprannaturale della pioggia di primavera.»

«Niente di più e niente di meno. Ma lei è uno scettico.»

«Tutti sono scettici. Dio si è chinato e ha posto l'impronta del suo pollice sulla Terra, dottor Vale? William Jennings Bryan ha preso molto a cuore la risposta a questa domanda, ma io no.»

«Lei no?»

«Non in quel senso. Oh, un mucchio di gente si è costruita una carriera politica sulla devozione religiosa e sulla paura degli stranieri, ma non durerà. Non ci sono abbastanza stranieri o miracoli per sostenere la crisi. La vera domanda è quanto soffriremo nel frattempo. Parlo di intolleranza politica, di meschinità fiscale, anche di guerra.»

Vale socchiuse appena gli occhi, unico segno visibile dell'eccitazione che guizzava dentro di lui come una fiamma. Gli dèi avevano drizzato le orecchie. «Guerra?»

Randall poteva sapere qualcosa della guerra. Era un curatore dello Smithsonian, ma era anche uno di quelli che raccoglievano fondi per quella istituzione. Aveva parlato con le commissioni governative e aveva amici al Congresso.

Era per quello che il dio di Vale aveva mostrato un interesse per Randall? Uno degli aspetti ironici, nel servire un dio, era che non necessariamente si dovevano capirne i mezzi o i fini. Lui sapeva solo che c'era qualcosa in ballo, qualcosa a paragone del quale la sua ambizione era meschina e volgare. La realizzazione di chissà quale piano a lunghissimo termine richiedeva che lui si guadagnasse la fiducia di quel cinico grassone, e così sarebbe stato. *Sarò ricompensato*, pensò Vale. Glielo aveva promesso il suo dio. La vita eterna, forse. E nel frattempo un'esistenza decente.

«La guerra» disse Randall, «o quanto meno qualche esercitazione bellica per tenere i britannici al posto loro. La spedizione Finch... ne ha sentito parlare?»

«Certo.»

«Se la spedizione Finch verrà attaccata dai Partigiani, il Congresso scatenerà un putiferio e se la prenderà con gli inglesi. Si incroceranno le spade e dei giovani moriranno.» Randall si chinò verso Vale, mostrando la pelle grinzosa del collo. «Non c'è niente di vero, non è così? Nel fatto che lei possa parlare con i morti?»

Fu come se una porta si fosse aperta. Vale si limitò a sorridere. «Lei che cosa ne pensa?»

«Che cosa ne penso? Io penso che sto cercando la fiducia di un uomo che profuma di sapone e sa come sedurre una vedova. Senza offesa.»

«E allora perché chiedermele?»

«Perché... perché le cose adesso sono diverse. Credo che lei capisca quello che intendo dire.»

«Non ne sono sicuro.»

«Io non credo nei miracoli, ma...»

«Ma?»

«Sono cambiate tante cose. La politica, la moneta, la moda la carta geografica, ovviamente - ma ancor più di questo. Io vedo la gente, certa gente, e c'è qualcosa nei loro occhi, nei loro volti. Qualcosa di nuovo. Come se avessero un segreto da nascondere anche a se stessi. Così vede, signor Vale, comincio da scettico e finisco da mistico. Ne dia la colpa al bourbon, ma lasci che glielo chieda ancora. Lei parla con i morti?»

«Sì, lo faccio.»

«In tutta onestà?»

«In tutta onestà.»

«E che cosa le dicono i morti, signor Vale? Di che cosa parlano?»

«Della vita. Del destino del mondo.»

«Entrano nei particolari?»

«Spesso.»

«Be', questo è davvero un enigma. Mia moglie è morta, lo sa. L'anno scorso, di polmonite.»

«Lo so.»

«Posso parlarle?» Posò il bicchiere sul tavolino. «È realmente possibile, signor Vale?»

«Può darsi» rispose Vale. «Vedremo.»

CAPITOLO OTTAVO

A Jeffersonville la marina aveva una nave a vapore a chiglia piatta per trasportare la spedizione Finch fino ai limiti navigabili del Reno, ma la loro partenza venne rimandata quando il pilota e numerosi membri dell'equipaggio accusarono una febbre continentale. Guilford sapeva ben poco di quella malattia. «Una febbre delle paludi» gli spiegò Sullivan. «Debilita molto, ma di rado è fatale. Il ritardo non sarà lungo.»

E qualche giorno afoso più tardi la nave fu pronta a partire. Guilford sistemò sul pontile galleggiante di legno la sua attrezzatura, la grossa macchina fotografica a lastre in vetro e quella a pellicole piane. La fotografia non aveva fatto grandi passi dopo il Miracolo; le lunghe lotte dei lavoratori nel 1915 avevano messo a terra la Eastman Kodak per gran parte dell'anno, e la Hawk Eye Works di Rochester era stata distrutta da un incendio. Ma, come andavano spesso le cose, le due macchine erano moderne ed eleganti. Guilford aveva colorato a mano parecchie lastre della spedizione nel Montana e intendeva fare la stessa cosa per questa impresa a Darwinia; con quell'idea in mente cominciò a prendere qualche annotazione accurata:

I quattordici membri della spedizione, molo di Jeffersonville, Europa. Da destra a sinistra, in piedi: Preston Finch, Charles Curtis Hemphill, Avery Keck, Tom Gillvany, Kenneth Donner, Paul Robertson, Emit Swensen. Da destra a sinistra, in ginocchio: Tom Compton, Christopher Tuckman, Ed Belts, Wilson W. Fan; Marion (Diggs) Digby, Raymond Burke, John W. Sullivan.

Sullo sfondo: vascello Weston, scafo in bronzo di colore grigio. Porto di Jeffersonville, mare turchese sotto cielo azzurro intenso; acquitrini del Reno, leggero vento da nord, nuvole verdi e oro, ore 8 del mattino. Partiamo.

E così cominciò il viaggio (sembrava sempre che stesse per cominciare, pensò Guilford; un inizio dopo l'altro) sotto un cielo di un azzurro vivo, con i giunchi della palude sballottati come spighe di grano. Guilford sistemò tutta l'attrezzatura nella minuscola cabina senza finestra che gli era stata assegnata e salì in coperta per vedere se il panorama fosse cambiato. Al cadere della sera la terra acquitrinosa lasciò il posto a una sponda più asciutta e sabbiosa, con le erbe salmastre che formavano fitti boschetti a pagoda e gli steli a canna d'organo da cui il vento traeva discordanti accordi musicali. Dopo un tramonto sgargiante la terra apparve come un'immensa, illimitata oscurità. Una prova troppo grande, pensò Guilford, troppo vuota, e troppo piatta dell'indifferente macchinazione di Dio.

Dormì in modo irregolare nella sua branda e si svegliò febbricitante. Quando si mise in piedi si sentì incerto sulle gambe - le assi del ponte sembravano ballare il walzer - e l'odore proveniente dalla cambusa gli fece rifiutare la colazione. A mezzogiorno stava abbastanza male da richiedere l'intervento del medico di bordo, Wilson Farr; che diagnosticò una febbre continentale.

«Morirò?» chiese Guilford.

«Puoi anche bussare a quella porta» rispose Farr, strizzando gli occhi al di là un paio di occhiali non più grandi del nastro di un sigaro, «ma dubito che saresti ammes-
so.»

Sullivan venne a fargli visita in serata, quando la temperatura continuava a salire e un eritema rosato gli copriva le braccia e le gambe. Guilford trovò difficile mettere a fuoco Sullivan, e la loro conversazione andò alla deriva come una nave senza timone, mentre l'uomo più anziano tentava di distrarlo con le teorie sulla vita di Darwinia, la struttura fisica dei suoi invertebrati comuni. Alla fine Sullivan disse: «Sono sicuro che lei è stanco...» Guilford era stanco in modo indicibile. «Ma la lascerò con un'ultima riflessione, signor Law. Come può essere, secondo lei, che una malattia puramente darwiniana, un microbo miracoloso, possa vivere e moltiplicarsi nel corpo di semplici mortali come noi? Non le sembra qualcosa di più di una coincidenza?»

«Non saprei» farfugliò Guilford, e girò la faccia verso la parete.

Al culmine della malattia, sognò di essere un soldato in marcia sul limitare di qualche campo di battaglia polveroso e senz'aria: un militare di pattuglia in mezzo ai morti, in attesa di un nemico invisibile, che ogni tanto si inginocchiava per bere in pozze d'acqua tiepida nelle quali si rifletteva la sua immagine, e quell'immagine era incredibilmente antica e piena di logoranti segreti.

Il sogno sprofondò per trasformarsi in un lungo vuoto punteggiato da vampate lampeggianti di nausea, ma già lunedì era in via di guarigione: la febbre era calata, e lui si sentiva abbastanza bene da ingerire del cibo solido e da provare un senso di frustrazione per essere confinato sottocoperta mentre la *Weston* proseguiva la sua navigazione verso l'interno. Farr gli portò l'ultima edizione della *Geognosia del Diluvio e di Noè*, di Finch, e per un po' Guilford riuscì a perdersi nelle diverse età della Terra, nel Grande Diluvio che aveva lasciato la sua impronta nelle modifiche cataclismiche del mantello terrestre, per esempio il Grand Canyon... a meno che, come ammetteva Finch, queste caratteristiche non fossero «creazioni precedenti, arricchite dal loro Autore con il dono di una grande età».

La Creazione modificata da un diluvio a livello mondiale, che aveva depositato animali fossili a varie quote o li aveva sepolti nel fango e nei sedimenti, così come doveva essere stato sepolto lo stesso Eden. Guilford aveva già studiato in precedenza molte di quelle cose, anche se Finch sosteneva l'argomento con dovizia di dettagli: le cento classificazioni di 'detrito' e 'alluvione', le nicchie geologiche in cui gli animali estinti erano rappresentati in categorie distinte e separate. Ma quella singola frase (l'apparenza dell'età) lo preoccupava. Rendevasi provvisoria tutta la conoscenza. Il mondo era un palcoscenico - poteva essere stato costruito ieri, e provvisto da pochissimo di montagne e ossa di mastodonte e ricordi umani - che forniva al Creatore un interesse sconveniente a ingannare le sue creazioni umane e a non fare utili distinzio-

ni fra l'opera del tempo e l'opera di un miracolo. Sembrava a Guilford inutilmente complesso... anche se, a pensarci bene, perché mai il mondo doveva essere semplice? Più strabiliante, semmai, se si riusciva a tradurre l'universo e tutte le sue stelle e pianeti in una singola equazione (come si diceva avesse cercato di fare il matematico europeo Einstein).

Finch avrebbe detto che proprio per quel motivo Dio aveva dato all'umanità le Scritture, per trovare un senso a un mondo stupefacente. E Guilford dovette ammettere il valore e la poesia, la logica convoluta del lavoro di Finch. Non era abbastanza geologo da metterla in discussione... anche se ne uscì con l'impressione di una superba cattedrale costruita su poche fondamenta deboli e scricchiolanti.

E la domanda di Sullivan lo aveva stuzzicato. Come aveva fatto Guilford a prendersi un virus darwiniano se il nuovo continente era davvero una creazione separata? E quanto a quello, come facevano gli uomini a digerire certe piante e animali darwiniani? Alcuni erano velenosi - fin troppi - ma altri erano commestibili, anche deliziosi. Tutto ciò non implicava una somiglianza nascosta, un'origine comune, se pur remota?

Be', almeno un creatore comune. Un'ascendenza comune, come pensava Sullivan. Cosa che a prima vista sembrava impossibile. Darwinia esisteva da nemmeno un decennio... o forse esisteva da molto più tempo, ma non in una forma percepibile dalla Terra.

Quello era il paradosso della Nuova Europa. Cerchi i miracoli e trovi la storia; cerchi la storia, e ti tuffi a capofitto nell'orlo sfilacciato di un miracolo.

La pioggia imperversò per un giorno e mezzo sulla spedizione, mentre i bassopiani scintillavano di una rarefatta nebbiolina argentata. Il Reno scorreva sinuoso in mezzo a foreste selvagge, foreste darwiniane di un verde particolarmente intenso e muschiato, e alla fine penetrò in una pianura accogliente con una vegetazione a foglie larghe che Tom Compton chiamava erba dito. L'erba dito aveva cominciato a germogliare, con minuscoli boccioli dorati che davano ai prati l'aspetto di un autunno prematuro. Era una vista invitante, secondo l'ottica darwiniana, ma se si camminava in mezzo all'erba dito, a detta di Compton, o si avevano gli stivali fino alle ginocchia o si rischiava un'inflammazione provocata dalla linfa gialla e astringente della pianta. C'erano degli insetti che volteggiavano a sciami sopra i campi, ma nonostante il loro aspetto pieno di spine non mordevano la carne umana, e addirittura si appollaiavano sulla punta di un dito, i corpi traslucidi come filigrana, simili a decorazioni natalizie in miniatura.

La *Weston* gettò l'ancora nel bel mezzo del fiume. Guilford, appena guarito ma ancora piuttosto debole, scese a terra per aiutare Sullivan a raccogliere campioni di erba dito e di numerose altre piante dei campi. Gli esemplari venivano sistemati fra uno strato e l'altro della pressa per piante di Sullivan, e i diversi strati ormai secchi collocati all'interno di una scatola avvolta in tela cerata. Sullivan gli mostrò un fiore di un colore arancio particolarmente vivido, comune lungo la riva sabbiosa. «A giudicare dalla sua struttura potrebbe essere parente di un papavero inglese. Ma questi fiori sono maschi, signor Law. Gli insetti spargono il polline divorando alla lettera gli stami. Il fiore femmina - eccone uno, lo vede? - non si può nemmeno definire un fiore nel

senso convenzionale del termine. È più che altro un filamento immerso nel miele. Un immenso pistillo, con una struttura cigliata che raccoglie il polline maschile e lo porta al gineceo. Gli insetti vi rimangono spesso intrappolati, e il polline insieme a essi. È uno schema comune a Darwinia, ma fra le piante terrestri non esiste. C'è una rassomiglianza fisica, ma è casuale. Come se lo stesso processo evolutivo avesse agito attraverso canali diversi... come questo fiume, che in generale assomiglia al Reno, ma nei particolari ne differisce. Più o meno percorre lo stesso altopiano e si getta più o meno nello stesso oceano, ma le sue anse e i suoi meandri sono del tutto imprevedibili.»

E i suoi mulinelli, pensò Guilford, e le sue rapide, anche se fino a quel momento il fiume era stato piuttosto accogliente. Il fiume dell'evoluzione proponeva forse rischi analoghi?

Sullivan, Gillvany, Finch e Robertson dominavano le ore del giorno: Digby, il cuoco della spedizione, li chiamava 'piante e formiche, pietre e ossa'. La notte apparteneva a Keck, Tuckman e Burke, topografi e navigatori, con i loro sestanti, e le stelle e le mappe consultate alla luce delle lampade. Guilford amava domandare a Keck dove si trovasse esattamente la spedizione, perché le sue risposte erano inevitabilmente strane e meravigliose: «Stiamo entrando nell'insenatura di Colonia, signor Law, e fra non molto dovremmo vedere Dusseldorf, se il mondo non si messo a testa in giù.»

La Weston è all'ancora in un'ansa lenta e ampia del fiume che T. Compton chiama Gorgo della Cattedrale. Il fiume scorre da una dolce valle di origine tettonica; a oriente è la zona montagnosa di Bergisch, e da qualche parte più avanti sono le gole del Reno. Territorio con abbondanti foreste: alberi moschea (più alti di quelli inglesi), immensi pini salvia color cachi, un sottobosco rigoglioso. Forse il fuoco è un pericolo con questo tempo secco. Nell'altra Europa questo era un territorio carbonifero; Compton dice che qui sono stati individuati degli speculatori minerari, e che ci sono delle gallerie d'accesso e delle miniere già funzionanti (qua e là), e noi abbiamo visto strade tracciate alla bell'e meglio e un po' di traffico lungo il fiume. Finch afferma di aver trovato tracce di carbone cokizzato e sostiene che questa zona sarà un giorno un importante centro metallifero (ferro e acciaio), Dio volendo, con la ghisa dai contrafforti oolitici delle coste della Mosella, specialmente se gli Stati Uniti impediranno al continente di essere 'cinto da confini'.

Sullivan sostiene che il carbone costituisce la prova ulteriore di un'antica Darwinia, una sequenza stratigrafica causata dal sollevamento nel Terziario dell'altopiano del Reno. La vera domanda, dice, è se la geologia darwiniana sia identica alla vecchia geologia eu-

ropea, e se i cambiamenti siano dovuti soltanto alle differenti condizioni atmosferiche e alle mutate anse dei fiumi; o se la geologia darwiniana sia solo approssimativamente la stessa, diversa nei suoi aspetti più sottili... il che può condizionare la nostra spedizione sulle Alpi: un burrone inatteso sul Monginevro o sul Brennero ci rispedirebbe a testa bassa fino a Jeffersonville.

Il tempo è bello, il cielo azzurro, la corrente del fiume adesso più sostenuta.

* * *

Tutto questo non può durare, si disse Guilford: questa crociera tranquilla sul fiume con una nave bene equipaggiata, e lunghe giornate con la macchina fotografica e la pressa per le piante, spiagge di ghiaia libere da insetti o animali pericolosi, notti ricche di stelle come alcune di quelle che Guilford ricordava di aver visto nel Montana. La *Weston* si addentrava sempre più nella valle del Reno e le pareti della gola si facevano sempre più ripide, le discussioni sempre più vivaci, finché per Guilford fu facile immaginare lì la vecchia Europa, i castelli scomparsi («Eberbach» avrebbe esclamato Keck, «Marsburg, Sooneck, Kaiserpfalz...»), i guerrieri teutonici ammassati, con le lance e i pennacchi sugli elmetti.

Ma questa non era la vecchia Europa e tutto lo stava a dimostrare: pesci spina che sguazzavano nelle secche, l'odore pungente di cannella delle foreste di pini salvia (né salvia né pino, ma un albero alto i cui rami crescevano in una specie di spirale ascendente), le grida notturne di creature ancora senza nome. Gli esseri umani avevano percorso quell'itinerario - Guilford vide passare qualche zattera occasionale, e notò le tracce di cavi da rimorchio, baracche di cacciatori di pelli, fumi di falò, sbarramenti per la pesca - ma solo da pochissimo.

E c'era, scoprì, una sorta di serenità nel vuoto della terra che lo circondava, il fatto che lui fosse in essa così terribilmente e meravigliosamente anonimo, lasciandovi impronte dove non ce n'erano mai state e sapendo che la terra stessa le avrebbe ben presto cancellate. Quella terra non chiedeva nulla, e non dava nulla all'infuori di se stessa.

Ma quei giorni facili non potevano durare a lungo. Le cascate del Reno erano ormai vicine. La *Weston* sarebbe dovuta tornare indietro. *E allora*, pensò Guilford, *ci renderemo conto di che cosa significhi essere veramente soli, in questo mondo sconosciuto di rocce e foreste.*

Le cascate del Reno, punto estremo della navigazione. E fin qui che si è spinto Tom Compton. Secondo lui alcuni cacciatori di pelli affermano di essersi spinti fino al lago di Costanza. Ma i cacciatori di pelli hanno la tendenza a vantarsi un po'.

Le cascate non sono spettacolari, diciamo, come quelle del Niagara, ma costituiscono un ostacolo molto efficace. Sono avvolte da una nebbia densa, e da lontano sono una grande nuvola pallida e fragorosa al di sopra delle rocce grondanti e delle colline ricoperte da foreste. L'acqua verde scorre veloce, e il cielo è scuro per l'ombra delle nuvole cariche d'acqua; ogni roccia e ogni crepaccio sono invasi da un'erba simile a muschio con delicati germogli bianchi.

Dopo avere osservato e fotografato le cascate risaliamo il corso del fiume via terra; Tom Compton conosce un allevatore di animali da pelliccia che vive nella zona e che forse sarebbe disposto a venderci bestie da soma per trasportare il carico.

Postscriptum a Caroline e Lily: mi mancate molto entrambe, ho come la sensazione di parlarvi da queste pagine, anche se sono molto lontano... nel cuore del Nuovo (o Perduto) Continente, dove ogni parte dell'orizzonte nasconde cose strane.

L'allevatore si rivelò essere un truce tedesco-americano che si faceva chiamare Erasmus e che aveva rinchiuso i suoi animali (un enorme branco di serpenti da pelliccia) dentro un recinto in una rozza fattoria a una certa distanza dal fiume.

I serpenti da pelliccia, spiegò Sullivan, costituivano la risorsa più diffusa del continente, almeno per il momento. Animali erbivori, vivevano in branchi ed erano molto comuni nei prati degli altopiani, e probabilmente in tutte le steppe orientali. Donnegan li aveva incontrati ai piedi dei Pirenei, il che faceva pensare che fossero ampiamente distribuiti. Guilford ne fu affascinato e trascorse quasi tutto il resto della giornata presso il recinto di Erasmus, malgrado l'odore repellente, che era uno degli aspetti meno attraenti dei serpenti da pelliccia.

Gli animali ricordavano, pensò Guilford, non tanto dei serpenti quanto piuttosto dei bruchi: muscoli pallidi e rigonfi, occhi simili a quelli delle mucche, corpi cilindrici, sei zampe appena accennate sotto filamenti di pelo aggrovigliato. Come risorsa costituivano un virtuale catalogo di vendita Sears-Roebuck: pelo per stoffe, pelle per concia, grasso per candele e una carne insipida ma commestibile. I serpenti da pelliccia erano il prodotto principale nell'economia della zona renana, e Sullivan sosteneva che la loro pelliccia aveva già fatto la sua apparizione nei circoli più alla moda di New York. Guilford immaginò che il cattivo odore sparisse con la tosatura, altrimenti chi mai avrebbe indossato un indumento del genere, anche nell'inverno di New York?

Cosa più importante, i serpenti da pelliccia si erano rivelati anche animali da trasporto molto affidabili, e senza di loro la spedizione sulle Alpi sarebbe stata molto più difficile. Preston Finch si era già appartato con Erasmus dentro la sua baracca per trattare l'acquisto di quindici o venti animali. Ed Erasmus doveva essere un interlocutore coi fiocchi, visto che quando Diggs ebbe finito di montare la tenda refettorio, i due stavano ancora contrattando: si sentivano distintamente le loro voci.

Alla fine Finch uscì come una furia dalla baracca di zolle e sterpi, ignorando la cena. «Che uomo orribile» borbottò. «È un simpatizzante dei Partigiani. Non c'è niente da sperare.»

Il pilota della marina e l'equipaggio rimasero a bordo della *Weston*, preparandosi a ridiscendere il Reno con il loro carico di esemplari, raccolte, appunti sul campo, lettere per casa. Guilford sedeva con Sullivan, Keck e Tom Compton su un dirupo a picco sul fiume, gustandosi un piatto di carne di manzo sotto sale rigenerato da Digby e osservando il sole al tramonto.

«Il problema con Preston Finch» disse Sullivan, «è che non è disposto a cedere di un millimetro.»

«Nemmeno Erasmus» ribatté Tom Compton. «Non è un Partigiano, ma semplicemente uno zotico calzato e vestito. Ha passato tre anni a Jeffersonville trafficando in pelli, ma nessuno riusciva a sopportare a lungo la sua compagnia. Non è adatto alla convivenza umana.»

«Gli animali sono interessanti» disse Guilford. Come i 'thoat' del romanzo di Burroughs. Muli marziani.

«Allora forse dovrebbe scattargli una fotografia» disse Tom Compton, e fece roteare gli occhi.

Al mattino fu evidente che la trattativa era naufragata del tutto. Finch non voleva più parlare con Erasmus, anche se aveva chiesto al pilota della *Weston* di rimanere almeno per un altro giorno. Sullivan, Gillvany e Robertson andarono a raccogliere campioni nelle foreste accanto ai pascoli di Erasmus, ovviamente sperando che per qualche miracolo la questione sarebbe stata risolta prima del loro ritorno. E Guilford sistemò la macchina fotografica accanto al recinto.

Il che fece balzare fuori Erasmus dalla sua baracca sbilenca come uno gnomo infuriato. Guilford non era stato presentato di persona all'allevatore e cercò di resistere all'impulso di fuggire.

Erasmus - alto non più di un metro e mezzo, il volto perso nei riccioli biblici della barba, con addosso un paio di jeans rattoppati e una specie di mantello in pelle di serpente, si fermò a distanza di sicurezza da Guilford, accigliato, respirando pesantemente. Guilford fece un cenno educato con la testa e si mise a sistemare il treppiede. Che il Vecchio della Montagna facesse lui il primo passo.

Ci volle del tempo, ma alla fine Erasmus parlò. «Che cosa pensa esattamente di fare?»

«Fotografare gli animali, se non ci sono problemi.»

«Avrebbe potuto chiedermelo, prima.»

Guilford non rispose. Erasmus ansimò ancora per qualche minuto, poi: «Così quella è una macchina fotografica, vero?»

«Sissignore» disse Guilford. «Una Kodak a lastre in vetro.»

«Lei fa fotografie su lastra? Come nel *National Geographic*?»

«Proprio così, più o meno.»

«Conosce la rivista... il *National Geographic*?»

«Ho lavorato per loro.»

«Eh? Quando?»

«L'anno scorso. Deep Creek Canyon, Montana.»

«Quelle fotografie erano sue? Dicembre 1919?»

Guilford rivolse un'occhiata più insistita all'allevatore di serpenti. «Lei è un membro della Società, signor... ehm... Erasmus?»

«Mi chiami Erasmus. E lei?»

«Guilford Law.»

«Bene, signor Law, non sono un membro della Società Geografica, ma ogni tanto la rivista arriva fin quassù. È difficile rimediare materiale come quello. Io ho le sue fotografie.» Esitò. «Queste foto del mio branco... saranno pubblicate?»

«Forse» rispose Guilford. «Non sono io che prendo queste decisioni.»

«Capisco.» Erasmus ponderò le eventualità. Poi aspirò una grossa boccata dell'aria pesante del recinto. «Che ne direbbe di venire nella mia capanna, Guilford Law? Adesso che Finch se n'è andato forse riusciremo a parlare.»

Guilford ammirò la raccolta del *National Geographic* dell'allevatore di serpenti, allineata su uno scaffale di legno... quindici numeri in tutto, quasi tutti macchiati dall'acqua e con le orecchie alle pagine, qualcuno tenuto insieme da una cordicella, che dividevano lo spazio con cartoline oscene ugualmente sgualcite, romanzi western di poco prezzo e un numero recente di *Argosy* che Guilford non aveva mai visto. Gli fece i complimenti per la misera biblioteca e non disse nulla del pavimento in terra battuta, del fetore delle pelli lavorate, del calore da forno e della luce insufficiente, né del lurido tavolo a cavalletto vistosamente decorato dai rimasugli di pasti da tempo consumati.

Per un po', pungolato da Erasmus, Guilford gli raccontò del Deep Creek Canyon, del Gallatin River, dei piccoli crostacei fossili di Walcott: gamberetti di scisto siliceo incredibilmente antichi, a meno che non si accettassero le affermazioni di Finch sull'età della Terra. L'ironia era che Erasmus, un vecchio abitante di Darwinia che era nato a Milwaukee e viveva a valle delle misteriose cascate del Reno, trovava intensamente esotica l'idea dei letti di torrenti del Montana.

Alla fine la conversazione scivolò sull'argomento Preston Finch. «Senza offesa» disse Erasmus, «ma è uno sbruffone borioso, ecco che cos'è. Vuole venti capi di serpente a dieci dollari il capo, se capisce quello che voglio dire.»

«Il prezzo non è giusto?»

«Oh, il prezzo è giusto... più che giusto, anzi; non è questo il problema.»

«Lei non vuole vendere venti capi di serpente?»

«Certo che lo voglio. Venti capi a quel prezzo mi sistemerebbero per tutto l'inverno.»

«E allora, se posso chiederglielo, qual è il problema?»

«Finch! È Finch il problema! Viene a casa mia con la puzza sotto al naso e mi parla come se fossi un bambino. Finch! Non gli venderei una mela per tutto l'oro del mondo, nemmeno se stessi morendo di fame.»

Guilford ponderò la situazione. «Erasmus» disse alla fine, «noi possiamo fare di più, e andare più lontano con quegli animali di quanto riusciremmo a fare senza. Più la spedizione avrà successo, più è probabile che le mie fotografie vengano stampate. Magari proprio sul *Geographic*.»

«I miei animali?»

«I suoi animali e lei stesso, se è disposto a mettersi in posa.»

L'allevatore di serpenti si accarezzò la barba. «Bene, bene. *Potrei* mettermi in posa. Ma non fa nessuna differenza. Io non venderò a Finch i miei animali.»

«Capisco. E se le chiedessi di venderli a me?»

Erasmus sbatté gli occhi e fece un timido sorriso. «Allora potremmo concludere l'affare. Ma vede, Guilford Law, c'è dell'altro. Gli animali trasporteranno le vostre imbarcazioni al di sopra delle cascate e probabilmente voi potrete seguire il fiume fino al lago di Costanza, ma se avete bisogno di animali da soma anche sulle Alpi, qualcuno dovrà guidarli da sopra le cascate fino alle rive del lago.»

«Lei può farlo?»

«L'ho già fatto. Ci sono un sacco di branchi invernali, lassù. È da lì che vengono quasi tutte le mie bestie. Per lei sarei disposto a farlo, certo... a un determinato prezzo.»

«Non sono autorizzato a trattare, Erasmus.»

«Stronzate. Mettiamoci d'accordo, così poi potrà andare a caccia del suo tesoro, o quel che diavolo deve fare.»

«Va bene... ma c'è un'altra cosa.»

«Che cosa?»

«Lei è disposto a separarsi da quella copia di *Argosy* sullo scaffale?»

«Eh? No. Insomma, no, a meno che lei non abbia qualcosa da offrirmi in cambio.»

Bene, pensò Guilford, forse il dottor Farr non sentirà la mancanza della sua copia della *Geognosia del Diluvio e di Noè*.

La fattoria di Erasmus, proprio sotto le cascate del Reno. Il suo recinto, i serpenti da pelliccia. Erasmus con il suo branco. Nuvole di tempesta che si levano verso nordovest. Tom Compton predice pioggia.

Postscriptum. Con l'aiuto dei nostri 'muli marziani' riusciremo a trasportare via terra le lance a motore pieghevoli - strutture intelligenti e leggere, rovere bianco e pino del Michigan, cinque metri a prova d'acqua e con la pinna di deriva staccabile e a viaggiare al di là delle cascate probabilmente fino al lago di Costanza (che Erasmus chiama Bodensee). Tutto ciò che abbiamo raccolto e imparato fino a oggi se ne torna a Jeffersonville insieme alla Weston.

Credo che Preston Finch ce l'abbia con me per il mio accordo con Erasmus - mi guarda da sotto il casco coloniale come un Geova irascibile - ma Tom Compton sembra impressionato: almeno negli ultimi giorni ha dimostrato interesse a parlare con me, invece di sopportare la mia presenza in ossequio a Sullivan. Mi ha anche offerto una tirata dalla sua famigerata pipa bagnata di saliva, che io ho educatamente rifiutato, an-

che se forse questo ci ha riportato al punto di partenza... ha cominciato ad agitare verso di me la sua sacca di tela cerata piena di foglie secche e continua a ridere in una maniera tutt'altro che lusinghiera.

Ci mettiamo in marcia al mattino, se il tempo sarà accettabile. La nostra casa sembra sempre più lontana, e la terra diventa più straniera ogni giorno.

CAPITOLO NONO

Caroline si adattò ai ritmi della famiglia di suo zio Jered., per quanto strani le sembrassero. Così come a Londra, o in gran parte del mondo di quei giorni, sembrava esserci qualcosa di provvisorio a casa di suo zio. Aveva strani orari. A volte toccava ad Alice (e più spesso, ora, a Caroline) occuparsi del negozio. Si ritrovò a sapere tutto di noci e bulloni, o di argani, o chiodi, o calce viva. E c'era l'enigma leggermente stuzzicante di Colin Watson, che dormiva su una branda nel retrobottega, ed entrava e usciva dal negozio come uno spirito inquieto. Ogni tanto consumava un pasto serale al tavolo dei Pierce, dove era immancabilmente educato ma loquace come un sasso. Era magro, non ingordo, e arrossiva facilmente, pensò Caroline, per essere un soldato. La conversazione al tavolo di Jered era qualche volta un po' sguaiata.

Lily si era abituata abbastanza facilmente al nuovo ambiente, un po' meno all'assenza del padre. Di tanto in tanto continuava a chiedere alla madre dove fosse il papà. «Al di là della Manica, le rispondeva Caroline, «dove nessuno è mai stato prima»

«È al sicuro?»

«Non corre nessun pericolo. Ed è molto coraggioso.»

Lily chiedeva del padre più spesso quando era ora di andare a letto. Era Guilford che le leggeva sempre qualcosa, un rituale che provocava in Caroline una forma sottile e irragionevole di gelosia. Guilford leggeva a Lily con un trasporto che Caroline non era in grado di esprimere, scettica com'era sui libri che piacevano alla bambina, con la loro insana attenzione per fate e mostri. Ma Caroline si accollò il compito in assenza del marito, chiamando a raccolta tutto l'entusiasmo che riuscì a trovare. Lily aveva bisogno di essere rassicurata con una storia, prima di riuscire veramente a rilassarsi e ad abbandonarsi al sonno.

Caroline invidiava la semplicità di quel rituale. Troppo spesso lei si trascinava fino al mattino il suo fardello di dubbi.

Eppure le notti estive erano calde e l'aria ricca di un profumo strano, ma non del tutto sgradevole. Certe piante del luogo, diceva Jered, germogliavano solo di notte. Caroline immaginava dei papaveri alieni, dal calice pesante, con un effetto narcotico. Imparò a tenere aperta la finestra della camera da letto e a lasciare che il profumo dei fiori le accarezzasse la testa. Imparò, col progredire dell'estate, a dormire con più facilità.

Fu l'insonnia di Lily, verso la fine di luglio, a farle capire che qualcosa era cambiato nella casa di Jered.

Lily con dei segni scuri sotto gli occhi. Lily che la mattina a colazione mangiucchiava con l'aria stordita. Lily silenziosa e imbronciata a pranzo, che fuggiva gridando dallo zio di Caroline.

Caroline scoprì che non aveva voglia di chiederle che cosa non andasse... che non voleva che qualcosa *non* andasse, detestando l'idea di un'altra crisi. Una calda serata, dopo l'ennesimo capitolo di *Dorothy*, come Lily chiamava quelle favole ripetitive, raccolse il coraggio a due mani mentre la bambina era ancora inquieta.

Lily si tirò la coperta fin sopra il mento. «Mi sveglio quando loro litigano.»

«Quando *chi* litiga, Lily?»

«La zia Alice e lo zio Jered.»

Caroline non voleva crederci. Lily doveva sentire altre voci, magari provenienti dalla strada.

Ma la stanza di Lily aveva solo una finestra grossa come un francobollo, e dava sul vicolo posteriore, non sulla strada affollata. La stanza di Lily era in effetti un ripostiglio ricavato dalla sala sul retro, che Jered aveva trasformato in una cameretta piccola ma accogliente per la nipote. C'era abbastanza spazio per la bambina, per il suo orsacchiotto, per il suo libro e per la madre, quando si sedeva a leggerle le favole.

Ma aveva una parete in comune con la camera da letto di Jered e di Alice, e quelle pareti non erano particolarmente spesse. Alice e Jered litigavano, a notte fonda, quando pensavano che nessuno li sentisse? A Caroline sembravano una coppia abbastanza felice... forse un po' freddi fra loro, portati a muoversi in sfere separate così come fanno tante coppie anziane, ma fundamentalmente soddisfatti. Evidentemente in precedenza non litigavano, altrimenti Lily se ne sarebbe lamentata o almeno ne avrebbe mostrato i sintomi.

Le discussioni dovevano essere iniziate dopo l'arrivo di Colin Watson.

Caroline disse a Lily di ignorare i rumori. La zia Alice e lo zio Jered non erano veramente arrabbiati, erano solo in disaccordo su qualcosa. Ma si volevano molto bene. Lily sembrò accettare la spiegazione, annuì e chiuse gli occhi. Nei giorni successivi il suo comportamento migliorò un poco, anche se continuò a dimostrare un certo timore dello zio. Caroline allontanò dalla mente la faccenda e non ci pensò più fino alla notte in cui si addormentò nel bel mezzo di un capitolo di *Dorothy* e si risvegliò, ben oltre la mezzanotte, indolenzita e inquieta accanto a Lily.

Jered era uscito. Fu il rumore della porta che la svegliò. Watson era insieme a lui; Jered pronunciò qualche parola incomprensibile prima che il tenente si ritirasse nel retrobottega. Poi si sentì l'incedere pesante dei passi di Jered lungo il corridoio e Caroline, intimorita per qualche ragione che le sfuggiva, chiuse la porta della stanza di Lily.

Si sentiva un po' sciocca, e con un senso incombente di claustrofobia, seduta a gambe incrociate nella sua camicia da notte, in quella cameretta buia. Ascoltò il ritmo regolare del respiro di sua figlia, dolce come un sussurro. Jered si diresse rumorosamente verso il letto, trascinandosi appresso una scia di birra e di tabacco.

Poi Caroline udì la voce di Alice che lo salutava con una voce profonda quasi come quella di un uomo, e quindi la voce di Jered, tutta petto e ventre. All'inizio Caroline non riuscì a distinguere le parole, e colse solo qualche frase anche quando i due cominciarono ad alzare la voce. Ma ciò che sentì la fece raggelare.

...non capisco come ti sia lasciato incastrare... (voce di Alice)

...facendo il mio maledetto dovere... (Jered)

Poi Lily si svegliò e Caroline dovette consolarla, accarezzandole i capelli biondi, e sussurrandole parole dolci.

...lo sai che potrebbe essere ucciso...

...niente di tutto questo!

...il marito di Caroline! Il padre di Lily!

...non sono io che comando... io non... non volevo...

Poi, all'improvviso, le voci tacquero. Caroline immaginò Jered e Alice che si dividevano il letto come se fosse un territorio, segnandone i confini con le spalle e i fianchi, come avevano fatto qualche volta lei e Guilford dopo un litigio.

Sanno qualcosa, pensò. Qualcosa che riguarda Guilford, qualcosa che non vogliono dirmi.

Qualcosa di brutto. Qualcosa di spaventoso.

Ma era troppo stanca, troppo sconvolta per affrontare la cosa con lucidità. Diede un bacio distratto a Lily e tornò alla sua stanza, alla sua finestra aperta, alle tendine che ondeggiavano pigramente, allo strano profumo della notte inglese. Pensò che non sarebbe riuscita a dormire, invece dormì, nonostante tutto; non voleva sognare ma sognò assurdamente di Jered, di Alice, del giovane tenente dagli occhi tristi.

CAPITOLO DECIMO

L'estate del 1920 fu fredda, almeno a Washington, e per questo la gente se la prese con i vulcani russi, con quella linea infuocata di perturbazioni geologiche che segnava il limite orientale del Miracolo e che aveva continuato a eruttare sporadicamente fin dal 1912, almeno secondo i rifugiati che avevano lasciato Vladivostok prima dei disordini giapponesi. Possiamo prendercela con i vulcani, pensò Elias Vale, con le macchie solari, con Dio, con gli dèi... tanto non cambia niente. Lui era semplicemente contento di essersi liberato di quella pioggia uggiosa, anche all'interno dell'ancor più uggioso edificio centrale del Museo Nazionale, attualmente in restauro... un restauro rinviato nel 1915 e in ciascuno dei quattro anni successivi, ma per il quale Eugene Randall era riuscito alla fine a procurarsi i finanziamenti dalle casse dello Stato.

Randall si era rivelato un amministratore che prendeva sul serio il suo lavoro, il peggior genere di bifolco. Un uomo solo, per di più, il che aggravava la situazione. Aveva insistito perché Vale venisse al museo, come fanno le madri che amano esibire i loro figli: ci si aspetta dell'ammirazione, e la sua assenza verrebbe considerata un insulto.

Io non sono tuo amico, pensò Vale. Non umiliarti.

«Gran parte di questo lavoro è stato rinviato per lungo tempo» stava dicendo Randall. «Ma alla fine ce l'abbiamo fatta. Il problema non è ciò che ci manca, ma ciò che abbiamo, il volume nudo e crudo, come infilarci in un paio di pantaloni di una misura più piccola. Scheletri di balena nella sala sud, secondo piano, ala occidentale, il che significa invertebrati marini nella sala nord, il che significa che la pinacoteca deve essere allargata, la sala centrale rinnovata...»

Vale fissò con espressione vacua il ponteggio e i teloni che proteggevano il pavimento di marmo. Oggi era domenica. Gli operai erano tornati a casa. Il museo era cupo come la carrozza di un funerale, e il cadavere era quello dell'Uomo con Tutte le Sue Opere. La pioggia era una cortina compatta al di là dei vetri piombati delle finestre.

«Non che siamo ricchi.» Randall lo condusse su per un piano di scale. «Ci fu un tempo in cui avevamo denaro quasi a sufficienza, i vecchi giorni, quando i lasciti abbondavano come le mosche, sembra ieri. La disponibilità attuale è l'ombra di se stessa, solo qualche donazione residua, inutili buoni delle ferrovie, interessi col contagocce. Le assegnazioni del Congresso sono tutto ciò su cui possiamo fare affidamento, e il Congresso ha stretto i cordoni fin dal tempo del Miracolo, anche se adesso finanziano i restauri, le scaffalature metalliche della biblioteca...»

«E la spedizione Finch» aggiunse Vale, spinto da un impulso che avrebbe potuto essere del suo dio.

«Già, e prego che siano al sicuro, visto che la situazione è quella che è. Nel consiglio dei reggenti abbiamo sei membri del Congresso in carica, ma per le questioni di stato dubito che possiamo considerarci allo stesso livello della questione inglese o di quella giapponese. Anche se forse sto malignando sul signor Cabot Lodge.»

Per settimane il dio di Vale lo aveva lasciato più o meno tranquillo, ed era una cosa piacevole: era piacevole concentrare l'attenzione sulle sue esigenze di comune mortale, sulle sue 'debolezze', come lui amava definire il bere e l'andare a puttane. Ora, a quanto sembrava, la divina attenzione era stata nuovamente ridestata. Vale ne avvertì la presenza nel ventre. Ma perché proprio lì? Perché quell'edificio? Perché Eugene Randall?

Tanto valeva chiedersi, perché un dio? Perché proprio io? Misteri veri e propri.

Imboccarono il labirinto e raggiunsero l'ufficio di Randall, con le pareti rivestite in quercia, dove lui doveva prendere dei documenti, una pausa fra l'ultimo salotto pomeridiano in casa Sanders-Moss e una seduta notturna, quest'ultima strettamente privata, come un appuntamento con un medico abortista.

«So che c'è tensione con gli inglesi sulla questione dell'armamento dei Partigiani. Spero ardentemente che a Finch non succeda niente di male, per quanto possa essere improbabile. Lo sa, Elias, ci sono delle fazioni religiose che voglio tenere l'America del tutto fuori dalla Nuova Europa, e non si fanno scrupolo di scrivere al Comitato per gli stanziamenti... Ah, eccolo.» Prese dalla scrivania un incartamento contenuto all'interno di una busta marrone. «È tutto ciò che mi serve. Ora, immagino che sia l'ora dell'infinito... no, non posso scherzarci sopra.» Timidamente: «Non avevo intenzione di insultarla, Elias, ma mi sento così sciocco.»

«Le assicuro, dottor Randall, che lei non si sta comportando da sciocco.»

«Mi scusi se non sono del tutto convinto. Non ancora. Io...» Fece una pausa. «Elias, lei è impallidito. Va tutto bene?»

«Mi serve...»

«Che cosa?»

«Un po' d'aria.»

«Be', io... Elias?»

Vale si precipitò fuori dalla stanza.

Era uscito di corsa perché il suo dio stava emergendo e sarebbe stata un'esperienza dura, questo era evidente, una *visita* in piena regola, lo sentiva, e la manifestazione gli aveva stretto la gola e irrigidito lo stomaco.

Voleva ritornare sui suoi passi fino alla porta - mentre Randall lo richiamava inutilmente - ma girò all'angolo sbagliato e si ritrovò in una galleria buia dove le ossa di qualche grosso pesce alieno, un mostro marino di Darwinia, erano state appese al soffitto con delle corde.

Controllati. Riuscì a rimanere in piedi. Randall non avrebbe apprezzato gesti troppo melodrammatici.

Ma voleva disperatamente restare solo, almeno per un attimo. Con il tempo il senso di disorientamento sarebbe passato, il dio avrebbe manipolato le sue gambe e le sue

braccia, e Vale sarebbe diventato un osservatore passivo, solo in parte consapevole nel guscio del suo stesso corpo. L'angoscia sarebbe rientrata e alla fine sarebbe scomparsa del tutto. Ma adesso era troppo incombente, troppo violenta. Era ancora se stesso - vulnerabile e impaurito - eppure era all'interno di una *presenza*, circondato da un virulento e pericoloso altro Sé. Si accasciò al suolo pregando che giungesse subito l'oblio; ma il dio era lento, il dio era paziente.

Le inevitabili domande fluirono attraverso la sua mente torturata: perché io? Perché sono stato scelto per questo compito, qualunque esso sia? E con sorpresa di Vale, questa volta il dio gli offrì delle risposte: certezze senza parole, alle quali Vale oppose parole inadeguate.

Perché tu sei morto, rispose il dio fantasma.

Questa era una cosa agghiacciante, *lo non sono morto*, protestò Vale.

Perché tu sei annegato nell'oceano Atlantico nel 1917 quando una nave militare americana fu colpita da un siluro tedesco.

La voce del dio sembrava quella del nonno di Vale, quel tono possente che il vecchio adottava quando parlava del rialzo della Borsa. La voce del dio era fatta di ricordi. I suoi ricordi, i ricordi di Elias Vale. Ma le parole erano sbagliate. Questa era una sciocchezza. Era follia pura.

Tu sei morto il giorno in cui ti ho preso.

In un palazzo di mattoni vuoto e diroccato, vicino al fiume Ohio. Come potevano essere vere entrambe le cose? Un magazzino accanto a un fiume, una morte violenta nell'Atlantico?

Chiese in un sussurro: «Sono morto?»

Un silenzio tormentoso, rotto solo dai timidi passi di Randall nel buio oltre la galleria con le ossa appese.

«Allora» chiese ancora Vale, «questa è la Vita dopo la Morte?»

Non ricevette una risposta, ma una visione: il museo in fiamme, e poi rovine annerite, e divinità verdi maleodoranti che si muovevano come insetti conquistatori fra i mattoni sbriciati e le ceneri già fredde.

«Signor Vale? Elias?»

Alzò gli occhi verso Randall e riuscì a concedersi un sorriso tirato. «Mi dispiace. Io...»

«È ammalato?»

«Sì. Un po'.»

«Forse sarebbe meglio rinviare il nostro, ehm, incontro di stasera.»

«Non è necessario.» Vale si rese conto che si stava rialzando in piedi. Fissò Randall. «Un rischio del mestiere. Ho solo bisogno di un po' d'aria. Non sono riuscito a trovare la porta.»

«Avrebbe dovuto dirmi qualcosa. Bene, mi segua»

Fuori, al freddo del primo mattino. Fuori, in una strada vuota, piovosa. Fuori, nel Vuoto, pensò Elias Vale. Da qualche parte dentro di sé provò il bisogno di urlare.

CAPITOLO UNDICESIMO

Keck e Tuckman non sapevano dire quali pericoli li aspettassero più avanti. Secondo i loro strumenti le nuove cascate del Reno si trovavano più o meno nello stesso punto delle cascate della vecchia Europa, ma l'approssimazione era evidente, e le rapide di acqua bianca che prima correivano sotto le cascate o non c'erano più, oppure erano sepolte sotto un Reno più profondo e più lento. Sullivan vide tutto ciò come una prova ulteriore che Darwinia si era evoluta in qualche modo *in parallelo* con la vecchia Europa, dove l'antica caduta di un singolo sasso avrebbe potuto cambiare il corso di un fiume, almeno entro certi limiti. Finch sottolineò l'assenza dell'intervento umano. «Il vecchio Reno è stato utilizzato per la pesca, fornito di chiuse, navigato e sfruttato per più di mille anni. Naturalmente ha finito col seguire un corso differente.» Mentre questa Europa era intatta, da Eden.

Guilford si tenne per sé la sua opinione. C'erano altre spiegazioni che sembravano plausibili (o ugualmente non plausibili). Lui sapeva solo di essere stanco: stanco di distribuire provviste tra le rozze bisacce dei serpenti di Erasmus; stanco di manovrare le grosse lance Stone-Galloway, la cui tanto decantata leggerezza si rivelò essere non tanto vera; stanco di camminare al passo dei serpenti da pelliccia con il loro carico mentre risalivano via terra le cascate del Reno sotto una pioggerella deprimente.

Alla fine giunsero a una spiaggia di sassi aguzzi dalla quale era possibile mettere in acqua le imbarcazioni senza difficoltà. Le provviste vennero divise in parti uguali nei diversi compartimenti impermeabili a poppa e a prua, e nelle bisacce dei serpenti. Erasmus avrebbe condotto gli animali verso i pascoli estivi all'estremità occidentale del lago di Costanza ed era già d'accordo di attendere lì la spedizione.

Per mettere in acqua le barche si sarebbe dovuto attendere il mattino. Rimaneva appena un po' di luce per montare le tende, per curarsi gli ultimi acciacchi, per aprire le scatolette con le razioni alimentari, e per osservare il fiume rigonfio, verde come il dorso di uno scarabeo e largo come la baia di Boston, mentre si precipitava verso le cascate.

Guilford non si fidava completamente delle barche.

Preston Finch le aveva commissionate e aveva dato loro i nomi: *Perspiciasia*, *Orinoco*, *Camille* (il nome della sua defunta moglie) e *Ararat*. I motori erano dei prototipi piccoli ma potenti, le pinne di deriva proteggevano le eliche e delle coperture di tela cerata impedivano all'acqua di invadere il vano motore. Le imbarcazioni avrebbero fatto il loro dovere, pensava Guilford, se il Reno fosse rimasto relativamente tran-

quillo fino al lago di Costanza. Ma sarebbero state men che inutili in caso di rapide o di acque agitate. E il vantaggio del poco peso aveva come contraltare la necessità di portare diverse taniche di benzina, un carico pesante da trasportare a mano e uno spreco di spazio potenzialmente utile.

Ma le barche sarebbero state nascoste in un deposito sul lago di Costanza e avrebbero funzionato più che bene per il viaggio di ritorno, senza più i motori e la benzina, trasportate dalla corrente. E funzionarono bene anche il primo giorno di viaggio, malgrado il rumore dei motori fosse assordante e la puzza dello scarico disgustosa. Guilford apprezzò il fatto di trovarsi vicino all'acqua piuttosto che camminarvi al di sopra, essere parte del fiume, opporsi alla sua corrente e farsi dondolare dai suoi mulinelli, una cosa piccola in una grande terra. La pioggia cessò, il cielo si schiarì e le pareti della gola si riempirono di piante sgargianti simili a viti, coronate da nodosi alberi pagoda. *Di certo abbiamo oltrepassato Erasmus e i suoi serpenti*, pensò Guilford, ed Erasmus poteva essere l'unico altro essere umano nel raggio di cento miglia quadrate, a parte qualche Partigiano randagio. *Adesso la terra ci possiede*, pensò Guilford. *La terra, l'acqua, l'aria.*

* * *

Un accampamento in cui un torrente senza nome si immette nel Reno. Una pozza di acqua calma. Keck sta pescando. Pini salvia in miniatura intorno alle rocce, con il fogliame di un colore quasi turchese, impediti nella crescita dai venti e dal suolo roccioso.

Postscriptum. Il pesce è abbondante e costituirà un gustoso pasto serale, anche se Diggs si sente un martire quando è costretto a pulirlo. Gli avanzi vanno a finire nel fiume... e più a valle sono preda delle mosche spazzine. (Le mosche spazzine mordono se provocate; stanotte dormiamo protetti da reti anti-zanzare. Ci sono altri insetti non particolarmente comuni, ma nemmeno velenosi, anche se una creatura simile a un granchio è riuscita a catturare uno dei pesci di Keck... l'ha agguantato da una roccia bagnata e se l'è trascinato in acqua! «Aveva le chele come un'aragosta» dice allegro Keck. «Attenti alle dita dei piedi, signori!»)

Il giorno dopo furono costretti a oltrepassare via terra un punto del fiume con rocce e rapide, un compito non facile senza animali da soma. Le imbarcazioni furono portate a terra a forza di muscoli e il tragitto ispezionato; per fortuna la riva ghiaiosa del fiume rimaneva sufficientemente ampia e c'era a disposizione una buona quantità di legname trasportato dal fiume - tronchi di alberi flauto secchi e cavi, che le piene di primavera avevano ammonticchiato contro le pareti della gola - da utilizzare come carrelli improvvisati. Ma il trasporto sfiancò tutti e fece perdere loro una giornata; al

tramonto Guilford fu l'unico che riuscì a trascinare le sue ossa doloranti sotto la rete antizanzare e a dormire.

Il mattino dopo Guilford caricò e aiutò a mettere in acqua il *Perspicacia*, insieme a Sullivan, Gillvany e Tom Compton. Il *Perspicacia* fu l'ultimo a partire; quando ebbero raggiunto il centro del fiume, la barca guida, l'*Ararat* di Finch, era già fuori vista oltre l'ansa successiva. In quel punto il fiume scorreva rapido ed era anche basso, perciò Guilford si sedette a prua per tenere d'occhio le rocce, pronto con il remo a deviare la chiglia dagli ostacoli.

Se la stavano cavando piuttosto bene con la corrente, quando il motore tossì ed esalò l'ultimo respiro. L'improvviso silenzio fece trasalire Guilford. Poteva sentire il ronzio del *Camille*, un centinaio di metri più avanti, e lo sciabordio dell'acqua, e Sullivan che imprecava a bassa voce mentre spostava la protezione di tela e apriva il vano motore. La gola del Reno divenne improvvisamente immobile. Solo l'acqua si muoveva. Nessuno parlò.

Poi Tom Compton disse: «Liberi gli altri remi, signor Gillvany. Dobbiamo girare e tornare a riva.»

«C'è solo un po' d'acqua nel vano motore» disse Sullivan. «Credo di poterlo fare ripartire.»

Ma Tom Gillvany, al quale non interessava particolarmente il viaggio per fiume, fece un cenno vago con la testa e sfilò i remi dai ganci.

Guilford usò il suo remo per far girare la barca. Trovò un attimo per gesticolare in direzione del *Camille*, segnalando il problema, e Keck gli rispose con un cenno della mano. Ma il *Camille* era già lontano in modo allarmante. E adesso la sponda cominciava a scorrere all'indietro, a scivolare via. Il Reno si era impossessato del *Perspicacia*.

La spiaggia sassosa dalla quale erano partiti gli passò davanti di corsa. «Oh, Gesù» gemette Gillvany pagaiando in modo febbrile. Sullivan, bianco come un cencio, lasciò perdere il motore e prese un remo. «Cerchiamo di tenere un ritmo regolare» disse Tom Compton, la cui voce bassa non era tanto dissimile dal rombo dell'acqua. «Quando saremo abbastanza vicini fermerò la barca. Su, datemi la cima di prua.»

Guilford pensò alle rapide, e immaginò che tutti a bordo avessero pensato la stessa cosa. Adesso poteva vederle, una striscia bianca nel quale il fiume scompariva. La riva non sembrava più così vicina.

«Tutti insieme!» abbaiò l'uomo della frontiera. «Dannazione, Gillvany, lei sta remando come un fottuto uccellino! Affondi nell'acqua!»

Gillvany era un ometto piccolo e quello scatto d'ira peggiorò la situazione. Si morse le labbra e spinse il remo nel fiume. Guilford remava in silenzio, con le braccia che gli dolevano per lo sforzo. Il sudore gli rigava il viso, e quando si umettò le labbra sentì un forte sapore salato. La giornata non era più fresca. Gli uccelli darwiniani delle rive, simili a passeri neri come il carbone, volteggiavano indifferenti sopra le loro teste.

Adesso il fondo del fiume era irregolare, e rocce affilate come le pinne di un pesce creavano scie bianche mentre il *Perspicacia* si avvicinava alla sponda. Si udì un rumore sordo provenire da poppa. «Abbiamo perso la pinna di deriva» esclamò Sullivan senza fiato. «Spingete!»

Il rumore successivo, secondo Guilford, fu quello dell'elica che si staccava; la barca fu attraversata da un brivido stridente. Gillvany boccheggì, ma nessuno disse niente. Il fragore dell'acqua era troppo forte.

La sponda si trasformò in una parete di grossi massi ammonticchiati, vicina ma impossibile da raggiungere, che sfiorava pericolosamente l'imbarcazione. Tom Compton bestemmiò e afferrò la cima di prua, si alzò in piedi e si lanciò dalla barca. Atterrò pesantemente su una roccia liscia e piatta, mentre la cima si snodava attorno a lui come un serpente infuriato e Guilford remava inutilmente controcorrente. L'uomo della frontiera si raddrizzò in tutta fretta e legò la cima attorno a uno sperone di granito proprio mentre l'imbarcazione cominciava a tenderla. La cima vibrò e schizzò fuori dall'acqua. Guilford si tenne forte alla barca che sussultava e ondeggiava violentemente contro le rocce. Sullivan cadde addosso al blocco motore. Gillvany, colto alla sprovvista, precipitò nel fiume dal lato di dritta.

Guilford gettò un rotolo di corda nell'acqua dove Gillvany era affondato, ma l'entomologo non si vedeva più... era scomparso nell'acqua verde e vorticoso, che lo aveva portato via senza che una scia o un mulinello ne indicassero il passaggio.

Poi il *Perspicacia* colpì le rocce e si impennò sotto la violenta spinta del Reno, mentre Guilford si aggrappava a uno scalmo con tutta la forza che gli era rimasta.

Siamo al di sopra delle rapide senza nome, ormai arenati da due giorni. Il Perspicacia è in riparazione. La pinna di deriva e l'elica possono essere rimpiazzate, con i pezzi di ricambio.

Tom Gillvany no.

Postscriptum. Non conoscevo bene Tom Gillvany. Era un uomo tranquillo e studioso, secondo il dottor Sullivan un ricercatore apprezzato nel suo campo. Perduto nel fiume. Abbiamo cercato più a valle ma non siamo riusciti a recuperare il suo corpo. Ricorderò il suo sorriso timido, la sua sobrietà, e la sua spudorata attrazione per il Nuovo Continente.

Tutti piangiamo la sua morte, e siamo di pessimo umore.

C'è uno squarcio nel punto in cui la parete della gola si fa ripida e rocciosa, una specie di caverna naturale, poco profonda ma alta come una cattedrale: la Caverna della Cattedrale, l'ha chiamata Preston Finch. Un tumulo di pietre per onorare la memoria del dottor Gillvany. Una lapide sul legno del fiume, la scritta incisa da Keck con una roccia appuntita: In memoria del dottor Thomas Markland Gillvany, e poi la data.

Postscriptum. Siamo tutti silenziosi, ma non c'è niente da sentire: il fiume, il vento (la pioggia ci costringe

ancora una volta a restare al chiuso), Diggs che canticchia Rock of Ages mentre accende il fuoco.

Siamo stati insanguinati da questa terra.

Domani, se tutto andrà bene, ci rimetteremo in acqua. E andremo avanti. Mi mancano mia moglie e mia figlia.

Visto che non riusciva a dormire, Guilford lasciò la sua tenda dopo mezzanotte e si spinse oltre le ceneri del fuoco fino all'imboccatura della caverna, che si profilava alla luce di una luna color dell'acciaio, dove Sullivan era seduto con un piccolo telescopio di ottone e scrutava il cielo notturno. La pioggia era cessata. La luna era attraversata da cirri. Gran parte del cielo sopra la gola del Reno rifulgeva di stelle. Guilford si schiarì la gola e trovò un posto in cui sedersi fra le rocce e la sabbia.

L'uomo anziano gli rivolse un'occhiata fugace. «Salve, Guilford. Attento alle mosche spazzine. Anche se stanotte ce ne sono poche. Non gli piace il vento.»

«Lei è anche astronomo, oltre che botanico, dottor Sullivan?»

«Solo un osservatore dilettante. E sto osservando un pianeta, per dire la verità, non una stella.»

Guilford gli chiese quale pianeta avesse attratto la sua attenzione. «Marte» rispose il botanico.

«Il pianeta rosso» fu il commento di Guilford, che era più o meno tutto ciò che sapeva su quel corpo celeste, a parte il fatto che aveva due lune e che era stato oggetto di buoni romanzi scritti da Burroughs e da quell'inglese, Wells.

«Meno rosso di una volta» disse Sullivan. «Marte è diventato più scuro, dopo il Miracolo.»

«Più scuro?»

«Marte ha le sue stagioni, Guilford, proprio come la Terra. Le calotte ghiacciate si ritirano in estate, e le aree più scure si espandono. Il pianeta ha un colore rossastro perché è probabilmente un deserto di ferro ossidato. Ma recentemente il rosso è diventato più tenue. Ultimamente» aggiunse appoggiandosi al telescopio contro il ginocchio, «ci sono delle strisce di azzurro. Lo spostamento è stato misurato con lo spettrografo; l'occhio è un po' meno sensibile.»

«E che significa?»

Sullivan alzò le spalle. «Nessuno lo sa.»

Guilford scrutò il cielo argentato dalla luna. Il cambiamento dell'Europa era già un mistero sufficiente. Era scoraggiante pensare che un altro pianeta poteva essere diventato altrettanto selvaggio e strano. «Posso usare il telescopio, dottor Sullivan? Mi piacerebbe vedere Marte con i miei occhi.»

Avrebbe guardato il mistero direttamente in faccia; almeno aveva quel coraggio.

Ma Marte era soltanto un punto luminoso in movimento perso nei cieli di Darwinia, e il vento era freddo e il dottor Sullivan non aveva voglia di parlare, e così dopo un po' Guilford se ne tornò nella sua tenda e dormì di un sonno agitato fino al mattino.

CAPITOLO DODICESIMO

Il prodotto finale della paura, la paura non immotivata ma priva di qualsiasi oggetto di riferimento, fu l'anestesia. Ogni nuovo presagio sembrava più desolante, e alla fine la desolazione divenne il panorama attraverso il quale Caroline doveva faticosamente arrancare, distogliendo gli occhi, senza registrare niente. O se non altro il meno possibile.

Disse a sua zia che Lily aveva problemi a dormire. Alice girò la testa e guardò con aria assente le profondità del negozio, oltre le file di sacchi rammendati pieni di granaglie bianche, verso un reticolo di raggi di sole che provenivano dall'alta finestra nel retrobottega. Si pulì le mani sul grembiule. «Jered torna alle ore più strane. Può darsi che le disturbi il sonno, camminando lungo il corridoio. Gli parlerò io.»

Il segreto era stato mantenuto, Alice non aveva scoperto nulla e Caroline ne fu intimamente sollevata. Dopo di allora Lily dormì meglio, anche se dopo la partenza del padre aveva sviluppato dei tic nervosi: si tormentava il labbro inferiore fino a ferirsi e si arricciava i capelli fra le dita. Odiava essere stata lasciata sola.

Colin Watson continuò a infestare la casa, una presenza fumosa. Caroline tentò di fare un po' di conversazione, ma lui parlava pochissimo della sua vita o del suo lavoro; diceva solo che la marina sembrava essersi dimenticata di lui, che aveva pochi incarichi da svolgere, a parte i turni di vigilanza all'Arsenale: era stato messo al posto sbagliato, sembrava voler dire, per via dell'ossessivo rimescolamento cui Kitchener aveva sottoposto le forze armate britanniche. Non sapeva dire come mai in quei giorni a Londra ci fossero tanti soldati inglesi. «È come un'invasione» disse Caroline, ma il tenente non se la prese. Si limitò a sorridere.

Soldati e navi da guerra. Adesso Caroline detestava recarsi al porto; gran parte della marina britannica sembrava aver gettato l'ancora lì nelle ultime settimane, malconce corazzate veloci irte di cannoni. Le donne al mercato parlavano di guerra.

Guerra contro chi, per quale scopo, Caroline non sapeva capirlo. Poteva avere qualcosa a che fare con i Partigiani, la feccia ritornata in Europa, con le loro ridicole pretese e minacce; o con gli americani, o con i giapponesi, o... cercò di non pensarci.

«Mi manca papà» annunciò Lily. Era domenica. Il negozio di alimentari secchi era chiuso; Jered e Alice stavano facendo l'inventario e Caroline aveva portato Lily al fiume, al fiume azzurro sotto un cielo azzurro e bollente, per vedere le navi in partenza o un mostro del fiume. A Lily piacevano i serpenti del fango tanto quanto Caroline li odiava. I loro grandi colli, i loro occhi neri e freddi.

«Papà tornerà presto» disse a sua figlia, ma Lily si limitò ad aggrottare la fronte, ormai temprata anche contro ogni forma di consolazione. *La fede è una virtù*, pensò

Caroline, *ma nulla è certo. Nulla. Facciamo finta che lo sia, per amore dei bambini.*

Com'era perfetta Lily, seduta a gambe larghe su un tronco d'albero con la sua bambola in grembo. Lady, si chiamava la bambola. «Lady, Lady» cantava la bambina tra sé e sé, una canzone a due note. La tinta color carne della bambola era stata grattata via, sulle guance e sulla fronte, fino a scoprire la porcellana. «Lady, balla» cantava Lily.

Fu in quel momento, una pace precaria, breve come il rintocco di una campana, che Caroline vide Jered correre verso di lei lungo un pontile di assi di legno. Il suo cuore mancò un battito. C'era qualcosa che non andava. Poteva vedere il problema negli occhi di Jered, nel suo passo. Senza pensarci, mise le mani sulle spalle di Lily. «Fa male» disse la bambina.

Jered si fermò in piedi davanti a lei, senza fiato. «Volevo dirtelo io, Caroline,» le disse «prima che leggesti il *Times*.»

Fu paziente e comprensivo, ma alla fine Caroline ricordò il fatto come se lo avesse letto nella brutale sequenza dei titoli di testa di un quotidiano:

I PARTIGIANI ATTACCANO UNA NAVE AMERICANA La *Weston* rientra danneggiata a Jeffersonville

E poi, ancor più terrificante:

SCONOSCIUTA LA SORTE DELLA SPEDIZIONE FINCH

Ma quelli erano solo i fatti nudi e crudi. Molto peggio era il sapere Guilford al di là di ogni possibilità di aiuto da parte di Caroline, irraggiungibile, forse ferito, forse morto. Guilford morto in quella zona selvaggia, e Caroline e Lily rimaste sole.

Rivolse allo zio la faticosa domanda. «È morto?» gli chiese con un filo di voce, mentre il terreno sembrava dimenarsi sotto i suoi piedi e Lily corse verso la panchina dove aveva lasciato Lady con le palpebre calate e la gonna sollevata sopra la testa.

«Nessuno lo sa, Caroline. Ma le navi sono state attaccate molto dopo aver scaricato la spedizione alle cascate del Reno. Non c'è nessun motivo di ritenere che Guilford sia ferito.»

Adesso mi mentiranno tutti, pensò Caroline. Faranno di me una vedova e mi diranno che lui sta bene. Alzò lo sguardo verso il cielo, e la luce del sole le riempì le palpebre del colore del sangue.

CAPITOLO TREDICESIMO

Per tenere la seduta andarono in macchina a casa di Eugene Randall, la camera ammobiliata di un vedovo triste in Virginia, una parete della quale era diventata una specie di sacrario dedicato alla sua defunta moglie, Louisa Ellen. Entrare lì dentro fu come entrare nell'archeologia di una vita, decenni ridotti in frammenti di vasi e tavolette d'argilla. Randall tenne le luci basse e si diresse subito verso il mobiletto dei liquori.

«Non ho intenzione di ubriacarmi» spiegò. «Ma non voglio nemmeno essere del tutto sobrio.»

«Magari prenderò un gocchetto anch'io» disse Elias Vale.

Inevitabilmente Vale si perse nel suo dio.

Pensava alla cosa come alla 'convocazione' del dio, ma in realtà era Vale a essere convocato, a essere usato. Non si era mai offerto volontario per quel compito. Non gli era stata mai data una scelta. Se avesse opposto resistenza... ma in quel momento non aveva voglia di pensarci.

Randall voleva parlare a Louisa Ellen, la sua defunta moglie, la donna dalla faccia di cavallo che si vedeva nelle fotografie, e Vale finse di richiamarla da oltre la Grande Barriera, roteando gli occhi per nascondere la sua agonia. In realtà si stava ritraendo in se stesso, si scansava dalla strada del dio, diventando del tutto passivo. Non erano più sue la necessità di respirare, né le ribelli maree della bile e del sangue.

Era solo remotamente consapevole delle domande incerte di Randall, anche se la sostanza emotiva di esse era piuttosto evidente. Randall, razionalista da una vita, voleva disperatamente credere di poter parlare a Louisa Ellen, che gli era stata strappata da una crudele polmonite meno di un anno prima; ma non gli era facile rinunciare alle abitudini mentali di un'esistenza intera. Perciò gli rivolgeva delle domande alle quali solo Louisa avrebbe potuto rispondere, in cerca di prove ma terrorizzato all'idea di non potersi mettere in contatto.

E Vale, per la prima volta, avvertì un'altra presenza in aggiunta al suo dio. Questa era un'entità tormentata, parziale... un guscio di sofferenza che una volta poteva anche essere stata Louisa Ellen.

La sua voce uscì strozzata dalla laringe di Vale. Era il dio a modulare il tono.

Sì, disse Vale, ricordava quell'estate nel Maine, molto prima del Miracolo della Nuova Europa, una baita vicino al mare, e aveva piovuto, no? per tutto quel freddo luglio, ma questo non l'aveva resa infelice, ma solo riconoscente per le passeggiate sulla spiaggia quando le nuvole scomparivano, per il fuoco del camino alla sera, per la sua raccolta di conchiglie calcaree, per l'imbottita a *patchwork* e per il letto di piu-

me.

E via dicendo.

E quando Randall, paonazzo per le pulsazioni del sangue nelle vene raggrumate, domandò: «Louisa, sei *tu*, non è vero?» Vale rispose di sì. Quando domandò: «Sei felice?» Vale rispose: «Ma certo.» Qui la sua voce ebbe un attimo di esitazione, perché la Louisa Ellen Randall nella sua mente urlava la sua sofferenza e il suo odio per il dio che si era impadronito di lei, che l'aveva portata fin lì contro la sua volontà da... da...

Ma questi erano i Misteri.

Non era la voce di Louisa Ellen (anche se sembrava ancora la sua) quando il fiacco scetticismo di Randall cominciò a riguadagnare terreno e il dio di Vale assestò una specie di *coup de grace*, un oracolo, una profezia: un avvertimento a Randall che la spedizione Finch era condannata e che Randall doveva proteggersi dalle conseguenze politiche. «I Partigiani hanno già aperto il fuoco sulla *Weston*» disse Vale, e Randall sbiancò e lo fissò a occhi spalancati.

Era una profezia concisa e miracolosa. La notte successiva le agenzie trasmisero la notizia, che apparve a titoli cubitali sui giornali di Washington.

Vale non sapeva niente di tutto ciò, né la cosa gli interessava più di tanto. Il suo dio lo aveva lasciato, quella era la buona notizia. Il suo corpo dolorante era di nuovo suo, e in casa c'era liquore a sufficienza da tenerlo in un oblio terapeutico.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Lago di Costanza. Il *Bodensee*.

Da un punto di vista geografico era poco più che una zona selvaggia lungo il fiume. Ma sotto la nebbia del mattino avrebbe potuto essere un grande, placido oceano, morbido come la seta, con la luce bassa del sole che tagliava la foschia in strisce argentate. La sponda settentrionale, appena visibile, era una sagoma rocciosa indistinta, ricca di foreste silenziose, alberi moschea, pini salvia e folti alberi dalle foglie ampie e dai tronchi bianchi, per i quali nemmeno Tom Compton aveva un nome. I falchi falene volteggiavano sull'acqua scintillante in sciame roteanti.

«Più di mille anni fa» disse Avery Keck, «c'era un fortino romano lungo queste sponde.» Keck, che aveva preso il posto di Gillvany sul *Perspicacia*, alzò la voce per superare il rumore sincopato del piccolo motore dell'imbarcazione. «Nel Medioevo c'era una delle più potenti città d'Europa. Una città lombarda, sulla rotta commerciale fra la Germania e l'Italia. Ora può non essere mai esistita. C'è solo acqua. Solo rocce.»

Guilford domandò ad alta voce che cosa potesse essere successo agli europei scomparsi. Erano semplicemente morti? O magari erano passati in una Terra speculare, dove l'Europa sopravviveva intatta e il resto del mondo era diventato bizzarro e minaccioso?

Keck era un uomo magro sui quarant'anni, con la faccia da becchino di paese. Guardò Guilford con aria sconsolata. «Se è così, allora anche gli europei hanno la loro bella natura vergine dove mettere il naso e nella quale combattere. Proprio come noi, che Dio li aiuti.»

Accampati sul lago di Costanza. Diggs è accanto al suo fuoco, Betts e Hemphill nelle loro tende. C'è un prato verde con una piantina simile a un trifoglio turchese. Il cielo è coperto, il vento fresco e a raffiche.

Postscriptum. O forse dovrei smetterla di fare finta che questi appunti siano dei 'postscriptum' e ammettere che sono lettere a. Caroline. Caroline, spero di rivedervi molto presto.

Il viaggio è filato del tutto liscio dopo la morte di Gillvany, anche se quell'avvenimento incombe su di noi come una nuvola. Finch in particolare è diventato

scontroso e taciturno. Credo che ce l'abbia, con se stesso. Scrive di continuo sul suo quaderno, e parla pochissimo.

Ci siamo accampati nel prato che Erasmus ci ha descritto. Abbiamo visto enormi branchi di serpenti da pelliccia allo stato brado che si muovevano sul terreno come ombre prodotte dalle nuvole in un giorno di sole. Sempre pieno di risorse, Tom Compton ne ha anche avvicinato uno e lo ha ucciso, così mangiamo carne di serpente: bistecche untuose che sanno di gallo selvatico, ma comunque un cambiamento bene accetto dopo le razioni di carne in scatola. Le imbarcazioni sono state stivate sulla spiaggia, ben lontane dall'acqua, sotto teli cerati, al riparo di una sporgenza granitica ricoperta di muschio, e dove nessuno può vederle a meno di capitarci proprio sopra. Ma poi, chi diavolo pensiamo che possa trovarle in questa terra desolata?

Aspettiamo l'arrivo di Erasmus con i nostri serpenti da soma e le provviste. Tom Compton insiste a dire che avremmo potuto avere tutti gli animali che ci servivano senza spendere un centesimo - sono tutti (spesso alla lettera) intorno a noi - ma, gli animali di Erasmus sono addestrati a portare le briglie e a essere caricati, e già ci hanno sollevato dalla necessità di trasportare tutto il nostro equipaggiamento sulle imbarcazioni.

Questo assumendo che Erasmus si farà vivo come promesso.

A questo punto ci conosciamo tutti fin troppo bene - conosciamo le nostre manie e le nostre idiosincrasie, che sono una quantità - e io ho anche avuto diverse conversazioni gratificanti con Tom Compton, che dal momento del quasi naufragio del Perspicacia mi mostra maggiore rispetto. Ai suoi occhi io sono ancora l'occidentale viziato che si guadagna da vivere decorosamente con la scatola fotografica (come la chiama lui), ma gli ho già mostrato abbastanza senso di iniziativa da impressionarlo.

Di certo ha vissuto una vita abbastanza difficile da giustificare il suo scetticismo. È nato a San Francisco da famiglia poverissima come mezzosangue, secondo lui discendente da slavi, indiani e cercatori d'oro falliti; è riuscito a imparare da solo a leggere e aveva trovato lavoro nella marina mercantile, per poi finire a Jeffersonville, una città dura e ostile, adatta ai suoi rozzi talenti e tollerante con le sue maniere rudi.

So che lo troverai volgare, Caroline, ma di fondo è un buon uomo, ed è utile nei momenti di crisi. Sono contento della sua compagnia.

È già una settimana che stiamo aspettando Erasmus, e aspetteremo per almeno un'altra ancora. Per fortuna ho con me la copia di Argosy che ho scambiato con il tomo di geologia di Finch. La rivista contiene una puntata del romanzo di Edgar Rice Burroughs Il regno perduto di Darwinia, un'altra delle sue avventure nelle 'terre antiche', completo di dinosauri, nobili selvaggi e una colonia di crudeli razziatori che li tiranneggia. C'è anche una principessa da scavare. So che a te non piace questo genere di libri, Caroline, e devo riconoscere che anche la Darwinia. selvaggia di Burroughs impallidisce, a confronto con la terra vera e propria: queste colline fin troppo concrete e ombrose, queste gelide foreste. Ma la rivista è un diversivo piacevole e gli altri membri della spedizione mi invidiano molto, perché sono stato molto attento a non darla in prestito.

Mi trovo a rimpiangere la civiltà... i grandi palazzi, i chioschi dei giornali e via dicendo.

Erasmus giunse con gli animali da soma e accettò il pagamento sotto forma di un assegno su una banca di Jeffersonville. Trascorse una serata al campo ed esprese il suo rammarico, ma non la sorpresa, per la morte di Gillvany.

Ma il suo arrivo passò in second'ordine rispetto alla scoperta di Avery Keck. Lui e Tom Compton erano andati di nuovo a caccia di serpenti, con Keck intento a tenere d'occhio sia la geografia locale che le capacità dell'uomo della frontiera di muoversi in quell'ambiente. Non che fosse così difficile trovare i serpenti, come spiegò Keck davanti al fuoco. Ne avevano semplicemente isolato uno dal branco e lo avevano abbattuto con un solo colpo del fucile di Tom. La parte più difficile era stata trascinare la carcassa fino al campo.

Più interessante, secondo Keck, era che si erano imbattuti in un nido d'insetti e nel loro ossario.

Gli insetti, disse Keck, erano dei carnivori invertebrati a dieci zampe, lontani parenti dei corridori dei tronchi d'albero che Guilford aveva incontrato poco fuori Londra. Scavavano delle gallerie nei bassopiani paludosi dove il terreno era morbido e bagnato. Un serpente da pelliccia o qualsiasi altro animale che si fosse avventurato nel loro territorio veniva ripetutamente morso dai fuchi velenosi della colonia, poi tutti gli altri sciamavano su di lui e gli strappavano via la carne. Le ossa ripulite venivano meticolosamente trasportate al margine della colonia: il famoso ossario.

«Più antica è la colonia, più grande l'ossario» disse Keck. «Ho visto un nido nei bassopiani del Reno che era cresciuto fino a diventare una specie di cerchio magico, del diametro di un centinaio di metri. Quello che abbiamo scoperto io e Tom è più o meno nella media, secondo la mia esperienza. Un circolo perfetto di ossa bianche bu-

cherellate. Per lo più ossa di sfortunati serpenti da pelliccia, ma...» Keck svolse un pacco avvolto in tela cerata che aveva riportato al campo. «Abbiamo trovato questo.»

Era un cranio lungo, con la calotta alta e i denti aguzzi. Era bianco come avorio levigato, ma alla luce del fuoco mandava bagliori rossastri.

«Be', merda!» esclamò Diggs, cosa che gli attirò un'occhiataccia da parte di Finch.

Guilford si girò verso Sullivan, il quale annuì. «È simile al cranio che abbiamo visto a Londra.» Riferì agli altri del Museo dei mostri. «Interessante. A me sembra un grosso predatore, e deve essere stato diffuso in un'area molto ampia, almeno un tempo.»

«Un tempo?» domandò sprezzante Finch. «Lei intende dire nel 1913? O nel 1915?»

Sullivan lo ignorò. «A suo giudizio quanto è vecchio questo esemplare, signor Keck?»

«Non sono in grado di azzardare un'ipotesi. Ovviamente non è fossilizzato né consumato dal tempo, quindi... è relativamente recente.»

«Il che vuol dire che potremmo imbatteci in qualcuna di queste bestie ancora viva e vegeta» intervenne Ed Betts. «Tenete pronte le pistole.»

Tom Compton, in tutti i suoi anni di esperienza in quella regione selvatica, non aveva mai visto un esemplare vivente della creatura, e nemmeno il commerciante di serpenti Erasmus, che aggiunse: «Anche se la gente *scompare* nei boschi.»

«Ricorda un orso» disse Diggs. «L'orso grigio della California, se è un esemplare adulto. Dev'essere attirato dai rifiuti, o qualcosa del genere. Che ne direste di organizzare un servizio un po' più scientifico di guardia all'accampamento, d'ora in poi?»

«Forse evitano la gente» disse Sullivan. «Forse noi li spaventiamo.»

«Forse» disse Tom. «Ma quella mandibola potrebbe inghiottire la gamba di un uomo fino al ginocchio e probabilmente spezzarla all'altezza dell'articolazione. Se noi facciamo paura a loro, la cosa deve essere reciproca.»

«Di notte raddoppieremo i turni di guardia» decise Finch.

Anche l'Eden ha il suo serpente, pensò Guilford.

Sopraggiunto il mattino si avviarono lungo la distesa erbosa che si stendeva dolce davanti a loro, dirigendo a sud, verso le montagne. I serpenti da pelliccia si rivelarono animali da soma abbastanza affidabili - non avevano problemi a trasportare il carico umano e reagivano anche alle sollecitazioni delle briglie ma i loro corpi erano semplicemente troppo grossi per essere cavalcati comodamente da un uomo (per non parlare del cattivo odore e dello strato di unto) e nessuno aveva ancora inventato una sella funzionale da serpente. Guilford preferì procedere a piedi, anche dopo il secondo giorno, quando la marcia divenne infinitamente più faticosa, quando i polpacci, le caviglie e le ginocchia cominciarono a innalzare le loro più sentite proteste.

Le colline erbose si fecero inesorabilmente più ripide. Adesso era più difficile trovare acqua fresca, anche se i serpenti potevano sentire un ruscello o un laghetto da un chilometro e mezzo di distanza. E le montagne all'orizzonte, oggetto dell'instancabile triangolazione di Keck, erano una barriera evidente: la fine della strada, anche se Finch e compagnia avessero trovato un passaggio accessibile dove una volta c'erano il Brennero o il Monginevro. *Poi torniamo indietro*, pensò Guilford, *e riportiamo in*

America le nostre piante pressate e gli insetti infilzati su uno spillo, e la gente dirà che abbiamo contribuito a 'domare' il continente, anche se è solo una battuta: noi siamo solo una puntura di spillo di conoscenza sulla pelle di questo paese sconosciuto.

Ma era orgoglioso di ciò che avevano già ottenuto. Abbiamo camminato, disse all'uomo della frontiera, dove nessun altro ha mai camminato, e abbiamo svelato almeno qualcuno dei segreti di Darwinia.

«Non abbiamo fottuto il continente,» convenne Tom «ma penso che gli abbiamo sollevato le gonne.»

Guilford avanzava faticosamente nel freddo pomeriggio insieme a Compton e Sullivan e ai loro animali da soma. Nel cielo scivolavano nuvole basse, di un bianco accecante sui margini, e completamente grigie nella parte inferiore. I suoi stivali lasciavano impronte nel prato inzuppato d'acqua. In fondo a un pendio verso occidente Keck aveva scoperto un altro ossario di quegli insetti, un anello di ossa attorno a una chiazza di verde ingannevolmente tranquilla; come il giardino di un folletto, pensò Guilford. Fecero un ampio giro per evitarlo.

Tom Compton rimuginava su un'altra questione. «Nelle ultime due notti ho visto dei fuochi da campo alle nostre spalle» disse. «Otto, nove chilometri più indietro. Non so che cosa voglia dire.»

«Partigiani?» chiese Guilford.

«Probabilmente solo dei cacciatori, che magari ci hanno seguito lungo il Reno... o più probabilmente hanno seguito Erasmus, cacciando di frodo sul suo territorio. I Partigiani sono per lo più pirati costieri che si allontanano dagli insediamenti dei senza legge. Di solito non si spingono verso l'interno, a meno che non vogliano cacciare o fare prospezioni minerarie, il che rende meno probabile che facciano politica sotto la minaccia di un'arma da fuoco.»

«Eppure» disse Sullivan, «preferivo quando eravamo soli.»

«Anch'io» disse l'uomo della frontiera.

Accampamento in collina accanto a un torrente senza nome. Adesso il terreno sale in modo evidente. In lontananza si vede una catena montuosa con le cime coperte di neve. Ci sono grandi foreste, per lo più alberi moschea e una nuova pianta, un piccolo cespuglio che produce grosse bacche gialle, dure e immangiabili. (Sullivan dice che non sono bacche vere e proprie, ma è quello che sembrano). Un vento teso e sempre più freddo tiene lontane le mosche spazzine, o forse a loro semplicemente non piace l'alta quota.

Postscriptum. Guardando verso nord, all'ora di pranzo, ho visto ciò che sembra l'intera Darwinia: uno splendido, malinconico arazzo di luce e ombra mentre il sole ceda all'orizzonte. Mi ricorda il Montana: ugualmente vasto e vuoto, anche se non così desolato, ammantato di un verde pallido, una terra ricca e viva,

comunque strana.

Caroline, penso alla tua pazienza a Londra senza di me, a occuparti di Lily, alle prese con gli sbalzi d'umore di Jered e con la natura poco comunicativa di Alice: so quanto tu abbia odiato il mio viaggio verso ovest, in America, e questo è successo quando avevi ancora le comodità di Boston per consolarti. Credo che valga tutti i disagi, il fatto che quando finalmente saremo tornati a casa il mio lavoro sarà molto richiesto e che la conclusione di tutto sarà un futuro migliore e più sicuro per entrambe le mie donne.

Negli ultimi tempi ho fatto sogni strani. Sogno continuamente di indossare una divisa militare mentre cammino da solo in un desolato campo di battaglia, perso in mezzo al fumo e al fango. È così reale! Ha quasi la qualità di un ricordo, anche se naturalmente non mi è mai successa una cosa del genere e le storie sulla Guerra Civile che ho sentito in famiglia intorno al tavolo erano francamente meno viscerali.

Follia da spedizione, forse? Il dottor Sullivan parla anche lui di sogni strani e Tom Compton ammette a mezza bocca che il suo sonno è disturbato.

Ma come potrei dormire tranquillo senza averti vicino a me? In ogni caso la luce del sole scaccia via i sogni. Di giorno il nostro unico sogno è quello delle montagne, le loro cime bianche sono il nostro nuovo orizzonte.

Tom Compton faceva il turno di guardia all'alba, quando i Partigiani attaccarono.

Se ne stava seduto accanto alle braci del falò insieme a Ed Betts, un uomo rotondo il cui mento continuava a spostarsi verso il petto. Betts non sapeva come tenersi sveglio, Tom sì. L'uomo della frontiera aveva già fatto in precedenza quei turni di guardia, di solito da solo, attento ai ladri o ai controllori dei diritti, specialmente quando cacciava nella regione carbonifera. Era un allenamento mentale, rinviare il sonno a più tardi. Era un'abilità particolare. Betts non la possedeva.

Eppure fu colto di sprovvisa quando i primi colpi giunsero dai boschi oscuri verso est. C'era sì e no luce sufficiente per tingere il cielo di un blu di china. Quattro o cinque fucili abbaiarono più o meno all'unisono. «Che diavolo» disse Betts, poi stramaz-zò in avanti con un buco nel collo, soffocando il fuoco con il suo sangue.

L'uomo della frontiera si rotolò a terra. Fece fuoco con il suo fucile verso il limitare del bosco, più per svegliare l'accampamento che per difenderlo. Non riusciva a distinguere il nemico. I serpenti da pelliccia squittirono di paura, poi cominciarono a morire sotto una seconda raffica di pallottole.

Guilford dormiva quando iniziò l'attacco; sognava ancora il suo alter ego in servi-

zio nell'esercito, con l'uniforme color cachi, che tentava di trasmettere qualche messaggio vitale, ma incomprensibile.

La marcia del giorno prima era stata estenuante. La spedizione aveva seguito una serie di creste e burroni con vegetazione rada, pungolando i riluttanti serpenti da pelliccia in modo che dirigessero verso le volte arcuate degli alberi moschea, salendo e scendendo in continuazione. I serpenti non amavano trovarsi così vicini ai boschi e avevano espresso la loro contrarietà piagnucolando, ruttando e scoreggiando. Il fetore era nauseante nell'aria ferma e non era attenuato da una pioggerella costante, che al contrario incrementava il puzzo di latte acido delle pellicce inumidite.

Alla fine il terreno si era livellato. Quei prati alpini di alta quota erano fioriti sotto la pioggia, e il falso trifoglio si era dischiuso in bianchi petali a stella simili a fiocchi di neve estiva. Piantare le tende sotto quella pioggerella era stato un lavoro ingrato, e la loro cena era stata a base di cibi in scatola. Al calare della sera Finch aveva acceso una lanterna nella tenda - per scarabocchiare le sue teorie, immaginava Guilford, riconciliando gli eventi della giornata con la dialettica della Nuova Creazione ma -tutti gli altri si erano invece limitati a buttarsi sulle brande, e subito era caduto il silenzio.

L'orizzonte orientale era di un azzurro tenue, quando vennero sparati i primi colpi. Guilford si svegliò al suono delle grida e degli spari. Cercò a tastoni la pistola, con il cuore che gli batteva all'impazzata. Teneva la pistola sempre carica da quando Keck aveva scoperto il cranio del mostro, ma non era un buon tiratore. Sapeva come usare la pistola, ma non l'aveva mai usata per uccidere qualcuno.

Rotolò fuori dalla tenda e si ritrovò in pieno caos.

L'attacco era venuto dalla linea di alberi verso est, una sagoma nera contro l'alba. Keck, Sullivan e Tom Cornpton avevano formato una specie di linea d'attacco al riparo dei corpi ammucchiati dei tre serpenti morti. Sparavano a intervalli, morendo dalla voglia di scorgere dei bersagli. I serpenti da pelliccia rimasti vivi, colti da un panico impotente, strillavano e davano strattoni alle pastoie. Uno degli animali crollò a terra davanti agli occhi di Guilford.

Gli altri membri della spedizione si stavano precipitando fuori dalle tende in una spaventosa confusione. Ed Betts giaceva morto accanto al falò, la camicia rossa di sangue. Chuck Hemphill e Ray Burke si erano messi a quattro zampe, e strillavano: «Giù! Abbassate la testa!»

Guilford strisciò attraverso il cerchio di tende a brandelli e si unì a Sullivan e compagnia, i quali non lo riconobbero finché lui non si tirò su e sparò un colpo di pistola nel buio dei boschi. Tom Compton gli pose una mano sul braccio. «Non può sparare a quello che non vede. E poi sono molti più di noi.»

«Come fa a dirlo?»

«Guardi il lampo degli spari.»

Una immediata raffica di pallottole rispose all'unico colpo di Guilford. Le carcasse dei serpenti sussultarono all'improvviso impatto.

«Cristo!» esclamò Diggs. «E adesso che facciamo?»

Guilford si voltò a guardare le tende. Preston Finch ne era appena uscito, senza cappello e senza stivali, sistemandosi le lenti spesse e sparando in aria con la pistola decorata in avorio.

«Corriamo» disse Tom Compton.

«Il nostro cibo» obbiettò Sullivan, «i campioni, gli esemplari...»

Il sibilo di un proiettile vicino lo interruppe.

«Al diavolo tutto!» esclamò Diggs.

«Richiamate l'attenzione degli altri» disse Tom. «Seguitemi.»

I Partigiani - se poi erano Partigiani - avevano circondato l'accampamento, ma si erano sparpagliati sul pendio occidentale della collina, privo di alberi, ed erano un bersaglio facile. Guilford contò almeno due nemici morti, anche se Chuck Hemphill ed Emil Swensen erano stati uccisi e Sullivan ferito, una piaga sanguinolenta nella carne viva del braccio. Gli altri seguirono Tom Compton nella nebbia del burrone, dove il sole ancora non era riuscito a penetrare. Fu un percorso lento e straziante, e solo gli ordini strillati dall'uomo della frontiera riuscirono a mantenere una parvenza di ordine tra i membri della spedizione. A Guilford parve di non respirare a sufficienza per soddisfare il suo corpo; l'aria gli bruciava i polmoni. Le ombre e la nebbia fornivano una protezione precaria, e lui sentì, o credette di sentire, il rumore degli inseguitori a pochi passi da loro. E poi dove potevano correre? Un torrente ghiacciato divideva in due la valle; il costone al di là era ripido e roccioso.

«Da questa parte» incalzò Tom. Verso sud, paralleli all'acqua. Il terreno sotto i piedi divenne acquitrinoso e infido. Guilford poteva vedere Keck davanti a sé, fra le volute di nebbia, ma non oltre. *Coraggio*, si disse.

Poi Keck si fermò all'improvviso, guardandosi i piedi. «Che Dio ci aiuti» disse in un sussurro. La struttura del terreno era cambiata. Guilford si avvicinò al topografo. Qualcosa scricchiolò sotto i suoi stivali.

Ramoscelli. Centinaia di ramoscelli secchi.

No: ossa.

Un ossario d'insetti.

Keck gridò all'uomo della frontiera davanti a lui: «Ci hai portato qui volutamente!»

«Zitto!» Tom Compton era un'ombra massiccia in mezzo alla nebbia, e accanto a lui c'era qualcun altro, forse Sullivan. «Restate tranquilli. Mettete i piedi dove li metto io, e ognuno segua l'uomo davanti a sé, in fila unica.»

Guilford sentì Diggs che lo spingeva da dietro. «Sono sempre dietro a noi, muova i suoi fottuti piedi!»

Al diavolo quello che poteva esserci davanti. Bisognava seguire Tom, e Keck. Diggs aveva ragione. Una pallottola trafisse la nebbia sibilando.

Altre piccole ossa scricchiolarono sotto i piedi. Tom seguiva la linea dell'ossario, a quanto capì Guilford, girando intorno al nido degli insetti, a un passo dall'oblio.

Pochi giorni prima Keck aveva portato uno di quegli animali all'accampamento. Il corpo delle dimensioni di un grosso pollice, dieci lunghe e poderose zampette, mandibole come strumenti chirurgici d'acciaio. Meglio non pensarci.

Diggs gridò quando il piede gli scivolò su un teschio che non aveva visto, facendolo barcollare verso le zolle soffici del nido. Guilford lo afferrò mentre agitava scompostamente le braccia e lo trasse indietro.

Il cielo era più luminoso quando raggiunsero il lato opposto dell'ossario. *Questo non ci avvantaggia*, pensò Guilford. Adesso i Partigiani potevano riconoscere il nido per ciò che era. Tuttavia sarebbero stati costretti a seguire lo stretto percorso attorno

al nido, o lungo la parete del burrone come avevano fatto i membri della spedizione, o più vicini al torrente... in entrambi i casi avrebbero costituito un bersaglio abbastanza facile.

«Formate una linea dietro quegli alberi» ordinò l'uomo della frontiera. «Ricaricate le armi e tenete a disposizione tutti i proiettili. Sparate a chiunque tenti di passare intorno al nido, ma fate fuoco solo quando avete inquadrato bene il bersaglio.»

Ma i Partigiani erano troppo presi dall'inseguimento per fare caso al terreno. Guilford osservò attentamente quegli uomini mentre spuntavano dalla nebbia bassa e si dirigevano verso ciò che dovevano avere scambiato per una sporgenza rocciosa o per un tratto coperto dal muschio. Ne contò sette, armati di fucili militari ma senza divisa, a parte gli stivali alti e i berretti flosci. Sogghignavano, sicuri di se stessi.

E gli stivali li protessero... almeno per un po'. L'uomo che li guidava era forse a tre quarti della distanza che lo separava dalla radura erbosa quando abbassò gli occhi e vide gli insetti che gli sciamavano lungo le gambe. Il suo sorriso tirato svanì, e gli occhi si allargarono, mentre capiva ciò che stava succedendo. Si voltò ma non riuscì a fuggire; gli insetti si aggrappavano tenacemente l'uno all'altro, creando dei viticci pelosi che gli bloccavano le gambe e lo trascinavano giù.

Perse l'equilibrio e cadde urlando. Gli insetti gli furono addosso in un attimo, un sudario viscido, e attaccarono anche parecchi degli uomini che erano più indietro, le cui grida ben presto si unirono a quelle del loro capo.

«Sparate a quelli che stanno indietro» disse Tom. «Subito.»

Guilford fece fuoco con la stessa rapidità degli altri, ma fu il fucile dell'uomo della frontiera che colpì il bersaglio più spesso. Tre Partigiani caddero, gli altri si unirono al coro delle grida.

Grazie a Dio le urla non durarono a lungo. Il corpo del capo, irrigidito dal veleno, aveva assunto una posizione angolata come la prua di una nave che sta affondando. Attraverso lo sciame nero si intravide il bagliore di un osso. Poi l'intero corpo scomparve dentro il suolo acquitrinoso ribollente.

Guilford era pietrificato. I Partigiani diventeranno parte dell'ossario, pensò. Quanto ci sarebbe voluto prima che i loro crani e le loro costole venissero risputati fuori come coralli infranti su una spiaggia? Ore, giorni? Si sentì male.

«Guilford» gli disse a bassa voce Keck, in tono pressante.

Keck stava sanguinando vistosamente dalla coscia. *Meglio legarla*, pensò Guilford. *Bisogna fermare l'emorragia. Dov'è la cassetta dei medicinali?*

Ma non era quello che voleva dire Keck.

«Guilford!» Gli occhi spalancati, una smorfia di orrore dipinta sulle labbra. «La sua gamba!»

Qualcosa vi strisciava sopra.

Forse l'insetto era stato scaraventato fuori dal nido dall'irruzione dei Partigiani. Si arrampicò lungo lo stivale di Guilford prima che lui potesse reagire e affondò i denti nella stoffa dei suoi calzoni.

Guilford ansimò e annaspò. Keck lo sostenne, Sullivan sbatté a terra l'insetto con il calcio della pistola e Keck lo calpestò sotto il tacco.

«Be', dannazione» disse Guilford con calma. Poi il veleno raggiunse un'arteria, la dose di una siringa ipodermica. Lui chiuse gli occhi e perse i sensi.

INTERLUDIO

Tutto questo avvenne verso la Fine del Tempo, mentre la galassia collassava nella sua stessa singolarità... un tempo in cui le stelle erano poche e sterili, un tempo in cui le galassie si erano così allontanate l'una dall'altra che anche le distorsioni del campo di Higgs non si propagavano all'istante.

Dovunque, nell'universo, le voci delle noosfere galattiche divennero fioche, mentre si rassegnavano alla dissoluzione o costruivano freneticamente enormi ridotte epigalattiche, fortezze che avrebbero sopportato sia il canto della sirena dei buchi neri che il raffreddamento termico dell'universo. Col tempo, mentre le nane bianche e anche le stelle di neutroni si consumavano e morivano, l'unica materia coerente rimasta sarebbero state queste roccaforti dell'entità senziente.

Era trascorso un autunno di mille miliardi di anni. Le noosfere, gigantesche strutture che ospitavano i rimasugli delle civiltà planetarie, avevano vagato per eoni fra le stelle fossili dei bracci a spirale della galassia. Si erano ricomplete e segmentate, incontrandosi in cicli di milioni di anni per scambiarsi la conoscenza e per creare una progenie ibrida, metaculture racchiuse in noosfere nate da poco, dense come stelle di neutroni. Avevano attraversato lo spazio lungo le linee di distorsione del campo di Higgs, chiamandosi al di là del loro stesso orizzonte degli eventi, cantando i loro nomi. Si conoscevano intimamente. Da ere innumerevoli non c'erano più guerre... non più dall'immolazione volontaria dell'Impero viola, l'ultima delle Prefetture Biotiche, 10^9 anni prima.

Ma l'autunno volgeva ormai al termine, e la dura realtà dell'inverno universale era ormai incombente.

Era tempo di tornare insieme. Tempo di costruire, di restaurare, di proteggere e di ricordare. Tempo di raccogliere i frutti dell'estate, tempo di conservare il calore.

Le noosfere della galassia condividevano ricordi che tornavano indietro fino all'Era Eclettica, quando la morte era stata abolita, molto prima che la Terra o la sua stella madre si fossero formate. Adesso era tempo di mettere in comune quei ricordi, di creare un Archivio fisico che resistesse anche alla perdita dell'energia libera, un Archivio collegato isostaticamente con altri Archivi nell'universo, un Archivio che avrebbe ospitato l'entità senziente nel pieno della Morte del Calore e che avrebbe anche potuto creare un contesto artificiale nel quale alla fine fiorissero nuove entità senzienti.

Con quello scopo le noosfere si radunarono al di sopra dell'eclittica della galassia morente, e la loro nuova, immensa impresa fu alimentata da sbuffi di antimateria che ribollivano dal polo della singolarità centrale. L'Archivio, una volta terminato, avrebbe contenuto tutto ciò che la galassia era stata fin dall'Era Eclettica.

Epoca dopo epoca l'Archivio crebbe, un oggetto fisico ampio quanto una dozzina di sistemi stellari, puntellato contro i flussi della sua stessa massa dalla sistematica distorsione dello spazio locale. Una macchina che funzionava a temperature stellari, che irradiava una luce d'ambra brunita verso un vuoto progressivamente sempre più buio... anche questa sparsa radiazione era il residuo di un'inefficienza che sarebbe stata eliminata nei milioni di anni a venire.

L'Archivio era un telescopio temporale, una documentazione, un ricordo... in sostanza, un libro. Era l'ultimo libro di storia, alimentato e rinvigorito dalle discontinuità temporali insite nella sua matrice, la registrazione di ogni atto e pensiero senziente fin dall'alba dell'Era Eclettica. Era inalterabile ma infinitamente accessibile, riservato e antientropico.

Era il maggior singolo atto di ingegneria mai tentato dall'intelligenza galattica. Comprimeva le noosfere fino al loro limite tecnologico e spesso, a quanto sembrava, anche al di là. La sua costruzione aveva richiesto un lavoro incessante, dalle noosfere e dai loro nodi senzienti, da costruttori di Turing grandi e piccoli, da macchine virtuali inserite nelle strutture isostatiche della realtà stessa, un lavoro che era durato per più di dieci milioni di anni.

Ma finalmente era concluso, una biblioteca olistica della storia galattica e una roccaforte contro l'evaporazione della materia. Le noosfere giravano intorno all'Archivio in un gioioso balletto orbitale. Forse, oltre i limiti ancora inviolabili delle singolarità, nuovi universi stavano nascendo sulle ceneri dei vecchi. Quella possibilità venne presa in considerazione e studiata; deboli segnali lampeggiavano fra questo e gli altri Archivi, proposte per la costruzione di universi che spaventavano l'Intelligenza stessa. Forse un giorno...

Ma quella era solo una speculazione. Per il momento l'intelligenza galattica trovava diletto in ciò che aveva creato.

I monofilamenti della distorsione di Higgs scorrazzavano per l'Archivio, scorrendo la storia in ordine sequenziale. I nodi e i sottonodi senzienti si deliziavano nell'esplorazione del passato... uno, due, tre volte, man mano che l'Archivio veniva letto e riletto. La conoscenza divenne involuta, conobbe se stessa; coloro che possedevano il sapere, in mezzo alle noosfere, discussero la differenza fra Conoscenza e Conosciuto.

La tragedia colpì senza preavviso e senza spiegazione circa 10^3 anni dopo che la struttura era stata completata.

L'Archivio, scoprirono le noosfere, era stato silenziosamente infiltrato e corrotto. Esseri semisenzienti - codici parassiti evolvanti, autopropaganti, nascosti nella rete dei segnali di Higgs che passavano fra le galassie - si erano impossessati dei protocolli strutturali dell'Archivio. L'informazione si stava perdendo in modo irrecuperabile, attimo dopo attimo.

Peggio ancora, l'informazione stava *cambiando*.

L'Archivio si evolse in una forma nuova e distorta. Entità virtuali subsenzienti, reliquie di una guerra che aveva devastato una remota galassia molto prima che iniziasse l'Era Eclettica di questa galassia, usavano l'Archivio come una piattaforma per preservare i loro algoritmi contro la morte termica. Essi mancavano di qualsiasi riguardo morale per ogni entità a parte se stessi, ma si rendevano pienamente conto dello sco-

po dell'Archivio e dei suoi progettisti. Non si erano limitati a catturare la struttura, l'avevano presa in ostaggio.

I ricordi statici rinchiusi nell'Archivio come registrazioni divennero, in effetti, nuove intelligenze allo stato iniziale; *nuove vite*, intrappolate in una epistruttura che non erano in grado di percepire, e manipolati da entità che erano al di là della loro capacità di concepimento. Queste nuove vite, benché prodotti dalla corruzione dell'Archivio, non potevano essere terminate o cancellate. Ciò avrebbe macchiato la coscienza dell'Entità Senziente senza speranza di redenzione. In teoria l'Archivio avrebbe potuto essere svuotato, ripulito e riscritto... ma questo sarebbe stato l'equivalente di un omicidio su scala colossale.

Per di più quelle vite dovevano essere salvate, dovevano essere *ricordate*. Era la meta che l'Entità Senziente aveva perseguito fin dal principio, redimersi dalla morte. La nuova e strana quasi-storia che si evolveva all'interno dell'Archivio non poteva semplicemente essere abbandonata.

Le noosfere si ritrassero dall'Archivio, timorose del contagio; l'Entità Senziente conferì con se stessa e trascorse un migliaio di anni.

Venne deciso che l'Archivio doveva essere riparato. Gli invasori dovevano essere cacciati via. Se non si faceva nulla, alla fine le nuove entità allo stadio iniziale si sarebbero perdute, insieme all'Archivio stesso. Gli invasori virali non sarebbero stati soddisfatti finché l'universo in via di raffreddamento non avesse contenuto altro che i loro stessi codici implacabili. Era un compito non meno difficile che costruire l'Archivio, e di gran lunga più problematico... perché la ripulitura avrebbe dovuto iniziare *all'interno dell'Archivio stesso*. I nodi senzienti individuali sarebbero dovuti entrare a miliardi nell'Archivio, sia fisicamente che virtualmente. E avrebbero incontrato un'opposizione capace e consapevole.

Gli individui - in effetti dei fantasmi - che da tempo avevano mescolato le loro identità all'interno delle noosfere vennero privati brutalmente dei loro eoni di accrescimento, resi quasi mortali per la loro penetrazione nell'Archivio corrotto.

Uno di questi miliardi fu un antico nodo terrestre che una volta si era chiamato Guilford Law. Questa consapevolezza allo stadio iniziale, a stento abbastanza complessa da trattenere i suoi stessi antichi ricordi, venne scagliata insieme a infiniti altri negli abissi frattali dell'Archivio.

L'ultima guerra della storia era cominciata.

Guilford Law ricordava la guerra. Era stata la guerra che lo aveva ucciso, in fin dei conti.

LIBRO SECONDO

INVERNO-PRIMAVERA 1921

Esse est percipi.
Arcivescovo Berkeley

CAPITOLO QUINDICESIMO

DAL GIORNALE DI GUILFORD LAW

Ho intenzione di raccontare questi eventi finché ne sono capace.

È un miracolo se sono ancora vivo, e sarà un altro miracolo se qualcuno di noi sopravviverà all'inverno. Abbiamo trovato rifugio in un luogo strano oltre ogni dire - di cui parlerò più tardi ma il cibo è scarso, il clima rigido, e c'è la possibilità sempre presente di un altro attacco.

Oggi sono ancora debole (tengo la matita come la tiene Lily, e la mia calligrafia assomiglia alla sua), e il giorno sta già morendo.

Spero che un giorno Lily leggerà queste parole, anche se non posso spedirglielene io stesso. Penso a te, Caroline, e a Lily, così spesso e in modo così vivido che quasi posso toccarvi. Anche se meno facilmente, adesso che la febbre è calata.

Di tutti i miei spettri creati dalla febbre, voi siete gli unici che mi mancherete.

Vi dirò di più domani, se le circostanze me lo permetteranno.

Sono passati tre mesi da quando i Partigiani hanno attaccato la nostra spedizione. Per quasi tutto il tempo sono rimasto privo di conoscenza o in preda al delirio. Quella che segue è la mia ricostruzione degli eventi. Avery Keck, John Sullivan e 'Diggs' Digby hanno colmato le lacune per me, con contributi anche dagli altri sopravvissuti.

Devo essere succinto, visto i limiti in fatto di energie e di tempo. (La luce giunge in modo irregolare attraverso queste alte feritoie scavate nella pietra, e devo anche contribuire alla nostra sopravvivenza, pur se in modo modesto: soprattutto aiuto Diggs, che ha perso l'uso del braccio destro, per cucinare le nostre cene frugali. Fra poco avrà ancora bisogno di me. Adesso sta attizzando il fuoco e Wilson Farr è uscito per procurarsi un secchio di neve).

Dopo avere lasciato il lago di Costanza ed esserci avvicinati alle Alpi siamo stati attaccati da una banda di Partigiani armati, che avevano come unico scopo apparente quello di ucciderci e di impadronirsi delle nostre provviste. Alla prima scarica di colpi abbiamo perso Ed Betts, Chuck Hemphill ed Emil Swensen... e ne avremmo persi di più se ci fossimo accampati più vicini alla linea degli alberi. La reazione subitanea di Tom Compton ci ha salvato. È stato lui a condurci attraverso uno dei grandi ossari di insetti della zona, una trappola in cui molti dei Partigiani al nostro inseguimento sono caduti e hanno perso la vita. Quelli che non sono morti nel nido sono scappati o sono stati finiti a colpi di fucile.

Non sono state le uniche vittime. Uno degli insetti è riuscito a inoculare il suo veleno nella mia circolazione sanguigna. Secondo il dottor Farr a mezzanotte ero praticamente morto. Nessuno si aspettava che sopravviveassi, e quasi tutti gli altri membri della spedizione avevano riportato ferite di maggiore o minore gravità. Preston Finch se la cavò solo con una caviglia slogata, ma il suo spirito era distrutto; parlava a monosillabi e cedette il ruolo di comandante a Sullivan e Tom Compton.

Quando i superstiti si furono ripresi abbastanza da tornare faticosamente all'accampamento distrutto scoprirono che l'attrezzatura scientifica e i campioni erano stati bruciati, gli animali uccisi, le razioni alimentari e le scorte di medicine portate via.

Anche adesso il solo pensiero mi crea una grande tristezza. Tutto il nostro lavoro, Caroline! Gli esemplari di Sullivan, i suoi appunti, la sua pressa per piante, perduti. Tutte e due le mie macchine fotografiche erano distrutte e le lastre impressionate ridotte in pezzi. (Sullivan ruppe quelle nuove quando alla fine io ripresi conoscenza). I miei diari si erano salvati solo perché li portavo sempre con me. Riuscimmo a salvare solo pochi appunti, gli strumenti per scrivere e fogli di carta a sufficienza perché ognuno dei sopravvissuti possa tenere il suo diario invernale.

Non ho potuto piangere i morti, Caroline, non più di quanto abbia potuto aprire gli occhi o fare qualcosa di più che respirare mentre il veleno mi bruciava dentro il corpo.

Li ho piantati in seguito.

I feriti avevano bisogno di riposo e di cibo. Ancora una volta fu Tom Compton la nostra salvezza. Cauterizzò il morso dell'insetto e lo trattò con la linfa di un'erba amara. Il dottor Farr accettò questa cura da selvaggi perché non ci erano rimaste più medicine del mondo civile. Farr usò le sue stesse conoscenze mediche per fasciare le ferite e per rimettere a posto le ossa rotte. Con quel che rimaneva del nostro equipaggiamento abbiamo allestito un campo più difendibile e meno evidente, nel caso che i Partigiani fossero tornati a esplorare la zona. Pochi di noi stavano abbastanza bene da poter viaggiare.

Il successivo passo logico fu quello di cercare aiuto. Il lago di Costanza era a solo pochi giorni di marcia dietro di noi. A questo punto Erasmus doveva essere tornato alla sua baracca e al suo recinto, ma le barche erano ancora lì - a meno che non fossero state scoperte da forze ostili - e il viaggio di ritorno lungo il Reno sarebbe stato meno difficile di quello di andata. Si poteva calcolare un mese per raggiungere Jeffersonville, e meno di quel tempo perché una squadra di soccorso venisse a recuperarci.

Tom Compton era disposto ad andare, ma c'era bisogno di lui per trovare rifugi e per curare i superstiti. La sua esperienza di cacciatore e di bracconiere significava che era in grado di procurarsi il cibo anche senza le munizioni del fucile che gli era rimasto. In effetti si mise a cacciare serpenti da pelliccia con il suo coltello. Alla fine gli animali impararono a diffidare del suo odore, ma erano così docili che lui riusciva a tagliargli la gola prima ancora che quegli animali ottusi si rendessero conto di essere in pericolo.

Inviammo Chris Tuckman e Ray Burke, che erano rimasti illesi nel corso dell'attacco, a cercare aiuto. Portarono con loro ciò che rimaneva del cibo in scatola (una quantità esigua) e una tenda che non era stata bruciata, più alcune pistole, una bussola

e una generosa porzione delle munizioni rimaste.

Sono passati tre mesi.

Non sono tornati.

Nessuno è tornato. Degli originali quindici siamo rimasti in otto: oltre a me, Finch, Sullivan, Compton, Dormer, Robertson, Farr e Digby.

Quest'anno l'inverno è arrivato presto. Nevischio ghiacciato, poi una neve granulosa, incessante.

Sullivan, Wilson Farr e Tom Compton mi hanno accudito finché non ho riacquisito una parvenza di salute... mi preparavano delle pappette di verdure e mi sistemavano, quando eravamo costretti a spostarci, su una barella trainata da un serpente da pelliccia. Per ovvie ragioni ho perso peso, anche più degli altri, e di questi tempi siamo tutti una banda di affamati.

Caroline, dovresti vedermi. Quella 'pancetta' di cui ti lamentavi è soltanto un ricordo. Ho dovuto fare degli altri buchi alla cintura. Le mie costole sporgono come i denti di una forchetta, e quando mi faccio la barba (abbiamo uno specchio e un rasoio) il pomo di Adamo sporge come un gatto sotto un lenzuolo.

Come ho già detto abbiamo trovato un rifugio contro l'inverno. Ma il rifugio che abbiamo trovato...

Caroline, non so dove cominciare per descriverlo. Non stasera, in ogni modo.

(Ascolta: Diggs è di nuovo al lavoro, la sua gruccia ricavata da un ramo biforcuto picchia sul pavimento di pietra, e l'acqua della pentola ribolle e sibila sul fuoco... fra un po' avrà bisogno di me).

Forse, se lo descrivo come l'ho visto la prima volta... attraverso le vertigini della febbre, certo, ma non deliravo, anche se forse davo l'impressione che fosse così.

Caroline, abbi pazienza. Ho paura della tua incredulità.

Immaginaci, una banda malconcia di uomini con addosso pelli di animali, qualcuno cammina, qualcuno zoppica, qualcuno viene imbracato e trascinato con le briglie, affamati e infreddoliti, mentre oltrepassiamo l'ennesimo costone innevato e ci ritroviamo davanti l'ennesima valle selvaggia... Diggs con il suo braccio ferito, Sullivan che strascica penosamente la gamba, io su una slitta perché ancora non sono in grado di camminare per una distanza decorosa. Secondo Farr il veleno dell'insetto mi aveva provocato delle conseguenze al fegato. Ero giallo e febbricitante e... be', meglio non entrare nei particolari.

Un'altra valle alpina, ma questa era diversa. Tom Compton l'aveva giù esplorata. Era un'ampia vallata percorsa da un fiume, scavata nella roccia viva e popolata da severi alberi moschea ricchi di aculei. Dal mio posto sulla slitta, avvolto nelle pellicce, fu tutto ciò che vidi all'inizio: il pendio della vallata e la sua vegetazione scura. Ma i miei compagni tacquero all'improvviso, e io mi tirai su per vedere ciò che li aveva messi in allarme, e vidi l'ultima cosa che mi sarei aspettato di vedere in quella terra desolata.

Una città!

Anzi, le rovine di una città. Era un enorme mosaico attraverso il quale il fiume aveva fatto scompiglio, un luogo visibilmente antico ma con tutta evidenza il prodotto

di creatori intelligenti. Anche a quella distanza era fin troppo chiaro che gli architetti erano scomparsi da tempo. Nessuno percorreva le strade inesorabilmente parallele della città. Gli edifici ancora intatti erano quadrati color grigio ferro ricavati dalla pietra, smussati dalla nebbia e dal tempo. E la città era *grande*, Caroline, grande da non credersi... un rudere che avrebbe potuto contenere tutta Boston insieme a un paio di contee.

Nonostante la sua apparente vecchiezza, le strutture esterne della città erano più o meno complete, e tutte facilmente raggiungibili. Quelle rovine promettevano ciò che avevamo disperato di trovare: un rifugio per noi e per i nostri animali, la disponibilità di acqua fresca e (viste le colline circostanti piene di boschi e le tracce vicine di branchi di serpenti da pelliccia) selvaggina in abbondanza. Tom Compton aveva esplorato la città e i dintorni e ritenne che lì potessimo passare l'inverno. Ci avvisò che la città era solo un mucchio di rovine disabitate, che sarebbe stata dura tenersi al caldo in quel labirinto pieno di spifferi, pur con la grande disponibilità di legna. Ma poiché ci vedevamo già moribondi nelle nostre tende in pelle di serpente - o semplicemente congelati a morte in qualche passo alpino - anche quella tetra prospettiva ci apparve come il dono di un Dio benevolo.

Naturalmente la città sollevava innumerevoli interrogativi. Come era nata, in una terra priva di insediamenti umani, e che cosa era successo ai suoi costruttori? Questi ultimi erano umani, o appartenevano a qualche nuova razza darwiniana? Ma eravamo troppo stanchi per metterci a discutere sull'origine o sul significato di quei ruderi. Solo Preston Finch ebbe un momento di esitazione prima di scendere il pendio della valle, e non so di che cosa avesse paura; erano giorni che non parlava più ad alta voce. La prospettiva di un rifugio risollevò i nostri spiriti. Lungo la strada raccogliemmo frasche e legna cadute dagli alberi moschea e dai pini salvia, e prima che le stelle cominciassero a brillare nel cielo invernale avevamo un fuoco scoppiettante, che gettava una luce capricciosa tra le pietre colossali della Città Senza Nome.

Cara Caroline, non sono stato così fedele come avrei voluto, nel tenere questo diario. Gli eventi si fanno sempre più pressanti.

Non c'è stato nessun nuovo disastro, non preoccuparti, solo il disastro crescente del nostro isolamento e le esigenze della vita primitiva. Viviamo come pellirossa, semplicemente per sopravvivere. La mia febbre è scomparsa (per il meglio, spero) e la mia gamba avvelenata ha recuperato la sua sensibilità e anche un po' di forza. Posso camminare per brevi tratti aiutandomi solo con un bastone e ho cominciato ad accompagnare Tom Compton e Avery Keck nelle loro battute di caccia, anche se mi fermo sempre sul limitare dell'ampio pendio della vallata. A primavera non dovrei più avere problemi a unirmi alla spedizione, quando finalmente ci metteremo in cammino verso il lago di Costanza e verso casa.

Per andare a caccia ci impacchettiamo nelle pellicce e negli stivali di pelle. Gli abiti sono cuciti con aghi di osso, e come fili usiamo ciò che rimane dei nostri vestiti civili. Abbiamo due fucili e anche un po' di munizioni, ma per lo più cacciamo usando archi e coltelli. Tom ha ricavato gli archi e le frecce da legno e ossa trovati in loco ed è sempre il nostro unico tiratore. Ci ha fatto notare che un colpo di fucile potrebbe attirare un'attenzione non desiderata, e che potremmo avere bisogno delle pallottole per

il viaggio verso casa. Io dubito che i Partigiani siano nei paraggi. L'inverno li avrà bloccati da qualche parte come ha fatto con noi. Ma molti di noi hanno avuto qualche volta la sensazione di essere spiati.

Abbiamo catturato alcuni serpenti da pelliccia e li abbiamo rinchiusi in una specie di cantina con mezzo tetto che li ripara. Se ne occupa Sullivan, accertandosi che abbiano acqua e foraggio a sufficienza. È passato dalla botanica all'allevamento degli animali, almeno per il momento.

Ho stretto i rapporti con Sullivan, forse perché le nostre ferite simili (io alla gamba, lui sul fianco) ci hanno tenuti confinati per diverse settimane. Spesso restiamo da soli con Diggs o con Preston Finch. Quest'ultimo continua a essere praticamente muto, anche se collabora nei lavori manuali. Sullivan, per contrasto, mi parla in tutta libertà, e quasi lo stesso faccio io. Forse potrai diffidare del suo ateismo, Caroline, ma è un ateismo di *principio*, se questo può avere un senso.

Ieri sera ci hanno assegnato l'ultimo turno di guardia, un incarico piacevole, se non si fa caso all'ora. Abbiamo tenuto acceso il fuoco e ci siamo scambiati delle storie, come facciamo sempre, finché non abbiamo sentito un'animazione provenire dalle stalle, come chiamiamo la struttura semicrollata dove teniamo gli animali. Così ci siamo infilati le pellicce e siamo usciti zoppicando nella notte gelida per controllare.

La neve era caduta per tutto il pomeriggio, e la torcia di Sullivan gettava un bagliore tremolante su una spianata di bianco immacolato. Con le sue pietre infrante e le mura smozzicate ricoperte dalla neve la Città sembra abbandonata solo temporaneamente. Gli edifici sono identici, anche se a diversi livelli di deterioramento, e identiche sono le tecniche di costruzione, grossi mattoni ricavati dal granito vivo e collocati l'uno sull'altro senza l'uso della calce. I mattoni o blocchi di pietra sono perfettamente quadrati, circa tre metri di lato, e gli edifici sono anch'essi quadrati e aggregati a gruppi di quattro, come se li avesse collocati un bambino pignolo ma privo di immaginazione.

Forse un tempo l'ingresso possedeva delle porte di legno, ma seppure sono mai esistite si sono marcite e sono scomparse del tutto. Le aperture sono alte circa il doppio di un uomo, e molto più larghe del suo diametro, ma questo, a quanto afferma Sullivan, non ci dice virtualmente nulla degli abitanti originari: le porte delle cattedrali sono più grandi delle porte delle capanne di paglia, ma gli uomini che vi passano attraverso sono uguali. Nondimeno rimane l'impressione di una razza gigantesca, tarchiata, antidiluviana, preadamitica.

Per tenere rinchiusi i dodici serpenti da pelliccia dentro il loro scantinato in rovina avevamo fabbricato un rudimentale steccato in legno di albero moschea. Di solito se ne stanno tranquilli, a parte il solito concerto di rutti e miagolii, ma quella notte il rumore era quasi continuo, un gemito collettivo, e noi lo seguimmo in mezzo alle pietre crollate fino a giungere in un luogo in cui uno degli animali stava partorendo.

O piuttosto (ce ne accorgemmo quando fummo più vicini) stava depositando delle uova. Le uova fuoriuscivano dall'addome pendulo del serpente in grappoli scintillanti, ciascuna delle dimensioni di una palla da softball, e alla fine si formò una massa gelatinosa e fumante su un cumulo di neve ammucciata dal vento.

Guardai Sullivan. «Con questo tempo le uova si congeleranno. Se accendiamo un fuoco...»

Sullivan scosse la testa. «La natura deve averci pensato» mi sussurrò. «Se non è così, noi siamo troppo ignoranti per dare una mano. Stia indietro, Guilford, Gli lasci spazio.»

Aveva ragione. La natura ci *aveva* pensato, anche se in un modo un po' rozzo. Quando la femmina finì di deporre le uova, un secondo animale, forse il maschio genitore, si avvicinò alla massa perlacea e con un unico movimento delle sue sei zampe riuscì a raccogliere le uova dalla neve e a infilarle dentro sacche disposte sul ventre... là, presumibilmente, sarebbero rimaste a incubare finché i piccoli non fossero stati in grado di sopravvivere da soli.

I gemiti e i latrati alla fine cessarono, e il branco se ne tornò alle sue occupazioni.

Noi tornammo al calore del nostro rifugio. Avevamo scelto due immense stanze in uno degli edifici meno esposti, le avevamo divise e protette dal freddo con pelli di serpente, e avevamo predisposto un pavimento isolante di giunchi secchi. L'effetto era consolante, se non altro a paragone con l'esterno buio e gelido.

Sullivan divenne pensieroso, mentre si scaldava le mani e sistemava un pentolino di neve a lato del fuoco per preparare un tè di radici. «Nascono» disse, «si riproducono, muoiono... Guilford, se non si sono *evoluti*, è inevitabile che *si evolveranno*, selezionati dalla natura e dal caso...»

«L'opera di Dio, direbbe Finch.» Visto che Finch se ne rimaneva sempre in silenzio mi sentivo obbligato ad assumere il suo ruolo, se non altro per alimentare l'interesse di Sullivan.

«Ma che significa?» Sullivan si alzò in piedi, e per poco non rovesciò il pentolino. «Quanto vorrei avere anch'io una spiegazione così splendidamente esauriente! E non lo dico in tono sarcastico, Guilford; non mi guardi con quell'espressione triste. Sto parlando sul serio. Guardare il colore di Marte nel cielo notturno, serpenti a sei zampe ricoperti di pelliccia che depongono uova nella neve, e vederci nient'altro che la mano di Dio... com'è piacevolmente semplice!»

«La verità è semplice» dissi pungente.

«La verità è *spesso* semplice. Ingannevolmente semplice. Ma io non sono disposto a mettere la mia ignoranza su un altare e chiamarla Dio. È una specie di idolatria, la forma peggiore di idolatria.

È questo che intendo dire, Caroline, quando parlo di ateismo di principio. Sullivan è un uomo onesto e umile, per quanto riguarda la sua cultura. Proviene da una famiglia di quaccheri ed è anche capace, quando è stanco, di ricorrere al modo di esprimersi dei quaccheri: *io ti dico, Guilford...*

«Questa città» meditò ad alta voce. «Questa cosa la chiamiamo città, ma facci caso, non è altro che case squadrate e vicoli... non ci sono impianti idraulici, né magazzini per conservare il cibo; non ci sono forni, granai, templi, campi da gioco... questa città è la chiave... questa città è la chiave.»

La chiave di che cosa? avrei voluto chiedergli.

Mi ignorò. «Non l'abbiamo esplorata abbastanza a fondo. Le rovine si stendono per chilometri e chilometri.»

«Tom l'ha esplorata.»

«In modo superficiale. E anche Tom ammette...»

Ammette che cosa? Ma Sullivan stava scivolando nell'introspezione e a quel punto

nemmeno io sarei riuscito a stimolarlo. Conoscevo fin troppo bene i suoi sbalzi di umore.

Per molti di noi Darwinia è stata una prova di fede. Finch crede che il continente sia un miracolo palese, ma secondo me lui vorrebbe che Dio avesse lasciato una firma meno ambigua di queste colline e foreste che non dicono nulla. Mentre Sullivan è costretto a una lotta quotidiana con il prodigioso.

Bevemmo il nostro tè e rabbrividimmo sotto le coperte militari. Tom Compton aveva insistito che facessimo dei turni di guardia notturna fin da quando i Partigiani ci avevano attaccato. Due uomini accanto al fuoco di mezzanotte era il meglio che potessimo fare. Spesso mi domandavo *a che cosa* stessimo facendo la guardia, dal momento che un altro attacco, se ci fosse stato, avrebbe travolto le nostre difese, anche avendo il tempo di svegliare gli altri.

Ma la Città ha il potere di farci diventare tutti guardinghi.

«Guilford» disse Sullivan dopo un lungo silenzio. «Quando lei dorme, in questi giorni... sogna?»

La domanda mi sorprese.

«Di rado» risposi.

Ma era una bugia.

I sogni non servono a niente, Caroline, non è così?

Io non credo nei sogni. Non credo in quel militare di pattuglia che sembra me, anche se lo vedo ogni volta che chiudo gli occhi. Per fortuna Sullivan lasciò perdere l'argomento, e restammo senza parlare per tutto il tempo che rimaneva della nostra veglia.

Metà gennaio. Un bottino inatteso dall'ultima battuta di caccia: una gran quantità di carne, semi invernali, addirittura un paio di 'uccelli' darwiniani: falchi falene, ottuse creature bipedi con le ali piumate, ma che hanno il sapore di agnello e sono succose e saporite.

Tutti ne abbiamo mangiato a sazietà a parte Paul Robertson, che è prostrato dall'influenza. Lo stesso Finch ha dimostrato la sua soddisfazione con un sorriso.

Sullivan parla ancora di esplorare le rovine... è quasi ossessionato dall'idea. E adesso, con la dispensa piena e il tempo che accenna a un lieve miglioramento, intende mettere in pratica il suo progetto.

Ha arruolato me e Tom Compton come collaboratori e facchini. Partiamo domani, una spedizione di due giorni nel cuore della città.

Spero che sia una cosa saggia. A essere onesto ho un po' di paura.

CAPITOLO SEDICESIMO

Era un inverno freddo fuori stagione, a Londra, più rigido degli inverni di Boston che Caroline ricordava. Un inverno lupo, come lo chiamava zia Alice. Le barche con i rifornimenti giungevano meno di frequente lungo il Tamigi strozzato dal ghiaccio, anche se l'attività del porto era sempre frenetica e le ciminiere annerivano il cielo. Ogni casa di Londra aggiungeva un pennacchio di fumo da carbone o la macchia più scura di un fumo da torba o da legna. Caroline aveva imparato a trovare un po' di conforto in quei cieli imbronciati, emblemi di una natura selvaggia ricacciata indietro. Adesso capiva che cosa fosse veramente Londra: non una colonia - chi mai, del resto, avrebbe desiderato stanziarsi in quella regione sterile e inospitale? - ma un atto di sfida nei confronti di una natura intrattabile.

Alla fine, naturalmente, la natura avrebbe prevalso. La natura lo faceva sempre. Ma Caroline aveva imparato a ricavare un piacere segreto da ogni strada pavimentata e da ogni albero abbattuto.

A metà gennaio giunse un vapore con una fornitura che Jered aveva ordinato l'estate prima. Erano enormi bobine di catene e corde, chiodi, pece e catrame, spazzole e ramazze. Jered noleggiò un carretto dal deposito della dogana al negozio ogni mattina per una settimana, rimpiazzando la merce venduta. Quel giorno scaricò l'ultima delle forniture nel magazzino e pagò il carrettiere, i cui cavalli sbuffavano vapore nel vento sostenuto del vicolo posteriore, mentre Caroline e Alice sistemavano la merce sugli scaffali. La zia Alice lavorava senza posa, si puliva le mani sul grembiule e parlava pochissimo.

Evitava lo sguardo di Caroline. Era così da mesi: fredda, con l'aria di rimprovero, solo formalmente educata.

All'inizio avevano avuto qualche discussione, dopo il colpo dell'attacco dei partigiani alla *Weston*. Alice si rifiutava di credere che Guilford fosse morto. Ne era assolutamente convinta.

Caroline sapeva invece, semplicemente e chiaramente, che Guilford era morto; lo sapeva dal momento in cui Jered le aveva riferito della *Weston*, anche se quello non dimostrava nulla. La spedizione era già stata sbarcata molto più a monte. Ma anche Jered riconosceva che essi sarebbero stati una facile preda per malviventi decisi. Caroline si tenne per sé le proprie sensazioni, almeno all'inizio. Ma nel suo cuore si sentiva una vedova prima ancora che l'estate fosse finita.

Nessun altro ammetteva la verità. C'era sempre la speranza. Ma settembre trascorse senza notizie, e la speranza si affievolì in l'autunno e svanì del tutto, con ogni effetto pratico, con l'inverno.

Niente è stato dimostrato, affermava Alice. I miracoli erano possibili. «Una moglie deve avere fede» disse a Caroline.

Ma a volte una moglie ha più buon senso.

L'argomento non fu messo a tacere, né sarebbe stato possibile. Si limitarono a smettere di parlarne; ma influenzava ogni conversazione, gettava la sua ombra sul tavolo da pranzo e si insinuava negli stessi battiti dell'orologio. Caroline aveva cominciato a vestire di nero. Alice teneva la valigia di Guilford chiusa nel ripostiglio del corridoio come lezione pratica.

Ma oggi c'è qualcosa di più di quel vecchio disaccordo che angustia Alice, pensò Caroline.

Ne ebbe la prova prima che il lavoro del mattino fosse concluso. Alice andò alla cassa per servire un cliente e tornò nel magazzino con l'espressione tirata che significava che aveva qualcosa di spiacevole da dire. Strinse gli occhi su Caroline, che si sforzò di non tirarsi indietro.

«È già abbastanza brutto piangere» le disse con voce seria, «quando non si sa per certo che è morto. Ma è peggio, Caroline molto, molto *peggio* - smettere di piangere.»

E Caroline pensò, *lei sa*.

Non che importasse.

Quella sera Jered e Alice andarono al Crown & Reed, il pub locale. Quando fu certa che erano usciti, Caroline accompagnò Lily giù per le scale e per un breve tratto della strada gelida, fino a casa di una vicina, una certa signora de Koenig, che si fece pagare un dollaro canadese per prendersi cura della bambina e tenere la bocca chiusa. Caroline salutò Lily, poi si abbottonò la giacca e il cappuccio per proteggersi dal freddo dell'inverno.

Le stelle tremolavano al di sopra dei ciottoli ghiacciati. I lampioni a gas gettavano una luce spettrale sulle lastre di neve gelata. Caroline allungò il passo controvento, soffocando l'emergere di un senso di colpa. E mia zia che mi ha contagiato, pensò, con questa sensazione di peccato. Ma non stava facendo nulla di peccaminoso. Non avrebbe potuto. Guilford era morto. Suo marito era morto. Lei non aveva marito.

Colin Watson l'aspettava all'angolo fra la Market e il Tamigi. La abbracciò appena, poi fece cenno a una carrozza. Le sorrise mentre la aiutava a salire, un sorriso scarno, seminascosto sotto i suoi ridicoli baffi. Caroline immaginò che Watson stesse soffocando la sua naturale malinconia proprio per lei. Le sue mani erano grandi e forti.

Dove l'avrebbe portata quella sera? A bere qualcosa, pensò Caroline (anche se non al Crown & Reed). Una chiacchierata, tutto lì. Lui aveva bisogno di parlare. Pensava di rinunciare al suo incarico. Gli era stato offerto un lavoro da civile al porto. Non abitava più nel retrobottega di Jered da settembre; si era preso una stanza all'Empire ed era solo quasi tutte le notti.

Questo rendeva le cose più facili... una stanza tutta per sé.

Non poteva restare con lui quanto avrebbe voluto. Jered e Alice non dovevano sapere ciò che stava facendo. O, se lo sapevano, doveva esserci un almeno un minimo di dubbio, un margine di incertezza che lei potesse difendere.

Ma Caroline voleva rimanere. Colin era gentile con lei, di quel tipo di gentilezza che Guilford non aveva mai posseduto. Colin accettava i suoi silenzi e non tentava di indagare più del lecito, come faceva Guilford. Guilford aveva sempre ritenuto che il suo umore riflettesse alcune sue debolezze. Era premuroso - anche pensando a se stesso, certo - ma a lei sarebbe piaciuto piangere, di tanto in tanto, senza sentire il bisogno di scusarsi.

Il tenente Watson, alto e solido, ma con un modo di fare tutto suo, consentiva a Caroline l'intimità del suo dolore. Forse, pensò lei, è così che un gentiluomo tratta una vedova. Il rovesciamento del mondo aveva incrinato le fondamenta della civiltà, ma alcuni uomini erano ancora gentili. Alcuni chiedevano ancora, prima di toccare. Colin era gentile. Soprattutto le piacevano i suoi occhi. La fissavano intensamente anche quando le sue mani si muovevano liberamente; comprendevano, e alla fine giunsero a perdonare. Caroline ebbe l'impressione che non ci fosse peccato al mondo che quei sereni occhi azzurri non potessero redimere.

Si trattenne troppo a lungo e bevve più di quando avrebbe dovuto. Fecero l'amore con passione, con disperazione. Quando lei insistette, il suo tenente la mise su una carrozza, un'ora più tardi di quanto avesse previsto, ma si fece lasciare dal cocchiere un isolato prima della Market. Non voleva che la vedessero scendere dalla carrozza a quell'ora. In qualche modo, oscuramente, richiamava l'idea del vizio. Perciò si lasciò a fatica sballottata dal vento e andò a riprendersi Lily dalla signora de Koenig, che le strappò con qualche lamentela un altro dollaro.

Naturalmente Jered e Alice erano a casa. Caroline si sforzò di conservare la dignità mentre si sfilava il soprabito e lo toglieva a Lily, senza dire nulla, ma coccolando la bambina. Jered chiuse il suo libro e annunciò con voce atona che stava andando a dormire. Si avviò a passo strascicato verso la camera da letto. Aveva bevuto anche lui.

Se Alice aveva bevuto non lo dava a vedere. «Quella bambina ha bisogno di dormire» disse in tono piatto. «Non è vero, Lily?»

«La porto a letto» disse Caroline.

«Non mi sembra che ci sia bisogno di portarcela. Dorme in piedi, a quest'ora. Il letto è caldo e ti aspetta, Lily. Vai da sola, tesoro, d'accordo?»

Lily annuì sbadigliando e si avviò con andatura incerta, lasciando sua madre senza difesa.

«Questa mattina ha dormito fino a tardi» buttò lì Caroline.

«Non dorme affatto bene. È in ansia per suo padre.»

«Sono stanca anch'io» disse Caroline.

«Ma non troppo stanca per commettere un adulterio?»

Caroline la guardò in faccia, sperando di avere sentito male.

«Per fornicare con un uomo che non è tuo marito» proseguì Alice. «O conosci un'altra parola per dirlo?»

«Questo è indegno di te.»

«Forse dovresti trovarti un altro posto per dormire. Ho scritto a Liam a Boston. Ti rinvio a casa appena potremo prenotare il viaggio. Mi sono dovuta scusare, nel tuo interesse.»

«Non avevi il diritto di farlo.»

«Avevo tutto il diritto, credo.»

«Guilford è morto!» Era l'unico argomento che poteva opporre, e le dispiacque di servirsene in modo così rabbioso. Era come se perdesse la sua importanza, in qualche modo, in quel salottino poco riscaldato.

Alice tirò su col naso. «Non puoi saperlo con certezza.»

«Sento la sua perdita ogni giorno. Ma certo che *lo so*.»

«Allora hai un modo ben strano di piangerlo.» Alice si alzò in piedi, senza nascondere la sua rabbia. «Chi ti ha detto che eri speciale, Caroline? È stato Liam? Immagino che ti abbia trattato in quel modo, che ti abbia rinchiuso nella sua enorme casa di Boston, povera orfanella addolorata. Ma tutti hanno perso qualcuno, quella notte, alcuni più che i genitori... c'è fra noi chi ha perso tutto ciò che amava, persone e case, figli, figlie, sorelle, e c'è anche chi non ha più nessun parente in vita con il quale piangere, né servi che gli rifacciano il letto.»

«È ingiusto!»

«Non siamo noi a fare le regole, Caroline. Possiamo solo rispettarle o infrangerle.»

«Non rimarrò vedova per il resto della mia vita!»

«Probabilmente no. Ma se tu avessi un minimo senso della decenza ci potresti pensare due volte prima di allacciare una relazione con un uomo che ha contribuito a uccidere tuo marito.»

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

«Non pensi di averne abbastanza?»

La voce sembrava condensarsi dall'aria stessa della taverna: fumosa, liquida e suadente. Ma non era un messaggio che Vale aveva voglia di sentire. Qual era il modo più efficace per dare una risposta chiara?

Sii succinto, pensò. «Vai al diavolo, per favore.»

Una figura occupò lo sgabello accanto a lui. «Questa non me la merito, non credi? Davvero, non fare caso a me, Elias. Sono qui solo per fare due chiacchiere.»

Vale grugnì e girò la testa. «Ti conosco?»

L'uomo era alto. Era anche soave, vestito con cura, e bello. Anche se forse non bello quanto sembrava ritenere, con quei denti bianchi da cavallo che mandavano lampi come le luci di un faro. Vale gli diede ventidue, ventitré anni... era giovane, e fin troppo sicuro di sé, per la sua età.

«No, non mi conosci. Timothy Crane.»

Le mani come quelle di un pianista. Lunghe dita ossute. Vale lo ignorò. «Vai al diavolo» ripeté.

«Elias, mi dispiace, ma devo parlarti, che ti piaccia o no.» L'accento era del New England, aristocratico in modo esasperante.

«Chi sei, uno dei nipoti dei Sanders-Moss?»

«Spiacente, nessuna parentela. Ma io so chi sei tu.» Crane si chinò in avanti e gli si fece più vicino. Pericolosamente vicino. Il suo alito solleticò la peluria sottile sull'orecchio destro di Vale. «Tu sei l'uomo che parla con i morti.»

«Io sono l'uomo che vorrebbe tanto convincerti di andare al diavolo.»

«L'uomo che ha un dio dentro di sé. Un dio doloroso ed esigente. Almeno se assomiglia minimamente al mio.»

Crane aveva una carrozza che lo aspettava sul marciapiede. *Gesù Cristo*, pensò Vale, *e adesso?* Aveva la sensazione confusa che gli eventi stessero accelerando al di là della sua comprensione. Diede al cocchiere l'indirizzo di casa e si accomodò accanto a quello sfacciato che sogghignava.

Era stato un autunno tranquillo, e un inverno altrettanto tranquillo. Gli dèi seguivano il loro programma, immaginò Vale, e benché il gioco con Eugene Randall fosse andato avanti - c'erano state altre due sedute, senza effetti visibili - la soluzione sembrava ancora abbastanza lontana. Vale aveva anche accarezzato la vaga idea che il suo dio potesse aver perso interesse in lui.

Sembrava di no.

Il loquace signor Crane ammutolì non appena fu in presenza del guidatore. Vale cercò di imporsi la calma - raddrizzò le spalle, aggrottò la fronte e ammiccò - mentre la vettura pubblica procedeva lentamente tra i pali dell'illuminazione elettrica, globi di luce sospesi nella notte gelida. Non ci si aspettava che gli inverni di Washington fossero così rigidi.

Finalmente giunsero a casa di Vale. La strada era silenziosa, tutte le finestre prematuramente buie. Crane pagò il cocchiere, calò due immense valige dalla carrozza, le trascinò attraverso la porta principale della casa di Vale e le lasciò cadere in modo sfacciato accanto al portaombrelli.

«Ti trattiene per un po'?»

«Temo di sì, vecchio mio.»

Vecchio mio? Risparmiarmi, pensò Vale. «Hai così tante cose di cui parlarmi?»

«Un sacco. Ma possono aspettare fino a domani mattina. Che ne diresti di una bella notte di sonno, Elias? Davvero, non sei in condizione. Possiamo discuterne quando saremo entrambi più in forma. Non preoccuparti di me! Mi sistemerò sul divano. Niente formalità fra noi.»

E, accidenti a lui, si distese sul divano in velluto, sempre con quel sorriso sulla bocca.

«Stammi a sentire, sono troppo stanco per buttarti fuori. Se domani mattina sei ancora qui...»

«Ne parleremo allora. Ottima idea.»

Vale alzò le braccia al cielo e lasciò la stanza.

Il mattino, per Elias Vale, arrivò poco prima di mezzogiorno.

Crane era a tavola a fare colazione. Si era fatto la doccia e la barba. I capelli erano pettinati, la camicia nuova di zecca. Si versò una tazza di caffè.

Vale era solo vagamente consapevole del sudore stantio filtrato dai propri pori otturati. «Quanto tempo pensi di restare?»

«Non lo so.»

«Una settimana? Un mese?»

Un'alzata di spalle.

«Forse non te rendi bene conto, signor Crane, ma io vivo solo. Perché mi piace così. Non voglio un ospite, nemmeno in queste... ehm, circostanze. E in tutta franchezza, nessuno me lo ha chiesto.»

«Non è nel loro stile, non ti pare?»

Gli dèi, è a loro che si riferiva.

«Mi stai dicendo che non ho scelta?»

«A me non ne è stata offerta nessuna. Un brindisi, Elias?»

A nessuno dei due, pensò Vale. Non lo aveva previsto. Anche se naturalmente aveva senso. Ma quanti altri individui folgorati da un dio c'erano in giro per le strade? Centinaia? Migliaia?

Vale unì le mani. «*Perché* sei qui?»

«La domanda fatale, eh? Non sono sicuro di saperlo. Non ancora, almeno. Presumo che a te tocchi presentarmi in giro.»

«In qualità di che cosa, come mio efebo personale?»

«Cugino, nipote, figlio illegittimo...»

«E poi?»

«E poi faremo come ci è stato detto, quando verrà il momento.» Crane appoggiò il coltello per il burro. «Onestamente, Elias, non è nemmeno una mia scelta. E immagino che sia temporanea. Senza offesa.»

«Senza offeso, ma lo spero.»

«Nel frattempo dovremo trovare una sistemazione per me. A meno che tu non voglia che il mio bagaglio ti ingombri il salotto. Ricevi clienti qui?»

«Spesso. Che cosa sai di me, comunque?»

«Un po'. E tu che sai di me?»

«Niente di niente.»

«Ah.»

Vale fece un ultimo, disperato tentativo. «C'è un albergo in città...»

«Non è quello che vogliono.» Ancora quel sorriso. «Bene o male che sia, pare che i nostri destini si siano incrociati.»

La cosa stupefacente fu che Vale si abituò alla presenza obbligata di Crane nella stanza al piano attico, almeno nel modo in cui ci si abitua a un mal di testa cronico. Crane era un ospite rispettoso, più preciso di Vale nel tenere in ordine la stanza, attento a non interrompere quando Vale era occupato con i suoi clienti paganti. Insistette per essere portato alle riunioni di casa Sanders-Moss e presentato come il 'cugino' di Vale, un finanziere. Per fortuna Crane sembrava avere un'autentica conoscenza del mondo delle banche e dell'alta finanza, come se vi fosse cresciuto dentro. E forse era proprio così. Fu molto vago a proposito del suo passato, ma accennò ad alcuni rapporti familiari.

Proprio allora, in ogni caso, gran parte della conversazione in casa Sanders-Moss verteva sulla perdita della spedizione Finch, e sull'ipotesi dello scoppio di un conflitto. I giornali di Hearst caldeggiavano una guerra contro gli inglesi, affermando di avere le prove che stavano passando armi ai Partigiani, il che li rendeva almeno in parte responsabili della perdita di vite americane. Un argomento che lasciava del tutto indifferente Vale, mentre invece il suo dio sembrava dimostrare un certo interesse.

Quando erano insieme in casa di Vale si sforzavano di ignorarsi reciprocamente. Quando parlavano - di solito dopo che Vale aveva bevuto un goccio - parlavano dei loro dèi.

«Non si limita a minacciare» disse Vale. Un'altra notte fredda, intrappolato dentro casa con Crane come compagnia, mentre un vento pungente faceva vibrare tutte le finestre dell'edificio. Whisky del Tennessee. *Timor mortibus conturbat me*. «Ha promesso che sarei vissuto. Voglio dire, che sarei vissuto... per sempre.»

«Immortalità» disse Crane con voce calma, tagliando una mela con un coltello da cucina.

«Anche a te?»

«Oh, sì. Anche a me.»

«E tu ci... *credi*?»

Crane lo fissò con aria beffarda. «Elias, quando è stata l'ultima volta in cui ti sei tagliato mentre ti facevi la barba?»

«Eh? Non me lo ricordo...»

«Molto tempo?»

«Molto tempo» ammise Vale. «Perché?»

«Appendicite, influenza, tubercolosi? Ossa rotte, mal di denti, unghie incarnite?»

«No, ma... che stai dicendo?»

«La risposta la conosci, Elias. Solo che non hai il coraggio di metterti alla prova. Hai mai avuto la tentazione, mentre ti trovavi davanti al lavandino con un rasoio in mano?»

«Non ho la più pallida idea di che cosa tu voglia dire.»

Crane distese la mano sinistra sul tavolo e la colpì rapidamente con il coltello. La lama si infilò facendo scricchiolare le ossa, poi penetrò nel legno. Vale balzò all'indietro, strabuzzando gli occhi.

Crane fremette, solo per un attimo. Poi sorrise. Strinse la presa sul manico del coltello ed estrasse la lama dalla mano. Una goccia di sangue fuoriuscì dalla ferita, solo una. Crane la deterse con un fazzoletto.

La pelle sotto era liscia, rosa, senza cicatrice.

«Cristo» esclamò Vale in un bisbiglio.

«Scusami se ti ho rovinato il tavolo» disse Crane. «Ma adesso capisci cosa voglio dire.»

CAPITOLO DICIOTTESIMO

DAL GIORNALE DI GUILFORD LAY

Perdona la mia calligrafia. Il fuoco è caldo ma non fornisce una gran luce. Caroline, ti penso mentre leggi questo scritto e il pensiero mi consola un poco. Spero che sia caldo, dove ti trovi.

Qui stiamo abbastanza caldi, almeno secondo gli standard a cui ci siamo abituati... forse troppo caldi. Innaturalmente caldi. Ma lascia che ti spieghi.

La nostra spedizione è partita zoppicando stamattina per esplorare le rovine: Tom Compton, il dottor Sullivan e io. Immagino che dovessimo essere un ben comico spettacolo (Diggs era certamente di questa opinione): tutti e tre raggomitolati in pellicce di serpente, bianchi come i semi di un dente di leone, due claudicanti (io da una gamba, Sullivan dall'altra), le provviste di quattro giorni legate a una slitta trascinata da un serpente di cattivo umore. Una 'caccia al beccaccino', ha definito Diggs questa spedizione.

In ogni caso abbiamo ignorato le battute e ben presto il nostro animale ci aveva trasportato all'interno delle rovine, nel silenzio opprimente della città. Non posso comunicarti, Caroline, la stranezza di questo luogo infestato, con le sue strutture a lastroni tutte uguali che si estendono a perdita d'occhio. La neve sotto il pendio, mentre dirigevamo verso sudovest sotto un sole splendente, era un manto nitido e risplendente. Ma l'angolo basso del sole d'inverno significava che dovevamo camminare molto spesso all'ombra, lungo strade ampie avvolte da tutta la malinconia della stagione.

Tom Compton guidava il serpente da pelliccia con una cavezza di corda. L'uomo della frontiera non aveva voglia di parlare, così mi tenni indietro insieme al dottor Sullivan, sperando che il suono di una voce umana avrebbe cancellato la tristezza di quei viali immensi, tutti uguali. Ma anche Sullivan era di cattivo umore.

«Siamo partiti dal presupposto che la città sia stata costruita da esseri intelligente» mi ha detto. «Ma forse non è così.»

Gli ho chiesto di spiegarsi meglio.

«Le apparenze sono ingannevoli. Ha mai visto un termitaio africano? È una costruzione elaborata, spesso più alta di un uomo. Ma l'unico architetto è l'evoluzione stessa. Oppure pensi alla regolarità e alla complessità di un alveare.»

«Sta dicendo che potremmo trovarci all'interno di una specie di nido di insetti?»

«Quello che sto dicendo è che, anche se queste strutture sono ovviamente artificia-

li, l'uniformità delle dimensioni e presumibilmente della funzione vanno contro l'idea di un costruttore *umano*.»

«Quale genere di insetto scava blocchi di granito grandi come il monumento a Washington?»

«Non riesco a immaginarlo. Peggio ancora, non ci sono precedenti. Nessuno ha mai riferito di una cosa del genere. Chiunque o qualunque cosa abbia costruito questa città, sembra che non abbia lasciato discendenti e che non abbia antenati palesi. È quasi una creazione separata.»

Quel concetto rispecchiava fin troppo bene i miei pensieri. Con tutta la sua stranezza, Darwinia possiede una sua bellezza: prati verdi di muschio, boschetti di pini salvia, fiumi sinuosi. I ruderi non hanno niente di quel fascino. Per ore e ore abbiamo attraversato le strade implacabilmente regolari della città, con il sole sempre più basso dietro i monoliti di pietra sbrecciata. La neve davanti a noi era immacolata, senza segno alcuno. Né Sullivan né io ci siamo soffermati troppo a pensarci su, finché Tom Compton non ci ha fatto notare la stranezza. Nei quattro o cinque giorni dall'ultima nevicata nessun animale aveva lasciato lì le sue tracce, né qualsiasi cosa che volasse, e nemmeno i falchi falene. I falchi falene sono comuni da queste parti; interi branchi si appollaiano sui muri smozzicati ai margini della città. (Una selvaggina facile, se si è abbastanza disperati da volerli mangiare. Basta avvicinarsi a uno dei branchi, di notte, con una torcia; la luce li abbaglia, e se ne possono uccidere sei o sette con un semplice bastone, prima che si riprendano e volino via). Ma non lì. Certo, c'è davvero poco da mangiare in quelle specie di scantinati invasi dalle pietre. Tuttavia l'assenza di vita sembra minacciosa. Eccita i nervi, Caroline, e devo ammettere che col trascorrere del pomeriggio e con l'allungarsi delle ombre ci siamo ritrovati tutti e tre in punta di piedi, pronti a sobbalzare al minimo movimento.

Non che ci fosse movimento. Solo lo scricchiolio del ghiaccio nascosto, il franare soffocato della neve sciolta dal sole. Al tramonto abbiamo montato il campo, indisturbati. Basta a descrivere le dimensioni di questo luogo il fatto che non abbiamo ancora raggiunto quello che Sullivan ritiene essere il centro della città. Abbiamo portato con noi l'occorrente per accendere il fuoco, rami di alberi moschea, compatti ma cavi e non troppo pesanti; li abbiamo usati per accendere un fuoco in una delle strutture con un tetto più o meno integro. Non speravamo di riscaldare l'interno grande come una cattedrale, ma eravamo al riparo da! vento, e siamo riusciti a ricavarci un angoletto abbastanza accogliente.

In ogni caso è più caldo qui che lungo il perimetro. Sullivan ci ha fatto notare che il pavimento di pietra è più caldo di quanto ritenesse, al punto da sciogliere quasi il ghiaccio, forse a causa di una sorgente sotterranea o di un'altra fonte di calore naturale. Tom Compton ha interrotto il suo lungo, guardingo silenzio per raccontarci che in una notte chiara, mentre era accampato sulle colline durante una battuta di caccia ai serpenti, aveva visto uno strano bagliore verdeazzurro che risplendeva debolmente proprio nel cuore della città. Forse una specie di vulcanismo, anche se Sullivan sostiene che la geologia si sbaglia. Noi stessi non ne abbiamo visto alcun segno.

Devo aggiungere che Tom Compton, solitamente il più convinto dei pragmatici, sembra più nervoso di Sullivan e di me. Stasera, proprio mentre cominciavo a scrivere, ha detto una cosa strana... l'ha mugugnata, chinandosi sul fuoco in modo così as-

sorto da farmi temere che una scintilla gli potesse bruciare la barba chiazzata dal fumo della pipa.

«Ho sognato questo posto» ha detto.

Non ha aggiunto altro, ma nonostante il fuoco ho provato un brivido di freddo. Perché, Caroline, ho sognato anch'io questo posto, l'ho sognato nel pieno dei miei deliri febbrili d'autunno, quando il veleno mi scorreva ancora nel corpo e non riuscivo a distinguere il giorno dalla notte... *ho sognato anch'io la città*, e non so che cosa voglia dire.

...e l'ho sognata di nuovo ieri sera.

Ma ho ben più di questo da raccontarti, Caroline, e non molto tempo. Perciò ti dirò con le parole più semplici e più dirette quello che abbiamo trovato.

La città non è soltanto un reticolo di quadrati. Ha un centro, come sospettava Sullivan. E il centro non è una cattedrale o una piazza del mercato ma qualcosa di infinitamente più strano.

Siamo giunti davanti all'edificio stamattina. Una volta doveva essere visibile da grande distanza, ma l'erosione lo ha reso meno evidente. (Credo che lo stesso Finch non potrebbe negare la straordinaria antichità di queste rovine). Oggi la struttura è circondata da un campo invaso dalle sue stesse macerie. Enormi blocchi di pietra, alcuni levigati come se fossero stati appena estratti dalla cava, altri consumati fino ad assumere contorni grotteschi, ci impedivano di proseguire oltre. Ci siamo lasciati dietro la slitta e abbiamo proseguito a piedi infilandoci nel labirinto di corridoi creati dal caso e dal tempo, finché non abbiamo trovato il nucleo dell'edificio centrale.

Dal suo tappeto di detriti si erge una nera cupola di basalto, aperta più o meno per un quarto della sua superficie. La volta della cupola dista dal suolo almeno sessanta metri ne! suo punto più alto ed è larga quando un isolato della città. Le sezioni intatte sono ancora lisce, quasi sericee, lavorate con una tecnica che Sullivan non è stato in grado di riconoscere.

La cupola è avvolta da una nebbia perenne, e questo è forse il motivo per cui nessuno di noi l'ha vista dai fianchi della valle. Sullivan ha ipotizzato che la nebbia sia provocata dallo scioglimento della neve e del ghiaccio, a causa del calore che proviene dal basso. Anche in mezzo al campo di macerie l'aria era notevolmente calda, e così la neve si era raccolta sulla cupola stessa. Doveva essere ben al di sopra del punto di congelamento dell'acqua.

Tutti e tre abbiamo osservato la scena con occhi sgranati, senza dire una parola. Ho rimpianto la mia macchina fotografica perduta. Che lastra avrei potuto realizzare! / *desolati resti alpini dell'entroterra europeo*. Caroline, con una foto come quella avremmo potuto viverci per un anno.

Nessuno di noi diede voce ai suoi pensieri. Forse sembravano troppo fantastici. Di certo i miei lo erano. Mi sono tornate di nuovo alla mente le storie avventurose di E. R. Burroughs, con le loro caverne vulcaniche e i loro uomini-bestia che adorano antichi dèi.

(Lo so che non approvi le mie letture, Caroline, ma le fantasie del signor Burroughs si stanno dimostrando un ottimo Baedeker per questo continente! Tutto quello che ci manca è una principessa appropriata, e una spada per me con cui duella-

re).

Siamo tornati alla slitta, abbiamo dato da mangiare al nostro serpente, abbiamo raccolto tutte le provviste che potevamo portare con noi e ce ne siamo tornati a piedi verso la cupola. Sullivan era eccitato come non lo avevo mai visto; abbiamo dovuto forzarlo a non mettersi a correre come un forsennato per tutto il sito. Ci siamo accampati subito all'interno della cupola e Sullivan dimostra tutta la sua frustrazione perché non ci siamo spinti più avanti, ma oltre questo pendio di pietra levigata c'è ancora un territorio molto vasto, tutto cosparso di rocce, ed è francamente poco tranquillizzante avere tutti quei massi di granito in bilico sopra la testa.

L'interno era quasi senza luce, comunque - il sole era tramontato oltre una fila dentellata di ruderi - siamo stati costretti ad accendere un fuoco in tutta fretta per non rimanere del tutto al buio.

Abbiamo trascorso la notte in preda a un misto di eccitazione e preoccupazione, accucciati accanto al fuoco come visigoti in un tempio romano. Al di là del cerchio di luce proiettato dal fuoco non si vede niente se non i riflessi tremolanti della fiamma sulla circonferenza interna della volta.

No, non è del tutto vero. Sullivan ha richiamato la nostra attenzione verso un'altra luce, ancora più debole, la cui origine deve trovarsi all'interno della struttura ostruita dalle macerie. Un fenomeno naturale, lo spero vivamente, anche se il senso di *un'altra presenza* è abbastanza forte da far venire la pelle d'oca.

Però non c'è più luce sufficiente per continuare a scrivere. Non senza rischiare di accecarsi. Il resto a domani.

QUI FINISCE IL GIORNALE

* * *

«Un altro po' di corda, Guilford, per favore.»

La voce di Sullivan sorse dall'abisso come se galleggiasse sui suoi stessi echi. Guilford mollò qualche altro metro di corda.

La corda era una delle poche cose utili salvate dall'incursione estiva. Quelle due bobine di fibra di canapa avevano salvato più di una vita, erano servite come finimenti per gli animali, come sostegno per le tende e a un centinaio di altri usi, tutti preziosi. In quel caso la corda era solo una precauzione.

Nel centro della cupola rovinata avevano trovato un'apertura circolare ampia forse quarantacinque metri, con una rampa di scalini larghi tre metri che scendevano a spirale lungo i margini dell'apertura. I gradini erano bassi e intatti, e la loro superficie consumata da secoli di erosione. Una vena d'acqua tagliava il bordo meridionale del pozzo, diventava nebbia e scompariva nelle profondità brumose. Dall'alto pioveva la fioca luce del giorno, e dal basso un bagliore freddo e vivido. *Il cuore della città*, pensò Guilford. Caldo e ancora debolmente pulsante.

Sullivan aveva intenzione di esplorarlo.

«La pendenza è irrilevante» disse. «Il passaggio è intatto e ovviamente è stato realizzato perché lo si potesse percorrere. Qui non siamo più in pericolo di quanto lo saremmo fuori, al freddo.»

Tom Compton si tormentò la barba bagnata dalla nebbiolina. «Sei più stupido di

quanto credessi» disse, «se intendi scendere laggiù.»

«Lei che cosa propone?» Sullivan si girò per guardare in faccia l'uomo della frontiera. Era arrabbiato come Guilford non lo aveva mai visto, il volto di un minaccioso rosso mattone. «Di tornarcene indietro al nostro piccolo, patetico disordine e pregare perché venga il bel tempo? Di trascinarci fino al lago di Costanza, sperando che il freddo, o i Partigiani, o le cascate del Reno non ci uccidano prima? Accidenti a te, Tom, questa potrebbe essere la nostra unica occasione di sapere qualcosa di questo posto!»

«A che serve sapere» chiese l'altro, «se ti porta alla tomba?»

Sullivan distolse lo sguardo in un gesto di disprezzo. «E allora a che serve l'amicizia, o l'amore, o la vita stessa? Che cos'è che *non* ti porta alla tomba?»

«Non avevo in programma di andare laggiù» disse Tom. «Almeno non ancora.»

Gli strappò la coda dalle mani.

Non sarà così brutto alla luce del sole, pensò Guilford, e lì *c'era* la luce del sole, che filtrava attraverso la volta squarciata della cupola, seppure in minima quantità. In ogni caso la corda era rassicurante. Si fecero un'imbracatura e si fissarono l'uno all'altro. La pendenza era minima, però la pietra era umida e scivolosa, e un passo falso poteva provocare una caduta, e non si poteva dire fin dove giungesse quella gradinata che si perdeva nella nebbia. Sotto il livello del terreno la visibilità non superava qualche metro. Una pietra lasciata cadere rimandava echi incerti.

Sullivan scese per primo, usando con molta cautela la gamba offesa. Poi Guilford, che fece lo stesso con la sua. Tom Compton chiudeva la fila. Il passaggio che scendeva a spirale verso il basso era abbastanza largo perché Guilford potesse evitare di guardare nell'abisso fumoso del pozzo.

Non riusciva a immaginare per quale scopo fosse stato costruito quel pozzo, né chi lo avesse percorso nei tempi passati. Né quanto scendesse nel cuore della terra, o in quale caverna riscaldata dalla lava o infuocato mondo sotterraneo andasse a finire, Gli Aztechi non avevano forse costruito dei pozzi per i sacrifici umani? Di certo non c'era da aspettarsi troppo di buono, nell'infilarsi in quella tana da conigli.

Sullivan ordinò di fermarsi quando erano discesi, a giudizio di Guilford, di circa un centinaio di metri. Adesso il bordo superiore del pozzo era invisibile così come il fondo, entrambi nascosti da dense volute di nebbia. Sullivan era senza fiato e ansimava, ma i suoi occhi scintillavano in quella strana, debole luminosità.

Guilford si domandò ad alta voce se non si fossero già spinti troppo in là. «Senza offesa, dottor Sullivan, ma che cosa si aspetta esattamente di trovare qui?»

«La risposta a cento domande.»

«È una specie di pozzo, o cisterna» disse Guilford.

«Apra gli occhi, per l'amor del cielo! Un pozzo è proprio quello che *non* è. Semmai è stato progettato per tenere fuori le acque sotterranee. Pensa che queste pietre siano *cresciute* qui? I blocchi sono tagliati e le fessure sigillate con stucco o calce... non so di che materiale si tratti, ma il lavoro ha resistito benissimo al tempo. In ogni caso siamo già al di sotto del livello di falda. Questo non è un *pozzo*, signor Law.»

«E allora che cos'è?»

«Qualunque sia il suo scopo - pratico o rituale - dev'essere stato importante. La cu-

pola è un punto di riferimento, e scommetto che questo passaggio è stato previsto per ospitare una gran quantità di traffico.»

«Traffico?»

«I costruttori della città.»

«Ma sono estinti» obbiettò Guilford.

«Si spera» borbottò l'uomo della frontiera alle loro spalle.

Ma la discesa sembrava senza fine. C'era solo quella spirale di pietra che si srotolava monotona nella nebbiolina tinta di azzurro, e a un certo punto fu proprio Sullivan a riconoscere che era troppo stanco per andare oltre.

«Ci servono altri uomini» disse alla fine.

Guilford si domandò chi avesse in mente. Keck? Robertson? Il povero Digby con un braccio solo?

Tom sollevò gli occhi verso la strada che avevano seguito, ora una cortina incolore. «È meglio che non aspettiamo a risalire. Fra un po' non ci sarà più luce, almeno quella poca che c'è lassù.» Fissò Sullivan con aria critica. «Quando avrai ripreso fiato...»

«Non preoccuparti per me. Va' avanti. In ordine inverso, io vi vengo dietro.»

Era pallido, e madido di sudore.

L'uomo della frontiera alzò le spalle e si voltò. Guilford gli si mise alle calcagna, facendogli cenno di fermarsi ogni volta che la corda fra lui e Sullivan si tendeva. Cosa che successe spesso. Il respiro del botanico si sentiva anche a una certa distanza e si fece più ansimante man mano che salivano. Dopo un po' Sullivan cominciò a tossire. Tom si girò subito e rallentò la salita a una lenta marcia.

La nebbia aveva cominciato a infittirsi. Guilford non vedeva più la parete opposta del pozzo, e gli stessi gradini di pietra scomparivano sotto una densa cortina di vapore. Adesso la corda serviva a qualcosa, mentre la schiena ampia di Tom Compton si perdeva nella nebbia.

Insieme alla perdita di punti di riconoscimento visibili giunse il disorientamento. Guilford non era in grado di calcolare a che punto fossero arrivati o quanti gradini rimanessero ancora da salire. *Non importa*, si disse con decisione. *Ogni gradino ci avvicina all'uscita*. La sua gamba ferita aveva cominciato a fargli male, un dolore maligno che correva come un cavo dal polpaccio al ginocchio.

Non sarei dovuto scendere così in basso, pensò Guilford, ma l'entusiasmo di Sullivan era stato contagioso, quei senso di chissà quale grande rivelazione imminente, se solo fossero riusciti ad afferrarla. Si fermò per un attimo, chiuse gli occhi, sentì l'aria fresca passargli sopra come un fiume. Annusò gli odori minerali del granito e della nebbia. E qualcos'altro. Più muschiato, più strano.

«Guilford!»

La voce di Tom. Guilford alzò gli occhi, impacciato.

«Guardi dove metti i piedi» gli disse l'uomo della frontiera.

Si trovava proprio sul ciglio del precipizio. Un altro passo e sarebbe precipitato.

«Appoggi la mano sinistra alla parete. Anche tu, Sullivan.»

Sullivan spuntò in quel momento, annuendo senza dire una parola. Era un'ombra, uno spettro, uno spirito barcollante.

Guilford stava avanzando a tastoni dietro Tom Compton quando all'improvviso la corda si tese sulla sua vita. Gridò a Tom di fermarsi e si voltò.

«Dottor Sullivan?»

Nessuna risposta. La corda rimase tesa. Quando si guardò alle spalle vide solo nebbia.

Tom Compton spuntò dalla nebbia brancolando. Guilford indietreggiò, allentando la corda e scrutando nel buio in cerca di Sullivan.

Trovò il botanico accasciato sull'ampio gradino di pietra, a faccia in giù, una mano ancora aderente all'umida parete rocciosa.

«Ah, Cristo!» Tom si inginocchiò, voltò Sullivan sulla schiena e gli misurò il polso.

«Respira» disse poi. «Più o meno.»

«Che gli è successo?»

«Non lo so. La sua pelle è fredda, ed è molto pallido. Sullivan! Sveglia, figlio di puttana! Abbiamo da fare!»

Sullivan non riprese i sensi. La sua testa ciondolava inerte da un lato. Un rivolo di sangue gli colava da una narice. *Sembra contratto*, pensò Guilford, intontito. *Come se qualcuno gli avesse tirato fuori tutta l'aria.*

Tom si sfilò lo zaino e lo appoggiò sotto la testa del botanico. «Fottuto testardo, non fermarti, se ci tieni alla pelle...»

«E adesso che facciamo?»

«Mi lasci pensare.»

Malgrado tutti i loro sforzi, Sullivan non rinvenne.

Tom Compton si dondolò per un po' sui talloni, pensieroso. Poi si infilò di nuovo lo zaino e si liberò dell'imbracatura. «Al diavolo. Mi ascolti, vado a prendere cibo e coperte e ve le porto giù. Poi resterà insieme a lui mentre vado a cercare aiuto.»

«È tutto bagnato, e si sta quasi congelando, Tom.»

«All'aria aperta si congelerebbe prima. E poi se lo spostassimo potrebbe morire. Mi dia un giorno per raggiungere il campo, e un altro per tornare qui con Keck e Farr. Farr saprà che cosa fare. Lei se la caverà... quanto a Sullivan, povero bastardo, non lo so.» Aggrottò fieramente la fronte. «Ma resti con lui, Guilford. Non lo lasci solo.»

«Resterò.»

L'uomo della frontiera fece un gesto secco di assenso. «Se muore mi aspetti. Siamo abbastanza vicini al bordo del pozzo, dovrebbe distinguere il giorno dalla notte. Mi capisce? Usi il suo fottuto cervello.»

Guilford annuì.

«D'accordo.» Tom si chinò sulla sagoma inerte di Sullivan con una tenerezza che Guilford non gli aveva mai visto, e accarezzò una ciocca di capelli grigi sulla fronte sudata del botanico. «Tieni duro, vecchia pellaccia! Tu, dannato stupido *esploratore!*»

Guilford prese le coperte che Tom gli portò e preparò un letto improvvisato per proteggere Sullivan dall'aria fredda e dalla pietra gelida. In confronto all'esterno la temperatura nel bozzo era quasi mite... al di sopra del punto di congelamento, ma

l'umidità penetrava attraverso i vestiti e gelava la pelle.

Quando Tom scomparve nella nebbia Guilford si sentì profondamente solo. Adesso non aveva più nessuna compagnia se non i suoi pensieri e il lento, faticoso ansimare di Sullivan. Si sentiva contemporaneamente annoiato e prossimo al panico. Si scoprì a desiderare stupidamente qualcosa da leggere. L'unica cosa leggibile che era sopravvissuta all'attacco dei Partigiani era l'edizione tascabile di Digby del Nuovo Testamento, e Digby non se ne separava mai. Diggs era convinto che quel libro con le pagine sottilissime gli avesse salvato la vita; era il suo portafortuna. La copia di *Argosy* era andata perduta da tempo.

Come se qualcuno avesse potuto leggere, in quel crepuscolo color arsenico.

Lui seppe che era calata la notte quando la luce sopra di lui morì del tutto e l'aria umida si tinse di un verde più intenso e velenoso. Minuscole particelle di ghiaccio e polvere fluttuavano su dall'abisso, come diatomee trasportate da una corrente oceanica. Risistemò le coperte attorno al dottor Sullivan, il cui respiro era diventato rauco come lo stridore di una sega dentro un pino umido, e accese una delle due torce ricavate da alberi moschea che Tom Compton gli aveva portato. Senza una coperta per sé, Guilford cominciò a tremare vistosamente. Si alzò quando non si sentì più i piedi, stando bene attento a tenere una mano contro la parete di roccia. Infilò la torcia in un mucchietto di pietre che si erano staccate e si scaldò le mani sulla fiamma bassa. Il legno dell'albero moschea era stato immerso nel grasso di serpente, e avrebbe bruciato per sei o otto ore, pur non fornendo una grande luce.

Guilford aveva paura di dormire.

Nel silenzio riusciva a sentire i rumori più deboli... un fragore distante, a meno che non si trattasse delle pulsazioni del suo stesso sangue, amplificate dall'oscurità. Gli tornò alla mente un romanzo di Herbert G. Wells, *La macchina del tempo*, e i suoi Morlocks che vivevano sottoterra, con i loro occhi lampeggianti e i terribili appetiti. Non fu un ricordo gradito.

Per passare il tempo parlò a Sullivan. Guilford ebbe l'impressione che l'altro lo ascoltasse, anche se i suoi occhi erano ben chiusi e il sangue continuava a defluire lentamente dal naso. Ogni tanto Guilford intingeva un angolo della camicia in un rigagnolo di ghiaccio sciolto e se ne serviva per detergere il sangue dal viso di Sullivan.

Parlò appassionatamente di Caroline e di Lily. Parlò di suo padre, bastonato a morte durante i disordini per il cibo scoppiati a Boston, mentre cercava ostinatamente di entrare nella sua tipografia, come aveva fatto ogni giorno lavorativo della sua vita adulta. Un coraggio cieco. Guilford desiderò possederne un poco.

Desiderò anche che Sullivan si svegliasse, per confidargli le sue storie personali. Per parlare della sua idea di una Darwinia antica, evoluta, per martellare l'idea del miracolo con il freddo acciaio della ragione. *Spero che tu abbia ragione su questo*, pensò Guilford. *Spero che questo continente non sia un sogno, o peggio, un incubo. Spero che le cose vecchie e morte rimangano vecchie e morte.*

Desiderò un pasto caldo e un bagno che lo aspettava. E un letto, con dentro Caroline, il caldo profilo del suo corpo sotto un lenzuolo di cotone bianco come la neve. Non gli piacevano quei rumori che provenivano dal basso, né il modo in cui il suono saliva e ondeggiava come un'impossibile marea.

«Spero che lei non muoia, dottor Sullivan. Lo so quanto detesterebbe andarsene

senza aver capito nulla di tutto questo. Certo, non è un compito facile, eh?»

A questo punto Sullivan trasse un profondo, convulso respiro. Guilford abbassò gli occhi e rimase sbalordito nel vedere che il botanico aveva aperto gli occhi.

Sullivan lo guardò fisso... o forse guardò fisso attraverso di lui, difficile dire quale delle due. Una delle sue pupille era dilatata in modo grottesco, il bianco della cornea cerchiato di sangue.

«Noi non moriamo» disse Sullivan in un rantolo.

Guilford lottò per respingere l'impulso improvviso di ritirarsi. «Ehi!» disse. «Dottor Sullivan, stia giù. Non si agiti. Andrà tutto bene, si rilassi. I soccorsi stanno arrivando.»

«Non glielo ha detto? Guilford non ha detto a Guilford che Guilford non morirà?»

«Non si sforzi di parlare.» *Non parlare*, pensò Guilford, *perché mi stai spaventando a morte.*

Le labbra di Sullivan si arricciarono in una smorfia su un lato solo della bocca, orribile a vedere. «Lei li ha visti nei suoi sogni...»

«La prego, non dica niente, dottor Sullivan.»

«Verdi come rame invecchiato, con gli aculei sul ventre... *Si nutrono* di sogni. Si nutrono di tutto!»

In effetti quelle parole toccarono una corda, ma Guilford rimosse il ricordo. Adesso la cosa più importante era non farsi prendere dal panico.

«Guilford!» La mano sinistra di Sullivan scattò e abbrancò il polso di Guilford. «Questo è uno di quei luoghi in cui il mondo finisce!»

«Lei sta vaneggiando, dottor Sullivan. La prego, cerchi di dormire, Tom sarà qui al più presto.»

«Tu sei morto in Francia. Sei morto combattendo i crucchi. Fra le altre cose.»

«Non mi piace dirlo, ma lei mi preoccupa, dottor Sullivan.»

«Tu non puoi morire!» insistette Sullivan.

Poi emise un grugnito e all'improvviso esalò l'ultimo respiro.

Dopo un po' Guilford chiuse gli occhi de! cadavere.

Rimase lì seduto insieme al dottor Sullivan per parecchie ore, canticchiando moti-vetti stonati, aspettando qualsiasi cosa potesse risalire dall'oscurità per reclamarlo.

Poco prima dell'alba, esausto, si addormentò.

Vogliono disperatamente emergere!

Guilford può sentire la loro ira, la loro frustrazione.

Non ha un nome per loro. Essi non esistono affatto. Sono intrappolati fra l'idea e la creazione, incompleti, semicoscienti, desiderosi di incarnarsi. Fisicamente sono forme verdi indistinte, più grandi di un uomo, corazzate, spinose, con i grossi musi che si aprono e si chiudono in una rabbia silenziosa.

Sono stati imprigionati qui dopo la battaglia.

Il pensiero non gli appartiene. Guilford si gira, senza peso. Galleggia giù nel pozzo, anche se non sull'acqua. L'aria stessa è luminosa intorno a lui. In qualche modo questa luce non creata è insieme aria e roccia e se stessa.

Il soldato di pattuglia fluttua accanto a lui. Un uomo alto e magro, in una divisa

militare degli Stati Uniti. La luce scorre attraverso di lui, da lui. È il soldato dei sogni di Guilford, un uomo che potrebbe essere il suo fratello gemello.

Chi sei?

Te stesso, risponde il militare.

Questo non è possibile.

Sembra di no, ma lo è.

Perfino la voce è familiare. È la voce con la quale Guilford parla a se stesso, la voce dei suoi pensieri più intimi.

E queste che sono? *Si riferisce alle creature confinate. Demoni?*

Puoi chiamarle così. Chiamale mostri. Non hanno altra ambizione se non quella di divenire. Fondamentalmente, di essere qualsiasi cosa che esiste.

Adesso Guilford può vederle meglio. Le scaglie e gli artigli, le numerose braccia, i denti snudati.

Animali?

Molto più che animali. Ma anche quello, se capita l'occasione.

Sei stato tu a imprigionarli qui?

Sono stato io. In parte. Con l'aiuto di altri. Ma la prigionia è imperfetta.

Non capisco che cosa vuoi dire.

Vedi come tremano, sull'orlo dell'incarnazione? Ben presto assumeranno di nuovo la forma fisica. A meno che non li imprigioniamo per sempre.

Imprigionarli? *Chiede Guilford. Adesso ha paura. Molto di tutto ciò sfida la sua comprensione. Ma può avvertire l'enorme pressione dal basso, il tremendo desiderio frustrato e compresso per eoni, che aspetta solo di emergere con violenza.*

Noi li imprigioneremo, *dice con calma il militare di pattuglia.*

Noi?

Tu e io.

Le parole sono sconvolgenti. Guilford avverte il peso impossibile del compito, immenso come la luna. Non capisco niente di tutto questo!

Pazienza, fratellino, dice il militare, e lo solleva, su per la luce fatata, attraverso la nebbia e il calore della quasi-incarnazione, come un angelo in una divisa lacera, e mentre sale la sua carne si scioglie, trasformandosi in aria.

Tom Compton troneggiava su di lui, brandendo una torcia.

Mi alzerei, pensò Guilford, se potessi. Se lì non fosse stato così freddo. Se il suo corpo non si fosse irrigidito in un migliaio di punti. Se avesse potuto mettere in ordine i suoi pensieri impazziti. Aveva un messaggio di vitale importanza da trasmettere, un messaggio sul dottor Sullivan.

«È morto» disse Guilford. Tutto lì. Il corpo di Sullivan giaceva accanto a lui, sotto una coperta. Il volto del botanico era pallido e rigido alla luce della torcia. «Mi dispiace, Tom.»

«Lo so» disse Tom. «Ha fatto un buon lavoro, restando insieme a lui. Ce la fa a camminare?»

Guilford cercò di sollevarsi sui piedi, ma riuscì solo a sbattere il fianco contro una sporgenza della roccia.

«Si appoggi a me» disse l'uomo della frontiera.

Si sentì ancora una volta sollevato.

Era difficile restare sveglio. Il suo corpo intorpidito voleva che lui chiudesse gli occhi e riposasse. «Quando saremo fuori da questo buco accenderemo un fuoco» gli disse Cornpton. «Adesso cerchi di risalire i gradini.»

«Quanto tempo è passato?»

«Tre giorni.»

«Tre giorni?»

«C'è stato qualche problema.»

«Chi c'è con lei?»

Erano giunti al bordo del pozzo. L'interno della cupola era permeato da una luce acquosa. Una figura macilenta aspettava, appoggiata contro una lastra di roccia, con il cappuccio imbottito che gli copriva la testa. La nebbia nascondeva i suoi lineamenti.

«Finch» disse Tom. «Finch è venuto con me.»

«Finch? Perché Finch? Che ne è stato di Keck, e di Robertson?»

«Sono morti, Guilford. Keck, Robertson, Diggs, Donner e Farr. Tutti morti. E lo saremo anche noi, se lei non si muove.»

Guilford gemette e si nascose gli occhi.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

La primavera giunse presto, a Londra. Il disgelo degli acquitrini a est e a ovest diede all'aria un profumo di terra, e Thames Street, pavimentata di fresco dal molo fino a Tower Hill, risuonava del frastuono dell'attività commerciale. Verso occidente erano ricominciati i lavori sulla cupola della nuova chiesa di San Paolo.

Caroline schivò un gregge di pecore diretto verso il mercato, sentendosi come una che dovesse andare al mattatoio anche lei. Per settimane si era rifiutata di vedere Colin Watson, aveva rifiutato i suoi inviti, e addirittura non aveva nemmeno letto i suoi biglietti. Non sapeva bene perché adesso avesse accettato di incontrarlo, in un piccolo ristorante di Candlewick Street, se non per la persistente sensazione di dovergli qualcosa, quanto meno una semplice spiegazione, prima di ripartire per l'America.

In fin dei conti lui era un militare. Eseguita degli ordini. Non era Kitchener; non era nemmeno la Marina Reale. Era soltanto un uomo.

Trovò il posto abbastanza facilmente. Il locale aveva arredi in legno stile Tudor. Le finestre a vetri piombati sgocciolavano per l'umidità, e l'interno era riscaldato dal vapore di un enorme samovar d'argento. La clientela era di bassa estrazione, soprattutto operai, quasi tutti maschi. Caroline scrutò attraverso una marea di cappucci di lana finché non individuò Colin a un tavolo sul retro, il colletto della giacca tirato su e il volto allungato che tradiva il nervosismo.

«Bene» disse. «Ci si rivede.» Sollevò il bicchiere in un brindisi un po' ironico.

Ma Caroline non aveva intenzione di litigare con lui. Si mise a sedere e venne subito al punto. «Voglio che tu lo sappia. Sto per tornare a casa.»

«Ma se sei appena arrivata.»

«Intendo dire a Boston.»

«Boston! È per questo che non hai più voluto vedermi?»

«No.»

«E allora vuoi dirmi almeno perché parti?» Abbassò la voce e spalancò i grandi occhi azzurri. «Caroline, ti prego. Lo so che forse ti ho offeso. Non so come, ma se vuoi che ti chieda scusa, sono disposto a farlo.»

Era più dura di quanto si fosse aspettata. Colin era sconcertato, sinceramente addolorato. Caroline si morse un labbro.

«Tua zia Alice ha saputo di noi, non è così?»

Caroline abbassò la testa. «Non era poi un segreto così ben conservato.»

«Ah. Lo sospettavo. Non credo che Jered avrebbe fatto storie, ma Alice... be', immagino che fosse arrabbiata.»

«Sì. Ma questo non ha importanza.»

«E allora perché partire?»

«Non mi vogliono più ospitare.»

«Allora vieni a stare da me.»

«Non posso!»

«Non scandalizzarti, Caroline. Non c'è bisogno che viviamo nel peccato, lo sai.»

Buon Dio, tutto a un tratto le stava facendo una proposta di matrimonio! «Lo sai che non posso farlo! Colin... *lei me lo ha detto.*»

«Ti ha detto cosa?»

Due marinai al tavolo accanto le stavano rivolgendo dei sorrisi allusivi. Lei abbassò la voce per adeguarsi a quella di Colin. «Che tu hai ucciso Guilford.»

Il tenente fece un balzo all'indietro sulla sedia, strabuzzando gli occhi. «Dio onnipotente! Io lo avrei *ucciso*? Lo ha detto lei?» Sbatté più volte gli occhi. «Ma Caroline, è assurdo!»

«Inviando armi attraverso la Manica. Fucili per i Partigiani.»

Lui abbassò il bicchiere, e sbatté di nuovo gli occhi. «Fucili ai... ah, capisco.»

«Allora è vero?»

Colin la fissò con decisione. «Che ho ucciso Guilford? Certo che no. Quanto alle armi...» esitò. «In un certo senso, può essere. Ma non si dovrebbe parlare di queste cose, nemmeno fra di noi,»

«È vero?»

«*Potrebbe* esserlo. Onestamente, non lo so! Non sono un ufficiale superiore. Faccio quello che mi si dice di fare, e non rivolgo domande.»

«Ma i fucili c'entrano?»

«Sì, una certa quantità di armi è passata per Londra.»

Era quasi un'ammissione. Caroline pensò che avrebbe dovuto esserne arrabbiata. Si domandò come mai all'improvviso la sua rabbia fosse diventata così sfuggente.

Forse la rabbia era come il dolore. Richiedeva il giusto tempo. Era in agguato.

Colin era pensieroso, interessato. «Suppongo che Alice possa avere saputo qualcosa attraverso Jered... e probabilmente lui ne sa più di me, quanto a questo. Ogni tanto la marina utilizza il suo magazzino e le sue squadre di trasporto, con il suo consenso. Può darsi benissimo che lui abbia svolto altro lavoro per l'ammiragliato. In fondo si vede come un patriota.»

Alice e Jered che litigavano di notte, tenendo sveglia Lily: era di questo che discutevano? Jered ammetteva che le armi erano passate per il suo magazzino nel loro tragitto verso i Partigiani, e Alice si preoccupava per l'incolumità di Guilford...

«Ma anche se le armi hanno attraversato la Manica, non puoi essere sicura che abbiano qualcosa a che fare con Guilford. In tutta onestà non riesco a immaginare perché qualcuno dovrebbe prendersela con la spedizione Finch. I Partigiani agiscono lungo la costa; hanno bisogno di carbone e di denaro molto più che di munizioni. Chiunque può avere aperto il fuoco sulla *Weston*... banditi, anarchici! Quanto a Guilford, chi può sapere quello che gli è successo dopo aver oltrepassato le cascate del Reno? Il continente è un territorio selvaggio e inesplorato; è pericoloso per sua natura.»

Caroline si vergognò nel sentire che le sue difese stavano crollando. Quando Alice gliene aveva parlato, l'argomento le era sembrato chiaro in modo impeccabile. Ma se

Jered fosse stato colpevole quanto Colin?

Non avrebbe dovuto imbarcarsi in quella conversazione... ma ormai niente poteva fermarla, non c'era più nessun ostacolo pratico né morale. Quest'uomo, qualsiasi cosa avesse fatto, si stava comportando con lei in modo onesto.

E le mancava. Tanto valeva ammetterlo.

I marinai nelle loro magliette a strisce le rivolsero dei sorrisi lascivi.

Colin le prese la mano. «Vieni fuori con me» le disse. «Usciamo da questa confusione.»

Caroline lasciò che lui parlasse per tutto il percorso fino a Candlewick e su per Fenchurch, fino al termine della strada pavimentata; si lasciò sedurre dal suono della sua voce e dall'idea allettante della sua innocenza.

Gli alberi moschea erano stati per tutto l'inverno di un verde cupo, ma all'improvviso il sole e lo scioglimento della neve avevano favorito la nascita di nuove foglie dalla corona della pianta. L'aria era quasi tiepida.

Lui è un soldato, si disse di nuovo. Naturalmente ha fatto quello che gli era stato ordinato di fare. Che scelta aveva?

Jered era un'altra faccenda. Jered era un civile; non era obbligato a collaborare con l'ammiragliato. E Alice lo sapeva. Quanto doveva averle bruciato quella conoscenza! La sua voce aveva avuto un timbro amaro, mentre discuteva al buio con suo marito. Naturalmente lei biasimava Jered, ma non poteva lasciarlo; era legata a lui dal matrimonio.

E così, al posto di Jered, Alice odiava Colin. Un odio cieco, fuori luogo, irrazionale. Perché non poteva concedersi il lusso di odiare suo marito.

«Vediamoci ancora» la pregò Colin. «Almeno una volta. Prima che tu parta.»

Caroline disse che avrebbe fatto il tentativo.

«Detesto l'idea di immaginarti in mare. Ci sono state minacce anche alla navigazione, lo sai. Pare che la flotta americana sia ammassata nell'Atlantico del nord.»

«Non me ne importa nulla.»

«Forse dovrebbe importarti.»

Alla fine di quella stessa settimana la signora de Koenig le passò un biglietto di Colin. Diceva che c'era stata una mobilitazione generale, e che forse doveva imbarcarsi; voleva vederla quanto prima.

Guerra, pensò con amarezza Caroline. Tutti parlavano di guerra. Erano passati appena dieci anni da quando il mondo era stato sconvolto dalle fondamenta, e adesso si mettevano a fare la guerra sui suoi frammenti. Per un territorio selvaggio e inesplorato!

Il *Times*, un quotidiano di sei pagine stampato sulla carta fibrosa degli alberi moschea, aveva dedicato gran parte dei suoi ultimi editoriali a bacchettare gli americani: perché amministravano il continente come se fosse un protettorato americano, perché imponevano delle frontiere alle isole britanniche, per diversi peccati di arroganza o di compiacenza. L'accento di Caroline provocava ammiccamenti nei negozi e nei banchi del mercato. Oggi Lily le aveva chiesto come mai fosse così brutto essere americani.

«Non lo è» le aveva risposto Caroline. «Sono solo chiacchiere. La gente è preoccupata, ma prima o poi si calmerà.»

«Fra poco ci imbarcheremo su una nave» disse Lily.

«Probabilmente.»

Caroline aveva smesso di consumare i pasti insieme ad Alice e a Jered. Se il suo assegno da casa fosse stato più generoso avrebbe potuto affittare una stanza all'Empire per sé e per Lily. Ma adesso anche mangiare al pub era diventato proibitivo, con tutto questo parlare di guerra. Quando non potevano proprio evitarla, i suoi zii erano rigidamente formali con lei, anche se giocavano con Lily. Caroline si ritrovò quasi a compiangere Alice... la povera, devota, virtuosa Alice, prigioniera di una rete di colpa tesa come i riccioli in cui intrecciava i suoi capelli grigi.

«Dormi» disse Caroline a Lily quella sera, rimboccandole le lenzuola di cotone, e lisciando il tessuto. «Dormi bene. Ben presto saremo in viaggio.»

In un modo o nell'altro.

Lily annuì solennemente. Da Natale la bambina aveva smesso di chiedere del padre. Le risposte non erano mai state soddisfacenti..

«Via da qui?»

«Via da qui.»

«Al sicuro da qualche parte?»

«Al sicuro da qualche parte.»

* * *

Un mattino luminoso. Stavano asfaltando la Fenchurch, e l'odore del catrame si diffondeva sulla città, mentre risuonava ovunque il battito degli zoccoli dei cavalli e il tintinnio delle fibbie e delle briglie.

Caroline vide Colin che l'aspettava leggendo un giornale a Thames Street accanto al molo, con la luce del sole sulle spalle. Il suo senso di eccitazione crebbe. Non sapeva quello che gli avrebbe detto. Non aveva un piano, solo un cumulo di speranze e di timori.

Aveva fatto appena qualche passo verso di lui quando le sirene gemettero dal centro della città.

Quel suono la paralizzò, le fece venire la pelle d'oca sulle spalle.

Anche la folla sulla banchina sembrò paralizzata. Sbigottito, Colin alzò gli occhi dal giornale. Caroline gli fece cenno con un braccio, l'uomo corse verso di lei. Le sirene continuavano a gemere.

Lei gli cadde fra le braccia. «*Che cos'è?*»

«Non lo so.»

«Voglio mia figlia.» Stava succedendo qualcosa, e Lily si sarebbe impaurita.

«Allora andiamo.» Colin le prese la mano e gliela strinse dolcemente. «Troveremo Lily, ma dobbiamo sbrigarci.»

Il vento veniva da est... un vento primaverile sostenuto, fumoso e fragrante. Il fiume era placido e bianco di vele. Verso sud, in direzione delle sponde acquitrinose del Tamigi, erano appena spuntati i fumaioli delle cannoniere.

CAPITOLO VENTESIMO

È semplice, gli aveva detto Crane. Noi siamo parte di qualcosa che sta diventando sempre più forte. Ed essi sono parte di qualcosa che sta diventando sempre più debole.

Forse dal punto di vista di Crane appariva così. Crane era penetrato nei ranghi dell'élite di Washington - insomma, un'élite per modo di dire, una sotto-élite - come una supposta dorata. Era in città solo da qualche mese e adesso lavorava per il senatore Klassen sotto chissà quali oscure spoglie; si era trovato da poco un appartamento (e per questo piccolo favore c'era da ringraziare gli dèi); era diventato un ospite fisso del salotto di casa Sanders-Moss e si era guadagnato il diritto di introdurre Elias Vale nei luoghi pubblici.

Mentre gli inviti di Vale erano diminuiti in numero e frequenza, i suoi clienti erano sempre di meno e sempre meno assidui, e perfino Eugene Randall lo frequentava più di rado.

Randall, naturalmente, era stato convocato da un comitato del Congresso che stava indagando sulla perdita della spedizione Finch. Forse anche una moglie deceduta passa in secondo piano, di fronte a impegni così importanti. In ogni caso, si sa bene che i morti sono pazienti.

Tuttavia Vale cominciava a chiedersi se gli dèi avessero qualche preferenza.

Cercò distrazione dove riuscì a trovarla. Era stato uno dei suoi ultimi clienti, un anziano abortista del Maryland, a dargli la fiala ambrata di morfina e una siringa ipodermica di argento lavorato. Gli aveva insegnato a trovare la vena, a metterla in rilievo e a penetrarla con l'ago cavo, un'operazione che lo faceva astrattamente pensare alle api e al veleno. *Oh, puntura dell'oblio.* Aveva preso il vizio con molta noncuranza.

Tutto il corredo - lo teneva dentro un bel cofanetto d'argento grande più o meno quando un portasigarette - era nella tasca della giacca quando Vale giunse nella tenuta dei Sanders-Moss. Non aveva intenzione di usarlo, ma il pomeriggio fu un disastro. Il tempo era troppo umido per l'inverno, troppo freddo per la primavera. Eleanor gli diede il benvenuto con un'espressione impacciata - un vestitino da battesimo perduto non può farti fare più di tanta strada, pensò Vale - e dopo cena un deputato del Congresso fresco di nomina cominciò a stuzzicarlo sul suo lavoro.

«Qualche indiscrezione sul mercato azionario, signor Vale? Lei parla con i morti, che devono pure avere qualche informazione di prima scelta. Ma immagino che i morti abbiano poche possibilità di investire, non è così?»

«In questo distretto, signore, non votano nemmeno.»

«Ho toccato un punto dolente, signor Vale?»

«Dottor Vale.»

«Dottore in che cosa, esattamente?»

Dottore in Immortalità, pensò Vale. Diversamente da te, che sei solo un pezzo di

carne destinata a marcire.

«Lo sa, signor Vale, succede che io abbia dato un'occhiata al suo passato. Ho fatto una piccola ricerca, specialmente quando Eleanor mi ha detto quanto lei si facesse pagare per leggerle la mano.»

«Io non leggo la mano.»

«No, ma scommetto che sa come leggere un estratto conto.»

«Questo è offensivo.»

Il membro del Congresso sorrise allegramente. «Suvvia, chi glielo ha dettò, signor Vale? John Wilkes Booth?»

Anche Eleanor rise.

«Questo non è il bagno degli ospiti!» La governante, Olivia, picchiò irritata alla porta. «Questo è il bagno della *servitù*!»

Vale la ignorò. Il completo ipodermico giaceva sul pavimento a mattonelle verdi. Lui si accasciò sul water. Aveva spalancato la finestra dal vetro zigrinato, dalla quale penetrava una pioggia gelida. La catena del gabinetto sbatteva con insistenza sulla parete bianca e umida.

Si era già sfilato la giacca e arrotolato la manica. Si picchiò l'interno del braccio sinistro fino a fare sporgere una vena. *Vaffanculo tutti*, pensò Vale, serio. La prima iniezione fu un sollievo, una calma totale che lo avvolse come una coperta attorno a un bambino. La stanza da bagno sembrò improvvisamente indistinta, quasi fosse racchiusa in una sostanza vetrosa.

Ma io sono immortale, pensò Vale.

Si ricordò di Crane che si infilava il coltello sul dorso della mano. Era venuto fuori che Crane aveva una passione perversa per l'automutilazione. Gli piaceva ferirsi con i coltelli, tagliuzzarsi con le lamette e bucarsi con gli aghi.

Be', anch'io ho a che fare con gli aghi. Vale preferiva la morfina anche al whisky del Kentucky. L'oblio era più certo, in qualche modo più completo. Ne voleva di più.

«Signor Vale! C'è lei lì dentro?»

«Vai pure, Olivia, grazie.»

Allungò di nuovo la mano verso la siringa. *In fin dei conti sono immortale. Non posso morire.* L'implicazione di quel fatto era diventata quasi snervante.

Questa volta la pelle resistette all'ago. Vale spinse più forte. Era come affondare nel formaggio. Alla fine credette di aver trovato la vena, ma quando premette lo stantuffo la pelle cominciò a scolorirsi e si formò un grosso livido acquoso.

«Merda» disse Vale.

«Deve uscire da lì oppure lo dirò alla signora Sanders-Moss, che farà venire qualcuno a sfondare la porta!»

«Solo un altro po', Olivia cara. Sii sentile e vattene via.»

«Questo non è il bagno degli ospiti! È lì dentro già da un'ora!»

Davvero? In tal caso era solo perché Olivia non gli aveva permesso di concentrarsi sul compito che doveva svolgere. Riempì di nuovo la siringa.

Ma adesso l'ago non voleva proprio saperne di penetrare la pelle.

Si era forse rovinata la punta? Eppure l'ago sembrava aguzzo come sempre.

Spinse più forte.

Trasalì. C'era dolore, un dolore acuto. La pelle morbida si increspò, formò un avvallamento e arrossì, ma non cedette.

Provò sulla pelle del polso. Era la stessa cosa, come cercare di tagliare del cuoio con un cucchiaino. Si calò i pantaloni fino a terra e tentò all'interno della coscia.

Niente.

Alla fine, in un'irosa disperazione, Vale si conficcò l'ago sgocciolante nella gola, dove immaginava che ci fosse un'arteria.

La punta si spezzò. La siringa riversò inutilmente il suo contenuto lungo il colletto aperto della camicia.

«Merda!» esclamò ancora Vale, frustrato fin quasi alle lacrime.

La porta si spalancò di botto. C'era Olivia che lo fissava a bocca aperta, quel villano del giovane deputato ed Eleanor con gli occhi sgranati, e c'era anche Timothy Crane, con un compito cipiglio sul volto.

«Uh» fece Olivia. «Be', adesso capisco.»

«Una dose di morfina nel gabinetto dei negri? Davvero incivile, Elias, per non dire altro.»

«Chiudi il becco» ribatté stancamente Vale. L'effetto iniziale della morfina, se pure c'era stato, era svanito del tutto. Si sentiva il corpo secco come la polvere, e la mente lucida da impazzire. Aveva lasciato che Crane lo accompagnasse alla macchina, dopo che Eleanor aveva messo in chiaro che lui non sarebbe stato più gradito nella sua proprietà e che avrebbe chiamato la polizia se avesse tentato di rifarsi vivo. Le parole esatte erano state un po' meno diplomatiche.

«Sono dei datori di lavoro generosi» disse Crane.

«Chi?»

«Gli dèi. A loro non interessa quello che fai nel tuo tempo libero. Morfina, cocaina, donne, sodomia, omicidio, backgammon... per loro non fa nessuna differenza. Ma non puoi stupirti quando esigono la tua attenzione, e certamente non puoi iniettarli nel braccio una dose letale, se era quello che stavi cercando di fare. È stata una sciocchezza, Elias, se posso esprimermi così.»

La vettura svoltò a un angolo. Una giornata orribile si stava trasformando in una serata orribile.

«Adesso questo è un lavoro vero e proprio, Elias.»

«Ma dove stiamo andando?» Non che gli importasse particolarmente, anche se avvertiva la presenza disgustosa del dio dentro di lui, che gli tempestava il polso e gli raddrizzava la spina dorsale.

«A trovare Eugene Randall.»

«Nessuno me lo ha detto.»

«Te lo dico adesso.»

Vale fissò con indifferenza la tappezzeria della Ford nuova fiammante di Crane. «Che c'è dentro la borsa?»

«Controlla tu stesso.»

Era una borsetta da medico, in pelle, e conteneva solo tre articoli: un bisturi, una bottiglia di alcool metilico e una scatola di fiammiferi svedesi.

Alcool e fiammiferi... per sterilizzare il bisturi? E il bisturi per...

«Oh, no» disse Vale.

«Non essere pedante, Elias.»

«Randall non è abbastanza importante per... per qualsiasi cosa tu abbia in mente.»

«Non si tratta di ciò che *io* ho in mente. Non siamo noi a prendere le decisioni. Lo sai.»

Vale squadrò quel giovane sempre allegro. «E non ti preoccupa?»

«No. Per quello che può importare.»

«L'hai già fatto prima, vero?»

«Elias, questa è un'informazione riservata. Mi dispiace che la cosa ti sconvolga. Ma davvero, per chi credi che lavoriamo? Non per qualche dio da scuola domenicale, non per il proverbiale pastore amoroso. Per un leopardo aggressivo, più che altro.»

«Hai intenzione di uccidere Eugene Randall?»

«Certamente.»

«Ma perché?»

«Non tocca a me dirlo, non credi? Molto probabilmente il problema è la testimonianza che pensa di fornire di fronte alla commissione Chandler. Tutto quello che deve fare, e la sua adorata, defunta Louisa Ellen glielo ha già detto, è lasciare che la commissione proceda con il suo lavoro. Ci sono cinque cosiddetti testimoni pronti ad affermare di aver visto dei gentiluomini che parlavano inglese fare fuoco con mortai e Lee-Enfield regolamentari contro la *Weston*. Randall risparmierebbe a se stesso e allo Smithsonian un bel po' di seccature se solo accettasse di sorridere e di annuire, ma visto che insiste a fare confusione...»

«Crede che forse gli uomini di Finch sono ancora vivi.»

«Sì, è quello il problema.»

«Anche così, alla lunga che cosa importa? Se è una guerra che vogliono gli dèi, la testimonianza di Randall non può costituire un ostacolo serio. Con ogni probabilità i giornali non ne parlerebbero nemmeno.»

«Ma parleranno dell'omicidio di Randall. E se ce la caviamo bene, ne addosseranno la colpa agli agenti inglesi.»

Vale chiuse gli occhi. Le rotelle girano all'unisono con altre rotelle, *ad infinitum*. Per un lacerante momento agognò la siringa di morfina.

Poi una cupa determinazione, non esattamente sua, nacque dentro di lui. «Ci vorrà molto?»

«No, per niente» gli rispose Crane in tono suadente.

Forse era l'effetto residuo della morfina dentro la corrente sanguigna, ma mentre percorreva il corridoio vuoto del museo diretto verso l'ufficio di Randall, Vale avvertiva accanto a sé la presenza del suo dio. Randall era solo, lavorava fino a tardi e probabilmente gli dèi avevano pensato anche a quello.

Il suo dio era insolitamente tangibile. Quando guardava sulla sinistra, Vale poteva vederlo camminare accanto a sé, o almeno così gli sembrava. Il suo corpo non era né piacevole né etereo. Il dio era disgustosamente fisico quanto un manzo adulto, anche se assai più grottesco.

Il dio aveva fin troppe braccia e gambe, e la sua bocca era orrenda, aguzza come

un becco all'esterno, umida e rosso scura all'interno. Una fila di rigonfiamenti tumorali correva dal ventre al collo, simile a una spina dorsale. Il suo colore, un verde minerale senza vita, disgustò Vale. Crane, che camminava sulla sua destra, non vide nulla.

Non odorava di niente in particolare, ma quell'odore era tangibile, almeno per il naso di Vale. Era un odore chimico, astringente... quello di una concerria, o di una bottiglietta rotta nello studio di un medico.

Sorpresero Eugene Randall nel suo ufficio. (Ma quanto sarebbe stato più sorpreso Randall, se avesse potuto vedere quel dio orrendo! Ovviamente non poteva). Randall alzò stancamente lo sguardo. Aveva assunto la carica di direttore da quando Walcott aveva lasciato l'istituto, e l'impegno lo aveva sfinito. Per non parlare della citazione da parte del comitato e della petulanza postmortem di sua moglie.

«Elias!» disse. «E lei è Timothy Crane, non è vero? Ci siamo conosciuti al salotto di Eleanor.»

Non c'era nulla di cui parlare. Il momento era passato. Crane si diresse verso la finestra alle spalle di Randall e aprì la valigetta. Ne estrasse il bisturi, che mandò bagliori nella luce acquosa. L'attenzione di Randall rimase fissata su Vale.

«Elias, che succede? Onestamente, non ho proprio il tempo per...»

Per che cosa? Si domandò Vale, mentre Crane balzava rapidamente in avanti e tagliava la gola di Randall. Randall gorgogliò e cominciò a strepitare, ma la sua bocca era troppo piena di sangue perché fosse in grado di emettere rumori udibili.

Crane ripose nella valigetta lo strumento insanguinato e prese la bottiglia di alcool metilico.

«Credevo che ti servisse per sterilizzare il bisturi» disse Vale, idea stupida.

«Non essere sciocco, Elias.»

Crane svuotò la bottiglia sulla testa e sulle spalle di Randall, e rovesciò l'ultima parte sopra la scrivania. Randall cadde dalla sedia e cominciò a strisciare sul pavimento. Si stringeva la gola con una mano, ma il sangue gli passava a fiotti attraverso le dita.

Poi fu l'ora dei fiammiferi.

La mano sinistra di Crane era in fiamme quando lui emerse dall'ufficio incendiato di Randall. Lo stesso Crane era affascinato, e si rigirava la mano davanti agli occhi mentre le lingue azzurre di fuoco si spegnevano lentamente per mancanza di carburante. Tanto la carne quanto il polsino erano intatti.

«Esilarante» disse.

Elias Vale, improvvisamente disgustato, cercò il dio che lo accompagnava. Ma il dio era scomparso. Non rimaneva niente di lui se non il fumo e la luce del fuoco e l'orribile fetore della carne bruciata.

CAPITOLO VENTUNESIMO

Guilford si mise a cavallo di un serpente da pelliccia, recuperando le forze mentre Tom Compton guidava gli animali su per il pendio della vallata. Non fu un'ascensione facile. La neve ghiacciata feriva le grosse zampe dei serpenti, che emettevano lamenti di dolore, ma senza recalcitrare. Forse si rendono conto di quello che c'è alle loro spalle, pensò Guilford. Forse anche loro sono ansiosi di allontanarsi dalla città in rovina.

Quando scese la notte, in mezzo al nevischio, l'uomo della frontiera trovò una radura all'interno della foresta e accese un piccolo fuoco. Guilford si rese utile raccogliendo rami secchi caduti dagli alberi vicini, mentre Preston Finch, incappottato e scuro in volto, continuava ad alimentare le fiamme. I serpenti si ammassarono insieme, con i manti invernali che scintillavano e il fiato che usciva fumando dalle narici smussate.

Per cena mangiarono un falco falena ucciso da poco, ripulito e cotto sulla brace, oltre a strisce di carne di serpente essiccata che Compton portava nello zaino. L'uomo della frontiera improvvisò una specie di riparo con rami di pini salvia e pellicce sciolte. Era riuscito a salvare dall'ultimo attacco un certo numero di pellicce, una pistola e tre animali da soma. Tutto ciò che rimaneva della spedizione Finch.

Guilford mangiò pochissimo. Voleva disperatamente dormire... mandare via con il sonno la sua malnutrizione cronica, tre giorni di ipotermia dentro il pozzo, lo shock per la morte di Sullivan, il principio di congelamento che gli aveva fatto diventare di un azzurrino minaccioso le dita delle mani e dei piedi. Ma non ci sarebbe riuscito. E in quel momento lui aveva bisogno di sapere con esattezza quanto fosse diventata grave la situazione.

Domandò all'uomo della frontiera come fossero morti gli altri.

«Quando sono tornato indietro era già tutto finito» rispose Tom. «A giudicare dalle tracce lasciate, gli aggressori venivano dal nord. Uomini armati, dieci o quindici, forse hanno individuato il falò di Diggs, o forse sono stati solo fortunati. Devono avere fatto irruzione sparando. Sono morti tutti tranne Finch, che si era nascosto nel recinto dei serpenti. I banditi hanno risparmiato i nostri animali... ne avevano di loro, e hanno anche lasciato uno dei loro uomini che era stato colpito alle gambe e non era in grado di camminare.»

«Partigiani?» chiese Guilford.

L'uomo della frontiera scosse la testa. «No. Almeno, quello che hanno lasciato indietro non lo era.»

«Gli hai parlato?»

«Ho scambiato due parole. Non poteva comunque muoversi. Tutte e due le gambe fottute, senza speranza di guarigione, e quando si è messo a fare il cattivo gli ho mostrato il mio coltello.»

«Gesù, Tom.»

«Già, e non pensi a quello che hanno fatto a Diggs, Farr, Robertson e Donner? Quelli non sono umani.»

Finch sollevò gli occhi all'improvviso, un'espressione vuota, stupefatta.

«Vai avanti» disse Guilford.

«Era evidente dal suo accento che quel pezzo di merda non era un Partigiano. Cavolo, mi sono ubriacato insieme a loro. Sono per lo più francesi o italiani rimpatriati che amano stare insieme e sventolare la bandiera e sparare qualche pistoletta ai coloni americani. I Partigiani di alto livello sono pirati, mercanti armati, che aggrediscono qualche vecchia fregata scricchiolante, si appropriano del carico spacciando il furto come diritti doganali e poi si spendono i soldi in qualche bordello dei bassifondi. Si può risalire tutto il Reno, e gli unici Partigiani che si incontreranno sono dei minatori abusivi che hanno delle precise opinioni politiche.

«No, quel tipo era americano. Ha detto di essere stato reclutato a Jeffersonville, e che i suoi compagni sono venuti nell'entroterra per attaccare la spedizione Finch. Li hanno pagati bene.»

«Ha detto chi li ha pagati?»

«Non prima di svenire, no. E non ho avuto una seconda possibilità di chiederglielo. Dovevo pensare a Finch, e a te e Sullivan dentro il pozzo. Figuriamoci se potevo sistemare quel figlio di puttana su una slitta e trascinarlo in pieno giorno.» L'uomo della frontiera fece una pausa. «Ma è scappato.»

«Scappato?»

«L'ho lasciato solo per il tempo necessario a imbrigliare i serpenti. Be', non proprio solo... c'era Finch con lui, per quello che poteva servire. Quando sono tornato indietro, era sparito. Se l'era svignata.»

«Hai detto che era svenuto, e ferito alle gambe.»

«Infatti era svenuto, e le sue gambe erano una massa di carne sanguinolenta, e si vedevano benissimo un paio di ossa rotte. Non è il genere di ferita che si può contraffare. Ma quando sono tornato lui non c'era più. Ha lasciato delle impronte. Quando dico che è scappato, intendo dire che ha corso sul serio. Ha corso come una lepre, diretto verso le rovine. Credo che avrei potuto raggiungerlo, ma avevo troppe altre cose da fare.»

«Vista così» disse Guilford misurando le parole, «sembra impossibile.»

«Vista così è tutta una stronzata, ma l'unica cosa che so è ciò che ho visto.»

«Dici che Finch era con lui?»

Tom aggrottò ancora di più la fronte, e la folta barba cosparsa di ghiaccioli sembrò disegnare un'espressione di scontento sul suo viso. «Finch era con lui, ma non ha niente da dire in proposito.»

Guilford si voltò verso il geologo. Ogni oltraggio che la spedizione aveva sofferto dopo la morte di Gillvany era scritto sulla sua faccia, oltre alla particolare umiliazione di un uomo che aveva perso il comando... che aveva perso delle vite di cui era nominalmente responsabile. In Finch non c'era più niente di pomposo, nessuna digni-

tà in quello sguardo fisso, solo la sconfitta.

«Dottor Finch?»

Il geologo rivolse un'occhiata fugace a Guilford. La sua attenzione vacillò come la fiamma di una candela.

«Dottor Finch, lei ha visto quello che è successo all'uomo di cui parlava Tom? L'uomo ferito?»

Finch girò la testa dall'altra parte.

«Non ci stia a perdere tempo» disse Tom. «È muto come un pesce.»

«Dottor Finch, potrebbe esserci utile sapere ciò che è successo. Voglio dire, potrebbe aiutarci a tornare a casa sani e salvi.»

«È stato un miracolo» disse Preston Finch.

La sua voce fu un gracidio come di carta vetrata. L'uomo della frontiera gli rivolse un'occhiata stupefatta.

Guilford insistette con delicatezza: «Dottor Finch, che cosa ha visto, esattamente?»

«Le sue ferite si sono rimarginate. La carne si è ricongiunta. Le ossa si sono ricomposte. Si è alzato in piedi. Mi ha guardato. Ha riso.»

«Tutto qui?»

«È quello che ho visto.»

«Ci è stato di grande aiuto» commentò Tom Compton.

L'uomo della frontiera restò seduto a fare la guardia. Guilford strisciò sotto il riparo insieme a Finch. Il botanico puzzava di sudore rappreso e di pelle di serpente e di disperazione, ma anche Guilford non emanava un buon odore. I loro effluvi umani riempivano lo spazio angusto e il loro fiato si condensava trasformandosi in ghiaccio all'aria gelida.

Qualcosa aveva fatto di Finch un uomo improvvisamente vigile. Scrutò la notte spietata oltre gli strati di pelli. «Questo non è il miracolo che volevo» bisbigliò. «Lo capisce, signor Law?»

Guilford aveva freddo fino al midollo, e trovava difficile concentrarsi. «Io capisco molto poco di tutto questo, dottor Finch.»

«Non è questo che pensavate di me, lei e Sullivan? Preston Finch, il fanatico, in cerca di prove dell'intervento divino, come quelli che affermano di avere trovato frammenti dell'Arca o dell'unica Vera Croce.»

Finch sembrava vecchio come il vento notturno. «Mi dispiace che lei abbia avuto questa impressione.»

«Non mi sento offeso. Forse è vero. La chiami superbia. Peccato di orgoglio. Io non mi soffermo a pensare sulle cose. Se la natura e il divino non sono più separati, allora possono anche verificarsi dei miracoli oscuri. Quella città orrenda. L'uomo le cui ossa sono guarite da sole.»

E gallerie nella terra, e il mio gemello in una sbrindellata divisa militare, e i demoni che anelano a un'incarnazione. No: non quello. Meglio che sia rutta un'allucinazione, si disse Guilford. *Un'allucinazione da stanchezza, da malnutrizione, da freddo e da paura.*

Finch si tosse nella mano, un rumore straziante. «È un nuovo mondo» disse.

Non si poteva negare. «Bisogna che dormiamo un poco, dottor Finch.»

«Le forze del buio e la luce. Sono alle nostre spalle.» Scosse tristemente la testa.
«Non ho mai voluto tutto ciò.»

«Lo so.»

Una pausa. «Mi dispiace che lei abbia perso le sue fotografie, signor Law.»

«Grazie per avermelo detto.»

Chiuse gli occhi.

Viaggiarono ogni giorno, per una breve distanza, senza arrivare troppo lontano.

Seguirono i sentieri della selvaggina, i letti rocciosi dei fiumi, le chiazze senza neve fra gli alberi moschea e i pini salvia, luoghi in cui non avrebbero lasciato tracce riconoscibili. Periodicamente l'uomo della frontiera lasciava Guilford a sorvegliare Finch mentre lui andava a caccia con il suo coltello. Mangiarono spesso carne di serpente, mentre in caso estremo c'erano sempre gli arrosti di falco falena. Ma da molti mesi non consumavano più verdure, a parte qualche radice trovata con grande difficoltà o i duri aghi verdi degli alberi moschea bolliti in acqua. I denti di Guilford si erano allentati, e la sua vista non era più acuta come una volta. Finch, che aveva perso gli occhiali nel corso del primo attacco, era quasi cieco.

Passarono i giorni. La primavera non era lontana, secondo il calendario, ma il cielo rimaneva buio, e il vento freddo e pungente. Guilford si abituò alle giunture doloranti, al malessere continuo di ogni parte del suo corpo.

Si domandò se il lago di Costanza fosse gelato. Se lo avrebbe visto ancora.

Conservava dentro le coperte il suo diario a brandelli, dal quale non si era mai separato. Rimanevano poche pagine bianche, ma ogni tanto prendeva qualche breve appunto per Caroline.

Sapeva che le forze lo stavano abbandonando. La gamba aveva ricominciato a fargli male tutti i giorni, e quanto a Finch... sembrava che lo avessero appena tirato fuori da un ossario d'insetti.

Per tre giorni le temperature risalirono, poi seguì una fredda pioggia primaverile. Il bel tempo era benvenuto, il fango e il vento no. Anche i serpenti da pelliccia erano diventati ombrosi e macilenti, sempre costretti a frugare in mezzo alla sporcizia per trovare il tappeto vegetale dell'anno prima. Uno degli animali aveva perso la vista da un occhio, sopra il quale si era formata una cataratta che aveva fatto diventare la pupilla pallida e diafana.

Da occidente giunsero minacciose nuove perturbazioni. Tom Compton trovò un cumulo di massi che offriva una protezione naturale, con una fenditura nel granito aperta da due lati. Il fondo era sabbioso, e cosparso di rifiuti di animali. Guilford bloccò entrambe le aperture con bastoni e pellicce e legò gli animali all'esterno, in modo che fungessero da allarme. Ma se la piccola cavità era stata una volta occupata, il suo abitante non diede segno di voler tornare.

Un torrente di pioggia fredda li imprigionò dentro quello spazio protetto. Tom scavò una buca per accendere il fuoco sotto il camino naturale delle rocce. Si era messo a canticchiare ridicole, romantiche canzoni del vecchio decennio fauve... *Golden Slippers*, *Marbl'd Halls* e altre. Un canto senza parole, solo una melodia intonata in un basso approssimativo. L'effetto non era tanto una canzone quanto una nenia da aborigeni, strana e lamentosa.

La tempesta di pioggia continuò a imperversare, attenuandosi di tanto in tanto ma senza mai smettere del tutto. Ruscelli d'acqua scivolavano sulle pietre. Guilford dovette scavare un canale per far defluire l'acqua verso l'uscita più bassa. Cominciarono a razionare il cibo. *Ogni giorno che restiamo qui, pensò Guilford, diventiamo più deboli; ogni giorno il Reno è un po' più lontano.* Immaginò che esistesse qualche equazione precisa, qualche equivalenza fra tempo e dolore, che non giocava a loro favore.

Sognava meno spesso il militare di pattuglia, anche se quel soldato era sempre un punto fisso delle sue notti, preoccupato, implorante e tutt'altro che benvenuto. Sognò suo padre, la cui testardaggine e il cui senso dell'ordine lo avevano condotto prematuramente alla tomba.

Questo non implica un giudizio, pensò Guilford. Che cosa può condurre un uomo fino a questa desolata propaggine della Terra, se non una feroce determinazione'?

Forse la stessa determinazione lo avrebbe riportato da Caroline e da Lily.

Non puoi morire, aveva detto Sullivan. Forse no. Era stato fortunato. Ma certo era in grado di forzare il suo corpo oltre ogni limite di tollerabilità.

Si voltò a guardare Tom, che sedeva con la schiena appoggiata alla roccia fredda. La sua mano si agitava continuamente in cerca della pipa che aveva perso mesi prima. «In città» gli chiese Guilford, «hai sognato?»

La risposta dell'uomo della frontiera fu glaciale. «Non credo che ti interessi.»

«Forse sì.»

«I sogni non sono niente. I sogni sono merda.»

«Mi interessa lo stesso.»

«Ho fatto un sogno» disse Tom. «Ho sognato che morivo in un campo di fango. Ho sognato che ero un soldato.» Esitò. «Ho sognato che ero il mio stesso fantasma, se questo ha senso.»

Fin troppo senso, pensò Guilford.

Be', non proprio senso, ma implicava... santo Dio, *che cosa?*

Rabbrivì e si voltò dall'altra parte.

«Abbiamo bisogno di cibo» disse Tom. «Se il tempo me lo permette domani andrò a caccia.» Diede un'occhiata a Preston Finch, che dormiva come un cadavere, la pelle della faccia segnata dalle ossa sporgenti. «Se non posso cacciare, dovremo uccidere uno dei serpenti.»

«È come se ci tagliassimo la gola da soli.»

«Possiamo raggiungere il Reno anche con due soli serpenti.»

Per una volta non sembrò tanto sicuro di se stesso.

Il mattino era limpido, ma molto freddo. «Alimenta il fuoco» disse a Guilford l'uomo della frontiera. «Non lasciarlo spegnere. Se non sono di ritorno entro tre giorni, dirigete a nord senza di me. Fai quello che puoi per Finch.»

Guilford lo osservò mentre si avviava lentamente alla cruda luce azzurra del giorno, il fucile appeso alla spalla, il passo cadenzato per risparmiare le forze. I serpenti da pelliccia lo fissarono con i loro grandi occhi neri e miagolarono.

«Non ho mai voluto tutto questo» disse Finch.

Il fuoco aveva quasi smesso di ardere. Guilford si chinò e mise dei ramoscelli bagnati sulla fiamma concentrata. L'umidità bruciò rapidamente, producendo più vapore che fumo. «Che c'è, dottor Finch?»

Finch si drizzò in piedi, uscì guardingo dalla grotta ed emerse alla luce fredda del sole, fragile come carta vecchia. Guilford gli tenne gli occhi addosso. La notte prima aveva farneticato nel sonno.

Ma Finch si limitò ad appoggiarsi a una roccia, si sbottonò la patta dei pantaloni e urinò a lungo.

Tornò indietro a passo incerto, sempre parlando. «Non ho mai voluto questo, signor Law. Io volevo un mondo sano, mi capisce?»

Finch era sempre difficile da capire, quando parlava. Due dei suoi denti anteriori si erano allentati, e lui sibilava come una marmitta. Guilford annuì distrattamente, mentre continuava ad alimentare il fuoco.

«Non mi tratti con condiscendenza. Mi *ascolti*. Ha avuto senso, signor Law, la trasformazione dell'Europa, ha avuto senso nel contesto del Diluvio biblico, di Babele, della distruzione di Sodoma e Gomorra, e se non è stato l'atto di un Dio geloso ma comprensibile, allora può essere solo caos e orrore.»

«Forse ci appare così solo perché siamo ignoranti» disse Guilford. «Forse siamo come scimmie che guardano in uno specchio. C'è una scimmia nello specchio, ma nessuna scimmia *dietro* lo specchio. Secondo lei questo ne fa un miracolo, dottor Finch?»

«Lei non ha visto le ferite che si rimarginavano su quell'uomo.»

«Una volta il dottor Sullivan ha detto che 'miracolo' è il termine che diamo alla nostra ignoranza.»

«Solo uno dei nomi. Ce ne sono altri.»

«Eh?»

«Spiriti. Demoni.»

«Superstizione» disse Guilford, anche se dentro si sentiva crescere la rabbia.

«Superstizione» disse Finch con voce atona, «è il modo in cui definiamo i miracoli che non approviamo.»

* * *

Non è rimasta molta carta, né inchiostro. Sarò breve. (Ma non posso non dirti che mi manchi, Caroline, e che non ho abbandonato l'idea di rivederti, di stringerti fra le braccia).

Sono ormai quattro giorni che. Tom Compton è partito. Dovrei mettermi in viaggio, ma sarebbe difficile senza il suo aiuto. Spero sempre di rivedere la sua sagoma pelosa spuntare al piccolo trotto dalla foresta.

Il dottor Finch è morto, Caroline. Quando mi sono svegliato non era più nel riparo. Sono uscito nell'aria fresca del mattino e ho scoperto che si era impiccato

con la nostra corda al ramo di un pino salvia.

La pioggia di stanotte lo ha congelato, Caroline, e il suo corpo brillava alla luce del sole come un perverso addobbo di Natale. Quando mi sentirò più forte lo tirerò giù, e farò di questa piccola caverna di pietre il suo monumento e la sua tomba.

Povero dottor Finch. Era stanco e malato, e sospetto che non volesse continuare a vivere in quello che ormai riteneva un mondo infestato dai demoni. E forse in questo c'è un po' di saggezza.

Ma io non mi arrendo. Il mio amore a te e a Lily.

CAPITOLO VENTIDUESIMO

L'elegante ingresso dell'albergo Empire era deserto. I residenti si erano raccolti nel punto più alto della strada per assistere al cannoneggiamento. Caroline passò accanto agli arredi in velluto rosso e si affrettò su per le scale, seguita da Colin e Lily.

Colin aprì la porta della sua stanza. Lily corse subito alla finestra, sollevandosi per vedere la battaglia oltre il muro di un magazzino. Lily era stata ben felice di lasciare la signora de Koenig: anche lei voleva vedere quello che stava succedendo.

«Fuochi artificiali» disse solennemente la bambina.

«Non proprio, tesoro. Questa è una cosa brutta.»

«È rumorosa» commentò Lily.

«Molto rumorosa.» *Qui siamo al sicuro?* si domandò Caroline. C'era forse qualche altro posto dove andare?

Il fuoco dell'artiglieria faceva vibrare le pareti. Artiglieria americana, pensò Caroline. Che cosa voleva dire? Voleva dire, suppose, che lei era un nemico nazionale in un paese in guerra. E quella poteva anche essere l'ultima delle sue preoccupazioni. La darsena era in fiamme, notò mentre allontanava Lily dalla finestra... e così anche i cantieri, la dogana, probabilmente il magazzino di Jered pieno di munizioni. Il vento era leggero ma persistente, e soffiava da est, e c'era già qualcosa che bruciava all'estremità di Candlewick Street.

Il tenente si schiarì la gola. Lei si voltò e lo vide in piedi nell'apertura della porta, indeciso.

«Dovrei essere con il mio reggimento» disse.

Caroline non lo aveva previsto, e la prospettiva la terrorizzò. «Colin, no... non lasciarci qui da sole.»

«Il dovere, Caroline...»

«Il dovere può andare all'inferno. Non voglio essere abbandonata di nuovo. Non voglio che Lily sia abbandonata, *non adesso*. Lily ha bisogno di qualcuno da cui dipendere.»

E anch'io, pensò. Anch'io, lo sa il Signore.

Colin aveva l'aria triste e indifesa. «Caroline, per l'amor del cielo, siamo in guerra!»

«E che cosa hai intenzione di fare? Vuoi vincere la guerra da solo?»

«Sono un soldato» disse lui, impotente.

«Da quanto tempo? Dieci anni? Di più? Dio, ancora non hai *finito*? Non ti meriti di essere congedato?»

Lui non rispose. Caroline gli volse le spalle e raggiunse Lily alla finestra. Il fumo

che si levava dalle banchine oscurava il fiume, ma lei poteva vedere gli alberi delle cannoniere americane, più a valle, e le navi inglesi che erano già state affondate, corazzate ridotte a relitti che andavano alla deriva lungo il Tamigi.

L'artiglieria tacque. Adesso Caroline poteva sentire le voci che strepitavano nella strada giù in basso. L'aria era permeata da un acre odore di fumo e di carburante bruciato.

Il silenzio si protrasse. Alla fine Colin disse: «Potrei rinunciare al mio incarico. Be', no, non in tempo di guerra. Ma, quant'è vero Dio, ci ho *pensato...*»

«Non darmi spiegazioni» disse Caroline, secca.

«Io non voglio che vi succeda niente di male.» Colin esitò. «Forse questa non è l'occasione giusta per ricordartelo, ma si dà il caso che io ti ami. E che voglia molto bene anche a Lily.»

Caroline si irrigidì. *Non adesso, pensò. Non adesso, a meno che non dica sul serio. Non adesso, se per lui è una scusa per andarsene.*

«Cerca di capire» la pregò.

«Io capisco. E tu?»

Nessuna risposta. Solo il suono della porta che si chiudeva rapidamente. *Be', è andata, pensò Caroline. Ho visto per l'ultima volta il tenente Colin Watson. Adesso siamo solo noi, Lily, e non bisogna piangere, non bisogna piangere.*

Ma quando si girò lui era ancora dentro la stanza.

* * *

I bersagli principali dell'attacco furono l'arsenale e i numerosi vascelli militari britannici ancorati ai moli, tutti distrutti nel corso della prima ora di bombardamento. L'arsenale e i magazzini del porto bruciarono per tutta la notte. Vennero colpite sette cannoniere inglesi, i cui scafi bruciarono lentamente sull'acqua pigra del Tamigi.

I danni iniziali al porto di Londra furono relativamente leggeri, e anche gli incendi ai moli si sarebbero potuti circoscrivere se alcuni proiettili non fossero esplosi casualmente nella zona periferica di Candlewick.

La prima vittima civile dell'attacco fu un fornaio di nome Simon Emmanuel, appena arrivato da Sydney. I clienti avevano abbandonato il suo negozio non appena avevano visto le navi americane che risalivano il fiume. Lui si trovava accanto ai forni, impegnato a salvare diverse dozzine di ciambelle all'uva passa, quando un proiettile dell'artiglieria penetrò dal tetto e gli esplose sui piedi, uccidendolo all'istante. L'incendio conseguente avvolse il negozio di Emmanuel e si propagò rapidamente alle botteghe adiacenti e alla fabbrica di birra dalla parte opposta della strada.

Alcuni residenti tentarono di organizzare un servizio antincendio ma furono costretti ad allontanarsi per un'esplosione a una conduttura del gas recentemente installata. Due impiegati comunali e una donna incinta persero la vita.

Il vento da est si fece più acre, e aumentò d'intensità, avvolgendo la città in fiamme.

Caroline, Colin e Lily trascorsero il giorno successivo nella camera d'albergo, an-

che se sapevano che sarebbe stato impossibile restarvi a lungo. Colin uscì per procurarsi del cibo. Quasi tutti i negozi e i banchi di Market Street erano chiusi, e qualcuno era stato anche saccheggiato. Tornò con una pagnotta e una barattolo di melassa. La cucina dell'Empire era stata anch'essa vittima della guerra, ma in sala da pranzo l'albergo aveva una scorta di bottiglie d'acqua gratuita.

Caroline trascorse la mattinata a guardare la città che bruciava.

Gli incendi ai moli erano stati contenuti, ma la zona orientale ardeva senza posa: era impossibile impedire che le fiamme avvolgessero l'intera città. Adesso l'incendio era gigantesco, e avanzava senza ostacoli, avvampando all'improvviso o ritraendosi a seconda della direzione del vento. L'aria aveva un odore disgustoso di cenere e di qualcosa di peggio.

Colin stese un fazzoletto su un lato del tavolo e mise davanti a Caroline una fetta di pane spalmata di melassa. Lei diede un morso, poi la posò. «Dove andremo?» Dovevano andare da qualche parte. Presto.

«Verso ovest» rispose Colin con calma. «La gente dorme già fuori città. Ci sono delle tende. Porteremo delle coperte.»

«E poi?»

«Be', dipende. In parte dalla guerra, in parte da noi. Dovrò stare alla larga dalla polizia militare, lo sai, almeno per un po'. Alla fine ci compreremo un passaggio.»

«Un passaggio per dove?»

«Per un posto qualsiasi.»

«Non in continente!»

«Certo che no...»

«E non in America.»

«No? Credevo che volessi tornare a Boston.»

Caroline si immaginò mentre presentava Colin a Liam Pierce. Liam non si era mai curato eccessivamente di Guilford, ma avrebbe sollevato lo stesso domande e obiezioni. Come minimo una vecchia vita da ricominciare, con tutto il suo fardello. No, non Boston.

«In questo caso» disse Colin, «penserei all'Australia.» Lo disse con una voluta modestia. Caroline sospettò che ci avesse pensato spesso. «Ho un cugino a Perth. Ci aiuterà finché non ci saremo sistemati.»

«In Australia ci sono i canguri» disse Lily.

Il tenente le strizzò l'occhio. «È pieno di canguri, bambina mia. Ce ne sono tantissimi.»

Caroline, affascinata, era rimasta senza fiato. Australia. «Che cosa faremo in Australia?»

«Vivremo» rispose semplicemente Colin.

Il mattino successivo un portiere dell'albergo bussò alla porta e disse loro che dovevano andarsene subito, altrimenti l'albergo non avrebbe potuto garantire la loro incolumità.

«Di certo non subito» disse Caroline. Colin e il portiere la ignorarono. Probabilmente era vero, dovevano andarsene. Durante la notte l'aria era diventata irrespirabile. A Caroline facevano male i polmoni, e Lily aveva cominciato a tossire.

«Tutti coloro che si trovano a est di Thames Street devono andarsene» insistette il portiere. «Così dice l'ufficio del sindaco.»

Strano, quanto ci mettesse una città a bruciare, anche una città piccola e primitiva come Londra.

Caroline raccolse le sue valige e aiutò Lily a sistemare le sue cose. Colin non aveva bagaglio - nessuna proprietà che sembrasse stargli a cuore - ma fece un mucchio delle lenzuola e delle coperte dell'albergo. «Non ci faranno caso» disse. «Non in queste circostanze.»

Quello che voleva dire, pensò lei, era che l'albergo sarebbe stato ridotto in cenere entro il mattino successivo.

Caroline si sistemò i capelli davanti allo specchio del bureau. L'atmosfera all'esterno era un crepuscolo perenne e il gas mancava dall'inizio dell'attacco. Dopo aver pettinato lo spettro di se stessa prese la mano di sua figlia. «Va bene» disse. «Andiamo.»

Durante il viaggio verso la grossa tendopoli che era sorta a ovest della città Colin cercò di camuffarsi. Indossò un impermeabile enorme e un cappello floscio, entrambi acquistati a prezzi indecenti da uno straccivendolo che si arricchiva con la massa degli sfollati. Il personale dell'esercito e della marina era stato distaccato nell'opera di soccorso, e circolava in mezzo ai rifugi improvvisati per distribuire cibo e medicine. Colin non voleva essere riconosciuto.

Caroline sapeva che lui temeva di essere catturato come disertore. In senso letterale, naturalmente, *era* un disertore, e per lui doveva essere difficile accettarlo, anche se si rifiutava di parlarne. «Sono sempre stato poco più che un ragioniere» disse. «Non sentiranno la mia mancanza.»

Il terzo giorno nella tendopoli il cibo già scarseggiava, ma voci ottimistiche affermavano che una nave della Croce Rossa stava risalendo il Tamigi e che in mare gli americani erano stati sconfitti. Caroline ascoltava quelle voci senza interesse. Ne aveva già sentite prima. Era già molto che il fuoco stesse cominciando a estinguersi, grazie anche a una fredda pioggia primaverile. La gente già parlava di ricostruzione, benché secondo Caroline quella parola fosse ridicola: ricostruire una città già ricostruita, che follia!

Passò un pomeriggio intero a girovagare fra le braci del campo e i fetidi condotti di scolo, in cerca dei suoi zii. Rimpiangeva di essersi fatta così pochi amici a Londra, avendo vissuto un'esistenza tanto isolata. Le sarebbe piaciuto vedere un viso familiare, ma non ce n'erano, almeno finché non si imbatté nella signora de Koenig, la donna che spesso si era presa cura di Lily. La signora de Koenig era sola e depressa, infagottata in un'incerata grondante, con i capelli umidi e aggrovigliati; sul momento non riconobbe nemmeno Caroline.

Ma quando Caroline le chiese di Alice e Jered, l'anziana donna scosse tristemente la testa. «Hanno aspettato troppo. Il fuoco è sceso lungo Market Street come se fosse una cosa viva.»

Caroline boccheggì. «Sono morti?»

«Mi dispiace.»

«Ne è sicura?»

«Come lo sono della pioggia.» I suoi occhi cerchiati di rosso erano pieni di tristez-

za. «Mi dispiace, ragazza mia.»

Ti rubano sempre qualcosa pensò Caroline mentre se ne tornava stancamente verso il fango e le piante marce. *Ti portano sempre via qualcosa*. Sotto la pioggia è possibile piangere, e lei pianse liberamente. Voleva piangere tutte le sue lacrime prima di rivedere Lily.

CAPITOLO VENTITREESIMO

I fuochi artificiali esplosero sopra il monumento a Washington, celebrando la vittoria nell'Atlantico. Luci improvvise colorarono il laghetto. L'aria notturna sapeva di polvere da sparo; la folla era allegra ed eccitata.

«Dovrai lasciare la città» disse Crane con un sorriso vago, le mani infilate nelle tasche. Camminava con un'andatura dinoccolata da orientale, allo stesso tempo imperiosa e autoironica. «Immagino che tu lo sappia.»

Quando era stata l'ultima volta in cui Vale aveva assistito a una celebrazione pubblica? In occasione dei festeggiamenti per qualche apatico 4 luglio, prima della strana estate del 1912. Ma la vittoria nell'Atlantico aveva attraversato il paese come il rintocco di una campana. In quella calca, di notte, nessuno li avrebbe riconosciuti. Era possibile parlare.

«Avrei voluto avere il tempo per fare le valige» disse Vale.

Crane, diversamente dagli dèi, era disposto a tollerare una lamentela.

«Non c'è tempo, Elias. In ogni caso le persone come noi, non hanno bisogno di proprietà materiali. Siamo più come dei... ehm, come dei monaci.»

I festeggiamenti sarebbero andati avanti fino al mattino. Una piccola, gloriosa guerra: Teddy Roosevelt l'avrebbe approvata. Gli inglesi si erano arresi dopo le perdite devastanti subite dalla flotta dell'Atlantico e dai possessi darwiniani, temendo un attacco da parte del governo di Kitchener in esilio nel Canada. Le condizioni non erano poi state così dure: embargo sulle armi, adesione ufficiale alla dottrina di Wilson. Il conflitto era durato in tutto una settimana. Non tanto una guerra, pensò Vale, quanto una diplomazia con altri mezzi, e un ammonimento ai giapponesi, nel caso fossero stati tentati di rivolgere a occidente la loro attenzione bellica.

Naturalmente la guerra era servita a un altro scopo, quello degli dèi. Vale immaginava che non avrebbe mai conosciuto la sostanza di quello scopo. Poteva essere nient'altro che l'aumento dell'ostilità, della violenza, della confusione. Ma in genere gli dèi non si accontentavano di così poco.

C'era stato un servizio sul *Post*: nazionalisti e simpatizzanti britannici venivano interrogati in relazione all'omicidio di Eugene Randall, direttore dello Smithsonian Institut. Non era stato fatto il nome di Vale, anche se probabilmente sarebbe venuto fuori nell'edizione del mattino. «Dovresti ringraziarmi» disse a Crane, «visto che in galera ci finisco io.»

«Espressione colorita. Naturalmente non ci finirai. Sei troppo utile. Mettiamola in questo modo: tu stai abbandonando un personaggio. La polizia ti troverà morto fra le ceneri di casa tua, o almeno troverà un po' di ossa e di denti rivelatori. Caso chiuso.»

«Di chi saranno le ossa?»

«Ha importanza?»

Vale immaginò che non ne avesse. Qualche altra vittima. Qualche impedimento nella doverosa e opportuna evoluzione del cosmo.

«Prendi questo» disse Crane.» Era una busta che conteneva un biglietto ferroviario e un rotolo di biglietti da cento dollari. La destinazione stampata sul biglietto era New Orleans. Vale non era mai stato a New Orleans. Per quanto lo riguardava poteva anche essere Marte.

«Il tuo treno parte a mezzanotte» disse Crane.

«E tu che farai?»

«Io sono protetto, Elias.» Sorrise. «Non preoccuparti per me. Forse ci incontreremo ancora, fra un decennio, o due, o tre.»

Che Dio ci aiuti. «Ti chiedi mai... se ci sarà una fine a tutto questo?»

«Oh, sì» rispose Crane. «Io penso che noi ne vedremo la fine, Elias, non credi?»

I fuochi artificiali raggiunsero il momento culminante. Ci fu un'eruzione di stelle in un ruggito di cannonate: blu, viola, bianco. Un buon auspicio per la nuova amministrazione Harding. Crane avrebbe avuto successo, pensò Vale, nella nuova Washington. Sarebbe schizzato verso l'alto come un razzo.

Mentre io sprofonderò nell'oscurità, e forse è meglio così.

New Orleans era calda, quasi afosa; la primavera divenne tropicale. Strana città, pensò Vale, molto poco americana. Sembrava trasferita da qualche colonia caraibica francese, tutta legno lavorato, vivacità e cadenza francese.

Prese un appartamento sotto falso nome in una zona dimessa, ma non squallida, della città. Pagò l'affitto con una parte dei soldi di Crane e cominciò a cercare un ufficio al secondo piano in cui potesse esercitare un po' di attività spirituale. Si sentiva stranamente libero, come se avesse lasciato il suo dio nella città di Washington. Non era così - e se ne rendeva conto benissimo ma assaporò quella sensazione finché durò.

La sua dipendenza dalla morfina non era fisica, e forse quella era una parte del bagaglio dell'immortalità, ma lui rimpiangeva molto quella forma di ebbrezza, e passò diverse serate a bighellonare in cerca di amicizie nei bar dove si suonava jazz. Stava tornando a casa in una sera stellata e ventosa quando due estranei lo aggredirono. Erano muscolosi, e i loro volti rudi erano seminasconditi sotto i berretti da marinai. Lo trascinarono in un vicolo, dietro un negozio di tatuaggi.

Dovevano essere infestati dagli dèi, decise in seguito Vale. Non era possibile altra spiegazione. Uno aveva una bottiglia, l'altro una lunga sbarra di acciaio filettata. Non gli chiesero nulla, e non gli presero nulla. Si limitarono a lavorare solo sul suo viso.

La sua pelle immortale fu sfregiata e tagliuzzata, il suo cranio immortale fratturato in più punti. Inghiottì parecchi dei suoi denti immortali.

Naturalmente non morì.

Avvolto nelle bende, sotto l'effetto di un sedativo, Vale sentì il medico che parlava del suo caso con un'infermiera in una languida e strascicata cadenza della Louisiana. *È un miracolo che sia sopravvissuto. Adesso nessuno lo riconoscerà, quant'è vero Dio.*

Non è un miracolo, pensò Vale. E nemmeno una coincidenza.

Gli dèi che a Washington avevano chiuso la sua pelle all'ago della morfina avrebbero potuto benissimo risparmiargli tutte quelle ferite. Era stato preso perché non si sarebbe mai offerto volontario.

Nessuno lo riconoscerà.

Guarì rapidamente.

Una nuova città, un nuovo nome, una nuova faccia. Imparò a evitare gli specchi. La bruttezza fisica non costituiva un impedimento significativo al suo lavoro.

CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO

Guilford trovò il lago di Costanza dove una corrente glaciale entrava nel bacino, con l'acqua gelida che scorreva su ciottoli neri e lisci. Seguì la sponda lentamente, meticolosamente, a cavallo del serpente da pelliccia cui aveva dato il nome di Evangeline. Non aveva scelto quel nome per un motivo particolare, ma solo perché gli piaceva; il sesso dell'animale era un mistero. Durante l'ultima settimana Evangeline aveva avuto più fortuna di Guilford nel trovare il cibo, e i sei zoccoli scanalati del serpente funzionavano molto meglio delle sue due gambe ridotte a stuzzicadenti.

Un sole tiepido benediceva la giornata. Guilford aveva sistemato una corda dell'imbardatura in modo che lo assicurasse sull'ampia schiena di Evangeline anche quando perdeva i sensi, e c'erano stati dei momenti in cui si era lasciato andare a un ciondolante dormiveglia, la testa raggomitolata contro il petto. Ma la luce del sole significava che poteva eliminare uno strato di pellicce, e quello fu un sollievo, sentire l'aria che non era più mortalmente fredda contro la pelle.

Per essere un serpente, Evangeline si era rivelata intelligente. Evitava gli ossari degli insetti anche quando l'attenzione di Guilford veniva meno. Non si allontanava mai troppo dall'acqua fresca. E rispettava Guilford... cosa forse non sorprendente, visto che lui aveva ucciso e cucinato uno dei suoi compagni e liberato l'altro.

Guilford teneva sempre gli occhi puntati all'orizzonte. Era solo come non lo era mai stato prima, spaventosamente solo, in una terra sconfinata di foreste ombrose e precipizi rocciosi senza fondo. Ma andava tutto bene. A lui non importava di essere rimasto solo. Era ciò che succedeva quando c'era gente intorno, che lo spaventava.

Era convinto che Evangeline sarebbe riuscita a trovare l'arco di roccia dove erano state nascoste le barche della spedizione. Il serpente si fece strada pazientemente, annusando, lungo la sponda sassosa, ora dopo ora, finché a un certo punto si fermò e gemette per attirare la sua attenzione.

Guilford riconobbe le pietre, la linea della costa, le colline erbose che cominciavano appena a inverdirsi.

Era il posto giusto. Ma il telone cerato era scomparso, e così anche le imbarcazioni.

Sbalordito, Guilford scese dal dorso del serpente e frugò la spiaggia in cerca di... be', in cerca di qualsiasi cosa: relitti, frammenti, prove. Trovò un'asse carbonizzata, un chiodo arrugginito. Nient'altro.

La brezza sospingeva sulla spiaggia piccole onde.

Il sole era basso. Avrebbe dovuto accendere un fuoco, se avesse trovato le energie

per farlo.

Sospirò. «Fine del viaggio, Evangeline. Almeno per il momento.»

«Lo sarà davvero, se non metti sullo stomaco un pasto decente.»

Guilford si girò.

Erasmus.

«Tom immaginava che ti saresti fatto vivo qui» disse l'allevatore di serpenti.

Erasmus gli fornì del cibo vero, gli prestò un sacco a pelo e gli promise di portare lui ed Evangeline fino alla sua fattoria improvvisata dopo le cascate del Reno, ad appena qualche giorno di tragitto via terra; poi Guilford avrebbe potuto rimediare un passaggio lungo il fiume, quando Erasmus spediva al mercato il branco invernale.

«Hai parlato con Tom Compton? È vivo?»

«Si è fermato al recinto mentre era diretto a Jayville. Mi ha detto di cercarti. Dopo avere lasciato te e Finch ha incontrato dei banditi. Troppi per poterli affrontare. Perciò ha puntato a nord e ha lasciato dei fuochi di segnalazione per attirarli in una caccia all'oca verso il lago. Ti ha salvato la pellaccia, signor Law, anche se credo che non sia riuscito a salvare quella di Preston Finch.»

«No, infatti» disse Guilford.

Percorsero un itinerario parallelo alle gole del Reno, seguendo la via di terra che aveva scelto Erasmus. L'allevatore di serpenti si fermò nei pressi di un laghetto alimentato da un immissario senza nome, basso e pigro. Il calore del sole aveva riscaldato l'acqua fino a una temperatura sopportabile, anche se Guilford non l'avrebbe definita calda. Però riuscì a lavarsi per la prima volta dopo settimane. L'acqua si intorbidò per tutto lo sporco che vi riversò dentro. Uscì tremando, nudo come un verme. Le prime mosche spazzine della stagione gli sbatterono sul torso e svolazzarono sull'acqua illuminata dal sole. I capelli gli penzolavano sugli occhi, la barba gli arrivava fino al petto come una coperta militare bagnata.

Erasmus montò la tenda e scavò una buca per il fuoco, mentre Guilford si asciugava e si rivestiva.

Mangiarono fagioli in scatola, dolci come la melassa e affumicati. Erasmus preparò del caffè su un pentolino di latta. Il caffè era denso come sciroppo, e amaro come il fiele.

L'allevatore di serpenti aveva qualcosa in mente.

«Tom mi ha raccontato della città» disse Erasmus, «di quello che vi è successo laggiù.»

«Lo conosci così bene?»

«Ci conosciamo, mettiamola così. Quello che ci unisce è che tutti e due siamo stati nell'Altro Mondo.»

Guilford gli rivolse un'occhiata circospetta, alla quale Erasmus rispose con un'espressione neutra.

«Cavolo» disse l'allevatore di serpenti, «se Tom me lo avesse chiesto gli avrei venduto quei venti capi. Già, torniamo un po' indietro. Ma Finch ha fatto fuoco e fiamme, e io mi sono incavolato... non per parlare male dei morti.»

Erasmus trovò una pipa nella sua sacca, la riempì, pigiò il tabacco e l'accese con un

fiammifero di legno. Fumava tabacco, non alghe del fiume. Il profumo era esotico, ricco di ricordi. Sapeva di libri rilegati in pelle e di tappezzeria pregiata. Sapeva di civiltà.

«Siamo morti tutti e due nella Grande Guerra» disse Erasmus. «Nell'Altro Mondo, voglio dire. Tutti e due abbiamo parlato ai nostri rispettivi fantasmi.»

Guilford fu scosso da un brivido. Non voleva sentire tutto ciò. Tutto, ma non quello: niente più pazzia, non ora.

«Fondamentalmente» riprese Erasmus, «io sono un volgarissimo soldato tedesco di terza generazione originario del Wisconsin. Mio padre ha lavorato per quasi tutta la vita in una ditta di imbottigliamento e io avrei fatto lo stesso se non me ne fossi andato a Jeffersonville. Ma c'è quest'Altro Mondo dove il Kaiser si è messo nei pasticci con gli inglesi, i francesi e i russi. Un mucchio di americani sono stati chiamati alle armi e spediti a combattere, nel 1917 e nel 1918, e un bel po' sono anche morti.» Si raschiò la gola e sputò nel fuoco. «In quell'altro mondo io sono un fantasma, mentre in questo sono ancora di carne e di sangue. Mi segui, fino a ora?»

Guilford tacque.

«Ma i due mondi non sono più strettamente separati. È stato questo il cambiamento dell'Europa, per non parlare di quella specie di città in cui hai svernato. I due mondi si sono mescolati perché c'è qualcosa che vuole distruggerli entrambi. Forse non distruggere, diciamo piuttosto che li vuole *mangiare*... be', è un po' complicato.

«Alcuni di noi sono morti nell'Altro Mondo e continuano a vivere in questo, e la cosa ci rende speciali. Abbiamo un compito che ci attende, Guilford Law, e non è un compito facile. Non voglio darti l'impressione che io conosca tutti i particolari. Non li conosco. Ma è un compito lungo e sgradevole, e tocca a noi svolgerlo.»

Guilford non disse nulla, non pensò nulla.

«I due mondi si avvicinano sempre più. Tom non lo sapeva quando è penetrato nella città - anche se forse lo intuiva - ma lo sapeva per certo quando ne è uscito. Adesso lo sa. E credo che lo sappia anche tu.»

«La gente crede a un sacco di cose» disse Guilford.

«E si rifiuta di credere a un sacco di cose.»

«Non capisco quello che vuoi dire.»

«Io penso di sì. Tu sei uno di noi, Guilford Law. Non vuoi ammetterlo. Hai una moglie e una figlia, e non vuoi arruolarti così presto per la battaglia finale, e non posso biasimarti per questo. Ma è anche per il loro bene... per i tuoi figli, per i tuoi nipoti.»

«Io non credo nei fantasmi» riuscì a dire Guilford.

«Male, perché i fantasmi credono in te. E ad alcuni di quei fantasmi piacerebbe vederti morto. Ci sono fantasmi buoni e fantasmi cattivi, tutti e due i tipi.»

Non posso condividere questa fantasia, pensò Guilford. Magari aveva visto qualcosa nei suoi sogni, nel pozzo al centro della città in rovina, ma questo non dimostrava nulla.

(Come faceva Erasmus a sapere de! soldato di pattuglia? E poi le ultime, enigmatiche parole di Sullivan: *sei morto combattendo i crucchi*... No, doveva mettere via quelle cose, pensarci in seguito. Doveva resistere, tornare a casa da Caroline).

«La città...» si sentì bisbigliare.

«La città è una delle *loro*. Non vogliono che sia scoperta. E sono disposti a tutto pur di tenerla nascosta. Torna là fra sei mesi, fra un anno, non la troverai più. Stanno richiudendo quella valle come un sacco di farina. Possono farlo. Tagliare via un pezzo del mondo dalla conoscenza dell'uomo. Oh, forse tu o io potremmo ritrovarla, ma non un uomo comune.»

«Io sono un uomo comune, Erasmus.»

«Mia madre diceva sempre, desiderare una cosa non significa averla. Comunque...» L'allevatore di serpenti gemette e si alzò in piedi. «Dormi un po', Guilford Law. Abbiamo ancora un lungo tragitto da percorrere.»

Erasmus non risollevò l'argomento, e Guilford si rifiutò di prenderlo in considerazione. Aveva altri problemi, più urgenti.

La sua salute fisica migliorò alla fattoria dei serpenti. Quando le barche per caricare il branco giunsero da Jeffersonville era già in grado di camminare a lungo senza zoppicare. Ringraziò Erasmus per l'aiuto e si offrì di inviargli *Argosy* con regolarità.

«Ottima idea. Quel libro di Finch ci ho messo un sacco di tempo a leggerlo. Magari anche il *National Geographic*!»

«Ma certo.»

«*Science and Invention*?»

«Erasmus, mi hai salvato la vita sul lago di Costanza. Tutto quello che vuoi.»

«Be'... non voglio essere ingordo. E poi non credo di averti salvato la vita. Che tu viva o muoia è al di là delle mie possibilità.»

Erasmus aveva ammassato il branco nelle due imbarcazioni a fondo piatto pilotate da un mediatore di Jeffersonville. Con quelle Guilford sarebbe giunto fino alla costa. Tese la mano all'allevatore di serpenti.

«Per quanto riguarda Evangeline...» gli disse.

«Non preoccuparti di lei. Se ne avrà voglia tornerà in libertà. Quando si è dato un nome a un animale è troppo tardi perché il buon senso prevalga.»

«Grazie.»

«Ci rivedremo» disse Erasmus. «Pensa a quello che ti ho detto, Guilford.

«Lo farò.»

Ma non adesso.

Il capitano del vascello fluviale gli raccontò che in Inghilterra c'erano stati dei problemi. Una battaglia in mare, disse, e poche notizie frammentarie via radio. Poi aggiunse: «Anche se ho sentito dire che stiamo avendo la meglio.»

Le barche navigarono tranquille mentre il Reno si allargava nei bassopiani. Adesso le giornate erano più calde, e le paludi del Reno di un verde smeraldo sotto il cielo limpido di primavera.

Seguì il consiglio di Erasmus e giunse a Jeffersonville in forma anonima. Dall'ultima volta che Guilford l'aveva vista, la città era cresciuta: c'erano molte più baracche di pescatori e tre nuove strutture permanenti sul terreno solido accanto al molo. Un numero maggiore di imbarcazioni era ancorato nella baia, ma nessuna militare; la ma-

rina aveva una base settantacinque chilometri più a sud. Nulla di commerciale partiva per Londra... quanto meno, nulla di legale.

Cercò Tom Compton, ma la capanna dell'uomo della frontiera era vuota.

All'ufficio di Jeffersonville della Western Union organizzò un trasferimento di fondi dal suo conto bancario di Boston, sperando che Caroline non lo avesse chiuso perché convinta della sua morte. Il denaro gli pervenne senza problemi, ma Guilford non riuscì a spedire un messaggio a Londra. «Da quanto ho sentito dire» gli spiegò l'operatore telegrafico, «laggiù non c'è nessuno che possa ricevere.»

Venne a sapere del bombardamento da un marinaio americano ubriaco in una bettola del porto, dove avrebbe dovuto incontrare l'uomo che gli avrebbe fatto attraversare la Manica.

Guilford indossava una giacca color verde pisello e un cappellaccio di lana calato sulla fronte. La taverna era affollata, e satura di fumo di pipa. Prese uno sgabello in fondo al bar, ma non poté evitare di sentire i discorsi che si facevano intorno a lui. Non prestò particolare attenzione finché un marinaio grasso al tavolo vicino disse qualcosa a proposito di Londra. Sentì le parole 'incendio' e 'fottuto deserto'.

Si diresse verso il tavolo dove il marinaio sedeva insieme a un altro, un nero allampanato. «Mi scusi» disse Guilford. «Non avevo intenzione di origliare, ma lei ha parlato di Londra? Sono molto ansioso di avere notizie... mia moglie e mia figlia sono là.»

«Anch'io ho lasciato laggiù qualche bastardo» replicò il marinaio. Ma quando vide l'espressione di Guilford gli morì il sorriso sulla bocca. «Senza offesa... so solo quello che ho sentito.»

«Lei è stato lì?»

«Non da quando è cominciato il bombardamento. Ho incontrato un fuochista che afferma di avere risalito il Tamigi su una cannoniera. Ma parla solo quando beve, e quello che dice non è esattamente la verità cristiana.»

«Quest'uomo si trova a Jeffersonville?»

«Si è imbarcato ieri.»

«Che cosa le ha raccontato di Londra?»

«Che è stata cannoneggiata. Che è bruciata fino all'osso. Ma si fa presto a parlare. Lei sa com'è la gente. Cristo, ma si guardi. Sta tremando come un fuscillo. Si beva un goccio insieme a me.»

«Grazie» disse Guilford. «Non ho sete.»

Si mise in contatto un pilota di nome Hans Kohn, il quale faceva servizio sulla Manica con un motopeschereccio tutto incrostato, ma idoneo alla navigazione, e che si dichiarò disposto a condurlo a Dover per un certo prezzo.

La nave lasciò Jeffersonville dopo il tramonto, con un mare appena increspato sotto un cielo senza luna. Per due volte Kohn cambiò rotta per evitare le motovedette della marina, sagome indistinte contro l'orizzonte violetto. Quanto a risalire il Tamigi, non se ne parlò nemmeno. «È bloccato» gli spiegò Kohn. «Ma c'è una strada da Dover a Londra, una pista in terra battuta. È tutto quello che posso fare.»

Guilford sbarcò su un pontile di legno lungo la costa del Kent. Kohn diresse subito al largo. Lui rimase seduto per un po' sull'impalcatura scricchiolante, ascoltando le

grida degli uccelli marini mentre il cielo verso oriente si tingeva di un rosso lattiginoso. L'aria profumava di sale e di decadimento.

Finalmente la costa inglese. La fine di un viaggio, o almeno l'inizio della fine. Si sentiva addosso il peso di tutti i chilometri che aveva percorso, un peso grande come l'oceano che aveva attraversato. Pensò a sua moglie e alla sua bambina.

La pista in terra battuta da Dover a Londra consisteva in una specie di mulattiera che tagliava la natura selvaggia dell'Inghilterra, fangosa e in certi punti larga quel tanto che bastava a far passare un cavallo con il suo cavaliere.

Dover era una città portuale piccola ma fiorente scavata nella costa calcarea, circondata da colline battute dal vento e da distese interminabili di acetosella stellata, e da una canna coronata che i locali chiamavano zampogna. La città non era stata quasi toccata dalla guerra; il cibo era ancora relativamente abbondante, e Guilford riuscì a procurarsi una giumenta addestrata alla sella, in età non troppo avanzata, che lo avrebbe portato fino a Londra. Non era abituato a cavalcare, ma trovò il cavallo un mezzo di trasporto infinitamente più comodo di Evangeline.

Per un po' di tempo fu solo lungo la strada, ma mentre attraversava i prati degli altopiani cominciò a incontrare dei profughi.

All'inizio si trattò solo di pochi viaggiatori male in arnese, qualcuno a cavallo, qualcuno che trascinava carretti incrostati di fango carichi di coperte e di tazze e di casse di legno mezze sfondate. Scambiò qualche parola fugace con questa gente. Nessuno aveva notizie incoraggianti, e quasi tutti si fecero indietro quando sentirono il suo accento. Poco dopo il crepuscolo Guilford si imbatté in una folla di quaranta famiglie accampate su una collina, con i fuochi che brillavano come le luci di una città in movimento.

Il suo primo pensiero era sempre quello di Caroline e di Lily. Interrogò con molto tatto i profughi, ma non ne trovò nessuno che le avesse viste o conosciute. Solo e scoraggiato, Guilford legò il cavallo e accettò l'invito a unirsi a un gruppo di persone radunate in cerchio attorno al fuoco. Divise generosamente con loro il suo cibo, illustrò la sua situazione e domandò che cosa fosse esattamente successo a Londra.

Le risposte furono secche e brutali.

La città era stata bombardata. La città era bruciata.

Quanti erano morti?

Molti... ma era stato impossibile contarli, e non esistevano stime ufficiali.

Mentre si avvicinava alla città, Guilford cominciò ad avere l'angoscioso sospetto di essere seguito.

C'era una faccia che aveva visto, un volto familiare, e gli sembrava di averlo incontrato più volte in mezzo alla folla crescente dei profughi, o di averlo visto percorrere insieme a lui il sentiero in mezzo alla foresta, o di averlo notato mentre lo guardava di soppiatto dall'intrico degli alberi moschea e delle felci pagoda. Il volto di un uomo giovane, ma segnato dalla vita. Vestiva un abito color cachi, una divisa logora e senza mostrine. Assomigliava molto al soldato di pattuglia dei sogni di Guilford, ma questo era impossibile.

Tentò di avvicinarlo. Per due volte, in un lungo rettilineo nel cuore della foresta, lo

chiamò a gran voce dal cavallo. Ma nessuno rispose, e Guilford rimase con una sensazione di atterrita stupidità.

Probabilmente non c'era proprio nessuno. Era solo uno scherzo dei suoi occhi stanchi e del suo animo preoccupato.

Ma da quel momento procedette con maggiore cautela.

La prima cosa che vide di Londra fu la cupola annerita ma intatta della nuova chiesa di San Paolo, che torreggiava su una distesa di polvere e macerie.

Un traghetto a corda improvvisato lo portò sulla sponda settentrionale del Tamigi. Cadeva una pioggerella insistente che butterava il fiume turbolento.

Trovò un accampamento di sfollati nei campi senza alberi a ovest della città, un enorme e maleodorante groviglio di tende e di canali di scolo, in mezzo al quale un vessillo della Croce Rossa penzolava indolente sotto la pioggia.

Guilford si avvicinò a una delle tende che fungevano da infermeria, dove un'infermiera con una retina sui capelli stava distribuendo delle coperte. «Mi scusi» le disse.

Al suono del suo accento molte teste si voltarono. L'infermiera gli rivolse un'occhiata e si limitò a un cenno distratto della testa.

«Sto cercando qualcuno» disse Guilford. «C'è un modo per sapere... voglio dire, qualche elenco...»

La donna scosse seccamente il capo. «Mi dispiace. Ci abbiamo provato, ma dopo l'incendio molta gente non ha fatto che girovagare da un posto all'altro. Lei viene da Nuova Dover?»

«Sono passato di là.»

«Allora avrà visto quanti sono gli sfollati. Però può provare a chiedere al refettorio. Si trova nella parte occidentale del prato.» Inclinò la testa. «Da quella parte.»

Lui esaminò tutti quegli acri di miserevole umanità, aggrottando la fronte.

L'infermiera si raddrizzò. «Mi spiace» disse, la voce adesso un po' più dolce. «Non vorrei apparirle scortese. Il fatto è che... sono così *tanti*.»

Guilford si stava dirigendo verso il refettorio quando rivide quel fantasma, che passava come la sua stessa ombra attraverso il fango e la tela rossa delle tende e i fumi dei falò.

«Signor Law? Guilford Law?»

All'inizio pensò che fosse stato il fantasma a parlare. Poi si voltò e vide una donna cenciosa che gli faceva dei grandi gesti. Gli ci volle un attimo per riconoscerla: la signora de Koenig, la vedova che abitava nella casa accanto a quella di Jered Pierce.

«Signor Law... è proprio lei?»

«Sì, signora de Koenig. Sono io.»

«Santo Dio, credevo che fosse morto! Tutti eravamo convinti che lei fosse morto in continente!»

«Sono venuto a cercare Caroline e Lily.»

«Oh» fece la signora de Koenig. «Ma certo.» Il suo sorriso sdentato morì. «Ma certo. Le racconterò tutto. Andiamo a bere qualcosa, signor Law, lei e io, e ne parleremo insieme.»

CAPITOLO VENTICINQUESIMO

Cara Caroline,

probabilmente non leggerai mai questa lettera. La scrivo augurandomi che tu la legga, ma ho solo una debole speranza che succeda.

Ovviamente sono sopravvissuto all'inverno di Darwinia. (Gli unici superstiti della spedizione Finch siamo io e Tom Compton... se è ancora vivo). Se questa notizia ti giunge inaspettata, spero che per te non sia un colpo troppo forte. So che eri convinta che io fossi morto in continente. Immagino che questa convinzione spieghi il tuo comportamento, almeno gran parte di esso, fin dall'autunno del 1920.

Forse credi che ti disprezzi, o che ti stia scrivendo per dare sfogo alla mia rabbia. Be', la rabbia c'è. Vorrei che tu avessi aspettato, ma la faccenda è controversa. Non ti biasimo. Io ero in un territorio selvaggio, e vivo; tu a Londra, e convinta che fossi morto. Diciamo che ci siamo comportati di conseguenza.

Esito a scrivere questa lettera (e poi c'è davvero una minima possibilità che tu la legga), ma l'abitudine di indirizzarti i miei pensieri è dura a morire. E poi ci sono questioni che dobbiamo risolvere fra noi.

E devo chiederti un favore.

Visto che ti allego gli appunti e le lettere che ti ho scritto dal continente, lascia che concluda la storia. È successo qualcosa di straordinario, Caroline, e ho bisogno di metterlo per iscritto anche se non lo leggerai mai. (E forse è meglio per te se non lo leggi).

Ti ho cercato tra le macerie di Londra. Poco dopo il mio arrivo ho incontrato la signora de Koenig, la nostra vicina di Market Street, la quale mi ha raccontato che sei partita su una nave mercantile diretta verso l'Australia. Sei partita, mi ha spiegato lei, insieme a Lily e a quest'uomo (non dirò 'questo disertore', anche se da quanto ho capito lo è), questo Colin Watson.

Non voglio soffermarmi sulla mia reazione. Ti basti sapere che ho un ricordo molto vago dei giorni successivi. Ho venduto il cavallo e ho speso il denaro in quel poco che si era salvato delle distillerie di Market Street.

A Londra l'oblio è una merce costosa, Caroline. Ma forse lo è in tutto il mondo.

Dopo un bel po' di tempo mi sono risvegliato in piena campagna, in mezzo alla nebbia, brutalmente sobrio e dolorosamente infreddolito. La coperta era fradicia e così anche i miei abiti luridi. Stava spuntando l'alba, e il sole cominciava a illuminare il cielo verso oriente. Mi trovavo lungo il perimetro dell'accampamento dei profughi.

Guardavo i pochi falò che bruciavano ancora, dimenticati sotto la luce grigia. Quando ne ho avuto la forza mi sono alzato. Mi sentivo solo e abbandonato...

Ma non lo ero.

Mi sono girato, attratto da un rumore, e ho visto...

Me stesso.

Lo so che ti può sembrare strano. Ed era strano, strano e disorientante. Noi non vediamo mai le nostre vere facce, Caroline, nemmeno allo specchio. Credo che a una certa età impariamo a posare davanti agli specchi, per mostrare di noi gli angoli migliori. È un'esperienza molto diversa vedere che la propria faccia e il proprio corpo occupano lo spazio di un'altra persona.

Per un po' mi limitai a fissarlo. Sapevo, senza domandarglielo, che quello era l'uomo che aveva camminato accanto a me da Dover a Londra.

Era evidente perché non lo avessi riconosciuto prima. Era senza dubbio me stesso, ma non esattamente il mio riflesso. Lascia che ti descriva ciò che ho visto: un giovane alto, vestito con una divisa militare logora e sdrucita. Non portava il berretto e i suoi stivali erano coperti di fango. Era più tarchiato di me, e camminava senza zoppicare. Si era appena rasato. I suoi occhi erano limpidi e attenti. Sorrideva in modo non minaccioso. Non aveva armi.

Appariva indifeso.

Ma non era umano.

Non era un essere umano vivente, quanto meno. Per prima cosa non era completamente lì. Voglio dire, Caroline, che la sua immagine si affievoliva e si illuminava periodicamente, come fa una stella in una notte ventosa.

«Chi sei?» gli chiesi con un filo di voce.

La sua voce era ferma, non da fantasma. Mi rispose: «È una domanda complicata. Ma credo che tu già conosca una parte della risposta.»

La nebbia si levò intorno a noi dal terreno inzuppato. Stavamo in piedi l'uno di fronte all'altro, in quella gelida mezza luce, come se un muro ci separasse dal resto del mondo.

«Assomiglia a me» dissi lentamente. «O a un fantasma. Non so che cosa sei.»

«Facciamo due passi insieme, Guilford» disse lui. «Penso meglio quando mi muovo.»

Così percorremmo la brughiera in quel mattino nebbioso. Immagino che avrei dovuto essere terrorizzato, e fino a un certo punto lo ero. Ma i suoi modi erano disarmanti. L'espressione sul suo viso sembrava dire: *che cosa assurda, doversi incontrare in questo modo.*

Come se uno spettro si scusasse del suo goffo armamentario di lenzuola e catene.

Forse ti sembrerà che abbia accettato con calma questo incontro. Ciò che provavo davvero era qualcosa di più di uno sbalordimento ipnotico. Credo che abbia scelto volutamente di mostrarsi in un momento in cui ero abbastanza vulnerabile - abbastanza confuso - da ascoltarlo al di là del tumulto della mia stessa paura.

O forse è stata un'allucinazione, provocata dalla stanchezza, dall'alcool e dal dolore. Pensala come vuoi, Caroline.

Abbiamo passeggiato alla debole luce del mattino. Sembrava più felice, o almeno

più solido, all'ombra densa degli alberi moschea che costeggiavano il prato. La sua voce era una voce fisica, ricca di tutti i rumori prodotti dalla gola e dai polmoni dell'uomo. Si esprimeva in modo semplice, in un inglese colloquiale che suonava familiare quanto il brontolio dei miei pensieri. Non aveva mai un'esitazione, né inciampava mai sulle parole.

* * *

Mi disse che si chiamava Guilford Law e che era nato e cresciuto a Boston.

Affermò di aver vissuto una vita normalissima fino al suo diciannovesimo compleanno, quando fu chiamato alle armi e spedito oltreoceano a combattere una guerra straniera... una guerra europea, una 'Guerra Mondiale'.

Mi chiese di immaginare una storia in cui l'Europa non era mai cambiata, in cui il crogiolo di reami e dispotismo aveva continuato a ribollire fino a esplodere in un conflitto globale.

I particolari non sono importanti. La sostanza è che questo Guilford Law fantasma era finito in Francia a combattere i tedeschi in statiche e sanguinose battaglie di trincea, rese più tragiche dai gas velenosi e dagli attacchi aerei.

Questo Guilford Law - il soldato di pattuglia, come ormai ero abituato a pensarlo - fu ucciso in quella guerra.

Ciò che lo stupiva era che, quando chiuse gli occhi per l'ultima volta sulla Terra, non fu la fine della sua vita o del suo pensiero.

E qui, Caroline, la storia diventa ancora più bizzarra, ancora più folle.

Ci siamo messi a sedere su un tronco caduto nel gelo del mattino, e io mi sentii colpito dalla sua serena presenza, dalla sua fisicità, dal suo concreto, apparente *peso*. I suoi capelli neri si agitavano al soffio del vento; respirava come qualsiasi altro essere vivente. Quando si spostò per guardarmi in faccia, il tronco si mosse sotto il peso del suo corpo.

Se ciò che mi ha detto quel soldato è vero, allora Schiaparelli e gli altri astronomi che la pensano come lui hanno ragione; la vita esiste tra le stelle e i pianeti, vita uguale e vita diversa, rispetto alla nostra, in alcuni casi diversa in modo radicale.

L'universo, ha detto il soldato, è incredibilmente antico. Tanto antico da aver prodotto civiltà scientifiche molto prima che il genere umano perfezionasse l'ascia di pietra. La razza umana è nata in una galassia satura di intelligenza. Prima che il nostro sole si contraesse dalla polvere primeva, ha detto il militare, c'erano già nell'universo delle meraviglie così grandi e complesse da sembrare più frutto di magia che di scienza; e meraviglie ancora più grandi stavano per venire, imprese che richiedevano eoni per essere realizzate.

Ha descritto la galassia - il nostro piccolo grappolo di parecchi milioni di stelle, a sua volta uno dei parecchi miliardi di grappoli - come una specie di cosa vivente, che «si rendeva conto di se stessa». Linee di comunicazione collegano le stelle: non il telegrafo e nemmeno la connessione via radio, ma qualcosa che agisce sull'essenza invisibile (la 'energia isotropica', con cui immagino voglia definire l'etere) dello spazio

stesso; e queste reti di comunicazione a maglie strette sono diventate così intricate da possedere un'intelligenza per conto loro! Le stelle, mi ha detto, *pensano fra loro*, nel vero senso della parola, e più ancora, *ricordano*.

Preston Finch era solito citare l'arcivescovo Berkeley quando sosteneva che siamo tutti pensieri nella mente di Dio. Ma se fosse vero alla lettera?

Questo Guilford Law era un animale fisico fino al giorno in cui è morto, e a quel punto è diventato una sorta di pensiero... un *essere senziente in fieri*, come si è definito, nella mente di questo Dio locale, di questo Ego galattico in evoluzione.

Non è stata un'esistenza particolarmente esaltante, mi ha detto, almeno all'inizio. Una mente umana è ancora soltanto una mente umana anche quando viene trasferita in una Mente Universale. Si è risvegliato nella vita dopo la morte con l'idea che stava guarendo da una ferita da shrapnel in un ospedale da campo francese, ed è occorso l'intervento di alcuni fra coloro che erano già morti per convincerlo che era morto per davvero. Il suo corpo 'virtuale' (lo chiamava così) assomigliava così tanto al suo che sembrava non esserci nessuna differenza, anche se il primo poteva cambiare, così gli era stato spiegato. L'essenza della vita è il cambiamento, ha detto, e l'essenza della vita eterna è il cambiamento eterno. C'era tanto da imparare, mondi da esplorare, nuove forme di vita da incontrare... *divenire*, se così lo spirito lo sollecitava. Il suo corpo organico era stato limitato dalle sue esigenze fisiche e dalla capacità del cervello di catturare e trattenere i ricordi. Quegli impedimenti vennero soppressi.

Sarebbe cambiato, inevitabilmente, mentre imparava ad abitare la Mente che lo conteneva, a sfruttare i suoi ricordi e la sua saggezza. Non ad abbandonare la sua natura umana ma a costruirvi sopra, a espanderla.

E quello, in breve, è stato ciò che ha fatto, per letteralmente milioni di secoli, finché Guilford Law, il cosiddetto *essere senziente infieri*, non è diventato una frazione di qualcosa di più vasto e più complesso.

Quello con cui ho parlato stamattina era sia Guilford Law che questo essere più grande... miliardi e miliardi di esseri, in effetti, connessi fra loro eppure ciascuno con la sua individualità.

Puoi immaginare la mia incredulità. Ma date le circostanze qualsiasi spiegazione sarebbe sembrata plausibile.

Puoi leggere queste righe come qualcosa di diverso dai vaneggiamenti di un uomo impazzito per l'isolamento e per lo shock?

Lo shock è reale, lo sa Dio, e piango ciò che entrambi abbiamo perduto.

E non mi aspetto che tu mi creda. Ti chiedo solo tutta la tua pazienza. E la tua buona volontà, Caroline, se non l'hai esaurita del tutto.

Ho chiesto al soldato di pattuglia come potesse essere accaduta una qualsiasi di queste cose. Ero io Guilford Law, in fin dei conti, e non ero morto in nessuna guerra in Germania, e quello era evidente come il sorgere del sole.

«È una storia lunga» mi ha risposto.

Io gli ho replicato che non dovevo andare da nessuna parte.

La vita dopo la morte, mi ha spiegato, non era come se l'aspettava. Per essere più precisi, non era una vita dopo la morte *soprannaturale*... era un paradiso creato dall'uomo (o almeno da una creatura intelligente), artificiale come il ponte di Brooklyn e

ugualmente finito, in tutta la sua immensità. Anime recuperate da milioni di pianeti erano collegate insieme in strutture fisiche che lui chiamava 'noosfere', macchine delle dimensioni di un pianeta che percorrevano la galassia in interminabili viaggi di esplorazione. Un paradiso, Caroline, ma non il paradiso *celeste*, e non privo di problemi e di nemici.

Gli ho domandato quali nemici potessero avere questi dèi.

«Due» mi ha risposto.

Uno era il Tempo. L'Entità Senziente aveva vinto la mortalità, almeno su scala galattica. Fin da prima dell'avvento dell'uomo, qualsiasi creatura opinabilmente senziente che moriva all'interno del regno effettivo delle noosfere veniva portata in paradiso (compreso ogni essere umano dall'uomo di Neanderthal al presidente Taft e oltre. Alcuni, a suo dire, avevano richiesto un certo grado di 'risveglio morale' prima di potersi adattare alla vita dopo la morte. Ne deduco che non siamo la specie più meschina della galassia, ma che non siamo nemmeno, e di gran lunga, la più angelica).

Ma l'Entità Senziente stessa era mortale, e così anche la Via Lattea, e così anche l'Universo in toto! Ha pronunciato parole come 'decadimento delle particelle' e 'morte del calore', di cui ho capito solo confusamente il senso. La conclusione di tutto ciò era che la stessa materia alla fine sarebbe morta. Con tutta la conoscenza a loro disposizione, le noosfere escogitarono un modo per prolungare la loro esistenza oltre quel punto. E riuscirono a costruire un 'Archivio', una somma di tutta la storia senziente, che poteva essere consultato non solo dalle noosfere stesse, ma anche da entità similari racchiuse in altre galassie inconcepibilmente remote.

Così un nemico era il Tempo, e quel nemico era stato, se non sconfitto, almeno reso inoffensivo.

L'altro nemico lui lo ha chiamato *psivita*, dalla lettera greca psi, intesa come 'pseudo'.

La *psivita* era l'estremo risultato della tendenza delle macchine a un'evoluzione mimica.

Le macchine, mi ha detto lui, potevano raggiungere la consapevolezza, entro certi limiti. (Credo che abbia usato questi termini - 'consapevolezza' e 'macchine' - in senso tecnico, ma non ho approfondito). Sia la consapevolezza organica che quella di una vera macchina utilizzava qualcosa che lui ha definito 'indeterminatezza quantica', mentre una *psivita* era una forma di *matematica*.

La *psivita* produceva i 'parassiti del sistema', o ciò che lui chiamava - per quanto mi è possibile di essere preciso - 'Algoritmi irrazionali che depredano la complessità, la occupano e poi la divorano'.

Questi Algoritmi non odiavano gli esseri senzienti più di quando una vespa cacciatrice possa odiare la tarantola nella quale depone le uova. La *psivita* abitava i 'sistemi' senzienti e divorava l'intelligenza stessa. Utilizzava la comunicazione e il pensiero per creare copie di se stessa, che a loro volta avrebbero creato altre copie, e così via all'infinito.

E la *psivita*, anche se non convenzionalmente senziente, e priva di individualità, era in grado emulare quelle qualità... poteva agire con una specie di intelligenza concentrata, da formiche, una furberia cieca. Immagina, se ci riesci, una vasta *intelligenza* del tutto prima di *comprensione*.

La psivita è spuntata in diversi luoghi e momenti in tutto l'universo. Ha minacciato la vita senziente e ne è stata sconfitta, anche se non fino all'estinzione. L'Archivio è stato pensato in modo che fosse impermeabile alla penetrazione da parte della psivita; il decadimento della materia convenzionale avrebbe significato la fine anche di questi virulenti Algoritmi.

Ma non è stato questo il caso.

L'Archivio è stato corrotto dalla psivita.

L'Archivio.

Caroline, quale pensi che sia la storia ultima, dal punto di vista di un dio?

Non l'*interpretazione* del passato da parte di qualcuno, per quanto serio e obiettivo. E nemmeno il passato stesso, che è difficile da consultare in qualsiasi modo semplice e diretto.

No, il più pratico, estremo libro di storia sarebbe la storia vista in uno specchio, il passato ricreato fedelmente in qualche forma accessibile, da aprire come un libro in tutte le sue lingue e dialetti originali; un modello operativo di lavoro, ma con tutti gli spazi vuoti rimossi a fini di semplificazione, e accessibile alla Mente Universale in un modo che non alteri o disturbi il libro stesso.

L'Archivio era statico, perché la storia non cambia, ma veniva invaso a lunghi intervalli da quello che il soldato di pattuglia ha chiamato 'campo di Higgs', che lui ha paragonato alla puntina di un fonografo che segue il solco di un disco. Il disco non cambia, ma da un oggetto fisso (il disco) si riesce a ottenere un evento dinamico (la musica).

Naturalmente in un mondo sano la musica è la stessa ogni volta che si suona il disco. Ma se tu mettesti sul piatto del fonografo una sinfonia di Mozart e a metà quella si trasformasse nel *Flauto magico*'?

* * *

Per quanto sbalordito, capivo dove portasse il discorso.

La Guerra Mondiale del soldato era la sinfonia di Mozart, la trasformazione dell'Europa il *Flauto magico*.

«Mi stai dicendo che noi ci troviamo *all'interno* dell'Archivio?»

Lui ha annuito con calma.

Sono stato scosso da un brivido. «Questo significa... intendi dire che io sono una specie di libro di storia... o una pagina, almeno, o un paragrafo?»

«Avresti dovuto esserlo» mi ha risposto.

Era un bel malloppo da mandare giù, naturalmente, anche in uno stato ricettivo. E Caroline, quando ti penso mentre leggi tutto questo... ti sarai convinta certamente che sono impazzito.

E magari hai ragione. Quasi quasi preferirei crederlo anch'io.

Ma mi domando se questa lettera è realmente indirizzata a te... a *te*, voglio dire, alla Caroline dell'Australia... o a quell'altra Caroline, quella di cui ho portato l'immagi-

ne nel cuore mentre mi trovavo in quelle terre selvagge, la Caroline che in quei luoghi mi ha dato forza.

Forse quella Caroline non è del tutto scomparsa. Forse ti sta leggendo da sopra la spalla.

Riesci a capire l'enormità di ciò che mi ha raccontato questo spettro?

Lui mi ha suggerito - alla piena luce del sole e con il linguaggio più semplice - che il mondo intorno a me, il mondo in cui tu e io abitiamo, non è nient'altro che un'illusione creata artificialmente nell'interno di una macchina alla fine del tempo.

Questo andava molto al di là di quanto potessi facilmente accettare, malgrado tutta la mia esperienza con i signori Burroughs, Verne e Wells.

«Non posso essere più chiaro» mi ha detto, «né chiederti di più che prendere in considerazione la possibilità.»

La faccenda diventa più complicata. Quando eravamo un 'libro di storia', Caroline, ogni evento, ogni azione erano predeterminati, una ripetizione meccanica di ciò che era successo prima... anche se naturalmente non avevamo modo di saperlo.

Ma la psivita ha iniettato il 'caos' (parola sua) nel sistema, il che è l'equivalente di ciò che i teologi chiamano 'libero arbitrio'.

Questo significa, ha detto il militare, che tu e io e tutti gli altri esseri senzienti che sono stati modellati nell'"Archivio" siamo diventati entità indipendenti e imprevedibili... *vere vite*, cioè; *nuove vite*, che l'Entità Senziente è tenuta a proteggere!

L'invasione della psivita, in altre parole, ci ha liberato da un'esistenza da macchine... anche se psivita significa essere tenuti in ostaggio e in ultima analisi essere tutti sterminati.

(Sono tentato di pensare a queste entità della psivita come ad Angeli Ribelli. Esse ci hanno dato lo status di creature morali portando il male nel mondo... e devono essere combattute fino alla morte anche se ci hanno dato la libertà!).

Abbiamo parlato un altro po', mentre le ultime nebbie del mattino si dissipavano e la giornata si faceva più luminosa. Il soldato diventava sempre più spettrale con l'aumentare della luminosità. Gettava un'ombra, ma non era scura come la mia.

Alla fine gli ho rivolto la domanda più importante: perché era venuto lì, e che cosa voleva da me?

La sua risposta è stata lunga e inquietante.

Chiedeva il mio aiuto.

Gli ho detto di no.

Il dottor Sullivan, quando parlava di Preston Finch, citava spesso Berkeley. Le sue parole mi hanno colpito. «Le cose e le azioni sono ciò che sono, e le conseguenze di esse saranno ciò che saranno; perché allora dovremmo desiderare di essere ingannati?»

Però a volte ci succede, Caroline. A volte desideriamo davvero di essere ingannati.

Ti potrà sorprendere sapere che sto per tornare in continente, probabilmente in uno

degli insediamenti sul Mediterraneo: Fayetteville o Delta d'Oro. Laggiù il clima è caldo, e le prospettive interessanti.

Ma ti avevo detto che volevo chiederti un favore.

Tocca a te vivere la tua vita in Australia, Caroline. Lo so che porti con te un fardello di infelicità che io non sono mai riuscito a toglierti dalle spalle. Forse sei riuscita a trovare un modo per liberarti definitivamente da quel fardello. Non contesterò la tua decisione e non verrò a cercare Lily, se lei non lo vuole.

Ma ti prego - ti chiedo quest'unico favore - non continuare a far credere a Lily che sono morto.

Ti sto spedendo questa lettera per mezzo di un certo signor Barnes, il quale si è arruolato su una nave della Croce Rossa che trasporta i profughi a Sydney, partendo dal presupposto che la trasmetterà a qualsiasi parente in vita del tenente Colin Watson. Gli ho raccomandato di non fare nulla che possa compromettere la posizione del tenente nei confronti dell'autorità militare. Il signor Barnes sembra una persona discreta e degna di fiducia.

Troverai acclusi a questa lettera anche i miei diari invernali. Considerali come lettere che non ho potuto spedire. Magari quando Lily sarà più grande avrà voglia di leggerli.

So di non essere il marito che volevi. Spero sinceramente che il tempo e il ricordo siano gentili sia con me che con te.

Non credo che ci rivedremo ancora.

Ma ti prego di ricordarmi a Lily. Forse siamo solo dei fantasmi in una macchina. È una spiegazione che il dottor Sullivan avrebbe gradito ascoltare. Ma qualunque cosa siamo... noi *siamo*. Lily è mia figlia. Io l'amo. Questo amore è reale, se non altro. Diglielo, ti prego. Dille che l'amo e che l'amerò sempre.

Sempre.

Sempre.

INTERLUDIO

L'essere senziente in fieri Guilford Law penetrò nell'Archivio sotto forma di un nucleo di materia complessa non più grande di un granello di sabbia.

Una pioggia costante di tali granelli cadeva in continuazione nell'Archivio. Erano esseri senzienti in fieri trasportati da ogni mondo, da ogni specie la cui storia era stata messa in pericolo dall'incursione della psivita. Ciascun granello era in effetti un'arma, occultata alla ricognizione e predisposta per interagire con la sottostruttura ermetica dell'Archivio in modi che avrebbero distolto l'attenzione del nemico.

All'interno dell'Archivio si scatenarono battaglie in ogni punto. I pacchetti subsenzienti di Turing vagarono liberamente, cercando la traccia algoritmica della psivita e interrompendo la sua riproduzione. I nodi della psivita, a turno, mutarono o mascherarono i loro codici riproduttivi. I pacchetti predatori ebbero la meglio per un po', quindi cedettero di schianto mentre gli invasori individuavano e bloccavano le loro sequenze di attacco. La guerra divenne un'ecologia.

Il ruolo di Guilford risiedeva altrove. I suoi sistemi autonomi incisero l'architettura funzionale dell'Archivio e lo inviarono alla replica della Terra arcaica. Non riuscì a manifestarsi come essere fenomenologico - almeno non in modo funzionale, e non per lungo tempo - ma fu in grado di comunicare direttamente con la replica di Guilford Law.

Quello che avvenne qui fu importante. La psivita aveva radicalmente alterato l'ontofera che era il cuore dell'Archivio. Le cicatrici della battaglia erano dovunque.

Il continente Europa era stato modificato in un colpo solo, travolto da una storia mutante. La psivita aveva tentato di creare una sequenza evolutiva che avrebbe consentito il suo ingresso nell'ontofera attraverso il veicolo di creature insettoidi subsenzienti.

Il tentativo aveva incontrato una resistenza efficace. Il loro scopo era stato quello di trasformare completamente la Terra. Ne avevano convertito solo una frazione. Ma il mondo replica era cambiato in modo permanente. Le vite che erano state stroncate - come quella di Guilford - si convertirono in forme nuove, autonome, del tutto senzienti. Molte di queste erano condutture permeabili dalla sottostruttura dell'Archivio al suo nucleo ontologico. Strade, cioè, attraverso le quali gli spiriti - come quello di Guilford, o i nodi parassiti della psivita - potevano entrare e alterare il plenum della storia.

La consapevolezza in fieri che era Guilford Law provò un senso di rabbia per il danno già provocato. E paura: paura per le nuove menti neonate create dall'invasione della psivita, che potevano non essere salvabili. Che, in altre parole, potevano atten-

dersi l'orrore dell'estinzione totale.

Entità che non erano state altro che ricostruzioni del passato erano divenute ostaggi... vulnerabili, forse condannate, se l'incursione della psivita nell'ontosfera fosse continuata senza trovare resistenza.

Come essere senziente in fieri, isolato dalla sua noosfera, Guilford non poteva sperare di comprendere più che una frazione di quella guerra. Non era previsto che comprendesse. Lui era giunto lì, insieme a altri, al solo scopo di intervenire nella battaglia per la Terra.

Capiva la Terra abbastanza bene.

In Europa, gli psioni erano stati bloccati (ma solo temporaneamente) nel loro abortito punto di accesso: un pozzo, come appariva in quel plenum, che univa le strutture nascoste dell'Archivio alla Terra ontologica. Gli psioni si erano serviti di enormi creature insettoidi come loro avatar, avevano investito in quegli animali tutte le loro capacità e motivazioni, li avevano usati per costruire una rozza città di pietra che proteggesse il loro punto di accesso.

Quella città era crollata in una battaglia precedente, e il passaggio era stato efficacemente sigillato.

Per il momento.

Era stato assorbito dalla nuova attività. Il campo di Higgs, dilagando nell'Archivio per creare il tempo ontologico, creò una nuova diaspora della psivita. Un altro Armageddon. Un'altra battaglia campale.

Tutto questo lo avvertiva direttamente: il pozzo, e il suo stesso avatar Guilford Law, il continente che qualcuno chiamava Darwinia, addirittura il paesaggio marziano alterato, con le sue astoriche menti in fieri che lottavano per l'autonomia. Crisi passate e crisi future.

Non poteva intervenire, non in via diretta. Né poteva semplicemente catturare e dominare un avatar, come facevano gli psioni. Lui rispettava l'indipendenza delle menti in fieri. Si avvicinò esitante al suo avatar. Lottò per restringersi fino al livello mentale dell'avatar... per diventare la pura cosa mortale che era stato una volta.

Era strano riscoprire il nucleo di se stesso, il caotico groviglio di paure e di necessità e di aspirazioni che era l'embrione di ogni consapevolezza. Fra i suoi pensieri:

Questo una volta ero io. Questo una volta era tutto ciò che esisteva di me, nudo e solo e impaurito, senza altro Ego. Un granello in un mare di materia inanimata.

Si sentì pervadere dalla pietà.

Penetrò nelle percezioni dell'avatar come un fantasma, che era poi l'unico modo di manifestarsi nell'ontosfera dell'Archivio. C'è una battaglia imminente, disse al suo avatar. Hai un ruolo da recitare. Ho bisogno del tuo aiuto.

Il suo avatar ascoltò la faticosa spiegazione di Guilford. Le parole erano goffe, primitive, appena adeguate.

Poi il suo avatar gli disse di no.

«Non m'importa di ciò che dici.» La voce del Guilford più giovane era franca e definitiva. «Io non lo so che cosa sei o se mi stai dicendo la verità. Ciò di cui mi parli è medievale... fantasmi e demoni e mostri, come in un dramma religioso del decimo

secolo.»

Quell'essere senziente nato da poco era amaro. Era stato abbandonato da sua moglie. Aveva visto molto di più di quanto potesse comprendere. Aveva assistito alla morte dei suoi compatrioti.

Il Guilford più vecchio capì.

Si ricordò Bouresches e la foresta di Belleau. Si ricordò un campo di grano, rosso di papaveri. Si ricordò di Tom Compton, abbattuto dal fuoco di una mitragliatrice. Si ricordò del dolore.

LIBRO TERZO

LUGLIO 1945

Per ogni età c'è un sogno che muore,
o uno che sta per nascere.
A. W. E. O'Shaughnessy

CAPITOLO VENTISEIESIMO

Nei bassopiani della Campania molti dei vecchi nomi erano stati modificati. La baia di Napoli si apriva sempre sul Mare Tirreno, era sempre racchiusa fra Capo Miseno e la penisola di Sorrento, era sempre dominata dal vulcano attivo Vesuvio (anche se i primi coloni lo avevano ribattezzato 'Vecchio Fumatore'). La terra era coltivabile, il clima ragionevolmente dolce. Il vento secco di primavera che soffiava dall'Asia Minore era ancora conosciuto col nome di scirocco.

Gli insediamenti sulle alture e sulle colline avevano nomi idiosincratici: Delta d'Oro, Palaepolis, Fayetteville, Dawson City. Sull'isola una volta chiamata Capri i discepoli dell'utopista Upton Sinclair avevano fondato Mutualville, anche se il loro regime strettamente comunitario era stato moderato dal commercio. Adesso era frequente vedere mercantili provenienti dall'Africa, navi di profughi dai territori turbolenti di Egitto e Arabia e petroliere americane, laddove una volta c'erano stati solo pescherecci e navi per la pesca a strascico.

Fayetteville non era l'insediamento più grande sorto intorno alla baia. In quei giorni non era tanto una città indipendente quanto un dito di Delta d'Oro proteso lungo la costa, destinato ad allevatori e braccianti. Il bassopiano produceva abbondanti raccolti di grano, frumento, barbabietola da zucchero, olive, noci e canapa. Il mare forniva pesce, crostacei e alghe salate. I prodotti locali non erano coltivati, ma i negozi di spezie erano ben forniti di noci d'inghilterra, semi di vite e lino allo zenzero.

A Guilford la città piaceva. L'aveva vista crescere dalla colonia di frontiera degli anni venti fino a diventare una comunità fiorente, e relativamente moderna. Adesso c'era l'elettricità sia a Fayetteville che in tutte le altre città napoletane. Lampioni, strade lastricate, marciapiedi, chiese. E moschee e templi per gli arabi e gli egiziani. Anche se si riunivano soprattutto a Delta d'Oro, nella zona del porto. Un teatro dove si proiettavano spettacoli cinematografici, storie western e le assurde avventure darwiniane che Hollywood sfornava a getto continuo. E poi tutto il contorno delle attrattive meno saporite: bar, sale da fumo, addirittura un bordello su Follette Road, oltre la cava di ghiaia.

C'era stato un tempo in cui a Fayetteville tutti si conoscevano, ma quel tempo era passato. Oggigiorno, per le strade, ci si poteva imbattere nelle facce più strane.

Anche se quelle familiari erano spesso più preoccupanti.

Di recente Guilford aveva visto un volto familiare.

Gli camminava accanto mentre stava facendo una passeggiata lungo le strade della collina. Lui aveva visto quella faccia per tutta la primavera, nei momenti più impensati, mentre lo fissava da un campo di grano o mentre svaniva in un banco di nebbia.

La figura indossava una vecchia divisa militare tutta strappata. Aveva un volto simile al suo. Era il suo doppio: lo spettro, il soldato, il militare di pattuglia.

Nicholas Law, che aveva dodici anni ed era ansioso di godersi quel poco che rimaneva del sole d'estate, si scusò e schizzò verso la porta. Il battente si richiuse rumorosamente alle sue spalle. Attraverso la finestra Guilford colse l'immagine fugace di suo figlio, una macchia in maglietta a strisce che pedalava verso il basso. Oltre a lui c'era solo il cielo, il promontorio e il mare azzurro della sera.

Abby uscì dalla cucina, dopo aver tirato fuori il dolce dal frigorifero. Qualcosa con il gelato. Gelato comprato al negozio, ancora una novità nella testa di Guilford.

Si fermò di botto quando vide il piatto abbandonato. «Non poteva aspettare il dolce?»

«Pare di no.» *Palla al bastone al crepuscolo*, pensò Guilford. Il grande prato verde proprio di fronte alla scuola di Fayetteville. Provò una fitta di tormentosa nostalgia.

«Non hai fame neanche tu?»

Abby teneva in mano due piattini con il dolce. «Ne prenderò una cucchiata» disse lui.

Lei si sedette in mezzo al tavolo, con un'aria scettica sul suo bel viso. «Hai perso peso» disse.

«Un po'. Non è necessariamente una cosa negativa.»

«Te ne stai troppo spesso via per conto tuo.» Assaggiò il gelato. Guilford notò i piccoli filamenti di grigio sulle tempie. «Oggi è venuto un uomo.»

«Eh?»

«Mi ha chiesto se questa era la casa di Guilford Law, e io gli ho detto di sì", e poi mi ha chiesto se eri il fotografo che ha il negozio su Spring Street. Io gli ho risposto che eri tu, e probabilmente ti verrà a trovare lì.» Il cucchiaino volteggiò sopra il gelato. «Ho fatto bene?»

«Hai fatto benissimo.»

«Ti è venuto a trovare?»

«Può darsi. Che aspetto aveva questo signore?»

«Scuro. Aveva degli occhi strani.»

«Strani in che senso, Abby?»

«Solo... strani.»

La storia di quello straniero alla porta, con Abby da sola ad accoglierlo, lo aveva messo in agitazione. «Non c'è niente di cui preoccuparsi.»

«Non sono preoccupata» disse Abby. «Purché non lo sia tu.»

Guilford non riuscì a mentire. Non era facile ingannare sua moglie. Se la cavò con una scrollata della testa. Chiaramente lei voleva sapere che cosa ci fosse che non andava. Chiaramente lui non poteva dirglielo.

Non gliene aveva mai parlato... non ne aveva mai parlato a nessuno. A parte in quella lunga lettera a Caroline.

Almeno l'uomo alla porta non era il doppio di Guilford. *Hai dimenticato*, si disse, *dopo tanti anni. Quando un ricordo è così strano, così estraneo al rigore della vita quotidiana, ti esce dalla testa... oppure rimane lì ad agitarsi, semidimenticato, come una pallina in un fischietto. Finché qualcosa non te lo riporta alla mente. Allora rie-*

merge, fresco come un vecchio sogno conservato sotto ghiaccio, rimesso a nuovo e scintillante alla luce del giorno.

Fino a quel momento c'erano stati solo dei barlumi... dei presentimenti, forse; dei presagi, ricordi vagabondi. Magari non significava niente, quel volto giovanile che lo pedinava in mezzo alla folla, per poi scomparire, e spiare dai vicoli di sera come un triste relitto d'uomo. Voleva credere che non significasse niente. Aveva paura di credere altrimenti.

Abby finì il dolce e portò via i piatti. «Oggi è arrivata la posta da New York» gli disse. «L'ho messa accanto alla tua poltrona.»

Le fu grato per averlo liberato da quella cupa linea di pensieri. Si trasferì in quello che Abby chiamava il soggiorno, benché si trattasse solo della lunga estremità meridionale della semplice casa rettangolare che Guilford aveva costruito, in gran parte a mano, un decennio prima. Lui aveva gettato le fondamenta e aveva tirato su le mura, poi un appaltatore locale l'aveva intonacata e ricoperta. Era facile costruire le case con un clima caldo come quello. Poi erano stati Abby e Nicholas che avevano dato vita alla casa, con fotografie incorniciate, tovaglie e copridivani, con palle di gomma e giocattoli di legno che occhieggiavano da sotto i mobili.

La posta consisteva in diversi numeri arretrati di *Astounding*, oltre a un pacco di giornali newyorchesi. I giornali erano deprimenti: servizi sulla guerra con il Giappone, cronache più dettagliate, ma anche più datate, rispetto ai servizi via telegrafo che apparivano sul *Fayetteville Herald*.

All'inizio Guilford concentrò la sua attenzione sulle riviste. Il suo interesse per il fantastico era andato calando, negli anni successivi alla perdita di Caroline e di Lily, ma le nuove pubblicazioni lo avevano ridestato. Grandi astronavi, viaggi planetari, vita aliena: tutte queste cose gli apparivano più e meno plausibili di prima. Ma poteva fare affidamento su di esse per volare con la fantasia.

Ma non quella sera. Quella sera Guilford divorò pagine su pagine senza ricordare nulla di ciò che aveva letto. Dovette accontentarsi di guardare le illustrazioni di copertina, sgargianti e infinitamente promettenti.

Stava sulla poltrona con la testa a ciondoloni quando sentì il carro dei pompieri che attraversava sferragliando la città, dalla stazione verso. Lantern Hill.

Poi squillò il telefono.

Il telefono era relativamente nuovo, a Fayetteville, e lui non si era ancora abituato ad averne uno in casa, anche se usava quello in negozio da più di un anno. Il suono gracidante gli ferì la spina dorsale come un coltello da pesce.

La voce all'altro capo era quella di Tim Mackelroy, il suo assistente di studio. «Vieni subito» gli disse Tim, «è terribile, corri subito qui, il negozio sta bruciando.»

CAPITOLO VENTISETTESIMO

Guilford aveva costruito la sua casa lontano dalla città, a circa ottocento metri di sentiero in terra battuta dalla più vicina strada lastricata. Dalla porta anteriore poteva vedere Fayetteville, un reticolo lontano di strade e case, e un pennacchio di fumo che si levava da quella che probabilmente era Spring Street.

Disse ad Abby che sarebbe andato a vedere ciò che era successo. Le disse di non aspettarlo; l'avrebbe chiamata appena avesse avuto informazioni più precise. Fino a quel momento era inutile che si preoccupasse senza motivo; nel peggiore dei casi la sua attività era assicurata con il fondo Delta d'Oro. Avrebbero ricostruito tutto.

Abby non disse nulla, lo baciò e lo seguì con lo sguardo dalla finestra mentre lui avviava la Ford scassata in una nuvola crescente di polvere.

Era stato un mese polveroso. Il cielo era di un colore acceso, il sole sul punto di toccare il limite del mare verso occidente.

Guilford oltrepassò Nick, che pedalava ancora verso la città. Si fermò il tempo necessario per caricare la bicicletta di Nick e fare salire il ragazzo sul sedile anteriore.

Quando seppe la notizia Nick si fece scuro in volto, ma Nick era spesso scuro in volto. Grandi occhi in un viso piccolo. Aggrottava continuamente la fronte. Nessun sorriso per lui, solo espressioni corruciate diverse. Anche quando era più felice quando giocava, leggeva, lavorava ai suoi modellini - aveva il suo cipiglio di concentrazione, una ferma compressione delle labbra.

«Come ha fatto lo studio a prendere fuoco?» chiese Nick.

Guilford rispose che non lo sapeva. Era troppo presto per fare delle ipotesi. La cosa più urgente era accertarsi che Tim Mackelroy fosse in salvo e poi vedere quello che si poteva recuperare.

Le colline incolte lasciarono il posto a campi terrazzati. Guilford deviò sulla High Road, che era stata pavimentata. Il traffico era leggero, solo qualche autovettura, qualche carro a cavalli degli insediamenti Amish verso Palaepolis, un paio di carretti delle fattorie che tornavano vuoti dai granai. Follette Road era la strada principale di Fayetteville, e lui vide il fumo non appena svoltò all'angolo dei magazzini di mangimi e granaglie. Un'autobotte bloccava l'incrocio fra la Follette e la Spring.

Non era rimasto molto del negozio 'Law & Mackelroy, fotografi'. Qualche pezzo di legno bruciacciato, un involucro smozzicato di mattoni anneriti.

«Wow» ansimò Nick, con il fumo riflesso negli occhi.

Guilford trovò Tim Mackelroy in piedi sotto il padiglione del Teatro Tirreno del

cinema sonoro. Aveva il volto rigato di fumo e di lacrime.

Al di là della strada acciottolata l'autobotte dei vigili del fuoco di Fayetteville riversava un flusso costante di acqua sulle rovine fumanti. La folla aveva già cominciato a disperdersi. Guilford riconobbe molti dei presenti: un avvocato dello studio di Tunney, la commessa di Blake's, Molly, e Kate della trattoria Lafayette. Quando lo videro fecero tutti delle facce contrite e partecipì. Guilford disse a Nick di aspettare in macchina mentre lui parlava con Mackelroy.

Tim era suo socio fin dal 1939, quando il negozio si era allargato. Tim gestiva l'aspetto commerciale dell'attività, mentre Guilford in quel periodo faceva solo fotografie, e passava gran parte del suo tempo nello studio per i ritratti. Era - o era stato - un lavoro che rendeva bene, anche se era piuttosto monotono, ma lui non se ne preoccupava. Gli piaceva il lavoro in studio e la camera oscura, e gli piaceva anche portare a casa abbastanza denaro per pagare la casa sul promontorio e la scuola di Nick e il futuro per sé e per Abby. Come seconda attività faceva ogni tanto dei lavoretti di elettronica. Aveva organizzato l'importazione di grosse quantità di merce dalla Edicron e dalla General Electric, e aveva ricevuto delle valvole quando era stata installata l'antenna per la radio sopra Palaepolis... per un po' aveva fatto affari d'oro, poiché la metà degli apparecchi radio che la gente si era fatta spedire dagli Stati Uniti era arrivata senza valvole, con le saldature erose dall'aria salmastra o con parti che erano andate perdute durante il viaggio per mare.

Dopo essere partito a Londra, Guilford aveva naturalmente attraversato un periodo piuttosto duro. I primi cinque anni li aveva trascorsi a Delta d'Oro a scaricare le barche al porto o a trasportare i raccolti, lavori massacranti che gli avevano lasciato poco tempo per pensare. Soprattutto di notte era stato duro. Le fattorie campane producevano grano e uva in abbondanza fin dal 1921, perciò non mancavano mai vini e liquori locali, e Guilford aveva trovato consolazione, a volte non piccola, nelle bottiglie.

Aveva smesso di bere quando conobbe Abby, che allora si chiamava Abby Panzecca, una siculo-americana di seconda generazione giunta a Darwinia con le storie familiari del Vecchio Mondo che le ronzavano nella testa. Secondo l'esperienza di Guilford persone del genere erano di solito insoddisfatte, e spesso se ne tornavano negli Stati Uniti. Invece Abby si era ambientata e si era ricostruita una vita. Quando Guilford la incontrò serviva ai tavoli in una taverna di Delta d'oro chiamata 'Da Antonio'. Scherzava con i marinai napoletani che frequentavano il locale, ma non si faceva mai mettere le mani addosso. Abby incuteva rispetto. Aveva addosso un'aura di dignità che era quasi accecante, come il bagliore di un arco voltaico.

Si erano sposati nel 1930, e Nick era nato nel 1933. C'era stata anche una bambina, nata nel 1935, ma era morta d'influenza prima ancora di essere battezzata.

Il negozio sostentava la sua famiglia da quindici anni.

Non ne rimaneva che un mucchio di mattoni carbonizzati.

Mackelroy guardava il disastro con aria triste da sotto una maschera di fuliggine. «Mi dispiace» gli disse. «Non ho potuto fare niente.»

«Eri lì quando è cominciato?»

«Ero in ufficio. Volevo preparare alcune fatture prima di andare a casa. È stato subito dopo l'orario d'ufficio, quando sono entrate dalle finestre.»

«*Che cosa è entrato dalle finestre?*»

«Bottiglie di latte, o così sembravano, piene di stracci e benzina. Puzzavano di benzina. Sono piovute dalla finestra come mattoni, mi hanno spaventato a morte, poi *bum*, la stanza prende fuoco e io non riesco ad attraversare le fiamme per prendere l'estintore. Ho chiamato i pompieri dal telefono della trattoria, ma il fuoco ardeva troppo rapidamente... praticamente quando sono arrivati era già finito tutto.»

Bottiglie? pensò Guilford.

Benzina?

Prese Mackelroy per le spalle. «Mi stai dicendo che qualcuno lo ha fatto *appostai*»

«Ci puoi scommettere che non è stato un incidente.»

Guilford si voltò e guardò la macchina.

Guardò suo figlio.

Tre cose, forse non una coincidenza:

L'incendio.

Il soldato.

Lo straniero con cui aveva parlato Abby quella mattina. «Il capo dei pompieri vuole parlarti» stava dicendo Mackelroy, «e credo che voglia dirti qualcosa anche lo sceriffo.»

«Digli che mi chiamino a casa.»

Stava già correndo.

«Figlio di puttana!» esclamò in macchina Nick.

Guilford gli rivolse un'occhiata distratta. «Cerca di stare attento a come ti esprimi, Nick.»

«L'hai detto tu prima.»

«Davvero?»

«Più o meno cinque volte negli ultimi dieci minuti. Non è meglio rallentare?»

Guilford rallentò. Un poco. Nick si rilassò. I terreni incolti bruniti dall'estate scorrevano veloci oltre i finestrini impolverati della Ford.

«Figlio di puttana» disse suo padre.

Abby stava bene, anche se era preoccupata, e Guilford si sentì un po' stupido per essersi precipitato a casa in quel modo.

Avevano già telefonato sia il capo dei pompieri che io sceriffo, gli disse Abby. «Tutto questo può anche aspettare fino a domattina» le disse lui. «Adesso chiudiamoci dentro e vediamo di dormire.»

«Tu *riusciresti* a dormire?»

«Probabilmente no. Non subito. Ma almeno mettiamo a letto Nick.»

Quando Nick fu andato a dormire, Guilford si sedette al tavolo della cucina mentre Abby metteva su il caffè. Un caffè a quell'ora di notte significava una crisi familiare. Abby si muoveva per la cucina con la sua consueta leggerezza.

Abby invecchiava con grazia straordinaria. Era robusta ma non grassa. A parte il grigio che cominciava ad apparirle sulle tempie, poteva dimostrare venticinque anni.

Rivolse a Guilford una lunga occhiata, lottando con se stessa per soffocare qualcosa. Alla fine disse: «Adesso tanto vale che me ne parli.»

«Di che cosa, Abby?»

«Nell'ultimo mese sei stato nervoso come un gatto. A cena toccavi appena il cibo. E adesso questo.» Fece una pausa. «Il capo dei pompieri mi ha detto che non è stato un incidente.»

Adesso fu lui a esitare. «Tim Mackelroy dice che sono piovute dalla finestra un paio di bombe incendiarie fatte a mano.»

«Capisco.» Abby incrociò le braccia. «Guilford, perché?»

«Non lo so.»

«E allora che cos'è che ti preoccupa?»

Lui non disse nulla.

«È qualcosa che è successo prima che noi ci conoscessimo?»

«Ne dubito.»

«Perché tu non parli mai di quel periodo della tua vita. E va bene... io non ho il diritto di sapere tutto di te. Ma se siamo in pericolo, se *Nick* è in pericolo...»

«Abby, davvero, non lo so. È vero, sono preoccupato. Qualcuno ha dato fuoco al mio studio, e magari è solo un pazzo qualsiasi oppure là fuori c'è uno che ce l'ha con me. Tutto quello che posso fare è chiudermi in casa, e domani mattina parlerò con lo sceriffo Carlyle. Lo sai che non permetterei mai che accadesse qualcosa a te o a Nick.»

Lei lo fissò a lungo. «Allora vado a letto.»

«Dormi, se ci riesci» le disse Guilford, «lo resterò qui un altro po'.»

Abby annuì.

L'incendio.

Lo straniero alla porta.

Il soldato.

C'è qualcosa alle tue spalle, pensò Guilford, e il tempo passa, dieci, quindici, venticinque anni, e questa dovrebbe essere la fine.

Ricordava distintamente ogni cosa, con tutti i colori vividi del sogno, l'inverno assassino nella città antica, l'agonia di Londra, la perdita di Caroline e di Lily. Ma Cristo, era successo un quarto di secolo prima... che cosa poteva essere rimasto di quel periodo, da far sì che qualcuno si prendesse la briga di volere uccidere Guilford?

Se quello che gli aveva detto allora il soldato di pattuglia era vero...

...ma Guilford lo aveva scritto di corsa come in un sogno febbrile, un ricordo distorto, una semiallucinazione...

Ma se quello che gli aveva detto il soldato di pattuglia era vero, forse venticinque anni erano solo un battito di ciglia. Gli dèi avevano la memoria lunga.

Guilford andò alla finestra. Il golfo era buio, e si vedevano solo le luci di qualche nave mercantile. Un vento secco faceva agitare le tendine merlettate che aveva appeso Abby. Le stelle tremolavano nel cielo.

È ora di essere onesto, pensò Guilford. Niente più illusioni. Non quando c'è in ballo la tua famiglia.

Era possibile - bisognava ammetterlo - che qualcuno stesse venendo a riscuotere

vecchi debiti.

Domanda difficile: avrebbe potuto prevenirlo?

No.

Prevederlo?

Forse. Si era domandato abbastanza spesso se per caso un giorno non avrebbe potuto esserci una resa dei conti. Per quanto ne sapeva il mondo, la spedizione Finch era semplicemente svanita in un territorio selvaggio fra il lago di Costanza e le Alpi. E il mondo era andato avanti benissimo anche senza di lui.

Ma se le cose fossero cambiate?

Abby e Nicholas, pensò Guilford.

A loro non deve succedere niente di male.

Qualunque cosa ne pensassero gli dèi.

Raggiunse Abby a letto un paio d'ore prima dell'alba. Non voleva dormire, solo chiudere gli occhi. La presenza di lei, la dolce musica del suo respiro, gli facilitavano i pensieri.

Si svegliò con la luce del sole che penetrava dalla finestra a est. Abby, già vestita, gli aveva messo una mano sulla spalla.

Guilford si mise a sedere sul letto.

«È tornato» gli disse sua moglie. «Quell'uomo.»

CAPITOLO VENTOTTESIMO

Guilford ripensò a tutti i modi in cui il continente era cambiato in quell'ultimo quarto di secolo.

Nuovi porti, insediamenti, basi navali. Strade e ferrovie verso l'interno. Miniere e raffinerie. Piste d'atterraggio.

Il nuovo sistema distrettuale, i governatori eletti, le reti radiofoniche. Appezzamenti coloniali nelle steppe russe, sul versante della zona vulcanica che divideva Darwinia dalla vecchia Asia. Scaramucce con gli arabi e con i turchi. Il bombardamento di Gerusalemme, questa nuova guerra con i giapponesi, i disordini per la coscrizione obbligatoria a settentrione.

E così tanta terra ancora vuota. Ancora enormi foreste e pianure in cui un uomo poteva letteralmente svanire.

Abby aveva fatto accomodare lo straniero su una sedia al tavolo della cucina. L'uomo era impegnatissimo con un piatto di frittelle. Maneggiava coltello e forchetta come un bambino di cinque anni. Una goccia di sciroppo di frumento era rimasta in bilico sulla barba folta.

Guilford guardò l'uomo con un torrente di emozioni: sbigottimento, sollievo, rinnovata paura.

L'uomo della frontiera infilò con la forchetta l'ultimo pezzo di frittella e alzò gli occhi. «Guilford» disse. «Quanto tempo.»

«Quanto tempo, Tom.»

«Ti dispiace se fumo?»

Una pipa di radica nuova fiammante. Una sacca di stoffa consumata ripiena di alghe di fiume essiccate.

Guilford disse: «Andiamo fuori.»

Abby toccò il braccio di Guilford in un gesto interrogativo. «La polizia distrettuale e il capo dei pompieri vogliono che li chiami. Dobbiamo anche parlare con quelli dell'assicurazione.»

«È tutto a posto, Abby. Tom è un vecchio amico. Tutte quelle altre faccende possono aspettare per un po'. Ciò che è bruciato è bruciato. A questo punto non c'è più fretta.»

Gli occhi di lei esprimevano serie riserve. «Immagino di sì.»

«Oggi tieni Nick in casa.»

«La ringrazio molto per la colazione, signora Law» disse Tom. «È stata davvero gustosa.»

A venticinque anni di distanza l'uomo della frontiera non era cambiato. Dopo quello spaventoso inverno la sua barba era più curata, e lui aveva l'aspetto più robusto - più sano - ma *di fondo* era rimasto lo stesso. Un po' segnato dal tempo, forse, ma nessuna traccia dell'età.

Proprio come me, pensò Guilford.

«Hai un'aria splendida, Tom.»

«Siamo tutti e due sani come cavalli, per ragioni che tu avresti già dovuto immaginare. Che gli dici alla gente, Guilford? Menti sulla tua età? Per me non è mai stato un problema... non sono rimasto mai troppo a lungo nello stesso posto.»

Si misero a sedere sulla cigolante veranda anteriore della casa. L'aria del mattino risaliva dalla baia lungo la collina, fresca come l'acqua e profumata di cose in fiore. Tom si riempì la pipa ma non l'accese.

«Non so che cosa intendi dire» disse Guilford.

«Ma sì che lo sai. E sai anche che non mi troverei qui se non fosse importante. Perciò non stiamo qui a raccontarci le favole, eh?»

«È passato un quarto di secolo, Tom.»

«Non è che io non capisca il tuo stato d'animo. Mi ci sono voluti dieci anni, dieci anni tutti miei, prima di cedere e dire, d'accordo, il mondo sta andando a farsi fottere, e io sono stato scelto per rimetterlo a posto. Non è una cosa facile da credere. Se è vero è roba da farsela sotto, e se *non* è vero, allora tutti noi dobbiamo farci rinchiudere da qualche parte.»

«Tutti *noi*?»

L'uomo della frontiera avvicinò il fiammifero alla pipa. «Siamo centinaia. Sono sorpreso che tu non lo sappia.»

Guilford rimase silenzioso per un po' di tempo sotto il sole del mattino. Non aveva dormito molto. Il suo corpo era indolenzito, e gli facevano male gli occhi. Appena dodici ore prima era a Fayetteville a contemplare le ceneri del suo negozio. «Non vorrei sembrarti sgarbato,» disse alla fine «ma io in testa ho tutt'altre cose.»

«Devi piantarla con tutto questo.» La voce di Tom era solenne. «Gesù, Guilford, ma guardati: vivi come un comune mortale, sei sposato, per l'amor del cielo, e hai anche un figlio. Non che ti biasimi per questo. Anch'io avrei potuto vivere una vita del genere. Ma noi siamo ciò che siamo. Tu e Sullivan eravate soliti congratularvi per avere una mente così fottutamente aperta, non come il vecchio Finch, che s'inventava le storie a seconda dei suoi desideri. E invece eccoti qui... Guilford Law, un cittadino solido, per quanto esistano prove del contrario, e Dio aiuti chiunque non sta al gioco.»

«Tom, ascolta...»

«Guardati. Il tuo negozio è bruciato. Hai dei nemici. La gente che si trova dentro questa casa è in pericolo. A causa tua. *Tua*, Guilford. Meglio fronteggiare una dura verità che una moglie e un figlio morti.»

«Forse non saresti dovuto venire qui.»

«Be', mi perdonerai per la sfacciataggine.» Scosse la testa. «A proposito. Lily è in città. Si trova in un albergo di Delta d'Oro. Vuole vederti.»

Il cuore di Guilford ebbe un battito doppio. «Lily?»

«Tua figlia. Se riesci a tornare così indietro con i ricordi.»

Abby non sentì ciò che il massiccio boscaiolo disse a suo marito, ma riuscì a leggere lo sconforto sul volto di Guilford non appena lui rientrò in casa.

«Abby,» le disse «io credo che forse tu e Nick fareste meglio a preparare un po' di bagagli e ad andarvene per una settimana da tuo cugino a Palaepolis.»

Lei gli si gettò fra le braccia, poi si riprese e lo guardò in faccia. «Perché?»

«Solo per precauzione. Finché non scopriremo quello che sta succedendo.»

Vivi per tutto questo tempo insieme a un uomo, pensò Abby, e impari a leggere oltre le parole. Non ci sarebbe stata discussione. Guilford aveva paura, aveva paura fin nel profondo del suo essere.

La paura era contagiosa, ma lei la legò in un nodo appena dentro il petto: Nicholas non doveva vederla.

Si sentiva come un'attrice in un uno spettacolo teatrale quasi dimenticato, che lottava per ricordare la sua parte. Da anni, ormai, si aspettava qualcosa... be', non proprio quello, ma un momento cruciale, una crisi che travolgesse le loro vite. Perché Guilford non era un uomo comune.

Non si trattava solo del suo aspetto giovanile, anche se quello era diventato sempre più evidente - clamorosamente evidente nel corso degli ultimi anni. Non solo del suo passato, di cui parlava di rado e che custodiva gelosamente. C'era dell'altro. Guilford non faceva parte della categoria degli uomini normali; lui lo sapeva, e non gli piaceva.

Abby aveva sentito delle storie. Racconti popolari. La gente parlava dei Vecchi, con cui indicava i venerabili uomini della frontiera che ancora, di tanto in tanto, capitavano in città. (Questo Tom Compton ne era un esempio calzante). Storie raccontate nelle lunghe notti fra Natale e Pasqua: i Vecchi sapevano più di quanto dicessero. I Vecchi nascondevano dei segreti.

I Vecchi non erano del tutto umani.

Lei non aveva mai creduto a quelle cose. Ascoltava i racconti e sorrideva.

Ma due inverni prima Guilford era stato a raccogliere legna, e la sua mano era scivolata sul manico della vecchia accetta, e la lama era penetrata in profondità nella carne della gamba sinistra, sotto il ginocchio.

Abby lo aspettava dietro la finestra cosparsa di brina. Il sole pallido non era ancora tramontato, e lei aveva visto tutto con molta chiarezza. Aveva visto la lama colpirlo - Guilford l'aveva estratta dal suo corpo così come l'avrebbe estratta da un tronco d'albero umido - e aveva visto il sangue sulla lama, e anche sul terreno sassoso. Aveva avuto l'impressione che il suo cuore smettesse di battere. Guilford aveva lasciato cadere l'accetta e si era accasciato a terra, il volto improvvisamente pallidissimo.

Abby gli era corsa incontro dalla porta posteriore, ma prima ancora di percorrere l'intera distanza che lo separava da lui, Guilford era riuscito, incredibilmente, a rimettersi in piedi. L'espressione sul suo viso era strana, sottomessa. L'aveva guardata con quella che si sarebbe anche potuta anche definire vergogna.

«Sto bene» le aveva detto. Abby era rimasta sbalordita. Ma quando le aveva mostrato la ferita, quella si era quasi richiusa... c'era solo un rivolo di sangue nel punto in cui era penetrata l'accetta.

Non è possibile, aveva pensato Abby.

Ma lui non aveva voluto parlarne. Era solo un graffio, aveva insistito Guilford, e se

lei aveva visto qualcosa doveva trattarsi di un abbaglio dovuto alla luce bassa del pomeriggio.

E al mattino, mentre lui si vestiva, non c'era più nemmeno una cicatrice, nel punto in cui la lama aveva colpito.

E Abby aveva rimosso il fatto, perché Guilford voleva così e perché lei non capiva ciò che aveva visto... forse aveva ragione lui, forse le cose non erano andate così come le era sembrato, anche se il sangue sul terreno era sufficientemente reale, e così il sangue sull'accetta.

Ma non si può vedere una cosa come questa, pensò Abby, e semplicemente dimenticarsene. Il ricordo persisteva.

Persisteva come una sottile conoscenza che le cose non erano ciò che sembravano, che Guilford era forse più di quanto le avesse permesso di sapere; e che, per conseguenza, la loro vita non avrebbe mai potuto essere del tutto normale. Verrà un mattino, si era detta Abby, in cui ci sarà la resa dei conti.

Era questo il mattino?

Non poteva dirlo. Ma il rivestimento protettivo delle illusioni era stato infranto. Questa volta non sarebbe stato possibile fermare il sangue.

I due uomini sedevano sul pendio erboso al di là dell'olmo che Guilford aveva piantato dieci anni prima.

Abby fece la valigia. La fece anche Nick, eccitato all'idea di un viaggio ma consapevole del cambiamento che aveva investito la sua casa. Guilford vide il ragazzo sulla soglia che scrutava suo padre e l'apparizione barbuto insieme a lui. Gli occhi erano carichi di preoccupazione.

«Non volevo neanche questo» disse Tom Compton. «L'ultima cosa che avrei voluto era proprio farmi fottere la vita da un fantasma. Ma prima o poi bisogna guardare in faccia la realtà.»

«Le cose e le azioni sono ciò che sono, e le conseguenze di esse saranno ciò che saranno; perché allora dovremmo desiderare di essere ingannati?»

«Non era una delle frasi preferite di Sullivan?»

«Sì, lo era.»

«Mi manca, quel figlio di buona donna.»

Nick portò fuori di casa una palla e un guantone da baseball, e si mise a giocare da solo mentre aspettava sua madre, lanciando la palla in alto e correndo per andare a intercettarla. I capelli biondi e sporchi gli ricadevano sugli occhi. *È ora di tagliarli*, pensò Guilford, *se vuoi giocare da centrale.*

«Non mi piaceva il mio aspetto in quella malandata divisa militare» disse l'uomo della frontiera. «Non mi piaceva quel fantasma attaccato alle calcagna, che mi diceva cose che non volevo sentire. Sai che cosa intendo dire.» Guardò fisso Guilford. «Tutta quella storia dell'Archivio e dei milioni di anni di questo e di quello. Dopo un po' che lo stai a sentire ti viene voglia di prenderlo a calci nelle palle. Ma poi ho parlato con Erasmus... te lo ricordi, quel vecchio topo di fiume? e lui mi ha detto la stessa dannata cosa.»

La palla di Nick attraversò il cielo azzurro come una luna pallida. Alla finestra del piano superiore si vedeva la sagoma di Abby che si muoveva.

«Molti di noi sono morti in quella Guerra Mondiale, Guilford. Non tutti hanno avuto un fantasma che gli ha bussato alla porta di casa. Sono venuti da noi perché ci *conoscono*. Sanno che c'è almeno una possibilità che noi ci carichiamo il fardello sulle spalle, che magari salviamo qualche vita. È tutto quello che vogliono, salvare delle vite.»

«Così dicono.»

«E quegli altri rotti in culo, questo loro Nemico, e gli stronzi che *loro* hanno reclutato, quelli sono veramente pericolosi. Sono duri a morire come noi, e uccidono uomini, donne, bambini senza pensarci due volte.»

«Lo sai per certo?»

«Fatti concreti. Ho imparato un po' di cose... in questi ultimi vent'anni non sono stato con la testa ferma. Chi pensi che sia stato a bruciare il tuo negozio?»

«Non lo so.»

«Devono avere pensato che tu fossi lì. Non è gente pulita. Sparare a raffica, questo è il loro metodo. Peggio per chi si trova sulla loro strada.»

Abby uscì fuori per prendere il bucato appeso a una corda. Dal mare saliva una brezza che faceva gonfiare le lenzuola come vele.

«Quelli contro cui ci battiamo, gli psioni li hanno presi per la stessa ragione per cui i fantasmi sono venuti a cercare noi... perché è probabile che collaborino. Non sono persone davvero morali. C'è qualcosa che gli manca, nello scompartimento della coscienza. Alcuni sono truffatori, altri sono assassini.»

«Dimmi che ci fa mia figlia a Delta d'Oro.»

L'uomo della frontiera riempì di nuovo la pipa. Abby ripiegò le lenzuola e le mise in un canestro di vimini, lanciando occhiate verso Guilford.

Mi dispiace, Abby, pensò Guilford. Non è così che avrei voluto che andasse. Mi dispiace, Nick.

«È qui per te, Guilford.»

«Allora sa che sono vivo.»

«Da un paio d'anni. Ha trovato i tuoi appunti fra le cose di sua madre.»

«Allora Caroline... è morta?»

«Temo di sì. Lily è una donna forte. Ha scoperto che forse suo padre non era morto con la spedizione Finch, e che forse era addirittura vivo da qualche parte, e che le aveva lasciato tutte queste storie assurde di spettri, assassini, città in rovina... Vedi, il fatto è che lei ci ha *creduto*. Ha cominciato a fare domande. E questo le ha messo contro i cattivi»

«Solo per aver fatto domande?»

«Per averle fatte troppo scopertamente. Non è solo una donna in gamba, è anche una giornalista. Voleva pubblicare il tuo diario, se solo fosse riuscita a provarne l'autenticità. È venuta a Jeffersonville per riesumare queste vecchie storie.»

Abby rientrò in casa. Nick, stanco di giocare a baseball, gettò il guanto sul prato, poi corse all'ombra dell'olmo e guardò Guilford e Tom, incuriosito, sapendo che non doveva avvicinarsi a loro. Cose da grandi, strane e importanti.

«Hanno cercato di farle del male?»

«Ci hanno provato» disse Tom Compton.

«E tu li hai fermati?»

«Io l'ho protetta. Mi ha riconosciuto della tua descrizione. Ero come il Santo Graal... la prova che non erano tutte fantasie.»

«E l'hai portata qui?»

«Fayetteville era comunque la sua tappa successiva. Tu sei l'unico che lei stia veramente cercando.»

Abby portò una valigia alla macchina, la caricò nel bagagliaio, rivolse un'occhiata a Guilford e si diresse di nuovo verso casa. Il vento le scompigliava i capelli neri. La gonna danzava lungo il profilo delle sue gambe.

«Tutto questo non mi piace» disse Guilford. «Non mi piace che ci sia andata di mezzo anche lei.»

«Diavolo, Guilford, tutti ci vanno *di mezzo*. Qui non si tratta di me e di te e di qualche centinaio di tizi che parlano con gli spiriti. Qui il problema è se i tuoi figli, o i figli dei tuoi figli, vivranno per sempre, o peggio, se finiranno col diventare schiavi di quei fottuti animali dell'Altro Mondo.»

Una nuvola oscurò il sole.

«Tu sei stato fuori dal gioco per un bel po' di tempo» disse l'uomo della frontiera, «ma il gioco va avanti. Sono morte delle persone da una parte e dall'altra, anche se noi siamo più duri da eliminare, rispetto ad altri. È venuto fuori il tuo nome, e tu non puoi semplicemente fare finta di niente. Vedi, a loro non importa se tu decidi di restartene fuori dalla guerra, questo non significa niente, per loro sei un nemico potenziale che va depennato dalla lista. Non puoi rimanere a Fayetteville.»

Guilford osservò senza volerlo la lunga stradina di terra che scendeva verso la baia, in cerca di nemici. Non vide nulla, a parte un turbine di polvere che smuoveva l'aria secca.

«Che scelta ho?» chiese.

«Non hai scelta, Guilford. È questo il brutto. Se resti qui perdi tutto. E se ti trasferisci da qualche altra parte, prima o poi succederà la stessa cosa. Perciò... aspettiamo.»

«Aspettiamo?»

«Tutti noi soldati. Ormai ci conosciamo, direttamente o attraverso i nostri fantasmi. Non siamo ancora arrivati alla battaglia vera e propria. Quella è prevista fra qualche anno. E così ci teniamo lontani dalla gente, più che altro. Niente recapiti fissi, niente famiglie, lavori anonimi, magari in mezzo ai boschi, oppure nelle città, in posti dove si può stare per conto proprio, sempre all'erta, mi capisci, con un occhio sui cattivi, ma soprattutto... aspettiamo.»

«Aspettiamo che cosa?»

«La grande battaglia. La resurrezione dei demoni. In sostanza aspettiamo di essere chiamati.»

«Fino a quando?»

«Chi lo sa? Dieci anni, venti anni, trenta anni...»

«Ma questo è disumano.»

«È un fatto nudo e crudo. Inumano è ciò che siamo *noi*.»

CAPITOLO VENTINOVESIMO

Salì le scale dell'albergo di Delta d'Oro ed entrò in sala da pranzo insieme a Tom Compton. Era un uomo alto, dal volto franco, non troppo familiare, e dimostrava a tutti gli effetti la sua stessa età; Lily dimenticò all'istante tutto ciò che si era preparata a dirgli.

Al contrario, si ritrovò a tentare di recuperare un ricordo genuino di Guilford Law... un ricordo suo, cioè, non le storie che aveva sentito raccontare da sua madre o in cui si era imbattuta nel corso della sua indagine. Ma riuscì a mettere insieme solo poche ombre indistinte. Una figura accanto al letto. I libri di Oz, il modo in cui pronunciava 'Dorothy' in sillabe lente e rotonde. *Do-ro-thy*.

Era evidente che Guilford si ricordava di lei. Stava in piedi davanti al tavolo, con accanto l'uomo della frontiera, e aveva sul volto un'espressione che mescolava paura e dubbio e - a meno che non fosse frutto della sua immaginazione - il biasimo di un antico dolore. Il cuore prese a martellarle. Disse, stupidamente: «Ah, tu devi essere Guilford Law.»

«Tu sei Lily» replicò Guilford con voce gracchiante.

«Voi due parlate» disse Tom. «Io ho bisogno di bere un goccio.»

«Controlla la porta per noi» disse Lily.

La cosa non andò liscia, almeno all'inizio. Lui sembrava voler sapere ogni cosa e spiegare ogni cosa: faceva domande, interrompeva le risposte, si avventurava in reminiscenze che poi cadevano nel silenzio. Fece cadere sul pavimento una tazza di caffè, imprecò, poi arrossì e si scusò per il suo linguaggio.

«Non sono fragile» disse lei. «E non ho cinque anni. Credo di sapere quello che stai passando. Non è facile nemmeno per me, ma non possiamo cominciare di nuovo? Da adulti?»

«Da adulti. Certo, è solo che...»

«Che cosa?»

Guilford si raddrizzò. «È solo che sono così felice di vederti, Lil.»

Lei si morse le labbra e annuì.

È dura, pensò Lily, perché io so che cos'è lui. Se ne sta seduto lì come un uomo qualsiasi, giocherella con i polsini, tamburella col dito sul tavolo. Ma non era un uomo qualsiasi più di quanto lo fosse Tom Compton: erano stati toccati da qualcosa di così immenso da superare ogni immaginazione.

Il suo padre quasi umano.

Gli raccontò per sommi capi la sua vita. Si chiese se avrebbe approvato il suo lavoro... gli incarichi più strani per un giornale di Sydney, indagini, qualche articolo per riviste, tutto con la sua firma. Era una donna in carriera di trent'anni, non sposata, e non era una descrizione lusinghiera. Alla stessa Lily suggeriva l'idea di una zitella smidollata, probabilmente con un trucco pesante e dei cagnolini per casa. Era quello che vedeva Guilford, seduto al tavolo di fronte a lei?

Lui sembrava più preoccupato della sua sicurezza. «Mi dispiace che tu sia finita in mezzo a questa storia, Lily.»

«A me non dispiace. Certo, fa paura, ma è anche la risposta a un mucchio di domande. Molto prima di sapere tutto questo, io ero già affascinata da Darwinia, *dall'idea* di Darwinia, perfino da bambina. Ho seguito dei corsi come uditore, all'università... geologia, teoria delle genesi, quella che chiamano 'storiografia implicita', paleontologia darwiniana e via dicendo. C'è così tanto da conoscere sul continente, ma nel suo centro rimane sempre un mistero. E nessuno ha uno straccio di risposta da darti, a meno di non volersi rivolgere ai teologi. Quando ho trovato il tuo diario e, in seguito, ho incontrato Tom - be', voleva dire che c'era una risposta, anche se strana, anche se difficile da accettare.»

«Forse sarebbe stato meglio che non ne sapessi nulla.»

«L'ignoranza non è una benedizione.»

«Temo per la tua vita, Lily.»

«Io temo per la vita di tutti. Non posso permettere che questo mi fermi.»

Lui sorrise. Lily aggiunse: «Non sto scherzando.»

«No, certo che no. È solo che per un attimo mi hai ricordato qualcuno.»

«Davvero? Chi?»

«Mio padre. Tuo nonno.»

Lily esitò. «Mi piacerebbe sentire parlare di lui.»

«Mi piacerebbe potertene parlare.»

Quello che Guilford aveva visto in lei, per dire la verità, era moltissimo di sua madre. A parte il colorito più chiaro, avrebbe potuto essere Caroline; sembrava ostinata come Caroline, certo, ma senza quel nucleo duro di ansia e di dubbio. Caroline era sempre stata portata a rifuggire dal mondo. Lily voleva affrontarlo a viso aperto.

Tom suggerì che la sala da pranzo dell'albergo era troppo esposta per la sicurezza di Guilford, specialmente adesso che stavano arrivando i clienti della sera. Ma sotto l'albergo, a nord del molo, c'era una spiaggia sassosa e fu lì che Guilford andò a passeggiare con Lily.

Il sole al tramonto disegnava ombre chiazzate contro le rocce. Nastri di alghe marine si aggrappavano a un ponteggio di legno tutto scheggiato. Un verme salino di un azzurro vivo si contorceva all'inseguimento della marea calante.

Lily staccò una bacca da uno degli arbusti che crescevano al di sopra del bagnasciuga. «La baia è splendida» disse.

«La baia è uno schifo, Lil. Ci arriva di tutto. Catrame, scarichi, olio di motori, benzina diesel. Noi portiamo Nicholas a nuotare sulle spiagge a nord di Fayetteville, dove l'acqua è ancora pulita.»

«Parlami di Nicholas. Prima o poi mi piacerebbe conoscerlo.»

«Vorrei che lo conoscessi, ma non so se sia opportuno. Se Tom ha ragione, tu ti sei messa in una situazione pericolosa. Perciò devo chiedertelo, Lily. Perché sei qui?»

«Magari volevo solo vederti.»

«È questo il motivo?»

«Sì.»

«Ma non è tutto.»

«No. Non è tutto.»

Si misero a sedere su un argine di cemento pieno di crepe.

«Avevi ragione, lo sai. Mia madre pensava che tu fossi pazzo... o forse è rimasta sconvolta quando ha saputo che eri ancora vivo, il che ha fatto di lei, immagino, un'adultera o qualcosa del genere. Non amava parlare di te, nemmeno quando *lui* se n'è andato.»

«Quel Colin Watson, vuoi dire.»

«Sì.»

«È stato un buon padre per te?»

«Non era male, come uomo. Solo che non era molto felice. Forse viveva nella tua ombra. Forse lo abbiamo fatto tutti.»

«L'ha lasciata?»

«Dopo qualche anno. Ma ce la siamo cavata.»

«Com'è morta Caroline?»

«D'influenza, quell'anno è stato terribile. Niente di drammatico, solo... è peggiorata pian piano.»

«Mi dispiace.»

«L'amavi, non è vero?»

«Sì.»

«Ma non sei mai venuto a cercarci.»

«Non avrei fatto del bene a nessuna di voi due.» *Tutto il contrario*, pensò Guilford. *Guarda Abby. Guarda Nick.* «E adesso che farai? Non puoi pubblicare niente di tutto questo. Dovresti saperlo.»

«Posso essere mortale, ma non del tutto impotente. Tom dice che c'è del lavoro per me negli Stati Uniti. Niente di pericoloso. Solo osservare. Raccontare alla gente ciò che vedo.»

«Ti farai uccidere.»

«C'è una guerra in corso» disse Lily.

«Non credo che Tokyo possa ancora resistere molto a lungo.»

«Non quella guerra. Tu sai cosa intendo.»

La Guerra in Paradiso. La psivita, l'Archivio, il macchinario segreto del mondo. Guilford sentì anni di frustrazione ribollirgli dentro. «Per il tuo stesso bene, Lil, non lasciarti coinvolgere. Spettri e dèi e demoni... è come un incubo uscito dal Medio Evo.»

«Invece non lo è!» Lo fissò con espressione risentita, dritto negli occhi. Il suo volto corrucciato ricordava un po' quello di Nick. «È questo che pensava Sullivan, e aveva ragione: questo *non* è un incubo. Noi viviamo in un mondo reale... forse non è quello che sembra essere, ma è comunque un mondo reale con una storia reale. Quello che è successo all'Europa non è stato un miracolo, è stato un *attacco*.»

«E noi siamo formiche in un formicaio, e qualcosa ha deciso di calpestarci.»

«Noi non siamo formiche! Siamo esseri pensanti...»

«Qualunque cosa significhi.»

«E possiamo reagire.»

Guilford si alzò rigidamente. «Io ho una famiglia. Ho un figlio. Voglio fare il mio lavoro e veder crescere mio figlio. Non voglio vivere cento anni. Non voglio essere frantumato dall'ingranaggio.»

«Ma tu sei uno di quelli sfortunati» disse Lily a voce bassa. «Tu non hai scelta.»

Guilford provò il desiderio irrazionale di potere riavvolgere i giorni all'indietro, fino a riavere la sua vita di nuovo intatta. Di ricostruire Abby e Nick e il negozio e la casa sul promontorio, *status quo ante*, quell'illusione che aveva amato con tanto trasporto.

Prese in affitto una camera all'albergo di Delta d'Oro. Pagò in contanti e usò un nome falso. Aveva bisogno di tempo per pensare.

Chiamò per accertarsi che Abby e Nick stessero bene da suo cugino Antonio, fuori Palaepolis. Fu Tony stesso a rispondere al telefono. Tony aveva un vigneto sulle colline ed era proprietario di uno sgangherato edificio di mattoni vicino al podere, pieno di spazio per Abby e Nick, anche con i due figli di Tony che mettevano sottosopra la casa. «Guilford!» disse Tony. «Che succede, stavolta?»

«Stavolta?»

«Due telefonate in un quarto d'ora. Mi sembra di essere una specie di centralino. Bisogna che mi spieghi qualcosa. Da Abby non sono riuscito a tirare fuori niente di comprensibile.»

«Tony, io non ti ho chiamato prima.»

«No? Allora non so con chi ho parlato, ma sembravi proprio tu, e mi ha dato il tuo nome. Hai bevuto stanotte, Guilford? Non che ti biasimi. Se c'è qualcosa che non va fra te e Abby sono sicuro che puoi sistemare tutto...»

«Abby è lì?»

«Abby e Nick sono tornati a casa. Proprio come hai detto tu, Guilford.»

Guilford mise giù la cornetta.

CAPITOLO TRENTESIMO

La notte era buia, le strade rurali prive di illuminazione. I fari della macchina sventagliavano su campi di grano e pareti rocciose. *Sono là fuori, nell'oscurità*, si disse Guilford. *Nemici senza volto, ombre di un passato inesplicabile o di un futuro impossibile.*

Tom aveva insistito per accompagnarlo, e Lily con lui, nonostante le obiezioni di Guilford. Lei non sarebbe più stata sicura in città, aveva detto l'uomo della frontiera. «In questo momento noi siamo la sua migliore protezione.»

Al che Lily aveva aggiunto: «Sono cresciuta in campagna, e so usare un fucile, se è necessario.»

Guilford svoltò a una curva e sentì il retrotreno della vettura che sbandava prima di riprenderne il controllo. Stringeva il volante in modo convulso. Grazie a Dio a quell'ora di sera c'era ben poco traffico sulle strade costiere.

«Quanti ne dobbiamo affrontare?»

«Almeno due. Forse di più. Chiunque abbia gettato le bombe nel tuo negozio probabilmente non era del luogo, altrimenti l'attentato avrebbe avuto più successo. Ma imparano alla svelta.»

«Chiunque sia stato a chiamare a casa di Tony ha usato la mia voce.»

«Già, sanno fare anche questo.»

«E così sono... come li definisci? Infestati dai demoni?»

«Proprio così.»

«E non si possono uccidere?»

«Oh, certo che si possono uccidere» rispose Tom. «Ma bisogna metterci un po' d'impegno.»

«Perché ce l'hanno con Abby e con Nick?»

«Non ce l'hanno con Abby e con Nick. Se avessero voluto fargli del male sarebbero andati direttamente da tuo cugino e avrebbero scatenato l'inferno. Abby e Nick sono l'esca. Il che offre ai cattivi un vantaggio, a meno che non li cogliamo di sorpresa.»

Guilford pigiò sull'acceleratore. Il motore della Ford rombò, e le ruote posteriori fecero schizzare la polvere nell'oscurità.

Tom disse: «Ho un paio di pistole nella sacca da viaggio.» L'aveva gettata sul sedile posteriore. «Intanto le preparo. Guilford, ci sono armi in casa tua?»

«Un fucile da caccia. No, due... c'è un vecchio Remington riposto nell'attico.»

«Munizioni?»

«In abbondanza. Lily, ci stiamo avvicinando. È meglio che abbassi la testa.»

Lei prese una delle pistole di Tom. «Non potrei mirare bene» disse con calma.

La macchina di Tony, una vecchia decappottabile a due posti, era parcheggiata proprio di fronte alla casa, appena visibile alla luce dei fari. La macchina di Tony: Abby doveva averla presa in prestito. Quanto tempo era passato da quando Abby e Nick erano arrivati? Non poteva essere molto, vista la distanza da Palaepolis. Quarantacinque minuti, un'ora?

Ma la casa era buia.

«Spegni il motore» gli disse Tom. «Dacci un po' di vantaggio. Accosta... a fari spenti.»

Guilford annuì e girò la chiave. La Ford continuò ad avanzare silenziosamente nella notte vellutata, in cui non si udiva il minimo rumore se non quello delle gomme sulla ghiaia mentre pian piano la vettura si arrestava.

La porta anteriore si spalancò, mostrando una luce flebile. Sulla soglia c'era Abby con una candela in mano.

Guilford balzò dall'auto e la sospinse dentro casa. Lily e l'uomo della frontiera gli furono subito appresso.

«Le luci non funzionano» stava dicendo Abby. «E nemmeno il telefono. Che succede? E perché sei qui?»

«Abby, non sono stato io a chiamarti. È stato una specie di trucco.»

«Ma io ti ho parlato!»

«No» disse lui. «Non hai parlato con me.»

Abby si portò la mano alla bocca. Nick era sul divano, dietro di lei, assonnato e confuso.

«Tirate le tende» disse Tom. «Voglio che le finestre e le porte siano tutte chiuse.»

«Guilford...» disse Abby, con gli occhi spalancati.

«Abbiamo qualche piccolo problema, Abby.»

«Oh, no... Guilford, sembravi proprio tu, era la *tua* voce...»

«Andrà tutto bene. Basta solo che teniamo la testa bassa per un po'. Nick, sta' giù.»

Nicholas annuì solennemente.

«Prendi il fucile, Guilford» disse l'uomo della frontiera. «Signora Law, ha altre candele?»

«In cucina» rispose lei, confusa.

«Bene. Lily, apri la mia sacca.»

Guilford vide di sfuggita delle munizioni, un binocolo, un coltello da caccia dentro un fodero di pelle.

«Non potremmo semplicemente... andarcene via in macchina?» disse Abby.

«Non adesso che siamo qui» rispose l'uomo della frontiera. «Non credo che ce lo lascerebbero fare, signora Law. Ma siamo più di quanti si aspettassero, e siamo bene armati. Perciò abbiamo buone probabilità. Quando farà luce cercheremo un modo per andarcene.»

Abby si irrigidì. «Oh, Dio... mi dispiace così tanto.»

«Non è colpa sua.»

È colpa mia, pensò Guilford.

Abby si riprese dedicando la sua attenzione a Nick: lo calmò, gli organizzò un letto sul divano che Guilford aveva spostato da vicino alla porta per sistemarlo in un angolo della stanza, con le spalle all'esterno. «Un fortino» lo chiamò Nick. «Un bel fortino» aggiunse Abby.

Lei riprese il fiato respirando a denti stretti e si mise a contare le ore che mancavano al mattino. *Quelli che stanno lì fuori vogliono farci del male, e hanno tagliato la corrente e la linea telefonica. Non possiamo andarcene, non possiamo chiamare aiuto e non possiamo contrattaccare...*

Guilford la prese da una parte, insieme alla giovane donna che Tom Compton aveva portato in casa. Per quanto Guilford parlasse poco del suo passato, Abby sapeva di sua figlia, della bambina che aveva lasciato a Londra venticinque anni prima. La riconobbe prima ancora che Guilford le dicesse: «Questa è Lily.» Fu fin troppo facile. Aveva gli stessi occhi della famiglia Law, di un azzurro da mattino d'inverno, e la stessa espressione perennemente accigliata.

«Sono felice di conoscerti» disse Abby; poi, rendendosi conto di come doveva suonare, aggiunse: «Voglio dire, lo sarei davvero... in altre circostanze...»

«Capisco che cosa intende dire» replicò Lily in tono serio. «La ringrazio, signora Law.»

E Abby pensò: *che cosa sai dei Vecchi? Chi ti ha introdotto ai loro segreti? E quanto ne sa Guilford? Che cosa c'è là fuori, nel buio, che vuole uccidere mio marito, il mio bambino?*

Ma adesso non c'era tempo per quelle domande. Era diventato un lusso anche la paura, la rabbia, lo stupore, il dolore.

Nicholas alzò gli occhi verso il volto del padre mentre Guilford gli sistemava la coperta addosso.

La luce della candela faceva sembrare strana ogni cosa. La casa stessa sembrava più grande - più vuota - come se si fosse allargata nelle zone d'ombra. Nick sapeva che stava succedendo qualcosa di molto brutto, ma le porte e le finestre erano sigillate contro qualsiasi minaccia. Aveva sentito Tom Compton parlare di 'cattivi'. Cosa che a Nick aveva fatto venire in mente i film: razziatori, ladri di bestiame, uomini massicci con cerchi neri intorno agli occhi. Assassini.

«Cerca di dormire» gli disse suo padre. «Domani mattina sistemeremo tutta questa faccenda.»

Ma non era proprio aria di dormire. Nick fissò il volto di suo padre con un senso di perdita che lo colpì come una coltellata.

«Notte, Nick» gli disse Guilford, accarezzandogli i capelli.

«Addio, Nick» sentì Nicholas.

Lily fece la guardia in cucina.

La casa aveva due porte, quella anteriore sul soggiorno e quella posteriore sulla cucina. La cucina era più facile da difendere, avendo una sola finestra piccola e la porta stretta. Quest'ultima era chiusa a chiave. Anche la finestra era chiusa a chiave, ma Lily si rese conto che nessuna delle due avrebbe costituito un ostacolo vero e proprio per un nemico motivato.

Si mise a sedere sulla sedia di legno con il vecchio fucile Remington di Guilford appoggiato in grembo. Visto che la cucina era buia, Lily aveva socchiuso le persiane e aveva spostato la sedia più vicina alla finestra. Quella notte c'era la luna e poche stelle luminose, ma lei poteva scorgere le luci dei mercantili nella baia, una costellazione terrestre.

Il fucile le dava sicurezza. Anche se lei non aveva mai sparato a nulla di più grande di un coniglio.

Benvenuta a Fayetteville, si disse. Benvenuta a Darwinia.

Per tutta la vita Lily aveva letto di Darwinia, parlato di Darwinia - sognato e fantasticato di Darwinia - con grande contrarietà di sua madre. Il continente l'affascinava. Fin da bambina aveva desiderato scoprire da sola la sua straordinarietà. Ed eccola lì: sola al buio a difendersi contro i demoni.

Sta' attenta, ragazza mia, a quello che vuoi.

Conosceva virtualmente tutto ciò che la scienza naturale aveva appreso su Darwinia... vale a dire non molto. Particolari in abbondanza, certo, e anche qualche teoria. Ma la grande domanda cruciale, il semplice, doloroso *perché* degli uomini, rimaneva senza risposta. Interessante, tuttavia, che almeno un altro pianeta del sistema solare fosse stato interessato dallo stesso fenomeno. Ma l'Osservatorio Reale di Capetown e l'Osservatorio Nazionale di Bloemfontein avevano pubblicato fotografie di Marte che rivelavano differenziazioni nelle stagioni e l'indicazione di grandi bacini d'acqua. Un nuovo mondo nel cielo, una Darwinia *planetaria*.

Le lettere di suo padre avevano dato un senso a tutto questo, anche se lui stesso sembrava non aver capito fino in fondo. Guilford e Tom e tutti i Vecchi avevano fatto ciò che l'amico di Guilford, Sullivan, non era riuscito a fare: avevano spiegato il Miracolo in termini secolari. Era una spiegazione *esotica*, certamente, e lei non riusciva a immaginare quale genere di esperimento potesse confermarla. Ma tutta quella strana teografia di Archivi e angeli e demoni non poteva essere sorta in così tanti luoghi, né condivisa in così tanti dettagli, se non fosse stata sostanzialmente vera.

All'inizio ne aveva dubitato... aveva messo da parte gli appunti e le lettere di Guilford, considerandoli vaneggiamenti allucinatori di un sopravvissuto mezzo morto di fame. Jeffersonville le aveva fatto cambiare idea. Tom Compton le aveva fatto cambiare idea. Era entrata in confidenza con il Vecchio, e quello non le aveva semplicemente fatto cambiare idea, ma l'aveva convinta dell'inutilità di *scrivere* su tutto ciò. Non glielo avrebbero consentito, e anche se ci fosse riuscita nessuno le avrebbero creduto. Perché, naturalmente, in mezzo alle valli alpine non esisteva nessuna città in rovina. Non era mai stata rilevata, fotografata, sorvolata né avvistata, se non dalla scomparsa spedizione Finch. I demoni, aveva detto Tom, l'avevano ricucita come una manica strappata. Erano capaci di farlo.

Però, sia pure in qualche modo intangibile, era ancora lì.

Lily si tenne sveglia immaginando quella città nel profondo dell'entroterra di Darwinia: l'antico ombelico senz'anima del mondo! L'asse del tempo. Il luogo in cui i morti incontrano i vivi. Desiderò di poterla vedere, anche se si rendeva conto benissimo che era un desiderio assurdo; anche se fosse riuscita a trovarla (e non ci sarebbe riuscita, era una comune mortale) la città era un luogo pericoloso, forse il più pericoloso sulla superficie della Terra. Ma lei era attratta dall'idea della sua stranezza così

come da bambina era rimasta affascinata da certi nomi sulla carta geografica: il monte Kosciusko, il Grande Bacino Artesiano, il Mare di Tasmania. Il richiamo dell'esotico, e meno male che quella ragazzina di Wollongong lo possedeva. *Ed eccomi qui, pensò Lily, con un fucile sulle ginocchia.*

Non avrebbe mai visto la città. Invece Guilford l'avrebbe rivista. Glielo aveva detto Tom. Guilford sarebbe stato lì, alla Battaglia... a meno che il suo ostinato amore per il mondo non avesse la meglio.

«Guilford ama troppo il mondo» le aveva detto Tom. «Lo ama come se fosse reale.»

Non lo è? gli aveva chiesto lei. Anche se il mondo è fatto di numeri e macchine... non è abbastanza reale da poterlo amare?

«Per te» aveva ammesso Tom. «Alcuni di noi non possono permettersi di pensarla così.»

Gli indù (o forse erano i buddisti) parlavano di *distacco*. Di abbandono del mondo, di abbandono del desiderio. *Spaventoso*, pensò Lily. Una cosa terribile da chiedere a chiunque, tanto più a Guilford Law, che non solo amava il mondo ma sapeva anche quanto fosse fragile.

Il vecchio fucile era appoggiato sulle sue gambe, e le pesava in modo tremendo. Nulla si muoveva oltre la finestra, se non le stelle sull'acqua, soli distanti che scivolavano attraverso la notte.

Abby, che non aveva armi, si rannicchiò in un angolo della stanza appena illuminata dalla candela. Un po' dopo mezzanotte giunse Guilford, che si accovacciò sul pavimento accanto a lei. Le pose una mano sulla spalla. La pelle di Abby era fresca sotto il palmo della sua mano.

«Qui non saremo mai più al sicuro» gli disse.

«Se sarà necessario, Abby, ce ne andremo. Ci sposteremo più a nord, cambieremo nome...»

«Davvero? Anche se ci trasferiamo da qualche altra parte, in un posto dove nessuno ci conosce... che faremo, poi? Mi guarderai mentre invecchio? Mi vedrai morire? Guarderai Nick che cresce? Aspetterai il miracolo, qualunque sia stato, che ti ha portato qui e che ti porterà via di nuovo?»

Lui si drizzò a sedere, sbalordito.

«Non potevi nascondere tanto a lungo. Hai ancora l'aspetto di quando non avevi nemmeno trent'anni.»

Lui chiuse gli occhi. *Tu non morirai*, gli aveva detto il suo fantasma, e lui aveva visto le sue ferite rimarginarsi miracolosamente, l'influenza non contagiarlo anche quando la sua bambina se ne ammalava. Si era odiato per quello, abbastanza spesso.

Ma per la maggior parte del tempo aveva fatto finta di niente. Quanto ad Abby, Abby che invecchiava, Abby che moriva...

Guilford guariva rapidamente, ma ciò non voleva dire che non potesse essere ucciso. Alcune ferite erano irreversibili, e di questo io stesso Tom si rendeva chiaramente conto. Lui non era capace di immaginare un futuro dopo Abby, a costo di gettarsi da una scogliera o di spararsi in bocca con un fucile a canne mozzate. Tutti avevano il diritto di morire. Nessuno meritava un secolo di dolore.

Abby sembrò leggere nei suoi pensieri. Gli prese la mano e la tenne stretta nella sua. «Fai quello che devi fare, Guilford.»

«Non permetterò che ti facciano del male, Abby.»

«Fai quello che devi fare.»

CAPITOLO TRENTESIMO

Il primo colpo infranse il vetro di una finestra del soggiorno.

Nicholas, che si era appisolato, balzò a sedere sul divano e cominciò a piangere. Abby corse da lui, e gli sospinse la testa verso il basso. «Rannicchiati» gli disse. «Rannicchiati, Nick, e copriti la testa!»

«Resta con lui» gridò Guilford. Altri proiettili piovvero dalla finestra, facendo svolazzare le tende come se fossero agitate dal vento di un uragano, e lasciando sulla parete opposta fori grossi come pugni.

«Proteggi questa stanza» disse Tom. «Lily, sali di sopra con me.»

Voleva una finestra che desse verso est, e che fosse elevata. Mancavano soltanto venti minuti all'alba. Ormai il cielo doveva già essere illuminato.

Guilford si accucciò dietro la porta d'ingresso. Sparò un paio di colpi alla cieca attraverso la fessura della porta, sperando di scoraggiare chiunque si trovasse là fuori.

Gli giunse in risposta una salva di proiettili che trafissero la porta in legno di albero moschea sopra la sua testa. Si allontanò strisciando sotto una pioggia di schegge.

Le pallottole ridussero in pezzi legno, intonaco, tappezzeria e tendaggi. In cucina, una delle candele di Abby si spense. L'odore di legno bruciato era intenso e pungente.

«Abby?» gridò Guilford. «Stai bene?»

* * *

La stanza rivolta a oriente era quella di Nick. I suoi modelli di aeroplanini in balsa erano allineati su una mensola insieme alla sua radio di cristallo e alla sua collezione di conchiglie.

Tom Compton strappò via le tende dalla finestra e ruppe con un piede il vetro del pannello inferiore.

La casa tintinnava ancora per il rumore dei vetri infranti.

L'uomo della frontiera si rannicchiò sotto il davanzale, sollevò appena la testa e la riabbassò subito.

«Né vedo quattro» disse. «Due nascosti dietro la macchina, almeno altri due più in là, vicino all'olmo. Sei una buona tiratrice, Lil?»

«Sì.» Era inutile essere modesti. Anche se non aveva mai sparato con quel fucile.

«Allora spara verso l'albero» disse Tom. «Io miro ai due più vicini.»

Non c'era tempo per pensare. Lui non esitò, si aggrappò semplicemente allo stipite della finestra con la mano sinistra e cominciò a premere il grilletto della pistola con

un ritmo veloce e costante.

Il cielo rosato verso oriente già diffondeva una pallida luminosità. Lily si avvicinò alla finestra, protese la testa il meno possibile, puntò il mirino sull'olmo e poi sulla sagoma indistinta accanto a esso. Fece fuoco.

Questa volta non si trattava di sparare a un coniglio. Ma poteva fingere che fosse così. Ripensò alla fattoria alla periferia di Wollongong, mentre sparava ai conigli insieme a Colin Watson, quando ancora lei lo chiamava papà. In quei giorni il fucile le era sembrato più grosso e pesante, ma sapeva imbracciarlo con grande sicurezza. Lui le aveva insegnato ad anticipare il rumore e il rinculo.

Lily soffriva ogni volta che moriva un coniglio, sparpagliandosi come un mucchio di pezzi di carta sulla terra arida. Ma i conigli erano animali nocivi, una piaga, e lei aveva imparato a soffocare la simpatia che nutriva per loro.

E qui c'era un'altra piaga. Sparò con calma, e il rinculo le colpì la spalla. Un bosso-
lo rotolò sul pavimento di legno della stanza di Nick e finì sotto il letto.

La figura ombra era caduta? Lei pensava di sì, ma c'era così poca luce...

«Non fermarti» disse Tom mentre ricaricava. «Non puoi far fuori questa gente con un solo colpo. Non è così facile ucciderli.»

Guilford non si sentiva più la gamba sinistra. Quando abbassò lo sguardo vide un liquido scuro sopra il ginocchio, e sentì odore di carne e di sangue. La ferita stava già guarendo, ma un nervo doveva essere stato reciso, e avrebbe richiesto più tempo per guarire.

Strisciò verso il divano, sgocciolando sangue.

«Abby?» chiamò.

Altre pallottole tempestarono la porta e la finestra ridotte in frantumi. In mezzo alla stanza la tenda di Abby cominciò a bruciare, emettendo un fumo nero. Qualcosa batteva ripetutamente contro la porta della cucina.

«Abby?»

Sentì il fuoco delle armi di Tom e Lily dal piano superiore, grida di dolore e confusione all'esterno. «Parlami, Abby!»

Il retro del divano era stato colpito più di una volta. Frammenti di crine e di imbottitura svolazzavano in aria come fiocchi di neve sporca.

Mise la mano in una pozza di sangue, non il suo.

«Ne ho visti cadere quattro» disse Tom Compton, «ma non rimarranno a terra a meno che non li finiamo. E potrebbero essercene degli altri là dietro.» Ma nessuna finestra del secondo piano dava in quella direzione.

Si precipitò per le scale. Lily gli fu subito dietro. Adesso le sue mani tremavano. La casa puzzava di cordite e di fumo e di sudore maschile e di cose ancora peggiori.

Si precipitarono verso il soggiorno, dove l'uomo della frontiera si bloccò sulla soglia ad arco ed esclamò: «Oh, Cristo!»

Qualcuno era entrato dalla porta posteriore.

Un uomo grasso con una divisa della Polizia Territoriale.

«Sceriffo Carlyle» disse Guilford.

Guilford era ovviamente ferito e stordito, ma era riuscito a rialzarsi in piedi, tenen-

dosi con una mano la coscia sanguinante. Protese l'altra in un gesto implorante. La pistola gli era caduta dietro il divano.

Dietro il divano macchiato di sangue.

«Sono feriti» disse Guilford lamentosamente. «Deve aiutarmi a portarli in città, all'ospedale.»

Ma lo sceriffo si limitò a sorridere e sollevò la pistola.

Lo sceriffo Carlyle era uno dei cattivi.

Lily si sforzò di puntare il fucile. Il suo cuore pulsava, ma il sangue si era tramutato in un liquido freddo e melmoso.

Lo sceriffo fece fuoco due volte prima che Tom riuscisse a sparare un colpo che mandò lo sceriffo a contorcersi contro il muro.

L'uomo della frontiera si fermò di fronte allo sceriffo Carlyle, che si era accasciato a terra, e piazzò tre pallottole nella sua testa da distanza ravvicinata, fino a ridurla a una massa rossa e informe come uno dei conigli di Colin Watson.

Guilford giaceva a terra, con il sangue che zampillava da una ferita nel petto.

Abby e Nicholas si trovavano dietro l'inutile protezione del divano, orribilmente morti.

INTERLUDIO

Guilford si risvegliò all'ombra dell'olmo, nell'erba alta, in una macchia di falsi anemoni blu come il ghiaccio del polo. Una brezza gentile gli rinfrescava la pelle. La luce diffusa del giorno manteneva ogni oggetto sospeso nel suo bagliore uniforme, come se la percezione di Guilford fosse stata ripulita da tutti i difetti.

Ma il cielo era nero e pieno di stelle. Quella era una cosa strana.

Voltò la testa e vide il soldato di pattuglia in piedi a qualche passo di distanza da lui, il suo alter ego ombra. Il suo fantasma.

Probabilmente avrebbe dovuto provare paura. Misteriosamente, però, Guilford non ne provava.

«Tu» riuscì a dire.

Il militare - sempre giovane, sempre vestito con la sua divisa sfilacciata - sorrise con calore. «Ciao, Guilford.»

Lui si drizzò a sedere. In un angolo della sua mente c'era la fastidiosa sensazione che qualcosa non andasse, che ci fosse qualcosa di terribilmente sbagliato, di tragicamente sbagliato. Ma il ricordo non voleva saperne di emergere. «Mi sembra» disse lentamente, «che mi hanno *sparalo...*»

«Sì. Ma adesso non devi preoccupartene.»

Il cielo, il cielo pieno di stelle frizzanti come elettricità e così vicine da dargli l'impressione di poterle toccare, anche quello lo preoccupava. «Perché sono qui?»

«Per parlare.»

«Magari non ho voglia di parlare. Ho una scelta?»

«Certo che hai una scelta. Se vuoi puoi tapparti le orecchie e fischiare *Dixie*. Ma non è meglio se ascolti quello che ho da dire?»

«Non sei esattamente una fonte di buone notizie.»

«Parla con me, Guilford.»

«Tu ti muovi troppo.»

«Penso meglio quando mi muovo» disse il soldato.

Proprio come nella Londra in fiamme di un quarto di secolo prima, c'era dentro di lui una calma forzata. Sarebbe dovuto essere terrorizzato: *tutto* era sbagliato... peggio che sbagliato, gli suggeriva qualche sollecitazione della memoria. Si domandò se il soldato di pattuglia fosse capace di imporgli un'amnesia emotiva, di smussare il suo panico.

Sarebbe stato facile farsi prendere dal panico, magari anche appropriato.

«Da questa parte» disse il soldato.

Guilford risalì insieme a lui il sentiero oltre la casa, fra i cespugli e gli alberi piegati dal vento. Guardò indietro verso casa sua, piccola e solitaria nel suo promontorio erboso, e vide l'oceano al di là di essa, piatto come un vetro, nel quale si riflettevano le stelle.

«Sono morto?»

«Sì e no» rispose il militare.

«Non potresti essere un po' più chiaro?»

«Può essere andata in un modo o nell'altro.»

Nonostante la sua calma disumana, Guilford si sentì sfiorare dal terrore. «Da che dipende?»

«Dalla fortuna. Dalla decisione. Da te.»

«È un indovinello?»

«No. Solo che è difficile da spiegare.»

Continuarono ad arrampicarsi. Normalmente quella salita avrebbe lasciato Guilford senza fiato, ma lì i suoi polmoni funzionavano meglio: o l'aria era più sottile, o lui era invulnerabile come un sogno. In breve raggiunsero la vetta della collina. Il soldato disse: «Sediamoci un poco.»

Trovarono un albero moschea e vi appoggiarono la schiena, come faceva qualche volta Guilford quando andava con Nick, nelle notti estive, a guardare le stelle. Stelle nell'oceano, stelle nel cielo. Più stelle di quanto immaginasse che potessero esistere. Quelle stelle stavano ruotando, non lungo l'asse settentrionale ma attorno a un punto proprio sopra le loro teste.

«Quelle stelle,» chiese Guilford «sono reali?»

«'Reale' è una parola che significa più di quanto tu creda, Guilford.»

«Ma questa non è realmente la collina alla spalle di casa mia.»

«No. È solo un luogo dove riposare.»

Questa è casa sua, pensò Guilford. *Territorio di fantasmi*. «Che si prova a essere un dio?»

«Non è quello che sono.»

«La differenza è sottile.»

«Se tu accendi una luce elettrica, questo fa di te un dio? I tuoi stessi antenati avrebbero potuto pensarlo.»

Guilford ammiccò alla volta del cielo. «Bella grossa, come lampadina.»

«Siamo all'interno dell'Archivio» disse il militare. «Per la precisione siamo contenuti in un pacchetto logico nodulare collegato ai protocolli procedurali dell'ontosfera terrestre.»

«Be', questo spiega tutto» disse Guilford.

«Mi dispiace. Quello che voglio dire è che siamo nell'Archivio - non possiamo lasciarlo, almeno non ancora - ma che non siamo esattamente sulla Terra.»

«Ti credo sulla parola.»

«Non posso portarti fuori dall'Archivio, ma posso mostrarti a che cosa assomiglia l'Archivio visto dall'esterno.»

Guilford non capiva bene ciò che gli veniva offerto - e quel senso sepolto di necessità ancora lo stuzzicava - ma visto che non aveva una scelta vera e propria annuì.

«Mostramelo» disse.

E all'improvviso il cielo cominciò a mutare. Cessò di ruotare. Le stelle si mossero in una nuova direzione, da sud verso nord, con l'orizzonte meridionale che precipitava a una velocità vertiginosa. Guilford boccheggiò e provò il bisogno di aggrapparsi al terreno, anche se non c'era alcuna sensazione di movimento. La brezza persisteva, calda e dolce dal mare.

«Che cosa sto guardando?»

«Guarda e basta» rispose il soldato di pattuglia.

Altre stelle piovvero dall'orizzonte, un numero incredibile di stelle, poi si ritrassero a una velocità pazzesca, trasformandosi in macchie e bande di luce... i bracci, il disco della galassia. La luce stellare si stabilizzò, divenne una enorme ruota luminosa nel cielo.

«L'ontosfera dell'Archivio» disse con calma il militare. «Il suo *essere*.»

Guilford non riuscì a formulare una risposta. Era intimorito, e aveva la sensazione che qualcosa gli schiacciasse il petto, e stringesse sempre più.

Adesso la galassia stessa cominciò a offuscarsi, a formare una sfera indifferenziata di luce.

«L'ontosfera in quattro dimensioni.»

Ma anche quella svanì quasi subito. Il cielo era diventato un'immensità di linee dei colori dell'arcobaleno su velluto nero, iridescenti, parallele, che si allungavano in ogni direzione fino all'infinito, finché Guilford non riuscì più guardare, perché guardare minacciava la sua sanità mentale...

«La struttura di Higgs dell'Archivio» spiegò il soldato, «visualizzata e semplificata.»

Semplificata! pensò Guilford.

Anche quella si dissolse. Per un momento il cielo fu totalmente nero.

«Se tu fossi al di fuori dell'Archivio» disse il militare, «questo è ciò che vedresti.»

L'*Archivio*: una sfera senza punti di giunzione, sigillata, di una luminosità arancio cupo, che riempiva l'orizzonte occidentale e si rifletteva nell'acqua tranquilla della baia.

«Contiene tutto ciò che era una volta la galassia» disse il militare a bassa voce. «Lo conteneva, anzi, prima che gli psioni lo corrompessero. Quella chiazza di luce rossa sopra le colline, Guilford, è tutto ciò che rimane della galassia *originale*, con tutte le sue stelle e civiltà e voci e potenzialità... un immenso buco nero che sta divorando poche ceneri senza vita.»

«Buco nero?» riuscì a chiedere Guilford.

«Una singolarità, materia così compatta che niente può sfuggire da essa, nemmeno la luce. Quella che vedi è una radiazione secondaria.»

Guilford non disse nulla. Provava una grande paura, che picchiava contro il guscio di calma nel quale lui era racchiuso. Se ciò che gli aveva detto il militare era vero, allora quella massa nel cielo conteneva sia il suo passato che il suo futuro; un passato e un futuro così fragili, provvisori, così indifesi dagli attacchi. Quelle ceneri fumanti erano la lavagna sulla quale gli dèi avevano scritto i mondi. Metti un atomo al posto sbagliato e i mondi si scontrano.

E su quella lavagna essi avevano scritto Lily e Caroline e Abby e Nicholas... e

Guilford. Che ne era stato estratto, temporaneamente, un numero oscillante fra zero e uno.

Anime come polvere di gesso, pensò Guilford. Guardò il militare di pattuglia. «Che cosa vuoi da me?»

«Ne abbiamo già parlato una volta.»

«Vuoi che combatta la tua battaglia. Che sia un soldato.»

«Per quanto strano possa sembrarti, ci sono cose che tu puoi fare nell'ontosfera e io no. Sto chiedendo il tuo aiuto.»

«Il mio aiuto!» Guilford fissò la confusa luminosità dell'Archivio. «Io non sono un dio! Anche se facessi ciò che vuoi, che differenza potrebbe fare?»

«Nessuna, se fossi tu solo. Ma ce ne sono altri a milioni, su milioni di altri mondi, e milioni ancora ne verranno.»

«Perché perdere tempo con me, allora?»

«Tu non sei più o meno importante degli altri. Tu hai importanza, Guilford, perché ogni vita ha importanza.»

«Allora riportami a casa e fammi cercare Abby e Nick.»

Stavano bene, no? Guilford lottò contro vaghi, inquietanti frammenti di ricordi. Ricordi come vetro infranto...

«Non posso farlo» rispose il soldato. «Non sono onnipotente. Non commettere l'errore di pensarlo.»

«Che razza di dio sei, allora?»

«Non sono un dio. Sono nato da genitori mortali, Guilford, proprio come te.»

«Un milione di anni fa.»

«Molto di più. Ma non posso manipolare l'ontosfera nel modo in cui dici tu. Non posso riscrivere il passato... e solo tu puoi influenzare il futuro.» Si alzò in piedi. Quel militare si comportava con una dignità che Guilford non riconosceva come sua. Per un attimo gli sembrò di vedere al di là di lui... non *attraverso* di lui, ma oltre l'umile apparenza in qualcosa di caldo e possente come il sole.

Questo non è un essere umano, pensò Guilford. Forse lo è stato una volta, magari si chiamava anche Guilford Law. Ma adesso era un altro genere di creatura. *Cammina in mezzo alle stelle*, pensò Guilford, *così come io potrei passeggiare per Fayetteville in una giornata di sole*.

«Considera la posta in palio. Se questa battaglia viene perduta, tua figlia verrà resa schiava e i tuoi nipoti usati come incubatrici per qualcosa di totalmente senz'anima. In un modo molto concreto, Guilford, verranno mangiati. È una forma di morte dalla quale non c'è resurrezione.»

Nick, pensò Guilford. *Qualcosa a proposito di Nick. Nick che si nasconde dietro il grosso divano del soggiorno...*

«E se tutte le battaglie verranno perdute, allora tutto questo, il passato e il futuro, ogni cosa che tu ami o puoi avere amato, diventerà cibo per cavallette.»

«Fammi capire una cosa» disse Guilford. «Solo una cosa. Per favore, spiegami perché tutto questo dipende da *me*. Io non sono niente di speciale... tu lo sai, se sei ciò che affermi di essere. Perché non vai a cercare qualcun altro? Qualcuno più in gamba? Qualcuno che abbia la forza di vedere i suoi figli invecchiare e morire? Tutto ciò che ho sempre voluto - Cristo! - è una vita, il genere di vita che la gente vive, in-

namorarsi, mettere al mondo dei bambini, avere una famiglia che si preoccupi almeno di assicurarti una sepoltura decorosa...»

«Tu hai i piedi in due mondi. Una parte di te è identica a una parte di me, il Guilford Law che morì in Francia. E l'altra parte di te è unica, il Guilford Law che è stato testimone del Miracolo. È questo che rende possibile la nostra conversazione.»

Guilford abbassò la testa. «Noi siamo stati simili per... per quanto, diciannove o vent'anni su un centinaio di milioni? È una percentuale davvero insignificante.»

«Io sono immensamente più vecchio di te. Ma non ho dimenticato che cosa significhi trascinarsi un fucile in una trincea fangosa. E temere per la propria vita, e dubitare della giustezza dell'impresa, e sentire le pallottole, sentire il dolore, sentire la morte. Non mi piace chiederti di partecipare a una guerra ancora più brutta. Per noi due la scelta è obbligata.» Chinò la testa. «Non l'ho creato io, il Nemico.»

Nick dietro il divano, Abby piegata su di lui, a proteggerlo. Crine e imbottitura di cotone, e il puzzo della polvere da sparo e... e...

Sangue.

«Non ho niente da offrirti» disse il soldato, scuro in volto, «se non dell'altro dolore. Mi dispiace. Se torni indietro mi riporti con te. I miei ricordi, Bouresches, le trincee, la paura.»

«Voglio qualcosa» disse Guilford. Sentiva il dolore che si gonfiava dentro di lui come un pallone. «Se farò quello che dici...»

«Non ho niente da offrirti.»

«Voglio morire. Non vivere per sempre. Invecchiare e morire come un essere umano. Ti chiedo così tanto?»

Il soldato rimase silenzioso per un po'.

I pacchetti di Turing lavoravano incessantemente per puntellare le sottostrutture dell'Archivio che si stavano sgretolando. La psivita avanzava, si ritirava, avanzava di nuovo su un migliaio di fronti.

Una seconda ondata di codici virali venne lanciata dentro l'Archivio, puntata contro le sequenze temporizzate, fortemente corazzate, degli psioni.

Le noosfere speravano di sconvolgere la fasatura degli psioni, per tagliarli fuori dalla stessa temporizzazione di Higgs nell'ontosfera. Era un piano azzardato, se non pericoloso; la strategia poteva ritorcersi contro chi l'aveva escogitata.

L'Entità Senziente aspettava: con molta pazienza, ma anche con molta paura.

LIBRO QUARTO

AUTUNNO 1965

Chi vede la varietà e non l'unità vaga
da una morte all'altra.
Katha Upanishad

CAPITOLO TRENTADUESIMO

C'erano centinaia di uomini come lui che lavoravano alla linea ferroviaria transalpina.

Esibivano i tesserini della Federazione Lavoratori Ferroviari. Scavavano le montagne con il TNT, costruivano ponti sui burroni, posavano le rotaie sul tracciato. Oppure erano ingegneri, facchini, oliatori, macchinisti, stivatori.

Quando il lavoro scarseggiava, essi scomparivano nelle foreste per mesi. Oppure scomparivano, altrettanto facilmente, nei fumosi sobborghi urbani di Tilson e New Pittsburgh, lungo il Reno.

Erano individui solitari, silenziosi. Non avevano amici, né famiglia. Non apparivano particolarmente vecchi (era difficile stabilire con certezza quanti anni avessero), ma l'età li avvolgeva come un'aura. Il loro comportamento suggeriva movimenti ridotti al minimo, una pazienza cupa e terribile.

Karen Wilder conosceva il tipo. Ne aveva visti tanti. E di recente ne aveva visti più che mai.

Karen gestiva il bar allo Schaffhausen Grill della città di Randall, nei Nuovi territori interni. Si trovava lì ormai da cinque anni, ci era capitata per caso da una città mineraria nei Pirenei, senza una lira e in cerca di lavoro. Sapeva fare bene il suo lavoro e aveva un accordo preciso con il proprietario: il cuoco non le metteva le mani addosso e lei non doveva salire nelle stanze superiori con i clienti. (Anche se il problema si faceva sentire di meno da quando, l'anno prima, Karen aveva compiuto quarant'anni. Le proposte non erano cessate, ma erano diminuite un po').

Randall era un punto di passaggio sulla linea Reno-Ruhr. I grossi autocarri commerciali arrivavano ogni giorno, carichi di carbone per Tilson, Carver e Nuova Dresda. Sotto le cascate, l'autostrada interna attraversava la ferrovia. In pochi anni il terminale ferroviario era cresciuto enormemente, e vi si erano trasferite famiglie rispettabili. Ma Randall era ancora una città di frontiera, e le leggi sulla colonizzazione e sull'emigrazione riversavano ancora un fiume costante di pendolari dalle città. Karen si era resa conto che la nuova mano d'opera creava dei problemi: erano litigiosi e pronti a usare le mani. Lei preferiva la compagnia dei residenti più anziani, anche (o specialmente) quelli che parlavano poco, come Guilford Law.

Lo aveva conosciuto il giorno stesso in cui era arrivato... non il suo nome, ma la sua *qualità*.

Era un residente di lunga data, con una limpidezza purissima nello sguardo. Magro,

quasi pelle e ossa. Grandi mani. Occhi antichi. Karen si scoprì tentata di domandargli che cosa avessero visto.

Ma non era un gran parlatore. Veniva ormai regolarmente da un anno, un anno e mezzo. Arrivava la sera, mangiava in modo frugale, beveva appena. Karen aveva la sensazione di piacergli... spesso scambiavano qualche parola sul tempo o sulle ultime novità. Quando le parlava protendeva il suo corpo verso di lei come una pianta ombrello in cerca del sole.

Ma spesso lui saliva nelle stanze superiori insieme alle prostitute.

Stasera era un po' diverso.

Metà settembre, la zona di Schaffhausen tendeva ad attrarre solo i locali. La folla estiva, i taglialegna e gli allevatori di serpenti, i turisti della fascia economica che viaggiavano sui treni, tutti cercavano luoghi più caldi in cui andare. Nel tentativo di attirare i clienti il proprietario aveva assoldato un'orchestra jazz di stanza a Tilson, ma i musicisti costavano cari e piacevano poco al pubblico femminile, e il trombetta amava ubriacarsi e mettersi a suonare la tromba nella piazza cittadina. Così non erano durati a lungo. Con l'arrivo di settembre la zona di Schaffhausen aveva ritrovato la sua tranquillità abituale.

Poi avevano cominciato a farsi vedere i residenti più anziani (I Vecchi, come li chiamava qualcuno). All'inizio non ci fece caso nessuno. Gente come quella capitava sempre a Randall, prendendo in affitto per breve tempo qualche camera polverosa, e spostandosi in continuazione. Pagavano il conto, non facevano domande, non davano risposte. Erano un fatto della vita, come i serpenti selvatici che vagavano per le colline meridionali.

Ma di recente alcuni di quegli uomini si erano trattenuti più a lungo del solito, e ne erano arrivati degli altri; se ne stavano a sedere a gruppi vicino alle cascate discutendo di Dio sa che cosa con toni soffocati, e la curiosità di Karen era cresciuta al di là delle sue migliori intenzioni.

Perciò quando Guilford Law si sedette al bar e ordinò da bere, lei gli mise davanti il bicchiere e gli domandò: «C'è un convegno o che?»

Lui la ringraziò educatamente, poi le disse: «Non capisco che cosa vuole dire.»

«Col cavolo che non lo capisce.»

Lui la fissò a lungo. «Karen, vero?»

«Ah-ah.» Sì, *signor vengo-qui-ogni-sera-da-un-anno, mi chiamo così.*

«Karen, è una domanda a cui non è facile rispondere.»

«Non sono affari miei, in altre parole. Ma qualcosa sta succedendo.»

«Davvero?»

«Solo per chi ha occhi per vedere. Probabilmente stasera qui ci sono tutti i topi di ferrovia e tutti i pidocchi dei boschi dei Territori. Voialtri vi si riconosce subito, lo sa.»

Come qualcosa di affamato e sconfitto che si rifiuta di morire. Ma non glielo disse.

Per una frazione di secondo Karen ebbe la sensazione che lui stesse per confidarsi. L'espressione che gli attraversò il volto esprimeva una solitudine umana così assoluta da farle tremare il labbro inferiore.

Invece Guilford si limitò a dire: «Lei è una ragazza molto carina.»

«È la prima volta da quindici anni che qualcuno mi chiama *ragazza*, signor Law.»,

«Sarà un autunno difficile.»

«Davvero?»

«Potrebbe non vedermi per un po'. Le dirò una cosa. Se sarò di ritorno per primavera la verrò a cercare. Se andrà tutto bene, voglio dire.»

«Per me va bene, credo. Manca così tanto alla primavera.»

«E se non sarò di ritorno...»

Di ritorno da dovei Aspettò che concludesse.

Ma lui trangugiò la sua bevanda e scosse la testa.

Una ragazza carina, aveva detto.

Ogni giorno uomini ubriachi o indifferentemente esigenti le rivolgevano almeno una decina di complimenti più o meno sinceri. I complimenti non significavano nulla. Ma quello che Guilford le aveva detto rimase dentro di lei per tutta la sera. *Così semplice*, pensò. *È così triste, e curioso.*

Forse l'avrebbe cercata... e forse a lei avrebbe fatto piacere.

Ma quella sera lui finì di bere e se ne andò a casa da solo, muovendosi come un animale ferito. Lei tentò di allettarlo con un'occhiata, ma Guilford distolse lo sguardo.

CAPITOLO TRENTATREESIMO

Lily smise di lavorare alle quattro e mezza e prese l'autobus per il Museo Nazionale. La giornata era fredda, luminosa, frizzante. L'autobus era affollato da salariati scuri in volto, uomini di mezza età in abiti di lana pettinata e cappelli spiegazzati. Nessuno di loro capiva l'imminenza della guerra celeste. Ciò che volevano, secondo lei, era un cocktail, una cena, un cocktail dopo cena, i bambini a letto, la televisione sintonizzata su uno dei due canali nazionali, e magari un bicchierino prima di andare a dormire.

Li invidiava.

Al museo c'era una mostra a tema, pubblicizzata su immensi striscioni simili a bandiere baronali sopra le porte:

LA TRASFORMAZIONE DELL'EUROPA

Comprensione di un miracolo

Miracolo, immaginò Lily, per rabbonire i potentati religiosi. Lei preferiva ancora pensare al continente di Darwinia, con la vecchia denominazione data da Hearst. Adesso l'ironia era andata perduta; quasi tutti riconoscevano che l'Europa aveva una storia fossile tutta sua, qualunque cosa significasse, e lei non faceva fatica a immaginare il giovane Charles Darwin che raccoglieva scarafaggi nelle paludi del Reno, per riuscire a spiegare il mistero del continente. Anche se forse non il suo mistero *fondamentale*.

Fuori dall'autobus, prima l'aria fresca, poi le sale interne fluorescenti del museo.

La mostra era immensa. Lily ne ignorò la maggior parte e si diresse subito alla teca di vetro dedicata alla spedizione Finch del 1920 e al breve conflitto angloamericano. Qui c'erano esemplari di vecchie bussole, presse per piante, teodoliti, una rozza lapide funeraria recuperata anni dopo l'evento lungo la sponda del Reno sotto le cascate: *In memoria del dottor Thomas Markland Gillvany*. Fotografie dei membri della spedizione: Preston Finch, impettito in modo ridicolo nel suo casco coloniale parasole; il macilento Avery Keck, lo sfortunato Gillvany, il povero John Watts Sullivan condannato al martirio... Diggs, il cuoco, non appariva, e nemmeno Tom Compton, ma c'era suo padre, Guilford Law, con la barba di un giorno e una camicia di flanella, ripreso nel corso della sua ultima spedizione sul fiume Gallatin, un giovane accigliato con una macchina fotografica e le unghie sporche.

Toccò la teca con la punta del dito. Erano vent'anni che non vedeva suo padre, da

quello spaventoso mattino a Fayetteville, con il sole che sorgeva (così le era sembrato) su un oceano di sangue.

Lui non era morto. Per quanto gravi, le sue ferite erano guarite rapidamente. Era stato ricoverato nell'ospedale regionale di Delta d'Oro, sotto sorveglianza: la polizia territoriale voleva da lui spiegazioni sulla morte per armi da fuoco di Abby, Nicholas, tre anonimi sconosciuti e dello sceriffo Carlyle. Ma Guilford era guarito molto prima di quanto i medici avessero previsto, e aveva lasciato l'ospedale durante il cambio di turno di mezzanotte, dopo avere sopraffatto una guardia. Era stata messa una taglia sulla sua testa, ma si era trattato di un gesto poco più che simbolico: il continente inghiottiva tutti i fuggitivi.

Si trovava ancora là fuori.

Lily ne era certa. Ogni tanto i Vecchi si mettevano in contatto con lei, e lei riferiva loro periodicamente ciò che veniva a sapere tramite la sua attività di segretaria nell'ufficio di Matthew Crane - un funzionario posseduto dai demoni che lavorava presso il Dipartimento della Difesa - e loro la rassicuravano che suo padre era ancora vivo.

Ancora là fuori, a disfare l'Apocalisse.

Il tempo, insistevano, era ormai quasi giunto.

Lily si fermò di fronte a un diorama illuminato.

C'era un fossile bipede darwiniano - non ne ricordava, né riuscì a pronunciare il nome latino - un mostro con due gambe e quattro braccia che aveva cacciato nelle pianure europee più o meno nell'Era Glaciale, un animale formidabile. Lo scheletro del diorama era alto quasi due metri e mezzo, con una robusta spina ventrale alla quale erano stati una volta attaccati densi fasci di muscoli, un cranio a cupola, una mascella piena di denti aguzzi. E lì accanto la ricostruzione, completa di pelle chitinoso, occhi di vetro, mascelle serrate lunghe come coltelli da cucina che laceravano la gola di un serpente da pelliccia.

Un oggetto da museo, come la fotografia di Guilford Law, ma Lily sapeva che né suo padre né la Bestia erano del tutto estinti.

«Chiudiamo fra poco, signora.»

Era la guardia notturna, un uomo basso con un pancione calante, una voce nasale, e gli occhi più vecchi del suo viso. Lily non conosceva il suo nome, anche se si erano incontrati spesso, sempre in quel modo. Lui era il suo contatto.

Come le altre volte, la donna gli spinse in mano un libro. Lo aveva acquistato il giorno prima in un supermercato di Arlington. Era un testo di divulgazione scientifica, *I canali di Marte alla luce dei nuovi studi*, con le più recenti fotografie scattate da Monte Palomar, ma Lily si era limitata a rivolgergli un'occhiata distratta. Inseriti tra una pagina e l'altra c'erano i documenti che aveva fotocopiato sul lavoro.

«Qualcuno deve averlo perso» disse.

La guardia prese il libro nelle mani bovine. «Mi accerterò che venga recapitato agli oggetti smarriti.»

Si erano scambiati questa facezia così tante volte che lei aveva cominciato a pensare a quel luogo come a un altro nome dei Vecchi, i Veterani, gli Immortali: gli *Oggetti Smarriti*.

«Grazie.» Fu abbastanza coraggiosa da sorridere prima di lasciare la sala.

Invecchiare, pensava Matthew Crane, è come la giustizia. Non solo deve avvenire, ma si deve vedere che avviene.

Aveva escogitato un certo numero di modi per assicurarsi di non apparire troppo sfacciatamente giovane.

Una volta all'anno - ogni autunno - si ritirava nell'intimità del suo bagno in marmo, si faceva la doccia, si asciugava per bene e si sedeva davanti allo specchio con un paio di pinzette, staccandosi i capelli dalla testa per creare l'effetto di una calvizie incipiente. Gli dèi non erano così gentili da anestetizzarlo durante questa procedura, ma ormai aveva fatto l'abitudine al dolore.

Finito quello, si incideva qualche nuova ruga sul viso con la lama di un rasoio.

La tecnica era delicata. Si trattava di incidere a fondo (ma non troppo) e spesso. La zona intorno all'angolo degli occhi, per esempio. Lui stava attento a non toccare l'occhio, tenendo ben ferma la lama sulla guancia. Usciva appena un po' di sangue. Poi tamponava la ferita e ripeteva l'operazione. Dopo il terzo o il quarto taglio la sua carne ostinatamente immortale mostrava una cicatrice permanente.

Un lavoro da artista.

Naturalmente sapeva benissimo che impressione avrebbe fatto tutto questo a una persona ignorante, cioè un'impressione spaventosa. Tagliare, tamponare, tagliare di nuovo, come un medico che praticasse un'operazione di chirurgia cranica su un cadavere, e poi c'era da stare attenti ai nervi che correivano sotto la pelle. Una volta si era inciso un labbro a tal punto da farlo pendere per tre giorni, e uno dei suoi sottoposti si era premurato di chiedergli se avesse avuto un infarto. Era un lavoro delicato che richiedeva pazienza e mano ferma.

Teneva tutto l'armamentario in una borsa di pelle nell'armadietto delle medicine, il Completo per il trucco degli Immortali: rasoi nuovi, una pietra per affilare la lama, batuffoli di cotone e pinzette.

Per simulare la ruvidezza della pelle invecchiata aveva trovato utile la carta vetrata.

Preferiva la grana numero dieci, da applicare finché i pori non cominciavano a sanguinare.

Ovviamente l'illusione non si poteva mantenere all'infinito. Ma non sarebbe stato necessario. Presto la guerra avrebbe preso un'altra direzione, molto diversa; si sarebbero buttati via tutti i travestimenti. In sei mesi, un anno... be', tutto sarebbe stato diverso. Almeno, così gli avevano promesso.

Finì con il rasoio, lo ripulì, sciacquò le gocce di sangue dal lavandino e gettò nel water i batuffoli macchiati. Era soddisfatto del suo lavoro, e stava per lasciare il bagno quando notò qualcosa di curioso su se stesso. Gli mancava l'unghia dell'indice sinistro. Lo spazio in cui avrebbe dovuto trovarsi era vuoto... un incavo rosa e umido.

Era strano. Non ricordava di aver perso l'unghia. Non c'era stato nessun dolore.

Tenne entrambe le mani davanti a lui e le esaminò con un disagio crescente.

Scoprì che aveva altre due unghie lente, pollice e mignolo destro. Per fare una prova sollevò l'unghia del pollice. Quella si staccò dalla carne con uno schiocco coloso e nauseante, e cadde nel lavandino dove risaltò contro il bianco della porcellana come l'ala di un coleottero.

Be', pensò. Questa è nuova.

Qualche tipo di malattia della pelle? Ma di certo gli sarebbe passata. Le unghie sarebbero ricresciute. Era così che andavano le cose, in fondo. Lui era immortale. Ma gli dèi non dissero nulla in proposito.

CAPITOLO TRENTAQUATTRESIMO

L'ultima cliente di Elias Vale fu una donna caraibica che stava morendo di cancro.

Si chiamava Felicity e aveva raggiunto con le sue gambe secche, sotto la pioggia d'autunno, lo squallido appartamento di Vale nel distretto carbonifero di Nuova Dresda. Indossava un camicione a fiori stampati che penzolava sul suo corpo scavato come una tenda floscia. I tumori - come li percepiva il suo dio avevano già cominciato a invadere i polmoni e gli intestini.

Vale chiuse le persiane nascondendo un panorama di strade umide, volti scuri, ciminiere industriali, aria cattiva. Felicity, settant'anni, sospirò al calare della luce. All'inizio era rimasta colpita dal profilo spezzato del volto di Vale. Andava bene così, pensò Vale. Paura e timore sono vicini confortevoli.

Con una voce debole ancora piena di inflessioni di Spanish Town, Felicity domandò: «Morirò?»

Non c'era bisogno di un consulto psichico per fare una diagnosi. Qualsiasi onesto profano si sarebbe accorto subito che stava morendo. Era strano che fosse riuscita a percorrere la rampa di scale fino allo studio di Vale. Ma naturalmente non era venuta fin lì per sentire la verità.

Vale si mise a sedere di fronte a lei a un tavolinetto di legno, la cui zampa più corta era appoggiata su un libro di diagrammi astrologici. Gli occhi gialli di Felicity scintillavano nella luce acquosa. Vale le offrì la mano. La sua era morbida, grassoccia. Quella della donna era magra, con la pelle incartapecorita che ricopriva un palmo pallido e ossuto. «La sua mano è calda» le disse.

«La sua è fredda.»

«Le mani calde sono un buon segno. È la vita, Felicity. Cerchi di sentirla. Sono tutti i giorni che lei ha vissuto, che scorrono attraverso il suo corpo come elettricità. Spanish Town, Kingston, la nave per Darwinia... suo marito, i suoi figli, sono lì, tutti i suoi giorni insieme sotto la pelle.»

Rigida, la donna chiese: «Quanti, ancora?»

Il dio di Vale non nutriva interesse in questa donna. Era importante solo per i quindici dollari dell'onorario. Esisteva per rimpinguargli il portafoglio prima che lui prendesse il treno per Armageddon.

Pronto o no.

Ma provò dolore per lei.

«Non lo sente quel fiume, Felicity? Quel fiume di sangue? Il fiume di ferro e d'aria che scorre dall'alta montagna del cuore fino al delta delle dita dei piedi e delle mani?»

Lei chiuse gli occhi, sussultando appena alla pressione della mano di Vale sul suo

polso. «Sì» disse in un bisbiglio.

«Quello è un fiume vecchio e forte, Felicity. È un fiume largo quanto il Reno.»

«Dove va... alla fine?»

«Al mare» rispose Vale, dolcemente. «Ogni fiume giunge al mare.»

«Ma... non ancora?»

«No, non ancora. Il fiume non si è prosciugato.»

«Mi sento proprio giù. Certe mattine non riesco nemmeno ad alzarmi dal letto.»

«Lei non è giovane, Felicity. Pensi ai figli che ha cresciuto. Michael, che costruisce ponti sulle montagne, e Constance, con i suoi bambini quasi cresciuti.»

«E Carlotta» mormorò Felicity, gli occhi tristi sempre chiusi.

«E la piccola Carlotta, tonda e bellissima come il giorno in cui è morta. La sta aspettando, Felicity, ma è paziente. Sa che il tempo non è ancora giunto.»

«Quanto manca?»

«Tutto il tempo del mondo» rispose Vale. Che non era molto.

«Quanto manca?»

L'urgenza nella sua voce era a stento tenuta a freno. C'era ancora una donna forte in quel mucchietto d'ossa e di tessuto marcio.

«Due anni» disse lui. «Forse tre. Abbastanza per vedere i figli di Constance diventare grandi. Abbastanza per fare le cose che deve fare.»

La donna sospirò, una lunga esalazione di sollievo e di gratitudine. Il suo alito aveva l'odore che c'era nella macelleria di Hoover Lane, quella con le carcasse di capra appese alla finestra come addobbi di Natale. «Grazie. Grazie, dottore.»

Sarebbe morta alla fine del mese.

Vale infilò in tasca il denaro e la aiutò a scendere le scale.

Lo scalo ferroviario di Nuova Dresda era una grande, fuligginosa distesa illuminata da violente luci industriali su pali d'acciaio. Le torri della città si ergevano come lastre tombali al di là delle costruzioni basse, umide di pioggia.

Vale indossava abiti scuri. Portava una sacca di stoffa con dentro pochi oggetti personali. Il denaro era in una cintura assicurata intorno alla vita. Nella tasca dei pantaloni aveva una pistola.

Strisciò sotto una sezione tagliata del recinto a maglie metalliche, inzuppandosi le ginocchia nel suolo fangoso. Sul suolo di terra battuta, cenere e frammenti di carbone si erano formate pozze d'acqua piovana dove l'olio galleggiava in chiazze iridescenti. Da più di un'ora aspettava tremando per il freddo che un treno locale venisse smistato sul più vicino binario. In quel momento il motore diesel cominciò ad accelerare, mentre le luci dei fari illuminavano l'oscurità flagellata dalla pioggia.

Vai, pensò Vale. Corri.

Sentì la sensazione di fretta del suo dio che gli attraversava il corpo, e non era perché prendesse quel treno in particolare. La storia dell'uomo stava scendendo a spirale verso il suo punto più basso, forse anche più velocemente di quanto gli dèi si fossero aspettati. Vale aveva del lavoro da svolgere. Era giunto in quel posto desolato per una ragione ben precisa.

Gettò la sacca attraverso la porta aperta di un carro merci e si lanciò dietro di lei. Atterrò rotolando, piegandosi le dita della mano sinistra. «Merda» esclamò a bassa

voce. Si mise seduto appoggiando la schiena contro le assi di legno della parete più lontana. Il vagone, era buio e puzzava di carichi vecchi: fieno ammuffito, serpenti e bestiame destinato al mattatoio. Le luci dello scalo passarono a intermittenza davanti alla porta aperta.

Non era solo. C'era un'altra persona rannicchiata nell'angolo più lontano del vagone, visibile ai lampi alternati delle luci. La mano di Vale corse istintivamente alla pistola, ma in uno di quei lampi vide che si trattava di un vecchio cencioso dagli occhi vuoti, e probabilmente ubriaco di dopobarba o di antisettico. Una seccatura, forse, ma non una minaccia.

«Salve, straniero» disse il vecchio.

«Lasciami in pace» disse Vale, asciutto.

Si sentiva addosso il peso dei giorni. Dopo Washington aveva trascorso molti anni anonimi, aveva condotto una vita periferica nei distretti periferici di troppe città: New Orleans, Miami, Jeffersonville, New Pittsburgh, Nuova Dresda. Aveva imparato un po' di cose utili agli dèi e non gli era mai mancato il cibo o un letto per dormire, anche se a volte era stato povero. Sospettava di essere stato tenuto di riserva, in attesa della convocazione finale, l'ultima tromba, l'ascensione degli dèi al di sopra del genere umano.

E c'era sempre stata la paura: e se la battaglia non fosse mai giunta? E se fosse stato condannato a un'interminabile sequela di camere a basso prezzo, alle confessioni di uomini impotenti e donne moribonde e mariti in lutto, alla vuota consolazione del liquore del supermercato e dell'eroina turca?

Presto, gli sussurrava il suo dio. O forse era la sua stessa voce segreta. Di recente non riusciva più a distinguere.

Presto. Presto.

Il treno attraversò sferragliando la campagna, in mezzo a sgocciolanti alberi moschea e foreste di pini salvia, sopra ponti d'acciaio lucidi per la nebbia d'autunno, verso il selvaggio est, verso l'Armageddon.

Si svegliò inondato dai raggi del sole, con il barbone sopra di lui che lo guardava. Vale si ritrasse subito dal quel vecchio maleodorante e allungò la mano verso la pistola.

Il barbone indietreggiò, protendendo le mani unte in un gesto pacificatore. «Non ho fatto niente! Non ho fatto niente!»

«Tieni le tue zampacce lontano da me» disse Vale.

«Ti sei ferito alla mano. Amico mio» disse il barbone.

«È un problema mio.»

«Sembra una brutta ferita.»

«Guarirà.» Se l'era storta saltando sul treno la sera prima. Non gli faceva male, ma aveva un aspetto un po' insolito. Quattro delle cinque unghie mancavano. La carne sotto era pallida e strana.

CAPITOLO TRENTACINQUESIMO

Giunsero dalla costa e dall'interno, da Tilson e Jeffersonville e New Pittsburgh e da un centinaio di città più piccole, dalle Alpi, dai Pirenei, dai punti estremi dei Territori. Giunsero insieme, un esercito segreto, dove le strade incontravano le linee ferroviarie, in dozzine di villaggi e in locande senza nome agli incroci. Portavano con sé le loro armi: pistole, fucili, doppiette. Le munizioni giungevano in ceste nei terminali ferroviari di Randall e Perseverance, dove venivano scaricate e trasferite su camion e carri, e poi smistate negli arsenali sotto le tende nel cuore della foresta. Gli artiglieri arrivavano travestiti da contadini, e le armi da campo nascoste sotto le balle di fieno.

Guilford Law aveva passato l'ultimo anno come esploratore avanzato. Conosceva quelle colline e quelle valli come le sue tasche. Seguiva il suo itinerario verso la Città dei Demoni in cerca di segni del nemico nella foresta.

Il tempo era limpido, fresco, stabile. Gli alberi moschea non avevano più il loro foliage angoloso, ma diventavano grigi con l'avanzare della stagione. Il suolo della foresta, formato da residui di piante e da chiazze multicolori di terriccio, nascondeva le sue tracce. Lui si muoveva nell'ombra profumata di cinnamomo, in mezzo a sottili dita di sole. La giacca lunga fino al ginocchio era in pelliccia di serpente lavorata e sotto c'era nascosto un fucile automatico.

La Città dei Demoni non era segnata su nessuna carta geografica. Le strade pubbliche non la sfioravano nemmeno. Le mappe topografiche e le ricognizioni aeree la ignoravano, e né il clima né il terreno attiravano coloni o boscaioli. Ogni tanto si vedevano passare in alto dei velivoli privati, specialmente i piccoli idrovolanti Winchester molto diffusi nei Territori, ma i piloti non notavano nulla di insolito. Le vallate boschive erano state eliminate dalla percezione dell'uomo subito dopo che la spedizione Finch aveva quasi smascherato la Città. Era invisibile a occhi umani.

Ma non a quelli di Guilford.

Attento adesso, si disse. Il terreno si alzava in una serie di costoni semicoperti dalla vegetazione. Sarebbe stato fin troppo facile farsi notare mentre attraversava quelle dorsali di roccia antica.

Si avvicinò alla Città, forse non per caso, dalla stessa collina dalla quale l'aveva vista per la prima volta quasi cinquant'anni prima.

Ma no, l'aveva già vista in precedenza... l'aveva vista nel suo pieno rigoglio, più di diecimila anni prima, con i blocchi di granito appena scavati dal cuore della montagna, con i suoi viali affollati di possenti bipedi corazzati, avatar degli psioni. Erano il prodotto di un'evoluzione in cui gli invertebrati avevano imboccato una strada più lunga verso l'invenzione della spina dorsale, una storia che avrebbe cancellato del tut-

to la vecchia Terra se non fosse stato per l'intervento della Mente galattica. *Battaglie quasi perse, battaglie quasi vinte*, pensò Guilford. Nel bel mezzo di quella nuova Europa gli psioni avevano lasciato un buco nel manto del pianeta, un Pozzo, una macchina che comunicava direttamente con i codici di abilitazione dell'Archivio stesso e da cui, al momento debito - presto - gli psioni sarebbero riemersi, per abitare la Terra nel momento stesso in cui la divoravano.

Qui, e su un milione di pianeti dell'Archivio.

Ora, e nel passato, e nel futuro.

I ricordi erano di Guilford, in un certo senso, ma erano vaghi, transitori, incompleti. Lui si rendeva conto dei suoi limiti. Era un vascello fragile. Si domandò se sarebbe stato in grado di contenere ciò che il Guilford-dio si stava preparando a riversare dentro di lui.

Si sdraiò a terra in cima al costone e guardò la Città attraverso la protezione dei ciuffi di ortica. Udì il vento che soffiava fra gli steli, sentì le mosche spazzine che si posavano fra i peli del suo braccio, ascoltò il suono del suo stesso respiro.

La Città dei Demoni si stava rinnovando.

Gli psioni non erano ancora emersi dal loro Pozzo, ma le strade erano nuovamente abitate, questa volta da uomini infestati dai demoni. Molti veterani di guerra, pensò Guilford. Come i Vecchi che si stavano radunando nella foresta quegli uomini erano morti a Ypres o sulla Marna o in mare... erano morti in un mondo, vivevano in un altro. Erano conduttori per il transito fra l'Archivio e la sua ontosfera. Mancando di coscienza erano veicoli perfetti per gli psioni. Erano i Difensori della Città dei Demoni e portavano le loro armi. Da molti mesi erano arrivati singolarmente o in coppie.

Guilford contò le loro tende e cercò di individuare le trincee e le posizioni dell'artiglieria. La luce del sole, dolce e radiosa, proiettava sulla Città l'ombra delle nuvole. La cupola del Pozzo era stata ripulita dalle macerie spurie. Adesso si distingueva chiaramente, e un pennacchio di aria umida fuoriusciva dal suo guscio infranto perdendosi nel pomeriggio autunnale.

Guilford prese il taccuino dalla tasca e fece un abbozzo della posizione delle trincee, segnando i punti più vulnerabili, e le possibili direttrici di attacco dalle colline boschive. Il loro orologio sta camminando alla svelta, ricordò a se stesso. I pacchetti di Turing avevano svolto il loro lavoro. Non erano così preparati come avrebbero dovuto essere.

Ma i difensori avevano scavato di buona lena una serie concentrica di trincee protette da filo spinato che andavano dal perimetro smozzicato della Città fino alla Cupola del Pozzo.

Non sarebbe stata una battaglia facile.

Guilford continuò a osservare la Città mentre il pomeriggio moriva, ma non vide nient'altro... solo quelle strade, simili a meridiane che segnassero le ore mancanti alla fine della Terra.

Tornò indietro con la stessa cautela con cui era arrivato. Le ombre sembravano formare pozze d'acqua in mezzo agli alberi. Si ritrovò a pensare a Karen, la barista dello Schaffhausen Grill di Randall. Che mai poteva vedere in lui? *Sono vecchio co-*

me il cuoio, pensò Guilford. Buon Dio, ormai non sono quasi più nemmeno umano.

Eppure lo attirava, la familiare fantasia del calore umano... lo attirava, ma la cosa sapeva di nostalgia e di dolore.

Quando giunse al campo era ormai quasi buio. Per cena c'erano razioni di carne in scatola probabilmente sottratte a qualche mercantile diretto verso il mare di Cina. I Vecchi si muovevano fra gli alberi scuri: Soldati Fantasma, come si definivano alcuni di essi. Era un'unità di fanteria, e il comandante dell'unità era Tom Compton, che se ne stava seduto con la pipa in mano sul bordo di un ruscello che scorreva in mezzo alle rocce, contemplando l'ultimo azzurro del cielo della sera.

Guilford non poteva guardare Tom senza provare la sensazione di essere doppiamente esposto, un senso di ricordi a strati, perché Tom era stato con lui alla foresta di Belleau, con il loro battaglione che marciava a ritmo lento e cadenzato verso il fuoco del nemico, due giovani soldati americani determinati a sgominare i crucchi così come i loro nonni avevano sgominato gli eserciti di Jeff Davis, non credendo del tutto alle pallottole mentre le pallottole decimavano le loro fila come la lama di una falce invisibile.

Altri ricordi, altri nemici: Tom e Lily e Abby e Nick...

Fra noi non è rimasta innocenza alcuna, pensò Guilford, solo il puzzo del sangue.

Riferì quello che aveva visto alla Città.

«Il tempo dovrebbe rimanere bello,» disse l'uomo della frontiera «almeno per un altro giorno. Dubito che questo ci favorisca.»

«Ci muoviamo stanotte?»

«I cassoni sono già in movimento. Non illuderti di dormire troppo.»

CAPITOLO TRENTASEIESIMO

Nei suoi quindici anni al Dipartimento della Difesa Lily era convinta di aver preso le misure a Matthew Crane.

Lui era un consulente civile che trascorreva quasi tutto il suo tempo a pranzo con gli ispettori del Congresso e che autorizzava con una firma la duplicazione dei documenti sugli impegni di spesa. Era alto, magro, di bell'aspetto e con le conoscenze giuste. La sua squadra di tre segretarie e di una mezza dozzina di sottoposti non era oberata dalle tasse. Il suo stipendio era generoso.

Naturalmente era infestato dai demoni, e negli ultimi quindici anni il vero lavoro di Lily era stato quello di tenere d'occhio il signor Matthew Crane e di trasmettere di tanto in tanto ai Vecchi le sue osservazioni. Lei non sapeva quanto queste potessero essere utili o importanti. Forse non lo avrebbe mai saputo. La sua paura più intima era quella di avere sprecato anni in uno spionaggio di basso profilo, a sostegno di una battaglia che poteva anche non avvenire nel corso della sua vita e che probabilmente non si sarebbe risolta prima di intere epoche... di eoni.

Aveva cinquant'anni, non si era mai sposata, e di rado ci era andata vicina. Aveva imparato a convivere con la sua solitudine. La cosa aveva i suoi aspetti consolatori.

L'ironia, forse, stava nel fatto che era arrivata a provare una sorta di ammirazione per Matthew Crane. Era un uomo educato, riservato e puntuale. Indossava abiti fatti su misura e sul vestire era meticoloso, addirittura vanitoso. Lei aveva scoperto una traccia di umana incertezza sepolta sotto quella patina di assoluto controllo emotivo.

Crane era anche, almeno in parte, una creatura calcolatrice, spietata e non del tutto umana.

Quella mattina giunse in ufficio tutto scarmigliato, tenendo stretto al corpo il braccio sinistro, e passò di corsa davanti alle segretarie, senza dire una parola. Lily scambiò un'occhiata preoccupata con Barb e Carol, le due segretarie più giovani, ma non disse nulla.

Lei non tentava mai di rivolgersi la domanda cruciale: *e se scopre chi sono?* Era un vecchio, costante timore. Crane poteva anche essere un uomo affascinante, ma Lily sapeva che non sarebbe mai stato misericordioso.

Solo nel suo ufficio, Matthew Crane si tolse la giacca, allungò il braccio sulla scrivania laccata e si arrotolò la manica della camicia. Mise un tampone di carta assorbente sotto il gomito per raccogliere tutto il sangue che continuava a uscire.

Era inciampato contro la fontana nell'atrio e chissà come si era reciso la pelle del

braccio sinistro. Il braccio sanguinava, e quella non era una novità piacevole. Era trascorso un bel po' di tempo da quando Crane aveva visto qualcosa di più di una goccia del suo sangue.

Se quello *era* il suo sangue. Non sembrava proprio. Tanto per cominciare aveva una tonalità sbagliata di rosso; era di un color terra, quasi marrone, e qualcosa vi scintillava, come particelle di mica. E poi il sangue era vischioso, come miele, ed emanava un leggero (forse un po' più che leggero) odore di ammoniac.

Il sangue, pensò Matthew Crane, *non dovrebbe fare di queste cose.*

La ferita in sé era poca cosa, più un'abrasione che un taglio, molto superficiale, solo che tardava a rimarginarsi, e la carne sottostante aveva una struttura curiosa, non come normale carne umana, ma piuttosto come un alveare di vespe pieno di miele.

Chiamò Lily con l'interfono e le chiese di farsi mandare dall'infermeria del cotone e delle bende. «E la prego, non ne faccia un dramma... mi sono fatto solo un graffio.»

Un attimo di silenzio. «Sì, signore» disse lei.

Crane riappese la cornetta. Una goccia di sangue gli schizzò sui pantaloni. Adesso l'odore era più forte. Come di qualcosa che un inserviente potesse usare per pulire un bagno.

Respirò a fondo parecchie volte per calmarsi e si esaminò le mani. Le sue dita sembravano quelle di un bambino, rosa e informi. Le ultime unghie gli era cadute durante la notte. Le aveva cercate in modo infantile, pignolo, ma non era riuscito a trovarle in mezzo alla biancheria macchiata di rosa.

Naturalmente aveva ancora le unghie dei piedi. Erano bloccate dentro le scarpe. Le poteva sentire, lente e piegate in modo innaturale sotto il tessuto dei suoi calzini Argyll.

Lily giunse qualche attimo dopo con batuffoli di cotone e una bottiglia di disinfettante. Lui si era dimenticato di ricoprirsi il braccio, e la donna fissò a bocca aperta la ferita. *Diventerà isterica*, pensò Crane, *se la guarda più da vicino.* La ringraziò e le disse di uscire.

Versò la tintura di iodio sul taglio ed eliminò il liquido in eccesso con una copia degli *Atti del Congresso*. Poi fissò stretto il cotone intorno al braccio con un laccio da scarpe e si srotolò la manica macchiata di sangue marrone per coprire il tutto.

Avrebbe avuto bisogno di una giacca nuova, ma che cosa poteva fare? Mandare Lily in un negozio di abbigliamento maschile?

Qualcosa era andato storto, ed era più che la perdita delle sue unghie, più che la ferita, più che lo snervante silenzio del suo dio permanente. Crane sentiva che c'era qualcosa di sbagliato, lo sentiva nelle ossa, alla lettera. Il suo corpo era tutto indolenzito. Immaginò che forse avvertiva lo sconvolgimento del manto terrestre, il fragore assordante degli ingranaggi che facevano funzionare il mondo materiale.

La battaglia è imminente, pensò. Il momento del predominio, l'alba di una nuova era; gli dèi si sarebbero riversati fuori dalla loro valle nascosta in Europa, avrebbero edificato i loro palazzi con le ossa delle masse brute, e Crane sarebbe vissuto in eterno, avrebbe esercitato per sempre la sua baronia sulla Terra conquistata...

Il suo dio gli aveva detto così.

Che cosa non aveva funzionato?

Forse nulla. Ma lui stava cadendo a pezzi.

Sollevò le dita senza unghie, dieci salsicciotti tozzi e rosa.

Guardando la sporcizia sulla scrivania si rese conto che cominciava anche a perdere i capelli.

* * *

Matthew Crane non lasciò l'ufficio nel corso del mattino, e cancellò tutti gli appuntamenti della giornata. Per quanto ne sapeva Lily sarebbe potuto morire dissanguato, a parte il fatto che la chiamò per farsi portare altre bende, una scopa e un secchio, un pacco di cotone chirurgico. («Presto» fu la sua ultima richiesta. «E per l'amor del cielo, sia discreta.»)

È difficile essere discreti, pensò Lily, quando mi chiedi di procurarti bottiglie di Pinesol dall'usciera del palazzo.

Crane accettò tutto questo materiale attraverso la porta appena socchiusa; a Lily fu impedito di entrare.

Ma anche da quella minima apertura lei riuscì a sentire il forte odore di ammoniaca, di candeggina, e di qualcosa di ancora più pungente, secco come il solvente per togliere lo smalto. Barb e Carol arricciarono il naso, tennero gli occhi fissi sulle loro macchine da scrivere e non dissero nulla.

Se ne andarono di corsa alle quattro e mezza. L'intercom ronzò proprio mentre Lily stava riordinando la scrivania. Era sola nello spazioso ufficio esterno, con i folti tappeti che tacitavano ogni eco, il soffitto a piastrelle, le file di lampade incassate. Fuori dall'unica finestra il giorno stava già morendo. Notò che il suo ficus aveva cominciato ad appassire.

Non sollevare la cornetta, pensò Lily. Prendi la borsetta e vattene.

Ma il personaggio che aveva così faticosamente costruito, quella zelante e grigia segretaria, la donna di mezza età senza amore che aveva sposato il suo lavoro... quel personaggio non poteva ignorare i richiami.

Pensò rapidamente a quello che Guilford le aveva detto di suo nonno durante il loro breve incontro a Fayetteville. Suo nonno aveva fatto il tipografo a Boston, e aveva un senso del dovere così spiccato che era stato ucciso mentre tentava di raggiungere la sua bottega - che non vedeva un cliente pagante da un mese - nel bel mezzo dei disordini per il cibo.

Ehi, nonno, pensò Lily. È questo che provavi, mentre lottavi contro la folla?

La cornetta era già nella sua mano. «Sì.»

«La prego, venga qui» disse Matthew Crane.

La sua voce era rauca e inarticolata. Lily fissò la porta chiusa con un senso di incombente minaccia.

CAPITOLO TRENTASETTESIMO

Elias Vale si avvicinò alla città sacra lasciando una scia di sangue nel terriccio argilloso in mezzo ai pini salvia.

Non era abituato all'ambiente così crudo e selvaggio di Darwinia. Il suo dio guidava i suoi passi: lo aveva indirizzato dallo scalo ferroviario di Perseverance oltre le antiche gallerie minerarie, lungo sentieri di ghiaia e di terra battuta fino a quella foresta senza recinti. Il suo dio lo aveva tenuto lontano dalle barriere di ossa bianche dei nidi d'insetti, gli aveva fatto trovare dell'acqua fresca da bere, lo aveva protetto dal freddo delle limpide notti autunnali. Ed era stato il suo dio, immaginò Vale, che gli aveva infuso quel senso di decisione, di totalità, di chiarezza.

Il suo dio, fino a quel momento, non gli aveva dato una spiegazione per la rapida perdita dei capelli e delle unghie, né gli aveva chiarito per quale motivo la sua pelle si lacerasse e si modificasse a ogni minimo urto. Le sue braccia erano un mosaico di piaghe purulente, le sue spalle pulsavano per il dolore, il suo volto - che poco prima aveva visto riflesso in un laghetto ghiacciato - sembrava stesse per squarciarsi lungo le linee di frattura. I suoi abiti si erano irrigiditi per i tanti fluidi essiccati. Emanava un nauseante odore di prodotti chimici.

Vale risalì un costone boscoso, lasciando la sua rosea scia da verme sul terreno asciutto, mentre la sua eccitazione giungeva al massimo. *Ci siamo quasi*, gli sussurrò il suo dio, e mentre lui superava il ciglio della collina vide la città della redenzione, la città sacra che brillava oscuramente nella sua valle segreta, vasta, imperiosa e antica, da lungo tempo disabitata ma adesso viva di uomini posseduti dagli dèi. Il cuore della città, il Pozzo della Creazione, ancora pulsava sotto la sua cupola infranta. Anche da quella distanza Vale riuscì a sentire il profumo della città, una fragranza minerale di vapore, luce del sole, freddo granito; ebbe voglia di piangere di gratitudine, di umiltà, di esaltazione. *Sono a casa, pensò, a casa dopo troppi anni in troppi sobborghi squallidi e vicoli senza luce, finalmente a casa.*

Corse felice giù per il pendio verdeggianti, senza fiato ma agile, fino a raggiungere il perimetro di filo spinato dove uomini come lui, semidei che trasudavano plasma rosa, lo accolsero senza una parola.

Senza una parola perché non c'era bisogno di parlare, e perché alcuni di questi uomini potevano non essere in grado di parlare, anche se lo avessero voluto, visto il modo in cui la pelle si liquefaceva sul loro viso come cartapesta fradicia. Comunque erano i suoi fratelli, e Vale fu immensamente contento di rivederli.

Gli diedero un fucile automatico e una scatola di munizioni, gli mostrarono come sistemarsi il tutto sulla spalla coperta di vesciche e come armare e far funzionare il

fucile, e quando il sole cominciò a tramontare lo condussero in un edificio rovinato nel quale era stato ricavato un dormitorio. Per dormire Vale aveva un materasso sottile, nel cuore di quelle tenebre di pietra, intriso del fetore organico della carne in decomposizione, di acetone e ammoniaca, e dell'odore ancora più penetrante della città stessa. Da qualche parte l'acqua sgocciolava da pietra a pietra. La musica dell'erosione.

Fu difficile addormentarsi, e quando ci riuscì Vale sognò. I suoi sogni furono incubi di impotenza, la sensazione di essere intrappolato e lentamente soffocato nel suo stesso colpo, oppresso e sommerso dagli effluvi della sua carne. Nei suoi sogni Vale anelava a una casa diversa, non alla città sacra ma a qualche casa abbandonata che gli era sfuggita dalle mani tanto tempo fa.

Si risvegliò e scoprì che il suo corpo era ricoperto da sottili pustole verdi, con la pelle simile a cuoio zigrinato.

Passò un giorno in un'esercitazione sommaria di tiro, insieme a quelli tra i suoi muti compagni che erano ancora in grado di portare e far funzionare il fucile.

Quelli che non potevano - le cui mani erano diventate artigli sfilacciati, i cui corpi erano torturati dalle convulsioni, e che avevano germogliato nuove appendici dalle loro spine allargate svolsero altrove la loro preparazione bellica.

E Vale capì almeno in parte, per mezzo della silenziosa comunicazione del suo dio, la verità della situazione. Quei cambiamenti erano naturali ma si erano verificati troppo presto, erano stati provocati da un sabotaggio nel regno degli dèi.

I suoi dèi erano potenti, ma non onnipotenti; sapienti ma non onniscienti.

Era per questo che avevano bisogno del suo aiuto.

Ed era un piacere servire, anche se un frammento di se stesso protestava contro la sua prigionia, anche se lui sentiva, di tanto in tanto, una dolorosa nostalgia per la parte di lui che era semplicemente umana.

Nessuno parlava nella città sacra, benché qualcuno degli uomini ancora gridasse nel sonno. Era come se avessero lasciato il linguaggio nelle foreste, dietro le barriere di filo spinato. Tutti questi uomini erano infestati da un dio e tutti gli dèi erano in ultima analisi un unico dio, perciò che bisogno c'era di parlare?

Ma la parte di Elias Vale che rimpiangeva la sua perduta umanità rimpiangeva analogamente il suono del discorso umano. Il balbettio dei fucili e il battito dei piedi in marcia echeggiavano lungo quei viali di pietra nel malinconico silenzio della valle. E perfino la voce silenziosa dei suoi pensieri cominciava a farsi debole e incoerente.

Si svegliò, il giorno dopo, con una nuova pelle, verde come la foresta e lucida come la gommalacca, anche se sulle giunture ancora trasudava un pallido fluido biancastro.

Gettò via l'ultimo dei suoi capi d'abbigliamento incartapecoriti. Non c'era nessun bisogno di modestia, nella città sacra.

Anche la farne divenne un ricordo del passato. Avrebbe avuto bisogno di nutrirsi, alla fine, e anche in abbondanza, per compensare i tempi di magra. Ma non subito.

Doveva invece bere acqua in grande quantità. Dal fiume era stata portata una condotta e un flusso costante sgorgava dall'estremità del rozzo tubo al confine della città sacra, che poi si perdeva in un rigagnolo lungo i sentieri frammentati del suolo alpino. Quest'acqua era fredda e sapeva di pietra e di rame. Vale ne bevve a barili, e così fecero gli altri uomini.

Se si poteva chiamarli uomini. Si stavano trasformando, in modo piuttosto evidente, in qualcosa d'altro. I loro corpi stavano cambiando radicalmente. Alcuni di loro avevano sviluppato una seconda coppia di braccia, moncherini che emergevano dalla muscolatura modificata delle costole, con piccole dita che si agitavano alla cieca nell'aria.

Vale beveva ma non sentiva la necessità di urinare. Il suo nuovo corpo utilizzava i liquidi con maggiore efficienza, il che andava benissimo; nel corso della notte aveva perso il pene, che giaceva sul materasso come un pollice incancrenito.

Ma Vale preferiva non pensarci troppo. Interferiva con la sua euforia.

L'aria d'autunno era fredda e trasparente.

Elias Vale aveva previsto molti futuri, veri e falsi. Aveva guardato negli animi umani come attraverso un vetro scintillante e aveva visto le cose che vi nuotavano e vi volteggiavano dentro. Gli dèi avevano trovato molto utile quella capacità. Ma il futuro che non poteva prevedere era il suo.

Aveva importanza?

Un tempo il suo dio gli aveva promesso ricchezze, la vita eterna, il dominio della Terra. Adesso tutto ciò gli appariva terribilmente intangibile, come lusinghe fatte a un bambino.

Siamo utili perché serviamo, si disse Vale, con una logica nello stesso tempo circolare e vera.

Sentì che il Pozzo della Creazione batteva come un cuore nel cuore della città sacra.

La pelle della sua faccia si era sgusciata come la buccia di un'arancia. Vale poteva solo immaginare a che cosa somigliasse in quel momento. Lì non c'erano specchi.

Il suo dio lo introdusse più a fondo nella città, fece di lui una parte del fidato circolo di guardiani schierati intorno alla cupola del pozzo.

Elias Vale si sentì onorato da quell'incarico.

Quella notte dormì nell'ombra gelida della cupola, la testa appoggiata a un cuscino di pietra. Si svegliò al suono del fuoco dei mortai.

CAPITOLO TRENTOTTESIMO

Guilford Law risalì il costone sotto il fragore dell'artiglieria.

Il suono gli ricordò le esplosioni per aprire una galleria della linea ferroviaria alpina. Mancava solo il frastuono della pietre che cadevano. E diversamente dalle prime, quel fragore non cessò. Continuò con una esasperante irregolarità, come il battito di un cuore in preda al panico.

Gli ricordò la foresta di Belleau e il cannone tedesco.

«Devono avere saputo che stavamo arrivando.»

«Lo hanno saputo, infatti» disse Tom Compton. I due uomini si ripararono dietro una piccola frana. «Però non sanno quanti siamo.» Si sbottonò il colletto del malconcio soprabito marrone. «Il diavolo è ottimista.»

«Potrebbero far venire dei rinforzi.»

«Ne dubito. Abbiamo uomini in ogni stazione e in ogni pista d'atterraggio a est di Tilson.»

«Quanto tempo di vantaggio ci dà?»

L'uomo della frontiera alzò le spalle.

Importava? No, certo che non importava. Ormai ogni cosa era in movimento; niente poteva essere fermato o rinviato.

Una luce del giorno diversa sfiorò il ciglio del costone. Guilford raggiunse la vetta e vide il caos. La valle era ancora avvolta nell'ombra, le strade bianche per le volute di nebbia. Una squadra di uomini di cui faceva parte anche il venerabile Erasmus era riuscita a scavare delle postazioni dalle quali l'artiglieria aveva a tiro almeno le costruzioni più vicine, e un bombardamento prima dell'alba da parte della loro variegata collezione di armi pesanti, obici e mortai, aveva colto di sorpresa l'accampamento dei demoni.

Adesso, però, il nemico si era radunato; il fianco occidentale stava subendo una severa punizione.

Guilford e circa duecento altri residenti di lunga data cominciarono a discendere simultaneamente il pendio, muovendo da nord. La protezione che offrivano i ciuffi d'erba tubolare e le rocce erratiche della ripida vallata era davvero pateticamente misera. Il loro solo vantaggio era che quello stesso terreno aveva reso difficile la collocazione di fortificazioni e filo spinato.

Eppure il vero obiettivo era ancora disperatamente lontano: la Cupola del Pozzo, dove l'Entità Senziente aveva imprigionato migliaia di demoni semi-incarnati, e Guilford ricordava anche quella guerra...

Perché io sono con te, gli ricordò il soldato di pattuglia.

Adesso Guilford portava il suo spettro dentro di sé. Se fosse riuscito a portarlo fino al Pozzo - se ognuno dei Vecchi che lottavano insieme a lui fosse riuscito a fare la stessa cosa - allora era possibile ricacciare indietro i demoni.

Ma aveva appena formulato il pensiero quando un cecchino nascosto aprì il fuoco dagli striminziti alberi moschea che si abbarbicavano al ripido declivio. Raffiche di fucile automatico piovvero sugli uomini che erano accanto a lui...

Su di *lui*.

Sentì le pallottole che lo colpivano. Sentì la loro spinta che lo scagliava a terra. Strisciò freneticamente in cerca di un riparo dietro un cespuglio di alberi nani.

Gli uomini in avanscoperta si bloccarono, mentre un addetto al mortaio cercava di individuare il cecchino. Guilford si ritrovò a guardare le ferite di Tom Compton. La sua spalla destra era segnata da una V rosseggiante, e c'era un foro proprio sotto la costola sinistra più bassa.

Ciò che occupava questi punti danneggiati non era carne massacrata ma qualcosa di più vaporoso e grottesco, un profilo luminoso, il corpo stesso dell'uomo della frontiera configurato come fiamma pietrificata.

Perdi lo carne, pensò Guilford, e il tuo fantasma vi si mostra dentro.

Fissò con riluttanza le proprie ferite. Fece l'inventario.

Era stato colpito di brutto. Gli avevano perforato il petto e la pancia, e bruciacciato la giacca. Il suo torso scintillava come una folle lanterna da giardino. Sarebbe dovuto essere morto. Forse lo era. Sembrava non possedere più sangue, viscere, carne, solo quella luce calda e pulsante.

Numeri profondi, si scoprì a pensare. Numeri grandi e profondi.

Non sanguinava, ma poteva sentire il cuore battere freneticamente nel petto ferito. O era un'illusione anche quella? Forse era morto da vent'anni... si era già sentito così, abbastanza spesso. Inspirare, espirare, sollevare un martello o girare una chiave, rifuggire l'amore, rifuggire l'amicizia, sopportare...

Le pallottole colpirono il terreno sassoso a pochi centimetri dalle sue orecchie.

Lo sapevi che questo giorno sarebbe venuto. È stato rinviato troppo a lungo.

«Ci stanno uccidendo» mormorò.

«No» disse Tom. «Forse è ciò che crede il cecchino. Tu lo sai bene. Non ci stanno uccidendo, Guilford. Possono uccidere solo ciò che è mortale.» Si voltò, e nel farlo ebbe un sussulto. «Stanno facendo emergere il dio che è in noi.»

«Fa male» disse Guilford.

«Sì, fa proprio male.»

Ricordò fin troppo, e troppo vividamente, tutta quella lunga mattina.

Rotolò sopra il bordo ispido del filo spinato, infilò il piede in un groviglio di radice colubrina, cadde per qualche altro metro e atterrò con il fucile imbracciato all'altezza della spalla. La pietra ruvida gli aveva scorticato la guancia. Aveva raggiunto la periferia della città.

Ero io, pensò, alla foresta di Belleau; mi ricordo. Ah, Cristo: il campo di grano pieno di papaveri e gli uomini che cadevano da tutte le parti, lasciando indietro i feriti per i medici, se i medici non erano colpiti anche loro, e poi ancora uomini che

strillavano per superare il ruggito della sparatoria e il fumo acre che si levava a spirali... Guardateci, si disse Guilford. Quasi duecento vecchi semi umani lo seguivano, in giacconi di pelle di serpente, tute da lavoro, cappelli flosci al posto degli elmetti, con fori grossi come mele dove le pallottole li avevano attraversati. Eppure niente affatto immortali, dopotutto. Il recipiente del corpo era in grado di sopportare solo un certo grado di dolore e di magia. Alcune ferite potevano uccidere; qualcuno era stato lasciato esanime sul costone, morto come gli uomini della foresta di Belleau.

Privato di gran parte della sua carne, mentre attraversava a grandi passi le colonne consumate di pietra Guilford ricordò.

Per tutti questi anni mi ha montato come un cavallo.

Ma siamo la stessa cosa.

Ma non lo siamo.

Il ricordo uscì ribollendo come vapore dalla Città dei Demoni.

Una volta quelle strutture erano bianche e lisce come il marmo, piene di cibo, e un rifugio per una specie ciecamente virulenta e immensamente potente, allevata come strumento per la penetrazione della psivita nel tempo dell'Archivio. Avevano vissuto come insetti, costruttori senza cervello: immersi da adulti nel Pozzo della Creazione erano riemersi come dèi mortali.

Era uno dei percorsi per giungere all'ontosfera dell'Archivio. Naturalmente esistevano migliaia di altri punti di entrata come quello. La psivita era allo stesso tempo implacabile e ingegnosa.

Li ho già visti prima, e mi hanno spaventato. Signore, che cosa può spaventare un uomo che cammina fra le stelle!

Ricordo Caroline, pensò cupamente. *Ricordo Lily. Ricordo Abby e Nicholas.*

Ricordo il modo in cui appare il sangue quando si mescola con la pioggia e con la terra.

Ricordo cieli azzurri sotto un sole che è morto un miliardo di anni fa.

Ricordo troppi cieli.

Troppi mondi.

Ricordò, senza volerlo, le mille Bisanzio dell'antica Galassia.

Si addentrò in quei viali pieni di macerie, luoghi in cui il sole non poteva giungere, dove le ombre si riversavano in oceani di oscurità.

Pensò: *sto morendo?*

Che cosa significava morire, quando il mondo era fatto di numeri?

Tom Compton lo raggiunse, e i due uomini camminarono fianco a fianco per parecchi passi. «Tieni gli occhi aperti» disse l'uomo della frontiera. «Sono vicini.»

Guilford chiuse gli occhi alle stelle e li riaprì sulla pietra lavorata ed erosa.

Il puzzo, pensò. *Acre. Come solvente. Come qualcosa che sia andato terribilmente a male.* Davanti a lui, dove la nebbia si era sollevata, vide il corpo lucido e gli artigli affilati del nemico.

«Non farti vedere» gli sussurrò Tom Compton. «Siamo troppo vicini alla cupola per rischiare uno scontro.»

Diecimila anni prima, mentre l'ontosfera misurava il tempo, i demoni erano stati imprigionati nel loro Pozzo.

I loro avatar terrestri erano animali. La psivita aveva scritto pericolosi codici nel loro DNA, ma questi non costituivano una minaccia diretta per l'Archivio, a meno che non fossero posseduti dagli dèi. Guilford li aveva combattuti come dio, invisibile e possente, come il vento.

Sarebbero riemersi dal pozzo indossando gli stessi poderosi corpi, e gli uomini infestati dai demoni che difendevano il pozzo erano soggetti alla stessa logica monistica con i loro corpi umani che cedevano ai programmi genetici alieni.

Prima di quanto si fossero aspettati i demoni. I nuovi pacchetti di Turing avevano disgregato la loro temporizzazione. Il nemico era ostacolato dalla sua stessa goffa metamorfosi.

Ma sarebbe stato tutto inutile, a meno che una di queste intelligenze in fieri non avesse condotto il suo antico fantasma nelle profondità del pozzo.

Guilford Law avvertiva la paura del Guilford mortale... in fin dei conti, faceva parte di lui. Compatì quella piccola replica di se stesso, quell'asse inconsapevole attorno al quale girava il mondo.

Coraggio, piccolo fratello mio.

Il pensiero echeggiò fra Guilford e Guilford come un raggio di luce fra due specchi incrinati.

Gli uomini posseduti dai demoni - anche quelli così radicalmente trasformati da non potere più maneggiare un fucile - erano ancora mortalmente pericolosi. Perfino in quel momento, ferito com'era, Guilford sentiva l'enorme energia che veniva spesa per tenerlo in vita.

Il rombo dell'artiglieria si era attutito verso occidente. *Sono a corto di munizioni*, pensò Guilford. *Adesso sarà soprattutto un combattimento corpo a corpo.*

La città era stata diversa, d'inverno, con Tom e Sullivan che avanzavano faticosamente accanto a lui, il suono delle voci umane, i lamentosi guaiti dei serpenti da pelliccia e le morbide curve della neve, al tempo in cui si era tutti così ignoranti da credere in un mondo sano e ordinato.

Ripensò con tristezza a Sullivan che si sforzava di trovare un senso al miracolo di Darwinia... che era poi, in definitiva, non un miracolo, ma soltanto una tecnologia così mostruosamente avanzata che nessun essere umano poteva trovarci un senso o riconoscerne la firma. *Ma a Sullivan non sarebbe piaciuto quel mondo infestato*, pensò Guilford, *non più di quanto sarebbe piaciuto a Finch; non era un mondo adatto per gli scettici o per i fanatici.*

Sentì il rumore secco di armi leggere. Tom Compton fece un cenno verso l'alto, in direzione di una parete di pietra scura ricoperta di muschio. Il cielo limpido del mattino aveva lasciato il posto a nuvoloni plumbei in movimento e a raffiche di pioggia. Il corpo devastato dell'uomo della frontiera riluceva debolmente con la fiacca luminosità di una candela - in mezzo alle ombre. Un bel guaio, se c'era da combattere di notte. *Tanto vale appendere un cartello*, pensò Guilford. *Uccidetemi subito, sono quasi morto.*

Ma anche i nemici erano facili da individuare.

Ce n'erano una dozzina che si muovevano lungo il viale silenzioso pochi metri più avanti. Guilford si accucciò dietro un mucchio di sassi e li guardò mentre passavano,

le schiene bitorzolute che scintillavano come metallo fuso e le lunghe teste che oscillavano lamentosamente. Erano bipedi grotteschi, quasi una deliberata parodia degli esseri umani che erano stati fino a poco prima. Alcuni di loro indossavano ancora brandelli di vestiario sui fianchi e sulle spalle ossute.

La frazione mortale di Guilford Law si spaventò fino a farsi prendere dal panico.

Ma la frazione mortale di Guilford Law seppe anche tenere a freno quella paura.

Avanzò in mezzo ai frammenti di pietra verso il centro della Città, lungo la stessa strada che aveva percorso quella terribile mattina d'inverno di quasi mezzo secolo prima, verso la Cupola del Pozzo, il margine assoluto di quel mondo straordinario.

CAPITOLO TRENTANOVESIMO

Matthew Crane aveva spento la luce del soffitto. Sedeva in un angolo buio dell'ufficio, ma aveva lasciato accesa la lampada sulla scrivania.

La scrivania era stata sgombrata da ogni cosa. Nel cerchio illuminato della lampada c'era un unico oggetto: una pistola, una vecchia rivoltella lucida e pulita.

Lily la fissò. «È carica» disse Matthew Crane.

La sua voce era gelatinosa e indistinta, e parlava quasi gorgogliando. Lily si scoprì a calcolare la sua distanza dal tavolo. Poteva batterlo sul tempo? Valeva la pena di correre il rischio? E che cosa voleva da lei?

«Non preoccuparti, Piccola Pulce» disse Matthew Crane.

«Piccola Pulce?» ripeté Lily.

«Stavo pensando a quella poesia: *le pulci grandi hanno pulci piccole che le mordono sulla schiena, e quelle piccole ne hanno di più piccole, e così via all'infinito*. Perché tu eri la mia Piccola Pulce, vero, Lily?»

Lei annaspò in cerca dell'interruttore, ma Crane disse subito: «Non farlo.»

Lily abbassò la mano. «Non so di che cosa stia parlando.»

«Troppo tardi. È troppo tardi per tutti e due, temo. Anch'io ho le mie spie, lo sai. La piccola pulce aveva una pulce più piccola sulla schiena, ieri, quando è andata a visitare il museo.»

Potrei correre, pensò Lily. Ma poi mi sparerebbe? Difficile da credere. Il puzzo di prodotti chimici le stava facendo venire le vertigini.

«Noi sappiamo chi siamo» disse Crane. «Questo rende tutto più facile.»

«Rende più facile *che cosa*?»

«Pensa a noi» disse Crane con voce liquida. Tossì, si piegò in due per qualche secondo, si raddrizzò prima che Lily potesse trarre vantaggio da quel momento di debolezza. «Pensa a noi due insieme per tutti questi anni, la Grande Pulce e la Piccola Pulce, e a quale scopo? Che cosa ho ottenuto, Lily? Ho dirottato qualche carico d'armi, condiviso qualche segreto di stato, ho fatto la mia piccola parte per accrescere la preoccupazione del governo civile sulle guerre o sulle dispute dottrinali, e adesso la battaglia è iniziata...» Fece un movimento che nell'oscurità poteva anche essere scambiato per un'alzata di spalle. «Lontano da qui. Mio dio, perché mi hai abbandonato?»

«Questo non è divertente.»

«Sono d'accordo. Sto cambiando, Piccola Pulce, e non so perché.»

Si alzò in piedi e si avvicinò un po' di più alla lampada... alla pistola.

Lasciò cadere il lungo soprabito. Il fetore si intensificò. Lily riuscì a vedere la pelle

zigrinata sotto la camicia a brandelli, le eruzioni cutanee ulcerose, la pelle del viso che si distaccava come carta igienica strappata. Il suo cranio aveva cominciato ad assumere un nuovo profilo, la mascella si era fatta prominente e la scatola cranica fremeva sotto grumi di sangue, capelli e denso plasma giallastro.

Lily boccheggiò.

«Sono così brutto, Piccola Pulce? Non ho uno specchio. Ma sì, immagino di essere proprio brutto.»

Lily allungò a tastoni la mano verso la porta.

«Scappa» disse lui, «e ti sparero. Lo farò davvero. È un punto d'onore. Facciamo un gioco, invece.»

Lily era spaventata come non era mai stata, a parte quella notte orribile a Fayetteville. Ma almeno allora il nemico aveva apparenza umana. Crane non l'aveva, non più, nemmeno in quella penombra.

Lily ansimò. «Un gioco?»

«DimENTICATI del mio aspetto, Piccola Pulce. Non sarebbe dovuto succedere, credo, almeno non ancora. Non ho controllo sulla cosa. Stranamente non ce l'ha neanche il mio dio.»

«Quale dio?»

«Il mio dio assente. Assente. È questo il problema. Quella piccola voce tranquilla non si sente più. È impegnata da qualche altra parte, credo. Emergenze non previste. Opera della tua gente. Ma questo processo...» Protese le mani piene di pustole. «Fa male, Piccola Pulce. E per quanto preghi per avere un po' di sollievo... le mie preghiere non vengono esaudite.»

Fece una pausa per tossire, un lungo spasmo liquido. Gocce di qualcosa di rosa e acquoso piovvero sulla scrivania, sul tappeto, sulla camicetta di Lily.

Adesso, pensò Lily, ma le sue gambe erano paralizzate.

«Entro breve tempo» disse Crane, «io non sarò più me stesso. Avrei dovuto saperlo. Gli dèi, qualsiasi altra cosa possano essere, hanno fame. Soprattutto non vogliono che Matthew Crane sopravviva più di quanto vogliono che viva *tu*, mia Piccola Pulce. Perciò vedi la situazione in cui mi trovo.»

Fece un altro passo strascicato in avanti. Le sue gambe si piegavano nei punti sbagliati. La carne scricchiolava a ogni passo; bile gialla gli sgocciolava dai polsini.

«Una sfida. La pistola è carica e pronta a sparare. Per quanto brutte e ridotte male, le mie dita sono ancora in grado di premere il grilletto. E anche le tue, naturalmente. Non sono agile come potrei essere, ma neanche tu sei così giovane, Piccola Pulce. Direi che sei già nell'età in cui una donna porta calze elastiche e scarpe ortopediche, giusto? Magari nelle sere umide soffri anche un po' d'artrite. Da un po' di tempo non fai più le corse per prendere l'autobus.»

Tutto vero.

«Un gioco. Si chiama 'prendi la pistola'. Credo che le probabilità siano più o meno alla pari. Solo, non aspettarti che sia io a darti il via.»

Non aspettò. Lily avanzò subito, un passo frenetico dopo l'altro, ma era come correre in un sogno; le sue membra erano pesantissime, e lei aveva come l'impressione di trovarsi sott'acqua.

Vide la pistola nel suo cerchio di luce, lucida sul mogano laccato, mentre la lam-

pada trasformava ogni spigolo e ogni incisione in costellazioni scintillanti.

La puzza della trasformazione di Crane appesantiva l'aria. Lui emise un suono che Lily udì appena, un urlo stridulo di animale.

La mano destra di Lily toccò l'impugnatura della pistola. Adesso la donna avvertiva la sua vicinanza, un calore solforoso.

Ma all'improvviso la pistola fu sua. Serrò le dita sul calcio.

Fece un passo indietro dalla scrivania, incespicò sui tacchi e si ritrovò seduta sul tappeto macchiato di sangue con la pistola in entrambe le mani tremanti, sollevata davanti a sé come un crocifisso da grande magazzino.

Matthew Crane - la cosa che una volta era stata Matthew Crane - troneggiava di fronte a Lily. La lampada da tavolo cadde di lato, concentrando la sua luce impietosa sul volto di lui. I suoi occhi erano di un rosso ciliegia, le pupille sottili fessure nere. «Piccola Pulce!» gridò. «Buon lavoro!»

Lily fece fuoco. Mirò troppo basso. La pallottola colpì una costola, proiettando uno schizzo di sostanza sanguinolenta contro la parete opposta. Crane barcollò all'indietro, sorreggendosi a una pila di rapporti del Congresso. Abbassò lo sguardo sulla ferita, poi tornò a fissare Lily.

Lei si rialzò con circospezione.

Crane sorrise - se il suo aveva l'intenzione di essere un sorriso - mostrando i moncherini dei denti.

«Ora non smettere, Piccola Pulce» disse in un bisbiglio. «Per l'amor del cielo, non smettere adesso!»

Lei non smise. Non smise finché la pistola non fu scarica, non smise finché ciò che rimaneva di Matthew Crane non rimase immobile sul pavimento.

CAPITOLO QUARANTESIMO

Lo spasimo di un fuoco di mortaio fece crollare quello che restava della Cupola del Pozzo. Enormi lastroni intatti di roccia lavorata caddero e si ridussero in mille pezzi sollevando colonne di polvere nell'aria autunnale. Guilford avanzò attraverso i detriti, con il fucile in mano. Le sue ferite erano gravi e il suo respiro rantolante, ma tutte le sue membra funzionavano e la sua mente era limpida quanto ci si poteva attendere in circostanze del genere.

Una coltre di nuvole si era levata dalle montagne, facendo diventare la giornata fredda e umida. Il nevischio raggelava la Città e tingeva le rovine di un nero liscio e tetro. Guilford si scurì la faccia con una manciata di fango e si immaginò tutt'uno con gli spigoli martoriati della roccia infranta. Il nemico aveva rotto le fila e stava affrontando gli invasori umani quasi a casaccio... una strategia efficace, visto che non era possibile prevedere quale angolo nascondesse un demone. Soltanto il loro puzzo li tradiva.

Guilford sporse la testa oltre un basamento intatto e vide uno dei mostri a poco più di cinque metri di distanza.

Questo si era lasciato definitivamente alle spalle la sua origine umana. La trasformazione era quasi completa: era alto più di due metri e dieci, il suo cranio rotondo e le mascelle con i denti affilati ricordavano l'esemplare che Sullivan gli aveva fatto vedere nel Museo dei Mostri. Stava smembrando metodicamente un uomo che era incappato nelle sue grinfie... uno che Guilford non conosceva di persona, ben magra consolazione. Faceva il corpo a brandelli, ispezionandolo e scartando sistematicamente i pezzi, mentre Guilford cercava di ricacciare indietro la nausea e prendeva accuratamente la mira. Quando il mostro si raddrizzò con un brandello fresco di carne umana, fece fuoco.

Un colpo pulito, diretto al ventre pallido e vulnerabile. Il mostro vacillò e cadde... ferito, non morto, ma sembrava non essere in grado di fare altro che giacere sulla schiena e agitare gli artigli in aria. Guilford schizzò via, attraverso una distesa di polvere di granito, verso la Cupola crollata, ansioso di trovare un nuovo riparo prima che lo sparo attirasse altre creature.

Scoprì Tom Compton accucciato accanto a un muretto, la mano stretta intorno alla gola.

«Quei bastardi mi hanno quasi staccato la testa» disse l'uomo della frontiera, sputando saliva rossastra nella polvere.

Dunque possiamo ancora sanguinare, pensò Guilford. Come sanguinavamo alla foresta di Belleau. Sanguinavamo perché eravamo umani.

Prese il braccio di Tom. «Ce la fai a camminare?»

«Spero di sì. È schifosamente troppo presto per rendere l'anima.»

Guilford lo aiutò ad alzarsi. Il colpo alla gola era brutto, e le altre ferite erano anch'esse piuttosto serie. Una debole luminosità baluginava dal suo corpo massacrato. Fragile magia.

«Fai piano adesso» lo avvisò Tom.

Oltrepassarono una collinetta di macerie, tutto ciò che rimaneva della Cupola che era stata in piedi per diecimila anni nel silenzio di quel continente vuoto. Frenetici colpi di fucile rimbombarono verso nord e verso ovest.

«Abbassa la testa» lo mise in guardia Tom. Si piegarono in avanti, respirando polvere finché i loro polmoni non furono carta vetrata e le loro gole tubi arrugginiti. *Mi ricordo di te*, pensò Guilford: Tom Compton, il sergente maggiore che lo aveva trascinato attraverso il campo di grano verso Château-Thierry, inutilmente, perché lui stava morendo... Oltrepassarono i coltelli di granito e videro il Pozzo, più luminoso di quanto Guilford ricordasse, un trionfo di luce, il cui perimetro smozzicato era sorvegliato da un paio di mostri di pattuglia che rivelavano dallo sguardo irrequieto tutta la loro spietata intelligenza.

Elias Vale era ancora capace di imbracciare un fucile automatico e di fare fuoco, anche se le sue dita erano diventate strane e goffe. Stava cambiando in modi ai quali preferiva non pensare, così come gli uomini intorno a lui, alcuni dei quali non erano più nemmeno lontanamente umani. Ma andava bene così. Lui era vicino al Pozzo dell'Ascensione, e svolgeva un lavoro sacro e indifferibile. Avvertiva l'immediata prossimità degli dèi.

La sua vista aveva subito un sottile cambiamento. Scoprì che era in grado di cogliere il minimo movimento anche con una luce molto debole. E così erano mutati anche gli altri sensi. Poteva annusare l'odore del nemico, simile a carne di maiale sotto sale. La pioggia che cadeva sulla sua pelle zigrinata era insieme fredda e piacevole. Il rumore degli spari dei fucili era avvertito in modo molto forte, e anche una piccola frana di sassi si trasformava in una sinfonia dai toni ben distinti.

Si era anche acuito il senso che fin dall'inizio aveva attratto gli dèi verso di lui, la sua capacità di scrutare almeno un poco nell'animo umano. Gli esseri che attaccavano la Città Sacra erano solo in parte umani - in parte qualcosa di molto più vecchio e più grande - ma lui sentiva la forma delle loro vite, tutta la loro tensione, acutezza e segreta vulnerabilità. Quella sua capacità poteva ancora tornare utile.

Il fucile non era la sua unica arma.

Si raggomitò dietro un blocco di granito, mentre due degli uomini già interamente trasformati pattugliavano il bordo del Pozzo. Sentì - ma non era possibile descriverla! - l'immensa energia vivente di quel luogo, gli dèi imprigionati nel non-spazio nel cuore della Terra, che anelavano all'incarnazione fisica.

Un esercito di dèi.

E sentì la presenza di due uomini semimortali che si stavano avvicinando da nord.

Raccolse i loro nomi dall'aria incandescente: Tom Compton, Guilford Law.

Anime antiche.

Vale si strinse il fucile al petto pustoloso e sorrise in modo vacuo.

Tom disse: «Io faccio il giro da sinistra e li stendo con un paio di colpi. Tu fai quello che puoi.»

Guilford annuì, osservando il suo amico ferito che sgattaiolava via.

Il Pozzo era una sacca di algoritmi racchiusi nell'ontosfera, una puntura di spillo che si apriva nell'architettura più profonda dell'Archivio. L'unico modo di penetrarvi, per il Guilford-dio, era attraverso l'incarnazione: lui aveva avuto bisogno che Guilford lo portasse fin lì, ma la battaglia all'interno del Pozzo, il Blocco, era lavoro da dèi. *Però sono stanco*, pensò Guilford. *Sono ferito*. E con il dolore e la stanchezza giunse una paralizzante nostalgia. Si ritrovò a pensare a Caroline, ai suoi lunghi capelli neri e agli occhi feriti; a Lily, cinque anni, rapita dal fascino di Dorothy Gale e di Tik-Tok; alla pazienza e alla forza di Abby; a Nicholas che lo guardava con una fiducia che Guilford non si era guadagnato né meritato, una fiducia subito tradita... ebbe voglia di riportarli tutti indietro, e si domandò se era per questo, in primo luogo, che gli dèi avevano costruito il loro Archivio: per questa mortale reticenza ad arrendersi al passato, a lasciare che l'amore si trasformasse in atomi sgretolati.

Chiuse gli occhi e appoggiò la guancia su una sporgenza di pietra umida. La luce dentro di lui scintillava debolmente. Il sangue sgorgava dalle sue ferite.

Lo sparo del fucile di Tom lo risvegliò.

Sul ciglio consumato del Pozzo i due mostri ruotarono subito la testa nella direzione da cui era provenuto lo sparo. Tom fece fuoco di nuovo e una delle due bestie urlò, un grido quasi umano nel suo dolore e nella sua rabbia. Un fluido color verde bile schizzò dal ventre squarciato del mostro.

Guilford approfittò del momento di distrazione per avvicinarsi di qualche altro passo al Pozzo, muovendosi fra pilastri di granito alti come uomini.

Adesso entrambe le creature si erano mosse, dirigendosi verso la fonte degli spari ad angolo obliquo e offrendo la schiena corazzata al fuoco del fucile. Erano straordinariamente grossi, forse guardiani appositamente designati. Il loro incedere - da bipedi, con un movimento fluido - era lento, ma Guilford aveva imparato a rispettare la loro velocità. Gli artigli e le chele dell'avambraccio erano snudati, bianchi come ossa, e scintillanti per la pioggia. Le braccia inferiori, più piccole, erano più che altro lame ausiliarie, e fremevano emettendo un insistito rumore metallico.

La pioggia si intensificò, trasformandosi in un vero e proprio diluvio che si riversò sulla pietra antica, sollevando sbuffi di vapore dal Pozzo.

I mostri non furono infastiditi dalla pioggia. Si fermarono e girarono la testa, in un querulo movimento da uccello. L'acqua conferiva alla loro pelle, o guscio, una patina lucente, evidenziando colori nascosti, un'iridescenza da arcobaleno che fece ripensare Guilford alla sua infanzia, ai ciottoli risciacquati in un ruscello per vedere la loro lucentezza emergere da quella scoria di terra e aria.

Adesso era vicinissimo. Sentì il calore del Pozzo, la sua esalazione di isolamenti bruciati.

Tom uscì allo scoperto e sparò un altro colpo, forse l'ultimo della sua riserva di munizioni. Guilford approfittò dell'occasione e corse verso il bordo del Pozzo, guardandosi indietro. *Scappa finché sei in tempo*, avrebbe voluto gridare, ma poi vide la gamba sinistra di Tom piegarsi sotto il suo peso. Il ginocchio dell'uomo della frontiera cedette, Tom riuscì ugualmente a sollevare il fucile, ma la creatura più vicina,

quella ferita, gli fu subito addosso.

Guilford emise un gemito involontario mentre il mostro staccava con destrezza la testa dal corpo di Tom.

La pioggia torrenziale nascose tutto il resto. L'aria sapeva di ozono e di fulmini.

Non si sarebbe dovuto fermare. Il secondo mostro lo aveva individuato e si era lanciato verso il Pozzo a velocità terrificante, con le lunghe gambe che pestavano il terreno con l'efficienza di quelle di un leopardo. Nel correre non emetteva alcun rumore udibile al di sopra dello scrosciare della pioggia; ma quando si fermò, il mostro sollevò una nuvola di pungenti esalazioni di solvente, prodotti di scarto di qualche inimmaginabile chimica organica. I suoi occhi, strani e inespressivi, si focalizzarono rigidamente su di lui.

Guilford sollevò il fucile e sparò due colpi contro la creatura in rapida successione.

Le pallottole perforarono l'armatura scintillante, forse spezzarono una costola scoperta, e lo fecero indietreggiare di un passo. Guilford fece fuoco di nuovo, fece fuoco ancora finché il caricatore fu vuoto e il mostro giacque immobile a terra.

Tom, pensò.

Ma per l'uomo della frontiera ormai non c'era più niente da fare.

Guilford tornò a dirigersi verso il Pozzo.

Il bordo era vicino. La spirale di scalini di pietra era intatta, anche se pericolosamente cosparsa di detriti recenti. Ma non importava. Lui non aveva in programma di scendere lungo i gradini, ma solo di saltare e lasciare che la gravità lo portasse giù. Non c'era fondo in quella tana da conigli, solo la fine del mondo. Cominciò a correre.

Si fermò quando una figura umana si stagliò a meno di dieci passi da lui.

No, si rese conto, non umana, solo un povero diavolo a uno stadio meno avanzato della sua distruzione. Il volto in particolare appariva come fosse stato spezzato da molto tempo, con le ossa che guizzavano lungo le linee di frattura come placche vulcaniche.

Questa creatura si sforzò di imbracciare il fucile. Le sue braccia erano scosse dagli spasimi della trasformazione.

Guilford estrasse dalla sacca un altro caricatore.

«Tu non hai intenzione di uccidermi» disse il mostro.

Le parole attraversarono il fragore della pioggia e il lontano scoppiettio dell'artiglieria.

Ignoralo, disse il Guilford-dio.

«C'è qualcuno con me, Guilford. Qualcuno che conosci.»

Guilford espulse il caricatore vuoto. «E chi sarebbe?» chiese, sempre tenendo d'occhio il mostro che lottava per impugnare il fucile.

No, insistette il soldato di pattuglia.

Il mostro chiuse gli occhi e disse: «*Papà?*»

Guilford si bloccò.

No.

«*Sei tu? Non riesco a vedere...*»

Guilford rimase di sasso, anche se avvertiva la supplica urgente del soldato.

«*Papà, sono io! Sono Nick!*»

No, non è Nick, perché Nick...

«Nick?»

«Papà, non sparare!. Sono qui dentro!. Non voglio morire, non di nuovo!»

Il mostro era sempre impegnato a vincere le sue stesse convulsioni per sollevare il fucile. Guilford se ne accorse ma non riuscì a trovare un senso nella cosa. Ricordò le vivide, orribili rose del sangue di suo figlio.

Il soldato fu all'improvviso accanto a lui, indistinto come la nebbia.

Il tempo rallentò fin quasi a fermarsi. Guilford sentì che il suo cuore martellante batteva a velocità dimezzata, un lento percuotere di timpano.

Il mostro agitò scompostamente il fucile, con glaciale goffaggine.

«Ascoltami» disse il soldato di pattuglia. «Non fermarti adesso. Quello non è Nick.»

«Che succede ai morti? I demoni li prendono?»

«Non sempre. E quello non è Nick.»

«Come faccio a esserne sicuro?»

«Guilford, tu credi che io gli avrei permesso di prenderlo?»

«Non gliel'hai permesso?»

«No. Non gliel'ho permesso. Nick è con me, Guilford. È con noi.»

Il soldato protese le mani come se cullasse qualcuno e per un attimo - un dolce e terribile attimo - Nick fu lì, con gli occhi chiusi, addormentato, dodici anni, tranquillo e sereno.

«Ecco come stanno le cose» disse il militare. «Loro vivono.»

Guilford disse: «Sono così stanco... Nick?»

Ma Nick era scomparso di nuovo.

«Spara» disse deciso il soldato di pattuglia.

Guilford sparò.

Altrettanto fece il mostro.

Guilford sentì le pallottole che lo penetravano. Il dolore, questa volta, fu brutale. Ma non importava. Era sempre più vicino. Sparò ancora, più volte, finché l'uomo con la faccia spezzata giacque frantumato al suolo.

Guilford trascinò il suo stesso corpo martoriato fino al bordo del Pozzo.

Chiuse gli occhi e cadde. Il dolore si stemperò nella nebbia. Libero come una goccia d'acqua, adesso. *Ehi, Nick, guardami.* E sentì la presenza sonnolenta di Nick. Il soldato gli aveva detto la verità. Nick era avvolto in un mondo senza tempo, cullato dal sonno fino al termine dell'ontosfera, sarebbe caduto nelle acque luminose dell'Archivio, numeri più profondi di qualsiasi oceano, caldi come l'aria d'estate.

Sbatté gli occhi e il dio emerse da lui. Questa cosa radiosa era stata una volta Guilford Law, morto in Francia su un campo di battaglia, nutrito dall'Entità Senziente, potente come gli dèi, ed egli stesso uno di loro, inseparabile da loro, un essere che Guilford non era in grado nemmeno di cominciare a capire, tutto luce e colori forti, vendicatore come un angelo infuriato, intento a ricacciare indietro i demoni che ululavano la loro frustrazione nei più remoti, ed evanescenti, angoli del mondo.

INTERLUDIO

Rimasero per un po' sull'altura che dominava la città distrutta dei demoni. Il giorno era di una luminosità uniforme, ma il cielo era pieno di stelle.

«E adesso?» domandò Guilford.

«Aspettiamo» disse il soldato di pattuglia, infinitamente paziente.

Guilford vide che altri uomini stavano risalendo il pendio. La Città adesso era silenziosa, di nuovo vuota. Guilford riconobbe i Vecchi, con Tom ed Erasmus in mezzo a loro, interi e sorridenti. Fu sorpreso di riuscire a distinguere così chiaramente i loro volti da quella distanza.

«Aspettiamo che cosa?»

«La fine di tutte le battaglie» rispose il militare.

Guilford scosse deciso la testa. «No.»

«No?»

«No. Non è ciò che voglio. Io voglio quello che non mi è stato consentito di avere.» Fissò con decisione il soldato. «Voglio una vita.»

«Tutta la vita che vuoi... alla fine.»

«Intendo dire una vita umana. Voglio camminare come un uomo completo, invecchiare prima di morire. Una semplice... vita umana.»

Il soldato rimase in silenzio per un po'.

Ho sorpreso un dio, pensò Guilford.

Alla fine l'altro disse: «Potrebbe essere in mio potere. Sei certo che questo è ciò che vuoi?»

«È ciò che ho sempre voluto.»

Il vecchio Guilford annuì. Comprese... almeno la parte più antica di lui comprese. Poi disse: «Ma il dolore...»

«Sì» lo interruppe Guilford. «Il dolore. Anche quello.»

EPILOGO

FINE DELL'ESTATE 1999

Karen, di ritorno dalla sua passeggiata mattutina, raccontò a Guilford che un'enorme ruota marina era stata portata a riva dalla risacca. Dopo pranzo (panini sulla veranda, anche se lui non ne mangiò che un pezzetto) andò a dare un'occhiata a quel prodigio nautico.

Se la prese con calma, risparmiando le energie. Seguì un sentiero che dalla casa passava attraverso folti cespugli di felci e alberi campana che trasudavano il nettare d'agosto. Quasi subito cominciarono a fargli male le gambe, e quando giunse in vista dell'oceano era senza fiato. La costa di Delta d'Oro aveva il clima più mite di cui potesse vantarsi Darwinia, ma l'estate era spesso fastidiosamente umida, e sempre molto calda. Le nuvole si ammassavano sul Mediterraneo senza vento come grandi palazzi di marmo, come le cattedrali dell'Europa scomparsa.

Il temporale della notte aveva fatto arenare la ruota fin sul margine ghiaioso della spiaggia. Guilford si avvicinò con qualche titubanza. Era immensa, quasi due metri di diametro, non un cerchio perfetto ma un'ellisse spezzata, e venata di bianco; per il resto assomigliava molto a una ruota di carro, relitto di qualche carovana sottomarina.

In effetti si trattava di una specie di vegetale, una pianta dei fondali marini, tipicamente darwiniana nella sua simmetria incavata.

Strano che fosse finita lì, a decorare la spiaggia dietro casa sua. Guilford si domandò quale forza, quale marea o sommovimento dell'acqua avesse staccato quella ruota marina dal suo letto. O forse era un'ulteriore prova della lotta ancora in atto fra l'ecologia darwiniana e quella terrestre, perfino nell'intimità bentonica dell'oceano.

Sulla terraferma, nel corso della vita di Guilford, le piante da fiore avevano cominciato ad avere la meglio sui loro analoghi darwiniani, più lenti. Sul ciglio della strada che giungeva da Tilson lui aveva recentemente scoperto un cespuglio selvatico di campanelle, azzurre come l'estate. Ma alcune delle specie darwiniane stavano restituendo il favore; si diceva che gli scheletri merlettati e i falsi anemoni fossero diventati comunissimi a sud della linea Mason-Dixon.

La ruota marina, una cosa fragile, sarebbe stata marcia e annerita per l'indomani a mezzogiorno. Guilford si voltò per tornare a casa, ma fu colto nuovamente dal dolore alle costole e si fermò per riposare un momento. Inumidì il fazzoletto in una pozza

lasciata dalla marea e si deterse il volto, assaporando il gusto salato sulle labbra. Respirava a fatica, ma questo c'era da aspettarselo. La settimana prima il medico della Clinica Rurale di Tilson gli aveva mostrato le sue lastre, quelle ombre sul fegato e sui polmoni fin troppo facili da interpretare. Guilford aveva rifiutato la proposta dell'intervento chirurgico e della terapia a base di radiazioni intensive. Il male era troppo radicato per poterlo vincere.

Costretto a restare seduto per un po', Guilford ammirò la stranezza della ruota marina, la sua eccitante incongruità. *Una cosa strana arenata su una spiaggia strana. Be', so quello che si prova.*

Il temporale della notte aveva ripulito l'aria. Guardò il mare lucente che restituiva al cielo il suo azzurro. Fischiettò un motivetto fra i denti finché non si sentì pronto a riprendere il viaggio verso casa.

Karen sarebbe stata in attesa. Lui non le aveva riferito quello che aveva detto il medico, almeno non la storia in ogni dettaglio, anche se ovviamente lei sospettava qualcosa. Se la sarebbe cavata benissimo, ma Guilford temeva le telefonate degli amici, forse proprio l'inevitabile telefonata di Lily con tutte le conseguenze a essa legate: un'ultima visita, vecchi peccati e il vecchio dolore ad aleggiare nell'aria come uccelli muti. Non che non gli sarebbe piaciuto rivederla, ma in quei giorni anche Lily era fragile. Almeno lui non le sarebbe sopravvissuto. *Piccole grazie*, pensò Guilford.

Viste quelle cupe riflessioni, non si sorprese in modo particolare quando si rialzò e distolse lo sguardo dalla ruota marina arenata, e vide il soldato di pattuglia che lo aspettava qualche metro più in basso, sulla spiaggia rocciosa.

Guilford si avvicinò affettuosamente al fantasma. Ossuto e fanciullesco, il soldato lo guardava. Questo non era il suo doppio, non più. Era qualcun altro. Più giovane. O più vecchio.

Guilford mise alla prova quell'apparizione che scintillava debolmente. «Dimmi,» le chiese «non ti sei stancato di indossare quella divisa cenciosa dell'esercito?»

«Sono stati i miei ultimi abiti umani. Non mi sembrerebbe giusto indossare qualcosa d'altro. E se non indossassi niente darebbe troppo nell'occhio.»

«È passato un po' di tempo» disse Guilford.

«Trent'anni,» disse il dio «anno più anno meno.»

«Così è come in uno di quei film? Ti presenti per srotolare il tappeto rosso celestiale? Davanti al mio letto di morte, in mezzo alle nuvole, con la musica dei violini?»

«No. Ma ti accompagnerò fino a casa, se sei d'accordo.»

«Non hai un motivo particolare per trovarti qui? O è solo una visita di cortesia? Certo, mi fa piacere vederti...»

«C'è una domanda che vorrei rivolgerti. Ma non subito. Vogliamo incamminarci? Ho sempre pensato meglio stando in movimento.»

Parlarono del più e del meno mentre percorrevano il sentiero attraverso i boschi. Guilford non aveva paura del soldato, ma sentiva una certa eccitazione nervosa. Si ritrovò a vaneggiare di Darwinia, di quanto il continente fosse cambiato, di come le città e le ferrovie e gli aeroplani l'avessero civilizzata, anche se c'erano ancora regioni quasi inesplorate per chi amava perdersi... come se il soldato non conoscesse già tutte quelle cose.

«Tu preferisci la costa» disse il fantasma.

Era così. Gli si adattava. Forse gli piaceva perché era un luogo in cui gli elementi opposti si incontravano e si fondevano: i vecchi e i nuovi mondi; il mare e la terra. Il passato e il futuro.

Il militare ascoltò con pazienza, e Guilford per un po' si sentì più calmo. Poi la cosa lo colpì. «Questa è la prima, vero?»

«La prima che?»

«La prima visita di cortesia. Fare una capatina dal vecchio bastardo prima che tiri le cuoia.»

«Questa non è una visita di cortesia.»

«E allora perché...»

«Torna indietro col pensiero» disse il soldato. «Trent'anni fa, Guilford, ti ho offerto una vita come la mia.»

«Dopo il Blocco» convenne Guilford. «Quando eravamo morti tutti e due.»

«E ti ricordi che cosa mi hai risposto?»

«Vagamente.» Una bugia. Ricordava ogni parola.

«Hai detto 'voglio quello che non mi è stato consentito di avere, voglio invecchiare prima di morire'.»

«Uh-uh.»

«Non è stato facile. Ossa dalla polvere. Carne dall'aria. Un corpo umano, mortale, che invecchia.»

«È vero, io sono stato riportato in vita dopo morto più spesso della maggior parte delle persone che conosco.»

«Sono venuto a chiederti se ne valeva la pena.»

«È questa la tua domanda? È questo lo scopo di questa piccola visita?»

Si stavano avvicinando alla casa. Il soldato rimase fra le ombre degli alberi, come se non volesse farsi vedere da Karen. In quell'oscurità era quasi invisibile, un vero fantasma, poco più tangibile di un alito di vento.

«Io sono nato come essere umano» disse il militare, «ma non sono stato *semplicemente* umano finché le stelle erano giovani. E tu hai fatto qualcosa che io non ho mai fatto. Sei invecchiato. Hai scelto di invecchiare. E allora dimmi. Ne valeva la pena?»

Guilford si chiese che cosa dovesse rispondere. Detestava l'idea di elogiarsi. Alcuni compiti è meglio lasciarli agli altri, compresi certamente i necrologi. Ma ripensò alla sua vita dopo il Blocco, sia nel suo aspetto generale che nei singoli episodi... riuscire a conoscere sua figlia Lily, sposare Karen e costruire una casa per lei, osservare il flusso generale dei bambini che nascevano, delle vite che si perdevano, della gente che si inventava nel modo triste e disperato in cui ognuno sa inventare se stesso. *Sono nato nel 1898*, pensò Guilford. *Più di un secolo fa.*

Tutto ciò poteva non significare molto per un dio, ma su Guilford fece una grande impressione.

Semplice domanda, semplice risposta.

«Certo che ne è valsa la pena.»

Si voltò per guardare il soldato, ma quello era sparito, come se non ci fosse mai stato nulla, in mezzo agli alberi, di più concreto dell'ombra e della luce del sole.

Karen pianse quando le raccontò ciò che gli aveva detto il medico, ma la sera si asciugò gli occhi e si fece forza. In fin dei conti, disse, non era ancora morto. Attribuí alla morte il valore di un pagherò sulla bocca di un baro: un debito che non sarebbe stato riscosso con certezza.

Lui amava questa sua durezza, come l'aspra fragranza di una mela acerba. Karen stappò la bottiglia di whisky dei Territori riservata alle occasioni speciali - la bottiglia dei matrimoni e dei funerali, cosí la chiamava, anche se quella sera non lo disse - e ne bevve una discreta quantità prima di andarsene ciondolando a letto. Guilford l'amava profondamente. Decise che non l'aveva mai amata cosí.

Ma non riuscì a dormire.

Restò da solo seduto sulla veranda a guardare il cielo.

Quel puntolino sull'orizzonte era forse Marte? Non era mai stato ferrato in geografia celeste. L'astronomia, quello era uno degli interessi del dottor Sullivan. Il dottor Sullivan gli avrebbe saputo indicare Marte senza la minima esitazione.

Marte avrebbe avuto ben presto dei guai. L'inverno prima la sonda fotografica aveva solo colto di sfuggita il problema. Su Marte gli psioni erano usciti dai loro Pozzi e stavano rendendo schiavi gli indigeni... un popolo gentile, quasi umano, Guilford lo sapeva, anche se non sapeva spiegarsi come o perché lo sapesse. Avrebbero avuto bisogno d'aiuto. Ci sarebbero stati altri Blocchi prima della fine del mondo, e nessuno sapeva ancora bene come sarebbe finito il mondo. Nemmeno gli dèi lo sapevano con certezza.

I marziani avevano bisogno d'aiuto, ma Guilford non poteva darglielo. Quella battaglia si sarebbe dovuta svolgere senza di lui.

A meno che non fosse una chiamata a raccolta, pensò, quel dolore nascente dentro il suo petto, una specie di squillo di tromba. Se fosse morto forse avrebbe trovato Nick, Caroline e Abby (se essi si parlavano), avrebbe trovato anche Tom Compton, quanto a quello... avrebbe percorso il lungo cammino dalla foresta di Belleau alle stelle. Sarebbe diventato un dio, e gli dèi sarebbero stati chiamati in battaglia, il che voleva dire...

Sospirò e ascoltò i grilli che cantavano nella notte. Le mosche spazzine ronzavano intorno alla luce della veranda, e vivevano vite più brevi di un giorno, generazione dopo generazione, come frecce puntate nell'oscurità. Ecclesiaste: *tutti i fiumi portano ai mare, ma il mare non è pieno...*

Il mare, pensò Guilford, è pieno di vita.

E non c'era tempo per il dolore, c'erano troppe cose da fare. E solo un attimo per riposare, chiudere gli occhi, dormire.